POLA OPERAIA
(1856-1947) è la storia di una città dal carattere popolare, sorta intorno al Arsenale della K.u.k Kriegsmarine, caratterizzata però da una forte identità italiana che a lungo si è identificata nello spirito umanitario del socialismo mazziniano. A Pola c'era una classe operaia cosciente, determinata, colta e che per rimanere italiana preferì seguire la strada dell'esilio. La sua storia è pure quella della famiglia Dorigo.

ROBERTO SPAZZALI
(Trieste, 1956), insegnante, si occupa di storia delle Istituzioni politiche e della storia della Venezia Giulia; ha pubblicato, tra l'altro: *Foibe. Un dibattito ancora aperto*; *Sotto la Todt*; *Epurazione di frontiera*; *...l'Italia chiamò*; *Istria, Quarnero, Dalmazia. Storia di una regione contesa* (coautore). Ha insegnato Didattica della storia presso la SSIS di Trieste. Attualmente (2010) è insegnante comandato presso l'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia.

POLA OPERAIA *(1856-1947)*

Roberto Spazzali

POLA OPERAIA
(1856-1947)

I Dorigo a Pola. Una storia familiare tra socialismo mazziniano e austro marxismo

Introduzione di Livio Dorigo

Circolo di cultura istro-veneta "Istria"
Trieste

LUCA

Mi hai chiamato ad un ruolo
inaspettato e non sperato
rinnovando energia d'altri tempi
e prospettive future abbandonate:
le voglio gestire con l'esperienza
che il tempo ha maturato.

Una sorpresa.
Un regalo.
Una gioia.

Veleggeremo noi due
verso la nostra Itaca
da dove noi veniamo.
Ti racconterò la sua storia
di quando lì ero giovane
e così da lì potremo andar
lontano
rafforzeremo le nostre ali
per volare alto
per vedere,
conoscere,
diventare uomini.

Il volume è stato realizzato con il contributo del
Ministero per i Beni e le Attività Culturali.

In copertina:
Il portale della chiesa della Marina a Pola
realizzato dallo scultore Meni Dorigo

Stampa :
Opera Villaggio del Fanciullo - Tipografia
Via di Conconello 16
34151 Opicina (Trieste)

Il presente volume può essere duplicato in parte o totalmente con tutti i sistemi di riproduzione
previa comunicazione a: *info@circoloistria.it*

Roberto Spazzali

POLA OPERAIA
(1856-1947)

I Dorigo a Pola. Una storia familiare tra socialismo mazziniano e austro marxismo

Introduzione di Livio Dorigo

Circolo di cultura istro-veneta "Istria"
Trieste

INTRODUZIONE

La presente pubblicazione descrive in modo ampiamente documentato la storia di Pola dal 1856 al 1947 e l'evoluzione che qui ebbe il pensiero mazziniano che diede contributi significativi al suo sviluppo sociale e politico e la storia della famiglia Dorigo intimamente connessa ed indistricabilmente intrecciata con quella della città degli Esuli.

Con questo lavoro il Circolo Istria continua a perseguire il suo fondamentale obiettivo: quello di contribuire e portar chiarezza nelle complesse vicende che hanno sconvolto la nostra terra nella piena consapevolezza che solamente così si potrà finalmente giungere alla formulazione di una storia condivisa o condivisibile dalle diverse componenti nazionali che compongono la sua popolazione ormai legate ad un destino comune, premessa indispensabile per annullare dopo l'abbattimento dei confini materiali quelli mentali e psicologici e por fine alle perniciose strumentalizzazioni politiche ed entrare finalmente in un secolo di Pace e di concordia che si auspica essere un secolo lungo, senza fine. Vicende storiche complesse che si complicano e si esasperano qualora si pretenda di risolverle attraverso semplificazioni portate ad assolvere di ogni responsabilità l'uno assegnandole tutte all'altro.

La presente pubblicazione assolve ad una seconda funzione: quella di stimolare soprattutto i giovani ad un costante, inderogabile dovere, quello di perseguire con senso critico la verità storica pur nella consapevolezza che la verità assoluta rappresenta un traguardo irraggiungibile, senza naturalmente incorrere nell'autolesionistico, provocatorio paradosso che essa cessa di esistere quando è conosciuta da due persone.

La verità imbarazza, fa paura, spesso fa paura il sapere chi noi siamo. Le Verità che il presente lavoro mette in luce sono pesanti da sopportare anche dall'opinione pubblica e nella fattispecie dura da accettare soprattutto dal mondo degli esuli.

Questo obiettivo del Circolo Istria denso di insidie e pericoli è stato affrontato con determinazione fin dal momento della sua costituzione e si è concretizzato in alcune interessanti pubblicazioni: *Il Territorio* con la presidenza Depangher e successivamente *Arsia 1940*, *Scriviamo noi la nostra storia*, *Nella memoria e nel ricordo la speranza*.

Ed infine la presente pubblicazione assolve ad un impegno puramente personale: quello di far conoscere a Gaia, Aurora ed al giovanissimo Luca la storia della nostra famiglia e di dare loro uno strumento importante per rinsaldare le radici con la nostra terra di origine, momento fondamentale nella formazione della propria identità.

Pola, città degli esuli, che qui vi sono giunti già condotti dal mito... "Polai", un nome che segna un destino, quello di un suo continuo rifondarsi e svilupparsi

mantenendo inalterata una sua fondamentale caratteristica: l'inestinguibile polietnicità.

Alcuni amici mi hanno più volte rivolto la sollecitazione: "Queste cose le devi scrivere prima di...". Ne sono sempre stato convinto. Molte vicende che hanno travagliato la nostra città le ho conosciute direttamente, alcune addirittura vissute e ne sono stato coinvolto: l'8 settembre 1943, l'occupazione tedesca e poi quella jugoslava, gli anglo-americani, la strage di Vargarola, l'esodo. Dallo sgretolamento di solide amicizie rafforzatesi nel tempo, alla distruzione di famiglie per essersi collocati i loro membri in schieramenti opposti.

Ho raccolto testimonianze dalla viva voce dei diretti protagonisti in particolare dal "nono Ico".

Polai Città degli Esuli e la Famiglia Dorigo ne è un bell'esempio. Raggiunta da Valeriano del Friuli la Venezia di Daniele Manin e Nicolò Tommaseo al seguito del Patriarca Daniele, fervente mazziniano con l'avvento dei Savoia si trasferì definitivamente a Pola.

Il "nono Ico" mi raccontava del suo soggiorno all'Isola di San Girolamo dell'arcipelago delle Brioni, ove la famiglia Dorigo godeva della concessione di estrazione dalle locali cave di pietra e ove aveva trascorso la sua convalescenza dopo aver superato in giovanissima età attacchi di malaria, morbo che affliggeva la città a seguito del profondo deterioramento delle opere di bonifica romane della plaga del polese e di come lo "zio Meni" temprava i suoi ordigni di scultore, delle sue opere. Importante il portale della Chiesa della Marina e dei suoi atteggiamenti originali di artista. E di come egli ancora ragazzo e l'amico Raicevich, futuro campione di lotta greco-romana, seguissero gli esercizi degli artisti del Circo Zavatta per poi destreggiarsi in interminabili giochi-competizioni e di come sempre Lui dotato di forza non comune portasse le sue irresistibili cinture alla vita e così come quando militare nella Caserma del "l'Antuer"[1] poi Fabbrica Tabacchi, risultò vincitore nei confronti del campione militare sloveno nel corso di una forzata esibizione che si trasformò da competizione sportiva in manifestazione politica e del "nono Ico" che contrasse matrimonio con Maria Debeuz giuntavi da Novo Mesto.

E di Piero Dorigo, eroe martire. Fondatore e presidente della Fratellanza Umanitaria di ispirazione mazziniana, del suo impegno politico, sindacale, di amministratore e di come avvenne la "disgrazia" che ne causò la morte.

E dell'impegno politico del "nono Ico" nel periodo glorioso della lotta per il primo suffragio universale nell'Impero e soprattutto negli anni 1905-07 nel corso della relativa campagna elettorale e delle complicate sofferte vicende delle componenti politiche progressiste in Pola, del delitto Moscarda, dei cugini Fortunato Dorigo, Antonio Sincich e l'amico Mario Zanetti deportati e morti nelle carceri

1) *Landwehr*, difesa territoriale.

imperiali Sitzendorf e Oberhollanbrunn per essere stati attivisti repubblicani piuttosto che irredentisti e della figura di Edoardo che giovanissimo primeggiava già negli anni '20 nelle formazioni della sinistra operaia. E del figlio Guido, maestro elementare in Arsia e dei suoi difficili rapporti con le autorità scolastiche e del suo successivo esonero dall'insegnamento, e del figlio Nino emigrato in Argentina a seguito della chiusura dell'Arsenale nel '23 e della celebre canzonetta "co' lavoravimo una settimana e la domenica iera Bubana" per stigmatizzare la difficile situazione economica della città negli anni '20 ed il ricordo di come sotto la defunta fosse molto diverso.

E dei racconti di mio padre arruolato non ancora diciassettenne (le prime *braghe longhe* vere furono quelle della montura) e del terrificante viaggio verso i Carpazi del suo reparto di cui facevano parte ex detenuti del "Strafhaus"[2] e del suo ferimento sul fronte italiano.

Le testimonianze orali sono strumenti preziosi nell'illustrare atmosfere e segnalare episodi sconosciuti ma importanti ma possono rappresentare anche un'insidia per esser spesso contaminate da fatti emotivi spesso e soprattutto quelle raccolte di seconda mano, storpiate da strumentalizzazione e quindi colpevoli di trarre in inganno. Meglio temporeggiare, in attesa di affidare tutto il materiale raccolto allo studio ed alla elaborazione di chi fosse capace di consegnare alla storia fatti e notizie in modo assolutamente distaccato, critico, dopo accurata verifica documentale ma attribuendo il giusto valore ad ogni singola notizia ed episodio collocandoli in un appropriato contesto storico in modo che non rimanessero episodi isolati di puro interesse personale limitati nel loro valore storico, completandoli ed arricchendoli con l'ulteriore messa in luce di avvenimenti e situazioni sconosciute o ignorate risultato di puntigliose ricerche e preziosi ritrovamenti d'archivio. Uno storico di professione capace di seguire l'evoluzione e lo sviluppo complessivo degli eventi.

Erano inoltre necessarie adeguate risorse finanziarie per sostenere la pubblicazione di un testo idoneo ed alla sua diffusione.

L'amico Roberto Spazzali dichiarò la sua disponibilità ad intraprendere la non facile fatica riuscendo ad inquadrare in un contesto storico organicamente sviluppato e di assai facile lettura così come strutturato in capitoli omogenei, notizie frammentate non sempre in linea con la storiografia ufficiale talvolta in sorprendente contrasto.

Il supporto finanziario venne garantito e messo a disposizione dal Ministero dei Beni Culturali attraverso l'organizzazione della Federazione Nazionale degli Esuli Istriani, Fiumani e Dalmati che sentitamente si ringrazia per aver permesso di contribuire anche con questo lavoro alla costruzione della storia travagliata ad

2) *Strafhaus*, Casa di pena.

assai complessa e come bene emerge anche da questo lavoro, della nostra Terra.

Il momento della sua pubblicazione è assai significativo: entrano in Europa Slovenia e Croazia. Necessita più che mai uno sforzo per giungere ad una storia condivisa ed ogni contributo in questo senso risulterà prezioso. Ricorre inoltre il 150° anniversario dell'Unità d'Italia e questo lavoro vuol rendere omaggio al pensiero di uno dei suoi più importanti artefici: Giuseppe Mazzini, Vate della Libertà e Fratellanza tra i popoli della allora Sua, oggi anche nostra Giovane Europa.

Livio Dorigo

CAPITOLO I
La città dei fuggiaschi

Pola: una città di fondazione

I Polesi furono istriani un po' particolari.

Da qualche anno a questa parte spesso ricorre una domanda: perché a differenza degli esuli delle altre località istriane che inizialmente a titolo individuale e successivamente in gruppi organizzati e rappresentanze ufficiali hanno sviluppato rapporti con i concittadini rimasti in Istria, i Polesi della diaspora hanno mantenuto un atteggiamento tanto differente nei confronti della loro città di origine?[1]

Per quanto di remote origini illiriche l'insediamento umano di Pola, la cui impronta leggendaria è fatta risalire alla spedizione degli Argonauti e al viaggio dei Colchi, che decisero di fermarsi in questa estrema propaggine sud-occidentale dell'Istria dando vita ad una comunità chiamata da Callimaco "città dei fuggiaschi"[2], lo sviluppo dell'odierna città risale solo alla metà del XIX secolo, quando il 9 dicembre 1856 venne collocata la prima pietra dell'Arsenale, alla presenza dell'imperatore Francesco Giuseppe e della consorte Elisabetta d'Austria; fin dal 1848 la città era stata interessata da importanti lavori di fortificazione ed ora si apprestava a diventare il più grande cantiere navale militare dell'Impero. Pola: città industriale fortificata.

---

1) Livio Dorigo, *Storia dei Dorigo, una parte della storia di Pola*, datt. s.d., p. 1.

2) Narra la leggenda che i sudditi del re di Colchide rinunciarono alla caccia della nave Argo e al vello d' oro dopo il decesso del figlio del re, così decisero di insediarsi dove egli era morto in quanto avevano paura di venir puniti qualora fossero ritornati a Colchide senza il principe e il vello d' oro: per i fuggiaschi Colchi era il luogo di un esilio senza ritorno. Secondo Strabone così fu fondata Pola.

"Οἳ μὲν ἐπ' Ἰλλυριοῖο πόρου σχάσσαντες ἐρετμὰ
λᾶα πάρα ξανθῆς Ἁρμονίης ὄφιο ς
ἄστυρον ἐκτίσσαντο, τό κεν φυγάδων τις ἐνίσποι Ιραικός,
ἀτὰρ κείνων γλῶσσ' ὀνόμηνε Πόλας"

"Essi i remi posando in un sassoso
Porto del mar Illirio, dal serpente
Della bionda Armonia non guari lunge,
Astiro fabbricaronvi; cui diede
Alcun Greco fra gli esuli un tal nome,
E che in linguaggio lor Pola fu detta."

(Callimaco. *Traduzione* dell'abate Alberto Fortis – 1771)

Così scriveva Bernardo Benussi nel 1903: «*Oltrepassata (...) la punta Barbariga, si entra nel canale di Fasana, che largo al suo cominciare quattro chilometri, va sempre più restringendosi sino alla punta Cristo, presso l'entrata nel porto di Pola. È chiuso questo canale dalla parte del mare dalle isole Brioni che si allungano per sette chilometri sino al porto di Pola, uno dei più belli ampli e sicuri che la natura abbia fatto in tutto l'Adriatico; londe a ragione gli spetta il titolo di "Spezia dell'Adriatico". Stretto nell'antiporto fra punta Cristo e capo Compare, s'allarga quindi in forma pressoché ovale dopo le isole di S. Caterina e di S. Andrea che ne difondono l'ingresso. È porto di guerra...*»[3]

Ben prima che l'Austria facesse di Pola il suo arsenale di guerra marittima, la città ha svolto un ruolo particolare nell'Adriatico settentrionale, nel vigilare l'accesso alla costa istriana e al golfo del Quarnero ha manifestato nel corso del medioevo una forte propensione all'autonomia che ha segnato anche nel carattere una popolazione composita frutto di immigrazioni ora a rincalzare quella sopravvissuta ad epidemie e guerre, ora ad accompagnare lo sviluppo e sue le fortune economiche. Città e territorio sono stati contenitori che periodicamente, nei secoli, si sono svuotati e riempiti di popolazione, ora trasferita in cerca di fortuna, ora sfiancata dalle epidemie, indotta ad emigrare, scacciata, sostituita. È soprattutto una città di fondazione recente, almeno quella che oggi appare all'occhio del viaggiatore, ma che ha conosciuto nel corso dei secoli precedenti flussi e deflussi di popolazione così massicci da rendere estremamente difficile un preciso radicamento sociale, come avvenuto altrove, tale da generare nel corso del XIX secolo una borghesia urbana in grado di incarnare e rappresentare in forma permanente identità e tradizione. Però l'ultimo massiccio esodo della popolazione italiana, conseguente il Trattato di pace del 10 febbraio 1947 che assegnava la città alla Jugoslavia, ha segnato la fine di una plurisecolare presenza nazionale e il vuoto lasciato dagli italiani è stato ben presto riempito da croati, serbi, bosniaci emigrati e trasferiti nella città a ripopolarla. Qualcosa di analogo, anche se in forma meno evidente, era già accaduto alla fine della prima guerra mondiale quando il territorio di pertinenza perse oltre il 20 per cento di residenti, per lo più popolazione di lingua tedesca e croata, sfollati volontariamente o respinti dall'autorità italiana in seguito al cambio di sovranità.

Ho detto città di fondazione recente in quanto la scelta operata da Vienna di trasformare Pola nel suo maggior presidio militare marittimo, ben prima della perdita di Venezia e del suo arsenale (1866), inciderà in modo determinante sul destino della città, attribuendole un destino specifico nel settore cantieristico navale e dell'indotto dell'industria militare. Però non è un caso isolato: in

3) Bernardo Benussi, *Manuale di geografia storia e statistica della Regione Giulia (Litorale) ossia della città immediata di Trieste, della contea principesca di Gorizia e Gradisca e del margraviato d'Istria*, seconda edizione ampliata, Tipografia Gaetano Coana, Parenzo 1903 (in ristampa fotomeccanica Edizioni "Italo Svevo", Trieste 1987, pp. 8-9.

Italia si contano altri casi analoghi con la costruzione della fortezza del Mare a La Spezia (realizzata nel biennio 1887-89 dai detenuti dell'isola Palmaria), la fortificazione moderna del porto di Genova (oltre 20 chilometri di cinta muraria), la realizzazione del campo trincerato di Mestre collegato ai forti Sant'Andrea e Carpenedo (completato nel 1910 e capace di ospitare fino a 300 mila soldati);[4] in Corsica i francesi fortificarono massicciamente le ardite falesie di Bonifacio facendo di quel anfratto un porto imprendibile ma ci sono almeno altre due esemplari città di fondazione: la città stellata di Hakodate, sull'isola giapponese di Hokkaido, iniziata nel 1857 e completata nel 1864 su progetto di Ayasaburo Takeda che aveva studiato l'arte ossidionale in Olanda, e la città-fortezza canadese di Halifax, nella Nuova Scozia, completata nel 1856 sotto il dominio britannico con lo scopo di proteggersi da eventuali attacchi americani.

Il retaggio di Roma

È noto che nel periodo illirico la località dipendeva dalla vicina di *Nesactium*, il vero centro politico, amministrativo, militare e religioso dominante degli Istri. Colonia romana dal 128 a.c., fondata sul colle del Castelliere, distrutta nel corso della seconda guerra civile (42 a.c.) fu ricostruita e nominata *Pietas Julia*, in onore a Cesare Ottaviano, quindi incorporata come municipio romano nella *Decima Regio Italiae "Venetia et Histria"*. Quegli antichi tempi sono testimoniati da importanti vestigia come l'anfitreatro (*Arena*), edificato e ingrandito nel I secolo d.c., costruito in prossimità dell'antica via Flavia che collegata la città a Tergeste, la porta Gemina, l'arco dei Sergi (31 d.c.) eretto in onore di Lucio e Caio Sergio, edili e duumviri della città, il tempio di Roma e Augusto (2 a.c. – 24 d.c.) e numerosi altri resti presenti a testimoniare le mura di cinta e quelli oggi raccolti nel museo archeologico dell'Istria. Grazie alla romanizzazione, alle vie del commercio e alla sua strategica posizione militare, *Pietas Julia* assunse gradualmente un ruolo di primo piano un significativo sviluppo economico legato alla lavorazione della pietra, alla coltivazione della terra, alla viticoltura, all'olivicoltura, alla pesca, alla produzione di vasellame per il trasporto dell' olio, del vino, dei cereali.

Una parte della storia italiana e gran parte di quella adriatica è passata anche per le contrade di Pola: Goti, Ostrogoti, Bizantini, Longobardi, Franchi ed infine Venezia alla quale la città fece atto di dedizione nel 1331 rimasto inalterato fino alla dissoluzione della Serenissima (1797).

Nel corso delle guerre gotico-bizantine (VI secolo) l'Istria fu conquistata da Giustiniano per mano del generale Narsete (551) diventando parte dei domini

4) *Fortificazioni austriache in Europa*, atti convegno, in "Studi trentini di scienze storiche", sezione seconda, LXX, 1991.

bizantini sull'Adriatico comprendenti fino alla metà dell'VIII secolo pure l'Esarcato e la Pentapoli (attuale Romagna e Marche), il cui centro principale era Ravenna, dal 402 residenza imperiale. Non è improbabile immaginare la baia di Pola offrire comodo rifugio alla flotta romana d'Oriente impegnata a tenere libere le rotte adriatiche nell'ambito di un complesso sistema difensivo dispiegato nei territori italici amministrati da *magistrati militum* fino alla discesa longobarda in Italia.

Ad occidente dell'impero romano d'oriente

In seguito alla guerra tra l'Impero carolingio e Bisanzio (809-810), nel corso della quale il Patriarcato di Aquileia aveva appoggiato il primo nella speranza di poter scalzare la scismatica chiesa di Grado che parteggiava invece per il dominio bizantino nelle lagune dell'Adriatico settentrionale, con la pace di Aquisgrana (810) l'imperatore di Bisanzio rinunciò i propri diritti sull'Istria e la Dalmazia ottenendo in cambio quelli su Venezia e di fatto Carlo Magno non riuscì ad impossessarsi dell'Adriatico. Così il patriarcato di Aquileia, che aveva ottenuto privilegi e immunità dai sovrani carolingi poté estendere, tramite i vescovi, la propria potestà secolare sull'Istria, introducendo i rapporti feudali: il vescovo di Pola, come gli altri presuli, ottenne la signoria su Castua, Veprinaz, Moschenizze, Fiume.[5]

La situazione però era destinata a mutare da quando l'imperatore Ottone I (936-973) volle ricondurre al proprio controllo il regno d'Italia, obbligando l'irrequieto re Berengario II al giuramento di vassallaggio e scorporando dal regno le marche di Verona e del Friuli (con l'Istria), allo scopo di controllare gli accessi alla pianura padana, assegnandole a suo fratello Enrico duca di Baviera e Carinzia (dieta di Augusta, 952). Ventiquattro anni più tardi (976), l'imperatore Ottone II riconosceva il ducato di Carinzia distinto dalla Baviera e nel 1027 i possedimenti del patriarca di Aquileia diventavano signoria immediata all'Impero, però non tutta l'Istria era in potere dei patriarchi: la parte più interna era passata al conte di Gorizia mentre nella zona c'erano alcune località appartenenti ai vescovadi di Pola, Trieste, Pedena che godevano di immunità, l'area litoranea era di sovranità patriarchina ma interessata dalle incursioni piratesche che avevano provocato già nel 946 la distruzione di Rovigno. Nel 933 i delegati di Pola, assieme a quelli di Cittanova, Pirano, Muggia e Trieste parteciparono alla pace di Rialto con la quale Venezia poneva termine alle prepotenze del marchese Winterio, rappresentante l'autorità imperiale in Istria.[6]

5) Bernardo Benussi, *cit.*, p. 95.
6) Francesco Semi, *cit.*, *Istria e Dalmazia. Uomini e tempi. Istria e Fiume*, Istituto Regionale per la Cultura Istriana, Del Bianco, Udine 1992, p. 77.

Il municipalismo medioevale di Pola

Constatata l'incapacità del Patriarcato di neutralizzare la minaccia ci pensò direttamente Venezia che organizzò una spedizione (1000) con a capo il doge Orseolo II che, con la scusa di liberare l'Adriatico dal pericolo, toccò le principali città dell'Istria e Dalmazia facendo intendere che l'amicizia, pur gravata dall'onere di riconoscere l'esenzione daziaria per il commercio veneziano, poteva garantire una protezione che il Patriarcato non era in grado di offrire. Su queste basi furono costruite le prime relazioni tra le due sponde dell'Adriatico settentrionale, con una posizione asimmetrica in cui Venezia stava ormai esprimendo la volontà di predominio marittimo e litoraneo: non tutte le città erano disposte ad accettare la sua protezione e tra queste Pola che per ottenere la piena libertà di navigazione era disposta mettersi a capo di una confederazione delle città marittime istriane: la reazione di Venezia fu immediata e assediata da una flotta veneziana guidata dallo stesso doge dovette giurare fedeltà. Così le città dell'Istria, già forti dei propri statuti comunali, strette tra l'espansione veneziana sul mare e le feudalità del patriarca di Aquileia e del conte di Gorizia sulla penisola, iniziarono un'estenuante lotta per la conservazione delle prerogative autonomiste fino al loro sfinimento e alla conseguente necessità di chiedere protezione ai due potenti confinanti; sulla costa, nel corso di un lungo processo durato tre secoli, il protettorato iniziale si trasformò in vassallaggio: se Pola e Capodistria chiedevano maggiore libertà commerciale per vino e grano (1145) il patto ben presto si dimostrò un atto di *fidelitas*, ovvero di rinuncia di detto traffico e l'obbligo di fornire una galera per le spedizioni militari veneziane nell'Adriatico.[7]

A Pola il piccolo patriziato urbano decise di votarsi non immediatamente alla causa veneziana, anche se la città aveva già dato due dogi (Pietro Tradonico, 838-864 e Pietro Polani, 1130-1148): la città, nel pieno della propria autonomia comunale assoggettò nel 1199 le ville del contado[8] ma al primo accenno di resistenza, Venezia inviò con la scusa della lotta ai pirati una flotta per rammentare i patti sottoscritti ed obbligando il versamento di un tributo annuo all'opera di San Marco che per Pola corrispondeva a duemila libbre d'olio, una partita molto consistente se confrontata alle quindici e quaranta libbre d'olio rispettivamente chieste a Parenzo e Cittanova, che svela un'effettiva fonte di reddito del territorio.[9] Come per i comuni italiani anche in Istria si formarono un partito municipale-guelfo ed uno feudale-ghibellino, qui però complicato dall'ulteriore schieramento dei favorevoli all'Impero, quindi con il Patriarcato, e quelli propensi al dominio

7) Francesco Semi, *cit,* p. 67.
8) Francesco Semi, *cit*, p. 67.
9) Bernardo Benussi, *cit*., p. 104.

di Venezia, presente comunemente nelle due formazioni prevalenti. Va detto che l'unione alla Dominante non era ben vista per gli oneri richiesti ma anche la signoria patriarchina non soddisfaceva le esigenze municipaliste. Davanti al tentativo del Patriarcato di riprendere in controllo dell'Istria, Pola reagì e fu posta al bando dell'Impero per poi conciliarsi nuovamente con il potere patriarcale. Nella città erano sorte due fazioni, quella ghibellina dei Sergi-Castropola e quella dei Gionatasi filoveneta; con la vittoria della prima la città rifiutò di fornire il tributo di navi a Venezia che reagì per costringere il patriziato a rinnovare e rispettare il patto di fedeltà (1242). La città precipitò in una lunga fase di lotte intestine culminate con il sanguinoso agguato dei Gionatasi nella processione del venerdì santo del 1271 agli esponenti dei Sergi, nominati Capitani del popolo.

La dominazione veneziana

È bene ricordare che gli statuti comunali delle città dell'Istria, a differenza di quelli della terraferma che assegnavano ampie autonomie anche elettive alle municipalità esprimevano la totale "dedizione" ossia sottomissione a Venezia; l'unica città dell'Istria che si oppose alla totale sottomissione a Venezia e perché esprimeva una nobiltà come quella dei Sergi-Castropola ed era dotata nel contempo di capacità giuridica per resistere alle imposizioni della Dominante, venne ripetutamente distrutta da Venezia e definitivamente privata delle sue mura. Un primo mito che crolla ai miei concittadini profughi che idealizzano il rapporto delle città istriane con Venezia con lo slogan "Venezia madre all'Istria fedele".[10]

La pace di Treviso (1291) stipulata tra Venezia e il Patriarca era poco più di una tregua da cui la Repubblica otteneva la conservazione, previa una corresponsione annua, dei suoi diritti sulle terre acquistate in Istria in una situazione piuttosto ambigua in cui il patriarca Raimondo della Torre aveva cercato di mantenere ancora un tratto della costa meridionale istriana (quella fino a Rovigno era oramai in mano veneziana) stipulando un patto con Pola che era rimasta neutrale ed affidando la città alla custodia di una casata feudale, i de Pola, che erano rimasti fedeli alle istituzioni patriarchine. Così il "*castrum Polae*" fu staccato dalla giurisdizione civica ed affidato alla famiglia come pertinenza abitativa, da cui il cognome della famiglia: Castropola. Una piccola nobiltà feudale che era riuscita ottenere anche delle cariche pubbliche cittadine ma non il pieno riconoscimento del Patriarcato fino al conflitto del 1309-1310 quando il patriarca Pagano temendo di perdere ciò che rimaneva del marchesato d'Istria decise di investire i Castropola della signoria

10) Livio Dorigo, *cit.*. p. 3.

di Pola anche con compiti giuridici.[11] Nel 1318 Valle e Pola si erano date a Venezia ma un Sergio Castropola Capitano del popolo catturò ed uccise il Capitano della Riviera dell'Istria provocando la reazione dei commissari veneziani che intimarono la demolizione delle mura cittadine e l'arresto dei responsabili dell'oltraggio, e cercarono di rinnovare il patto personale di fedeltà con l'ambizione di tenere sotto controllo Pola in cui stava crescendo il partito filoveneziano. Ma nel 1326 il conte di Gorizia approfittò della situazione in cui versava il Patriarcato per allargare i propri possedimenti e minacciò da vicino Pola che ottenne armi dai veneziani, i quali da qualche anno avevano espresso i podestà cittadini, ed approfittò della situazione per allearsi a Valle, Dignano ed Albona per conquistare la località di Barbana che apparteneva al Conte di Gorizia. Ne seguì un inevitabile conflitto per il possesso di Pola in cui i Castropola, lasciati soli dal Patriarca, chiesero aiuto al conte Federico di Veglia ma perso il controllo della città in seguito ad una rivolta interna (29 marzo 1331), furono banditi ed esiliati a Treviso.[12] Il frangente aveva destato forte preoccupazione nel resto della penisola, interessata da altri episodi di ribellione, e in soccorso al debole potere del Patriarca giunsero le truppe inviate da Alberto III duca d'Austria, pure a sostegno del conte di Gorizia e dei conti d'Istria. Pola, anche per difendersi dalle minacce dei pirati nel 1331 fece richiesta di protezione, più che di dedizione, rinunciando alle prerogative elettive del podestà e così la città passò sotto la sfera d'influenza veneziana.[13] La fase di tensione si esaurì solo alla metà degli anni sessanta del XIV secolo anche grazie alla politica adottata dal patriarca Marquardo di Randeck, ma già nel decennio successivo Pola fu coinvolta nel conflitto per il predominio marittimo del Levante tra Genova e Venezia, noto come guerra di Chioggia (1378-1381). Venezia, dopo aver inviato una flotta contro le colonie genovesi nell'Egeo, comandata da Carlo Zeno mentre l'intera armata marittima era governata da Vittor Pisani, dovette misurarsi con la reazione di Genova che aveva coalizzato Marquardo di Randeck desideroso di ripristinare il controllo sulla costa istriana, Luigi d'Ungheria, interessato ad uno sbocco sulla Dalmazia e Leopoldo III d'Austria. Vittor Pisani, dopo la scorreria vittoriosa in Dalmazia decise di svernare a Pola ma il 7 maggio 1379 si trovò improvvisamente assediato dalla flotta genovese e senza attendere il ritorno delle navi di Carlo Zeno decise di ingaggiare il combattimento e venne sopraffatto dai genovesi i quali, sbarcati sulla costa, saccheggiarono ed incendiarono la città. Così l'Adriatico era rimasto alla mercé dei genovesi e dei loro alleati che devastarono

11) Sull'origine della famiglia Castropola, asserita discendente della *gens* dei Sergi, e sulla signoria esercitata a Pola si veda: Renata Da Nova Erne, *La dedizione di Pola a Venezia e la signoria dei Castropola in un manoscritto inedito di Pietro Kandler*, "Quaderni giuliani di storia", Deputazione di Storia Patria per la Venezia Giulia, VI, 2, (Trieste) 1985, pp. 279-295.

12) Francesco Semi, *cit*. pp. 69-70.

13) Bernardo Benussi, *cit*., p. 131 *passim*.

l'Istria e cercarono di mettere l'assedio a Venezia senza riuscirci tanto che furono, a loro volta, assediati a Chioggia dalla marina veneziana rinforzata dai soccorsi giunti da Pisa e costretti alla resa (24 giugno 1380). Quasi contemporaneamente Pola ritornava in mani veneziane, mentre il residuo conflitto tra Venezia e il Patriarca si trasferiva sulla terraferma fino alla pace di Torino (24 agosto 1381).[14]

Dagli inizi del XIV secolo l'Istria era divenuta terra di esilio per diverse famiglie guelfe di parte Bianca scacciate da Firenze e qui impiantarono nuova attività commerciale; a questo particolare frangente si appella l'ipotetica presenza di Dante Alighieri in Istria, a cui dedicò i noti versi nei quali indica i limiti geografici orientali dell'Italia "*/ si com' a Pola, presso del Carnaro / ch'Italia chiude e suoi termini bagna* /" tanto da immaginare, nello slancio irredentistico, Dante a Pola se non addirittura a Parenzo quale testimone in un processo del 4 ottobre 1304. È certo un fatto: la sua precisa nozione geografica che indica Pola in relazione al golfo del Quarnero e non tanto all'Adriatico allora conosciuto come Golfo di Venezia. Una distinzione da non sottovalutare anche perché la "Commedia" ebbe felice diffusione negli ambienti culturali locali. Ma è ancora più importante la relazione durante l'Umanesimo tra gli intellettuali istriani e quelli toscani che rivelano un intreccio di amicizie e corrispondenze tra Filippo Cavallo di Sant'Andrea, residente a Pola, autore di versi in onore dell'antica *Pietas Julia* e Paolo di Bernardo a sua volta in contatto con Francesco Petrarca.[15]

La guerra con le frequenti scorribande nelle campagne avevano provocato carestia e si erano diffuse gravi epidemie in tutta la penisola istriana, la peste o "mal de la Giandussa" come veniva chiamata provocò lo spopolamento della regione; il morbo infierì implacabile dal XIII al XVI secolo ben 31 volte e a Pola nel 1371 sopravvissero soltanto dieci insediamenti dei settantadue che caratterizzavano il suo contado e colpì le sue cinque abbazie benedettine, riducendo pure le rendite agricole dei canonici. Nel libro delle Commissioni del 1375 era stato annotato: "*l'Istria tutta può dirsi deserta*." L'autorità veneziana non esitò dunque a ripopolare intere aree con l'immigrazione di rumeni e morlacchi, talvolta in fuga davanti l'avanzata ottomana nell'area balcanica, ma che mal si adattavano alla tradizionale conduzione dei lavori agricoli e campestri e piuttosto dediti al pascolo brado e al disboscamento. Per il porto di Pola passava in quel tempo il commercio di legna, in gran parte esportato a Venezia e sottoposto a minuzioso controllo per impedire il contrabbando.[16]

14) *Ibidem*, pp. 147-149.
15) Francesco Semi, *cit*, p. 98.
16) *Ibidem*, pp. 189-192; sul legnatico a Pola rimando a: Danilo Klen, *Katastik gorivog drva u istarkim šumama pod Venecijom. Sastavljen od Fabija da Canal, godine 1566*, "Vjesnik. Historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu", svezak XI-XII, Rijeka 1966-67, (7-88) pp. 86-88.

Una città tra l'Austria e la Dominante

Protezioni e dedizioni non risolsero litigiosità e conflitti tra le città istriane che invece continuarono all'ombra degli interessi di parte e talvolta motivati dalle vere o presunte minacce provenienti dai confinanti, se non da più lontano.

Secondo Bernardo Benussi due erano i motivi di impedimento delle buone relazioni tra Venezia e la Casa d'Austria: la Repubblica dopo avere liberato l'Adriatico dalla minaccia dei pirati era convinta che tutto quel mare fosse di suo esclusivo predominio e pertanto imponeva dazi e gabelle a tutti i traffici opponendosi al principio della libera navigazione sostenuto dall'Austria; inoltre non era stato definito il confine terrestre tra i due Stati nell'area della laguna di Grado e Marano sbocco strategico verso la laguna veneta e le foci di Tagliamento, Livenza, Piave e Sile, soprattutto dopo la fine del Patriarcato e l'annessione dei suoi territori di pianura e costa friulana da parte della Dominante (1421). Col tempo si era formato una certa corrente filoveneziana in città ben rappresentata dalla prosa di Michele della Vedova, nativo di Pola o forse di Gallesano, che a metà del XV secolo compose un *Lamento*, dedicato ad Alfonso III di Aragona, per chiedere un intervento contro i Turchi impressionato dalla caduta di Costantinopoli. Il poemetto in terza rima era un atto di fedeltà alla potenza marittima di Venezia, la sola - a suo dire - in grado di contrastare la minaccia e pure in grado di riunire le forze italiane ora divise da lotte intestine. Testo che rappresenta esemplarmente quanto il sentimento di fedeltà marciana si era diffuso in Istria assieme alla cultura umanistica italiana. [17] Risale invece alla fine del medesimo secolo la descrizione che dà Marino Sanudo dell'Istria (*Itinerario per la terraferma veneziana* del 1483) delle principali località; di Pola scrive: "*città antiquissima, et fu colonia de Romani, de Histria et tuta Italia ultima città; et Pola è vocabolo greco, quasi basta a poner fin a l'Italia. È murada con mure antiche debolissime, et uno colleto in alto, ne la città circondato, dove di sopra è caxe ruinade et dirupte. À una piaza granda sopra la qual è il palazo di Conte, er era Conte Fantin Valaresso di Batista fiol; et qui è porto perfeto, torniato di monti; et à Domo apresso la chiesia di S. Tomaso dove di soto tuto diremo; è vescovo uno da Cha Orsini, à de intrada ducati 300.*"[18] Prosegue l'autore magnificando le vestigia romane ma è chiaro che la città è in decadenza, mura e case sono segnate dall'abbandono e dalle guerre del secolo precedente, certamente gli appare meno significativa delle altre località che ha visitato.

Qualche secolo più tardi, dopo un periodo di relativa e povera tranquillità si era profilato all'orizzonte un altro pericolo portato dalle incursioni degli uscocchi, predoni del mare ma popolazione di origine balcanica giunta in Dalmazia sotto

17) Francesco Semi, *cit*, pp. 119-120.
18) *Ibidem*, pp. 152-156.

l'incalzare ottomano e posta sotto protezione asburgica, avvezzi alla guerra di Corsa dal momento che con disinvoltura utilizzavano le insegne austriache quando dovevano attaccare navi e possedimenti veneziani. Erano un vero problema tanto che la Casa d'Austria decise di stroncare l'attività inviando una spedizione nella loro base a Segna. La continua minaccia, culminata con il saccheggio di Pola (1607), fu imputata all'Austria, responsabile delle scorrerie in quanto gli uscocchi erano pure suoi sudditi: la crisi diplomatica portò ad un conflitto di più vaste implicazioni (guerra di Gradisca, 1614-1617) in Friuli e in Istria e conclusa, grazie alla mediazione della Francia che temeva un allargamento del conflitto al ramo asburgico che regnava in Spagna, con la pace di Madrid con la quale gli uscocchi venivano internati e mentre erano destinati a mutare i rapporti diplomatici tra Venezia ed Austria.

Ancora una volta le guerre avevano lasciato in eredità carestie ed epidemie che tra il XVI e XVII secolo colpirono per ben quattordici volte la penisola istriana; nel 1527 la peste mieté numerose vittime a Pola lasciando ampi varchi tra la popolazione che furono rincalzati con l'invio di coloni da Padova, Treviso e dal Friuli ma la presenza della malaria e la scarsità delle fonti idriche non favorirono il ripopolamento del contado di Pola, così Venezia decise di importare, tra il 1540 e il 1647 altra popolazione, morlacchi, greci della Morea, albanesi, rumeni (180 famiglie), ciprioti, napoletani.[19] Ma l'arrivo dei cosiddetti *novi habitanti* non rilanciò le sorti della città, "*e dopo due secoli contava poco più d'un migliaio di abitanti*".[20]

Va osservato che l'arrivo di 15 mila profughi dall'area danubiana e dinarica in Istria non provocò l'incremento demografico sperato da Venezia, anzi accentuò la differenza strutturale della società marcando ancora più evidenti differenze tra le regioni più interne e quelle costiere della penisola. Sull'argomento demografi e storici hanno a lungo discusso e nel secondo dopoguerra l'argomento fu agitato dagli studiosi jugoslavi (o meglio croati) per dimostrare che l'Istria, causa proprio tali migrazioni forzate, doveva essere considerata parte integrante del sistema etnico degli slavi del sud. Studi più recenti e meno condizionati da ideologia e dietrologia etnocentrica hanno dimostrato che i cosiddetti *novi abitanti* non incisero sul piano demografico, rimasero a lungo isolati per diffidenza propria, per difficoltà di inserimento in un territorio non abituale, per la pratica di attività, soprattutto pastorizia e legnatico, che privilegiavano ampi spazi, per l'inevitabile contrasto con i preesistenti contadini veneto-romanzi; non tutti formarono delle comunità compatte ed omogenee, come gli albanesi che si adattarono immediatamente al regime semifeudale vigente nelle campagne istriane, oppure i morlacchi dediti alla

19) Bernardo Benussi, *cit.*, p. 219.
20) *Ibidem*, p. 329.

pastorizia ed insediati nei "catuni", villaggi isolati, e nemmeno l'introduzione del latifondo modificò un quadro sociale e territoriale che rimase immutato in Istria fino alla metà del XIX secolo, cioè fino allo spostamento di agricoltori dai centri urbani al contado e alla discesa nel fondovalle di diversi nuclei famigliari. Però va detto che l'integrazione ci fu ma verso l'alto, ovvero quando la terza generazione si affermò rapidamente grazie alle libere professioni e al commercio entrando a pieno titolo nel novero della vita borghese istriana.[21]

21) Almerigo Apollonio, *L'Istria veneta dal 1797 al 1813*, Istituto Regionale per la Cultura Istriana, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 1998, p. 85, p. 91, pp. 94-95; si veda anche: Egidio Ivetic, *La popolazione della regione istriana tra Sette e Ottocento. Rilevamenti, dinamiche, distribuzione territoriale*, "Ricerche di storia sociale e religiosa", n.s. 49 (1996). Va rilevato che non si registrarono particolari o gravi tensioni tra *novi habitanti* e autoctoni se non qualche contrasto generato da incomprensioni come nel caso della comunità ortodossa di Peroi che non comprendeva la ragione delle decime pretese nei loro riguardi dalla chiesa cattolica.

CAPITOLO II
La città degli immigrati

Gli anni dello spopolamento

Quando Pola contava, a metà del XIX secolo, scarsi 800 abitanti, nucleo prevalentemente veneto-rovignese dedito alla pesca del tonno, che si aggiravano tra le splendide vestigia romane presenti nella zona forse non sapevano neanche come e da dove fossero piovute. Quello che non aveva saputo fare la peste e la malaria lo fece Venezia.[1]

Nel corso del Seicento la popolazione di Pola cresceva a fatica mentre si era insinuata una certa leggerezza di costumi; così osserva Slaven Bertoša: "*Il Polese era in quel tempo economicamente isolato dagli altri centri urbani sulla costa orientale e occidentale dell'Adriatico. Anche la sua forza economica era insignificante, mentre la popolazione era tartassata da pesanti imposte semifeudali. In città giungevano continuamente genti nuove che creavano conflitti con gli autoctoni.(...) si trattava di una situazione psichico-psicologica che causava un sentimento di estrema caducità e di generale cataclisma, accompagnata dall'indebolimento dei freni morali e da una generale dissolutezza. Per questo motivo, nei registri anagrafici polesi del XVII secolo – specie della sua prima metà – s'incontra, come mai in seguito, un gran numero di bambini illegittimi.*"[2]

E in effetti il fenomeno ebbe una certa rilevanza negli anni delle guerre contro gli uscocchi per poi limitarsi a pochi casi dal 1680 al 1778 e quindi in controtendenza rispetto quanto stava accadendo in quelle regioni europee dove il processo di prima industrializzazione stava modificando anche le regole familiari con l'aumento delle relazioni extraconiugali. Complessivamente tra il 1613 e il 1815 il numero complessivo di illegittimi battezzati non superò il 4,53% dei bambini effettivamente registrati.[3] Invece nel XVIII secolo, periodo meno turbolento, incrementò il numero di bambini abbandonati, spesso esposti alla pietà umana su un capitello della Porta della Fontana o sulla porta dell'ospitale e della cattedrale: un fenomeno comunque limitato ma sintomatico di una evoluzione dei costumi sociali, legato pure a periodi di indigenza, con maternità extraconiugali ed extrafamiliari e minore disponibilità al loro sostentamento.[4] Queste annotazioni

1) Livio Dorigo, cit., p. 3.
2) Slaven Bertoša, *Bambini illegittimi e abbandonati a Pola (sec. XVII-XIX)*, "Atti", Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, vol. XXXIV, Rovigno – Trieste 2004, p. 554.
3) *Ibidem*, p. 555.
4) *Ibidem*, p. 561 e p. 569.

non possono prescindere da una breve osservazione sulla condizione igienica e sanitaria della città; è nota l'esistenza di *Luochi Pij*, ovvero di un ospizio cittadino sicuramente attivo dal XVII secolo, che probabilmente aveva affiancato strutture preesistenti sorte intorno alle confraternite religiose, ed aperto anche a malati facoltosi e non solo riservato ai più poveri. La tradizione vuole che il primo ospizio di Pola sia stato eretto dai cavalieri Templari, poco fuori le mura cittadine e fatto abbattere nel 1357 dai veneziani che ne edificarono un altro vicino al castello rimasto attivo fino alla metà del XIX secolo; principalmente luogo di ricovero e di cura in quanto tradizionalmente la morte era attesa tra le mura domestiche: infatti solo il 2,93% dei decessi, per il periodo compreso tra 1613 e 1815, è avvenuto all'ospizio cittadino.[5] Il corpo sanitario, formato da medici, speziali e levatrici, era di buona qualità in considerazione che la professione non poteva essere esercitata nel territorio della Repubblica di Venezia senza autorizzazione e il conseguimento, soprattutto per i medici, del diploma all'Università di Padova in quanto non era riconosciuto valido un titolo ottenuto in paese straniero. Gli speziali con propria bottega – è attestata una farmacia a Pola dal 1689 – autorizzata anche a confezionare i medicinali erano di tradizione veneta, come la famiglia Marinoni, o provenienti dalle colonie veneziane del Levante; altrettanto affidabili risultavano essere le levatrici anche per le condizioni sociali in cui si trovarono ad operare e di cui si è data menzione.[6] Percentualmente il numero di medici, rispetto quello degli abitanti, era cospicuo e ciò forse alla presenza di un porto sulla rotta tra Venezia e il Levante e non solo di transito commerciale tra l'Istria e la costa veneta.

Proprio la sua posizione marittima rendeva obbligatoria la presenza di almeno un medico il quale, secondo gli Statuti del 1431, doveva essere remunerato dal comune, ma in alcuni momenti l'obbligo fu disatteso soprattutto nei momenti di maggior crisi in quanto erano previsti dei vincoli non facilmente superabili: doveva appartenere alla nobiltà cittadina da almeno 120 anni e risiedere stabilmente in città. E proprio nel periodo di maggior flessione demografica tra il 1638 e 1641 la città rimase sguarnita di un presidio sanitario tanto da doversi servire del medico di Rovigno per poi modificare le norme e permettere la nomina di un forestiero.[7]

Anche Pola fu colpita dalle gravi pandemie che svuotarono l'Istria nel XVII secolo: i contagi erano portati dalle guerre, migrazioni, carestie, sbarchi di soggetti già infetti: la pestilenza del 1630-1632 – di memoria manzoniana - ridusse Pola a soli trecento abitanti. Una cifra da prendere con una certa cautela anche se riportata da Pietro Kandler dalla relazione del Provveditore veneto Vincenzo Bragadin (1638) che annotava solo tre famiglie numerose e importanti di cittadi-

5) Slaven Bertoša, *Contributo alla storia sanitaria di Pola (1613-1815)*, "Atti", Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, vol. XXXV, Rovigno – Trieste 2005, p. 103.
6) *Ibidem*, pp. 85-86 e p. 88.
7) *Ibidem*, p. 87.

ni.[8] Per fare un confronto, Trieste alla fine del secolo contava tremila anime. Ma le precarie condizioni sanitarie erano state determinate dalla malaria endemica. Scrive Slaven Bertoša: "*In numerose relazioni i rettori veneti dicono che la città era situata in un'area insalubre e che nei suoi dintorni vi erano molti terreni abbandonati e paludosi.(...) Ad esempio nel 1645, nel convento benedettino di San Teodoro a Pola morirono, nel giro di trenta giorni, sedici monache. Nelle anagrafi la malattia viene chiamata febbre. Per quel che riguarda la malaria va pure sottolineato che, a differenza della peste, non dà un'immunità duratura, motivo per cui le sue conseguenze furono in effetti molto più gravi di quelle pestifere*."[9] Il epidemie di malaria furono studiate e spiegate alla fine del XIX secolo dal medico e storico istriano Bernardo Schiavuzzi. Poi tanti altri disturbi erano all'ordine del giorno e spesso causa di morte, come la dissenteria ("*mal di flusso*") che tormentò la popolazione per dieci mesi fino al giugno 1666.[10]

I Libri dei Morti presentano per allora una realtà sociale e demografica composita e accanto a cognomi prettamente veneti sono presenti in ugual misura croati e serbi, testimonianza dei flussi migratori degli anni successivi alle guerre e alle epidemie. Così ampie oscillazioni della popolazione sono state osservate e studiate nel XIX secolo da Camillo De Franceschi e Bernardo Benussi senza giungere a conclusioni definitive in quanto i dati ricavabili dai registri parrocchiali non permettevano di comprendere improvvise contrazioni e altrettanti rapidi aumenti di popolazione in periodi piuttosto circoscritti, tra la fine del XVI secolo e l'inizio del successivo, e comunque in assenza di epidemie o di fatti eccezionali, con oscillazioni fino al 61% in negativo o in positivo della popolazione residente; comunque nell' "Itinerarium Hierosolymitanum et Siriacum" pubblicato ad Anversa nel 1619, e citato anche dal Benussi, si legge: "*La città di Pola, abbenché in posizione amenitissima (...) per l'inclemenza dell'aere è spopolata, le case sono vuote e le contrade tutte ricoperte di gramigne, ciò che attesta la sua desolazione*."[11]

Terra di dominio e di spionaggio

La posizione di Pola era funzionale e strategica alle rotte tra Levante e Venezia: qui spesso le galee si fermavano per alleggerire l'armamento e quindi poter proseguire ed entrare in laguna sfruttando al massimo il pieno carico ma la località aveva perduta la sua importanza originaria e con essa pure gran parte della po-

8) Pietro Kandler, *Notizie storiche di Pola*, Pola 1876, p. 412.
9) *Ibidem*, pp. 92-93.
10) *Ibidem*, p. 93.
11) Bernardo Benussi, *Spigolature polesane*, "Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria", XXII, f. 3-4, Parenzo 1907, pp. 392-393.

polazione: retta da un Provveditore veneto (uno di questi sarà il noto compositore Benedetto Marcello, magistrato patrizio dal 1735 al 1737) la città ormai languiva ridotta a poco più di un migliaio di abitanti.[12] La Dominante aveva eretto un castello sul colle al centro della città (1632) con lo scopo di rafforzarne il presidio sotto la minaccia dell'espansione ottomana lungo il Danubio e il riaffacciarsi della pirateria nell'Adriatico.

Inevitabile, quindi, che la località si prestasse al passaggio di figure e personaggi poco limpidi oppure diventasse un luogo dove raccogliere informazioni di natura politica e mercantile, sulle quali spesso si fondavano le capacità revisionali degli Stati rivaleggianti lungo le rive dell'Adriatico. Nel 1624 una spia doppiogiochista, Girolamo Grimani, è segnalata dai servizi segreti veneziani a Napoli mentre cerca di vendere al vicerè di Napoli fumosi piani per la conquista della Dalmazia, dell'Istria e dell'Albania; un anno più tardi, confinato a Capua per evidenti sospetti sulla sua credibilità, cercò di proporre un colpo di mano contro Pola.[13] La notizia non era infrequente e già in passato il Senato era stato informato delle intenzioni degli spagnoli del viceregno di Napoli di sbarcare un corpo di spedizione in Istria e in concorso con gli arciducali e gli uscocchi devastare la penisola e provocare il blocco navale dell'Adriatico settentrionale, ma anche di impadronirsi di Pola per fortificarla e trasformarla in base delle operazioni navali contro Venezia.[14]

In quegli anni Venezia guardava con sospetto le mire di espansione adriatica degli spagnoli di cui temeva la rete di informatori formata da soggetti insospettabili che sfruttavano bene la professione, il mestiere e pure la carica per raccogliere notizie che a Napoli come a Madrid venivano attentamente valutate. È noto un lungo elenco di confidenti al servizio di Alonso de la Cueva y Benavides marchese di Bedmar, scoperta grazie all'opera di un infiltrato, Alessandro Grancino; tra le spie ed i confidenti compariva pure il vescovo di Pola Uberto Testa (1618-1623).[15]

Il problema di controllare e smantellare lo spionaggio mercantile e industriale ma anche il commercio illegale di materie prime a favore della concorrenza, fu uno dei crucci dei secoli veneziani sull' Adriatico. Negli anni 1734-35 il controspionaggio registrava l'esportazione clandestina a Mantova, Ferrara e Bologna di saldame, una sabbia piuttosto grossa estratta in regime di monopolio ed utilizzata per molare gli specchi, proveniente dalle cave di Pola e Dignano.[16]

12) Achille Gorlato, *Ricordi di un lontano passato*, Edizioni del Libero comune di Pola in esilio, Trieste 1996, p. 23.
13) Paolo Preto, *I servizi segreti di Venezia. Spionaggio e controspionaggio: cifrari, intercettazioni, delazioni, tra mito e realtà*, Il Saggiatore, Milano 1994, p. 84.
14) Bernardo Benussi, *Spigolature...*, p. 394.
15) *Ibidem*, p. 126.
16) *Ibidem*, p. 388.

In quel periodo la Casa d'Austria non disponeva ancora di una marina militare. Il naviglio armato traeva le sue origini dalla *Donauflottille*, "flottiglia del Danubio", creata a partire dal XVI secolo per resistere alle incursioni fluviali turche ed affiancata solamente nel XVIII secolo dalla flotta del Mediterraneo. Eppure già nel XIV secolo l'Austria era entrata in possesso di una parte della Dalmazia settentrionale lungo il canale della Morlacca, come della città di Trieste, ma il commercio marittimo e la difesa dalle incursioni erano state demandate alle popolazioni costiere. Ma la più importante svolta della storia dell'Adriatico settentrionale avviene agli inizi del XVIII secolo con la proclamazione della "Libertà sul mare" del 2 luglio 1717: l'atto di nascita della "nuova Trieste". In una successiva conferenza del Consiglio del Commercio (appena costituito) presieduto dal Capitano provinciale della Carinzia, principe Hannibal Alfons Porcia, con la partecipazione del barone Gabriele Marenzi e di Tommaso Giuliani, entrambi triestini, si ipotizzò di promuovere uno dei porti dell' Austria interna a Portofranco allo scopo di sviluppare i traffici e i commerci nelle province ereditaria. La scelta su Trieste non era scontata in quanto offrivano pari opportunità le città costiere del "Vinidol" (Buccari, Buccarizza, Portorè), come Fiume, Aquileia, Duino e Cervignano. Tuttavia sovrastava il pericolo che Venezia anticipasse l'Austria costituendo un proprio Porto franco a Pola oppure Capodistria o Parenzo, per cui il Capitano provinciale decise di costruire una solida alternativa al commercio veneziano per la piccola industria dell'Austria Interna; con la fine della guerra contro i Turchi furono scelte le città di Fiume e Trieste come sedi dei due Portifranchi.[17] E proprio con lo sviluppo di quelle nuove piazze marittime, l'Istria si trovò dal punto di vista economico da una parte stimolata a rivolgere loro soprattutto la produzione agricola e dall'altra stritolata da una concorrenza mercantile alla quale vanamente il Governo veneto cercò di contrapporsi dando vita a qualche forma di industria.[18] Però quarantacinque anni prima della dissoluzione della Dominante, l'amministrazione pontificia aveva già deciso le future sorti dell'Istria: il papa Benedetto XIV nel 1751 sopprimeva il Patriarcato di Aquileia, sostituito dagli arcivescovadi di Udine e Gorizia: al prima venivano subordinati i vescovi dell'Istria veneta, al secondo quelli dell'Istria arciducale, segnando anche nella fine dell'unità pastorale della chiesa in Istria.[19]

17) Helmut Rumpler, *Economia e potere politico*, (pp. 55-124), in Roberto Finzi, Loredana Panariti, Giovanni Panjek, *Storia economica e sociale di Trieste. La città dei traffici 1719-1918*, vol. II, Università degli Studi di Trieste, Dipartimento di Scienze economiche e statistiche, Lint Editoriale Associati, Trieste 2001-2003, p. 60;

18) Bernardo Benussi, *cit*, p. 231.

19) Bernardo Benussi, *cit*, p. 214.

Le emigrazioni a Pola

L'argomento dei flussi migratori e quello conseguente della consistenza "nazionale" della popolazione cittadina fu a lungo dibattuto agli inizi del XX secolo sulle pagine delle riviste della Società di istriana di archeologia e storia patria, proprio negli anni delle grandi dispute politiche tra gli intellettuali italiani e croati sulla storia veneziana dell'Istria e in relazione ad una presenza assai visibile di popolazione di lingua tedesca insediata proprio a Pola.[20]

Le preoccupazioni mercantili e militari indussero Venezia a favorire e sostenere il ripopolamento nella costa meridionale dell'Istria e in particolare la città di Pola la cui posizione strategica sull'Adriatico era riconosciuta ancor più dagli avversari.[21] Le immigrazioni comportarono delle variazioni etnografiche affatto secondarie: fino al XVI secolo l'elemento italiano autoctono aveva mantenuto una certa prevalenza poi l'immissione nel contado e poi nella città stessa di forti nuclei familiari croati e di esuli provenienti dai possedimenti albanesi, seguiti da elementi italiani e romanici provenienti dall'Italia (soprattutto Friuli, Carnia, Veneto, Lombardia veneta e Venezia), dall'Istria settentrionale dal Quarnero e Dalmazia, influirono notevolmente nella formazione di una popolazione molto eterogenea costituita pure da soggetti emigrati dalla Puglia e dalla Campania come dalla Svizzera, dal Tirolo e pure dalla Grecia, Creta e Cipro. Tale flusso fu per molto tempo incontrollato dall'autorità veneziana: giungevano in città soldati, esponenti del clero, lavoratori giornalieri, artigiani, allevatori di bestiame, pescatori, trasportatori marittimi: persone in continuo movimento che solo in parte vi si stabiliva, anche favorite dall'abolizione del "diritto di vicinanza", ovvero il vincolo di possedere una certa quantità di terra fertile. Comunque fino alla fine del XVIII secolo prevalse l'immigrazione dell'elemento croato che modificò il rapporto numerico con gli italiani senza però trasformare Pola in una città croata in quanto l'amministrazione era in mano ai Provveditori veneziani e la nobiltà urbana manteneva la sua rilevanza sociale.[22]

Le proprietà fondiarie della nobiltà cittadina erano seguite da coloni e dai "sozali" che vivevano nelle *stanze* (o *stanzie coloniche*), piccoli agglomerati rurali,

20) Si rammentano per la parte italiana: Pietro Kandler, *Notizie storiche di Pola*, Pola 1876; Giacomo Schiavuzzi, *Cenni storici sull'etnografia dell'Istria*, "Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria", XVII (1901) e XX (1904) Parenzo; Bernardo Schiavuzzi, *Il Palazzo del Comune di Pola*, "Pagine Istriane", I, 6, Capodistria 1903; Giacomo Schiavuzzi, *Il Prato maggiore di Pola e i suoi impaludamenti*, "Pagine Istriane", III, 1, Capodistria 1905; Camillo De Franceschi, *La popolazione di Pola nel secolo XV e nei seguenti*, "Archeografo Triestino", serie III, vol. III, Trieste 1907; Giovanni Bossi, *Cenni sulla popolazione della città di Pola nel secolo XVI e successivi*, "Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria", XXII, f. 3-4, Parenzo 1907.

21) Miroslav Bertoša, *Etnička struktura Pule od 1613. do 1797. s posebnim osvrtom na smjer doseljivanja njezina stanovništva*, "Vjesnik. Historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu", svezak XV, Rijeka 1970, pp. 51-130.

22) *Ibidem*, p. 130.

nelle vicinanze di Pola: i coloni si occupavano della conduzione agricola mentre i "sozali" della cura del bestiame con un vincolo contrattuale di tre-cinque anni, alla cui scadenza il proprietario otteneva la metà o un terzo del valore del bestiame dato in affitto quasi sempre valutato sull'accrescimento naturale. Coloni e "sozali" erano considerati ai margini della società polese, formati da soggetti molto eterogenei provenienti dalle aree povere del Veneto come da aree limitrofe dell'Istria meridionale.[23]

Tra le tante vicende personali comprese in quella dei flussi migratori, merita rilevare l'arrivo di ultimi esuli provenienti nel 1797 da Pesaro, allora Stato pontificio, per sfuggire all'occupazione francese della città.[24] Già in questi frangenti il destino di Pola sembra disegnato: forte mobilità demografica, flussi migratori, la città come contenitore di gente che non fa in tempo a radicarsi e già gli eventi soffiano da un'altra direzione. Pola, come città degli esuli per tradizione leggendaria e pure per effetto degli eventi storici, così era illustrata nel marzo 1816 dall'Imperiale Regio Commissariato Distrettuale di Pola incaricato di descrivere il territorio con tutte le sue caratteristiche ambientali, istituzionali e produttive. La ricognizione, effettuata l'indomani della definitiva estensione della sovranità austriaca su tutta l'Istria, aveva lo scopo di individuare le risorse produttive ma anche comprendere mentalità e stili della popolazione. Il distretto di Pola non offriva grandi opportunità: causa le carestie e il fiscalismo francese era diminuito l'allevamento mentre la produzione di frumento, di legna da ardere, pesce salato e fresco si rivolgeva prevalentemente ai mercati di Trieste e Fiume e in parte ancora di Venezia. Del tutto assente l'attività estrattiva, con l'esclusione per la raccolta del saldame, anche il settore artigianale languiva con soli sei torchi per la spremitura dell'olio, di cui uno comunale, un solo artigiano bottaio e un numero non quantificato di telai per la tessitura ma ad uso esclusivamente domestico.

La causa del declino era così individuata: "*...le Carestie dè Prodotti da più anni, la cessazione in Venezia dè Conventi, il traslatto delle famiglie nella Terra ferma moltissimo contribuiscono a scemare il Commercio delle Legna... Il Commercio interno si fa da questi Bottegai di Commestibili, di alcune robbe da Brazzo, ed altre picciole cose ricevendo li medesimi in compenso e denaro, o piuttosto derate di grani, e vini, e li quali poi vengono in parte venduti fuori del Distretto come si è detto, ed in parte, parlando dei grani dati in Credito ai Contadini.*"[25] La gente di Pola sopravviveva come poteva ma almeno il ceto nobile era "*socievole e colto (...)*

23) Slaven Bertoša, *Su alcuni ceti sociali marginali del Polese nei secoli XVII-XIX: coloni, sozali, poveri e mendicanti*, "Atti", Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, vol. XXXIII Rovigno – Trieste 2003, pp. 471-482.

24) Miroslav Bertoša, *Etniča struktura Pule od 1613. do 1797. s posebnim osvrtom na smjer doseljivanja njezina stanovništva*, "Vjesnik. Historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu", svezak XVI, Rijeka 1971, (51-130) p. 67.

25) Ivan Erceg, *Građa o gospodarskim prilikama Kotara Buje, Pula i Vodnjan god. 1816*, "Vjesnik. Historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu", svezak XI-XII, Rijeka 1966-1967, (89-119) pp. 109-110.

e si comporta sì nel vestire, che nel trattare alla foggia italica. Gli altri Paesani sono rispettosi ed obbedienti (...) I Villani (...) sono ospitali, umani, laboriosi, ma non però industriosi."[26]

Dalle guerre napoleoniche alla dominazione austriaca

La caduta della Repubblica di Venezia (12 maggio 1797), da un anno ormai minacciata dall'armata francese in Italia e incapace di reagire al pericolo, significò per l'Istria la fine della supremazia patrizia e l'inizio di una nuova era che poteva significare, a seconda del punto di vista, il ripristino delle antiche libertà municipali – le cosiddette "fedi giurate" del XIII secolo – ma anche l'affermazione, sulla scorta delle rivoluzioni politiche, di un regime democratico opposto alle note usurpazioni aristocratiche.[27]

Alla fine del XVIII secolo Pola era sede un povero vescovado, retta da un Conte e Provveditore, con un castello ampliato il secolo precedente ma già caduto in rovina; la località risultava di scarsa importanza con un piccolo patriziato in perenne contrasto con ceti, chierici e capitolo. Scrive Almerigo Apollonio: "*era mal amministrata con un Fondaco ridotto agli estremi e in condizioni igienico-sanitarie disastrose. Il Comune, malgrado la vasta estensione territoriale disponeva di assai scarse risorse ed a stento riusciva a pagare un medico e talvolta un maestro.*"[28] Erano problemi ereditati dal passato, quando non era infrequente registrare il decesso di qualche mendicante di cui non si conosceva l'identità; per i più poveri era previsto il ricovero gratuito all'ospizio e le spese di funerale per "*titulo charitatis*". Le fonti storiche non permettono di quantificare il numero di poveri e mendicanti presenti a Pola ma un calcolo ragionato ipotizza il 2,4% - 2,9% della popolazione attiva.[29]

Ma il vero problema stava nell'inerzia che caratterizzava l'atteggiamento della residua popolazione: gli ordini sociali erano sconvolti, senza un cenno di rigenerazione e rinnovamento, e tali rimarranno fino alla metà del XIX secolo; il territorio per quanto ampio e fertile non produceva causa la povertà prodotta dal disordine degli insediamenti rurali, dalla presenza di una popolazione dedita alla pastorizia e dall'impossibilità di dare vita ad un riordino regolato in quanto diverse terre erano appartenute a ordini monastici soppressi ed incamerate passivamente dall'Erario. Perfino sopravvivevano dei gravami medioevale come le decime ancora pretese dai conti Pola, già Castropola, da quattrocento anni esiliati e residenti a Treviso. Una fonte di reddito era sempre il commercio di legna da

26) *Ibidem*, p. 107.
27) Almerigo Apollonio, *L'Istria...*, p. 117.
28) *Ibidem*, p. 76.
29) Slaven Bertoša, *Su alcuni ceti...*, pp. 474-476.

ardere i cui ordini di acquisto giungevano perfino dalle Marche e dalla Romagna: un'attività altamente remunerativa che aveva stimolato il disboscamento incontrollato per opera di contrabbandieri ai quali l'autorità di Venezia si era opposta vanamente.[30]

Dopo la prima occupazione austriaca dell'Istria ex veneta (10 giugno 1797) con l'ingresso della flotta nei principali porti ed approdi, spesso scortata da naviglio che batteva ancora la bandiera di San Marco, in seguito al Trattato di Campoformio (17 ottobre 1797) l'Austria otteneva il Veneto fino al corso dell'Adige, l'Istria e la Dalmazia cedendo invece alla Francia la Lombardia, alcuni territori della riva sinistra del Reno e i Paesi Bassi. A Pola, come a Rovigno, Pirano, Umago, Montana, Parenzo il trapasso dei poteri fu indolore con l'affermazione di nuovi ceti emergenti che ben presto entrarono in urto con il vecchio patriziato soprattutto per la nuova politica fiscale adottata dal vicario imperiale Philip von Roth e la suddivisione della regione in sette Circondari dotati di tribunale di prima istanza (uno anche a Pola), mentre Capodistria divenne il capoluogo amministrativo, poi unificato a Trieste che divenne, a sua volta, sede principale del Capitanato regionale e l'intero territorio, a sua volta, diviso nel 1804 in tre Commissariati circolari (Parenzo, Rovigno e Pola). E proprio a Pola operò con una certa lungimiranza il commissario civile Düwücke, che si dimostrò piuttosto efficace nell'emergenza di un'epidemia di vaiolo costata la vita a 800 istriani e causa di un'ulteriore flessione demografica di quattromila individui nel rapporto tra decessi e nascite.[31]

Tali repentine trasformazioni furono di breve durata in quanto, per effetto della pace di Presburgo (26 dicembre 1805) in seguito alla vittoria napoleonica sulla terza Coalizione, l'Austria dovette lasciare il Veneto e l'Istria ex veneta ottenendo però confini certi sull'Isonzo e mantenendo Trieste e la Contea di Pisino. L'Istria ex veneta diventava così una prefettura del Regno d'Italia, con il titolo di Ducato d'Istria e capoluogo a Capodistria, trasformata un anno più tardi in Dipartimento dell'Istria (1806). In quella nuova fase amministrativa diverse ville del contado di Pola furono assegnate agli ex feudi di Barbana e Sanvincenti (1807) che si trasformarono in comuni ordinati secondo il diritto amministrativo e civile del *Code Napoleon*.[32] Ma tante novità non erano sempre foriere di consenso e miglioramenti sociali: a Pola mancava del tutto la componente artigiana in grado di garantire quel collegamento economico tra la rendita fondiaria e il reddito da produzione agricola, inoltre i criteri "democratici" del regime napoleonico per l'allargamento del consiglio di Pola a nuovi soggetti non passarono tanto facilmente e furono oggetto di contrattazione e successiva cooptazione di una sorta

30) Almerigo Apollonio, *L'Istria...*, p. 78.
31) *Ibidem*, p. 180.
32) *Ibidem*, p. 77.

di nuovo patriziato che poteva acquistare il diritto di patente con il versamento di un cospicuo contributo fatto figurare come copertura delle esigenze della cassa comunale.[33]

La dominazione francese su Pola significò pure la scoperta dell'interesse archeologico per le importanti vestigia custodite ma poco o nulla studiate; infatti non è casuale che sulla medaglia napoleonica celebrativa la conquista dell'Istria ex veneta, per effetto della Pace di Presburgo, è riprodotto il tempio di Roma ed Augusto di Pola, proprio nel segno dell'uso retorico della imperialità romana per celebrare i fasti di Napoleone I. Così Pola, celebrata nelle famose incisioni di Giovanni Battista Piranesi, come Parenzo, diventarono meta di viaggi e primi sondaggi scientifici favoriti dalla sensibilità del governatore delle Province Illiriche, maresciallo August Frédéric Marmont.[34] Scavi e studi poi ripresi negli anni della Restaurazione austriaca sotto la guida dell'architetto Pietro Nobile e documentati nei lavori di Francesco Saverio Luzzich, Angelo Vidovich e Pietro Stancovich, tre sacerdoti sensibili alla storia ma forse meno alle novità politiche tanto che per motivi di contrasto tra autorità civile e clero il vicario capitolare Luzzich fu confinato a Ravenna e poi rimosso; però l'avvicendamento con il canonico Angelo Vidovich non sarà mai riconosciuto dalla Santa Sede.[35] Il vero problema si porrà durante la guerra del 1809 con la collaborazione del clero con gli invasori austriaci e proprio quel conflitto, ben il terzo scoppiato tra Francia ed Austria, ebbe forti ripercussioni sull'intera penisola istriana occupata da reparti della *Landwehr* che puntarono su Capodistria, Parenzo, Rovigno e Pola. La guerra, che si combatteva anche in Veneto e in Friuli, scatenò un'insurrezione popolare soprattutto nell'Istria meridionale con scorrerie nella campagna ed atti di intemperenza contro coloro che si erano dimostrati fedeli al governo franco-italico, come accadde a Pola per il podestà Seo e il canonico Vidovich.[36] Gli archivi conservano molte testimonianze e cronache di quella tumultuosa estate conclusa con la pace di Schönnbrunn (14 ottobre 1809) con la quale, tra le altre clausole, l'Impero francese otteneva Gorizia, Trieste, la Carniola ad ovest della Sava, il Circolo dell'Istria, la Contea dell'Istria, la Dalmazia, l'ex Repubblica di Ragusa cessata nel 1808 e le Bocche di Cattaro. Questo vasto territorio, diviso in sette province, andava a costituire le cosiddette Province Illiriche, governate dal maresciallo Marmont insediato a Lubiana nuovo capoluogo regionale.

In quei quattro anni Pola rinforzò la vocazione militare, vista la minaccia del blocco navale continentale che riguardava pure l'Adriatico, con un presidio di truppa proveniente dal Regno d'Italia e pagata dal governo di Milano, formata

33) *Ibidem*, p. 181.
34) Sergio Cella, *Vita culturale polese nell'Ottocento*, "Pagine Istriane" (Trieste) 2, III serie, 6/1951, pp. 24 e ss.
35) Almerigo Apollonio, *L'Istria...*, p. 205.
36) *Ibidem*, p. 221, p. 256, p. 260.

per lo più da ex disertori e refrattari alla leva,[37] probabilmente mandati a scontare una sorta di pena del servizio militare coatto, mentre i coscritti istriani erano stati mandati a combattere in Spagna.

Gli anni delle Province Illiriche furono caratterizzati da alcuni interventi strutturali quali la costruzione di nuove strade, una da Pisino verso Rovigno e Pola, ma che in qualche caso null'altro erano che il riattamento di vecchie carrozzabili o di strade militari austriache,[38] oppure il tentativo di creare delle strutture scolastiche pubbliche ma a Pola, come Parenzo, Fianona, Cittanova e San Vincenti, i risultati furono modesti.[39] Si ha notizia di un giovane di Pola, inviato gratuitamente alla scuola di veterinaria di Milano e il "Foglio periodico istriano", il primo giornale istriano pubblicato dal 1807 al 1810, nel commentare la notizia auspica "*ed estender puossi e sulla patria e sullo Stato allo sviluppo di qualcun di què genj felicj che sarebbe altrimenti rimasto inerte nel primiero suo germe*."[40] L'istruzione scolastica fu garantita a Pola solo dal 1822, per iniziativa dell'autorità municipale.[41]

L'esperienza delle Province Illiriche declinò con il tramonto dell'impero napoleonico: dopo la sconfitta in Russia, nel 1813 ripresero le ostilità austro-francesi e le truppe austriache invasero il territorio costringendo il vicerè Eugenio di Beauharnais a ritirarsi oltre l'Isonzo; l'Istria diventò terreno ideale per una rapida campagna militare condotta dal generale austriaco Nugent che favorito dalla sollevazione contadina nel Pisinoto per opera del capitano Lazarich e dalla concomitante azione della flotta inglese sulle coste, poté conquistare Capodistria e assediare il presidio francese a Trieste ottenendone però la capitolazione solo dopo la sconfitta napoleonica a Lipsia (19 ottobre 1813). Da quel momento l'intera regione sarebbe rimasta saldamente in mano all'Austria fino al 1918.

La tumultuosa esperienza dalla fine della Serenissima all'ultima capitolazione francese, durata ben 17 anni, aveva però lasciato instillato un senso di modernità che era frutto della convergenza tra il rigore francese, l'amministrazione italica e il buon senso lombardo già forgiato all'epoca di Maria Teresa: c'erano segni tangibili di una mutata mentalità ma anche di primi risultati tangibili fatti di nuove strade, diffusione dell'istruzione, abitudine al rigore fiscale, avvio di un riordino catastale, consenso per una riforma fondiaria. Dell'esperienza veneziana rimaneva il ricordo "romantico" di una patria adriatica comune un po' madre e un po' matrigna. Così osserva Antonio Miculian: "*La caduta della Serenissima offrì l'occasione per*

37) *Ibidem*, p. 296.
38) *Ibidem*, p. 315.
39) *Ibidem*, p. 242.
40) Elio Apih, *Catalogo analitico della stampa periodica istriana (1807-1870)*, ricercatrice: Carla Colli, Cataloghi di fonti per la storia dell'Istria e di Fiume, Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, Università Popolare di Trieste, Rovigno-Trieste 1983, p. 14.
41) Francesco Semi, *cit*. p. 280.

mitizzazioni che proprio a partire dalla prima metà dell'Ottocento andarono ad affermarsi e resistettero nel tempo – l'amore per il Leone di San Marco, il famoso ti con nu e nu con ti degli abitanti della cittadina dalmata di Perasto presso Cattaro – rendendo l'idea di una koiné veneto-istriano-dalmata riguardante tutta la costa adriatica dall'Istria fino alle Bocche di Cattaro."[42]

42) Antonio Miculian, *Questione nazionale in Istria dal XIX al XX secolo*, "Atti", Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, vol. XXXV Rovigno – Trieste 2005, p. 292 (pp.289-308).

CAPITOLO III
La città di fondazione

Uno sviluppo marittimo ritardato

Con la cessione al Regno d'Italia di Venezia, unica piazzaforte, porto di guerra ed arsenale dell'Austria in Adriatico, a Pola si trasferì tutta la flotta austriaca; vi si costruì un grande Arsenale, cantieri navali, e divenne un'imponente piazzaforte che in meno di venti anni superò i 45 mila abitanti: in essa vi giunsero lavoratori da tutto l'Impero, da Venezia e dall'Istria, e con il ceppo veneto l'influsso della lingua ufficiale della marineria austriaca, che allora era il veneziano, fece sì che a Pola la lingua d'uso sia divenuto il dialetto istro-veneto.[1]

Qui lo sviluppo marittimo giunse in ritardo e pure la tecnica costruttiva risultò per molto tempo carente causa la mancanza di una manodopera specializzata. Ancora nella metà del XVIII secolo i vascelli realizzati a Trieste nell'Arsenale della Compagnia Orientale (1723-1729) si avvalevano di maestranze genovesi e slave dirette da un capotecnico danese e più tardi da uno francese: erano per lo più legni "per guerra e marcanzia" di scarso valore per cui la Compagnia preferiva acquistare l'armamento a Fiume e forse ad Ancona.[2]

Dal 1735 si iniziarono a realizzare, sotto la direzione di un costruttore livornese, dei trabaccoli armati (vela e 40 remi con 32 cannoni) per il pattugliamento del fiume Po ma quattro anni più tardi l'imperatore Carlo VI ordinava il trasferimento delle maestranze dei cantieri sul Danubio per realizzare espressamente a Trieste del naviglio da guerra. Dopo un ventennio di incertezze e fallimenti giunse a Trieste un altro gruppo di artieri specializzati provenienti da Venezia, Ragusa, Pirano e Rovigno che fu impiegato fino al 1764 solo per lavori di trasformazione e riparazioni. La modesta cantieristica triestina ed istriana soffriva la concorrenza dell'arsenale di Porto Re, vicino a Fiume, che poteva avvalersi di perizia ed esperienza che lì mancavano come pure di spazi idonei per la realizzazione di un moderno arsenale.[3] La concorrenza di Venezia era allora ancora forte anche se la città conosceva già il suo declino economico, malgrado l'istituzione del Portofranco, causa la fine dell'età emporiale, il sorgere di nuovi traffici verso i

1) Livio Dorigo, *cit.*, p. 3.
2) Daniele Andreozzi, *"Gli urti necessari". Dalla manifattura all'industria (1718-1914)* Roberto Finzi, Loredana Panariti, Giovanni Panjek, *cit*, vol. II, Università degli Studi di Trieste, (pp. 541-639), p. 549.
3) *Ibidem*, p. 573.

porti nord europei e l'affermarsi dello sviluppo industriale. Nello stesso periodo il commercio marittimo austriaco iniziò ad uscire dall'impronta antiquata che lo aveva caratterizzato, ma con un interesse ancora prevalentemente mercantile, sostanzialmente affidato con spirito liberista ad armatori privati, non più gravato da minacce di guerra se si escludeva il modesto pericolo di una residua pirateria nel Quarnero e lungo la Dalmazia, contrastata da una prima marina militare sorta con l'imperatore Giuseppe II e formata da poche unità navali, ma per una scarsa propensione marittima di un impero prevalentemente continentale, il controllo marittimo era affidato secondo necessità alle popolazioni litoranee. Solo dopo la fine della Repubblica di Venezia e soprattutto dopo la definitiva sconfitta di Napoleone, l'Adriatico divenne un mare asburgico.

Infatti col trattato di Campoformio (17 ottobre 1797), oltre ai territori della Dominante nell'Adriatico l'Austria acquistò pure la sua consistente *Armata de mar*, in verità già ottenuta grazie ai precedenti accordi segreti con Andrea Querini, provveditore generale in Dalmazia e Albania il quale, dopo avere congedato ben dodicimila istriani e dalmati, agevolò il possesso austriaco dei porti e degli approdi dell'Adriatico orientale, quale legittimo erede della Serenissima in seguito ai precedenti accordi austro-francesi di spartizione dei territori della Repubblica (trattato di Leoben, 18 aprile 1797), allo scopo di prevenire un'eventuale occupazione francese. Come accennato esisteva già l'*Österreichische Kriegsmarine* (Marina da Guerra Austriaca), distinta dall'*Österreichische Handelsmarine*, la marina mercantile, ma in virtù di quell'atto fu denominata *Österreichische-Venezianische Kriegsmarine* (Marina da Guerra Austro-veneziana).

L'Adriatico orientale soffrirà le conseguenze del ventennio napoleonico, delle guerre europee, dei blocchi navali continentali, delle scorrerie degli eserciti in lotta e pure di unificazioni e suddivisioni territoriali che lasceranno un profondo segno nella coscienza degli intellettuali animati ora dal sentimento nazionale e dal desiderio di libertà. Tuttavia gli anni della Restaurazione furono mitigati nel Litorale austriaco dalla lungimiranza del governatore conte Francesco Stadion, di simpatie liberali, si dimostrò molto abile nel destreggiarsi con il centralismo asburgico e creare al tempo stesso aspettative nella periferia, ripristinando antiche autonomie, attenuando le imposizioni legislative senza dare sospetto a Vienna, in cambio di lealismo. Comunque le terre della costa orientale, e soprattutto l'Istria, restavano avulse dal Veneto per evidenti motivi di opportunità politica, e quindi esposte al tentativo del governo austriaco di operare una germanizzazione e di contrapporre all'elemento italiano, dove e quando indisciplinato al nuovo regime, quello slavo.[4] In particolare, dopo la decisione di attribuire a Trieste l'autonomia amministrativa (1825) con propria Magistratura civica dipendente dal Litorale, fu costituito

4) Almerigo Apollonio, *cit.*, p. 25; Antonio Miculian, *cit.*, p. 296.

il Circolo dell'Istria, una sorta di provincia con capoluogo Pisino che tale rimase fino al 1860, cioè fino al trasferimento del capoluogo a Parenzo e poi a Pola. Tale decisione comporterà sul piano relazionale effetti inaspettati, accelerando i motivi di contesa tra italiani sulla costa e nelle principali località e i croati all'interno della penisola in materia di primato nazionale e politico.[5] La costituzione del Circolo dell'Istria con quelle caratteristiche comportò l'inglobamento di 50-60 mila croati della parte più interna della penisola alla popolazione costiera istriana dell'ex Istria veneta che perdette il temporaneo capoluogo di Trieste, istituito dopo la caduta della Repubblica di Venezia, e così italiani e slavi si trovarono a convivere senza avere in comune lingua, storia e costumanze.[6] Questa decisione sarà successivamente criticata dal ceto dirigente e dalla sua storiografia italiana come la dimostrazione della volontà del governo austriaco di limitare la sua predominanza con la contrapposizione dell'elemento slavo a quello italiano. In materia di alterazione degli equilibri si espresse anche la storiografia croata attribuendo a Venezia il disegno snazionalizzante giunto perfino a sopraffare l'istrianità originaria con l'introduzione, per mezzo di emigranti, di lingua e tradizione veneta.

In effetti con la seconda metà del XIX secolo, sloveni e croati assunsero una chiara predominanza proprio nella parte centrale dell'Istria, caratterizzata però da alcuni centri urbani (Pinguente, Albona, Buie, Montona) ancora saldamente italiani ma oramai ridotti a isole etniche in un mare slavo.[7] Nel frattempo lungo la costa si erano fatte sentire le ripercussioni del lungo periodo di blocco continentale con gravi danni alla navigazione e alla consistenza del naviglio di Litorale e Dalmazia. Era scomparsa la flotta ragusea ma nel decennio 1840-1850 risultavano impegnate non meno di 25 mila persone come equipaggi delle imbarcazioni in esercizio: il 32% delle navi erano iscritte ai registri portuali del Litorale, il 34,3% a quelli della Dalmazia, il 24% a Venezia e coste croate, il 7% al registro di Fiume e il 24% a quello delle località del cosiddetto confine militare. Erano già comparse le prime navi a vapore, esattamente trentadue di proprietà del Lloyd Austriaco.[8] Nel frattempo tra il 1820 e il 1860 avvengono alcuni importanti mutamenti di carattere quantitativo con il significativo legame tra industria e banche che sfrutterà una fase economica favorevole, destinata però ad esaurirsi dopo il 1873. [9]

5) Antonio Miculian, *cit.*, p. 299.
6) *Ibidem*, pp. 301-302.
7) Antonio Miculian, *cit.*, p. 302.
8) Almerigo Apollonio, *cit.*, p. 33.
9) Daniele Andreozzi, *cit.*, p. 603.

Le conseguenze della guerra austro-piemontese del 1848-1849

La grande svolta nella storia di Pola giunse nel corso dell'età delle rivoluzioni nel biennio 1848-49 quando l'insurrezione di Venezia contro la guarnigione austriaca, con il sostegno di marinai e soldati di lingua veneta ed italiana, si trasformò nella proclamazione della Repubblica di San Marco. Così l'Impero austriaco si trovò improvvisamente privo della flotta militare principalmente concentrata nella città lagunare e l'intero Adriatico in mano agli avversari, per cui il maresciallo Radetzky, solo dopo avere predisposto il ritiro delle proprie truppe dal Regno Lombardo-Veneto e la concentrazione della residua flotta da guerra nei porti di Trieste, Pola e Fiume, passò al contrattacco predisponendo l'assedio terrestre e navale alla città ribelle. Successivamente alla vittoria austriaca a Novara (1849) e dopo l'armistizio piemontese a Vignale la flotta del Regno di Sardegna, comandata dall'ammiraglio Albini, poco impegnata nel corso del conflitto, si ritirò dall'Adriatico dando così la possibilità alla Marina austriaca di completare l'assedio su Venezia.

Ripreso il controllo sulla città, Vienna incaricò il commodoro danese Hans Birch von Dahlerup, già comandante del blocco navale, di riorganizzare la Marina militare: furono arruolati marinai di origine austriaca e slava, i comandi a bordo furono impartiti in italiano e tedesco (lingua di servizio) e i nomi delle navi tradotti in tedesco; si iniziò pure la costruzione di nuove unità in sostituzione di quelle obsolete, però anche dopo la riconquista di Venezia la sede del comando della Kriegsmarine fu mantenuto a Trieste in quanto la posizione decentrata dell'Arsenale, posto ormai in un territorio ostile all'autorità austriaca, faceva propendere per il suo spostamento in un luogo più sicuro in cui realizzare la principale base navale dell'Impero. Trieste era seriamente candidata ad accogliere la Kriegsmarine tanto che il cantiere San Marco già utilizzato dal Lloyd Austriaco per le riparazioni dei propri bastimenti, all'inizio degli anni '50 fu espropriato in quanto il Governo austriaco intendeva costruire il proprio arsenale, ma quando fu deciso di costruire l'Arsenale a Pola il cantiere San Marco fu messo all'asta ed acquistato nel 1858 da Giuseppe Tonello per adibirlo alla costruzione di navi da guerra.[10] Infatti il commodoro von Dahlerup non aderì alle richieste di spostare pure la sede del comando a Pola, allora piccola e malsana cittadina che offriva sicuramente minori diversivi del capoluogo giuliano, ma dopo il sopralluogo dell'imperatore il 17 marzo 1850 giunse pochi mesi più tardi (20 novembre 1850)[11] l'ordine per la realizzazione dell'Arsenale proprio a Pola che presentava caratteristiche morfologiche tali da ritenerla inespugnabile, una posizione dominante l'ingresso dell'Adriatico settentrionale e meno eccentrica per le funzioni di

10) *Ibidem*, p. 610.
11) Achille Gorlato, *cit.*, p. 25.

pattugliamento attribuite alla flotta austro-veneta che si spingeva frequentemente nelle acque greche e turche anche per contrastare l'attività di pirateria. Fu così che Venezia cedette il ruolo di porto principale della Kriegsmarine, ruolo che passò al porto di Pola e poi di Cattaro.[12]

La fondazione della "nuova" Pola

Dopo quella decisione il commodoro von Dahlerup rassegnò le dimissioni sostituito dal feldmaresciallo Franz Emil Lorenz von Wimpffen, ufficiale dell'esercito già Governatore militare e civile di Trieste e responsabile delle repressioni ad Ancona e Bologna nel 1848, che trasformò il Marinekollegium di Venezia in un'accademia nautica e diede forte impulso alla realizzazione della piazzaforte. Dopo quattro anni di intensi lavori il comandante von Wimpffen veniva sostituito dall'arciduca Ferdinando Massimiliano d'Asburgo, fratello dell'imperatore, diventato nel frattempo il nuovo comandante supremo della Marina militare. Le scelte operate da Vienna dimostravano una grande attenzione attribuita all'impresa e il chiaro disegno della Corte di esercitare un controllo diretto sulla città che si stava edificando oltre sull'intera opera militare ritenuta preminente agli interessi imperiali, consacrati con la posa della prima pietra dell'Arsenale alla presenza dell'imperatore il 9 dicembre 1856. A tal proposito così Almerigo Apollonio valuta la decisione: "*fu importantissima da diversi punti di vista. Creò un nuovo centro di sviluppo economico e demografico nel quale furono impegnati forti investimenti governativi e verso il quale affluirono moltissimi istriani, provenienti da centri cittadini agricoli ormai sovraffollati, in particolare da Rovigno e dalle campagne dell'Istria meridionale. A Pola vennero a stabilirsi, prima e dopo il 1866, molti veneziani, specie tra gli arsenalotti, e la città non perse le sue caratteristiche istro-venete.*"[13] Anche questo spostamento di popolazione dimostrava l'accentuata frattura tra le città costiere più evolute e fonte di ricchezza e la parte più interna della penisola rimasta legata a un regime arcaico malgrado l'avvio della dissoluzione del sistema feudale con la complessa riforma sociale dell'esonero dal suolo. In seguito alla nuova destinazione della città si doveva ora parlare di una "nuova Pola", costruita al di là dello Zaro, con nuove abitazioni, nuove strade e viali destinati alle famiglie di ufficiali ed impiegati. Dal 1856 sono realizzati pure l'Arsenale, chiuso da una cinta lunga 1745 metri e chiamata popolarmente "muraglia cinese"[14], destinato alla costruzione delle torpediniere, i magazzini, il museo dell'Arsenale, il cantiere navale Scoglio Olivi,

12) Pietro Marchesi, *Dalle difese austriache di Venezia a quelle di Pola. Problemi di sicurezza dell'Alto Adriatico*, pp. 99-137, *Fortificazioni austriache in Europa*, cit.
13) Almerigo Apollonio, *cit.*, p. 123.
14) Achille Gorlato, *cit.*, p. 25.

così chiamato dall'oliveto fino allora residente, con due bacini di carenaggio e uno galleggiante che facevano della città costiera una delle principali industrie navalmeccaniche dell'Adriatico. Sul monte Zaro veniva collocata la specola e di fronte, dopo la sua morte, la statua all'ammiraglio Willhelm von Tegetthoff, l'artefice della vittoria a Lissa, l'ultima grande vittoria navale austriaca.[15] Nel giardino pubblico troverà invece posto una colonna rostrata dedicata all'arciduca Ferdinando Massimiliano d'Asburgo. La cittadella militare si completava con la sede dell'Ammiragliato, l'ospedale militare, caserme ed uffici amministrativi. Non erano mancate le cosiddette opere civili con lo sfruttamento delle acque della Fontana Carolina (dedicata alla quarta moglie di Francesco I), l'ospedale civile e più tardi la sede del Mutuo soccorso operaio, il Politeama, gli istituti scolastici (nove scuole popolari, una i.r. Reale inferiore, un Ginnasio superiore e dal 1902 il Liceo femminile aperto alle ragazze di buona famiglia, un moderno museo dedicato ai reperti archeologici della necropoli di Nasezio. L'approvvigionamento idrico cittadino rimase per molto tempo un problema insoluto, aggravato dall'accrescimento della popolazione e dall'inquinamento della Fonte Carolina, causa di una grave epidemia di tifo (1896), per cui fu realizzato l'acquedotto Tivoli e più tardi, davanti alla nuova richiesta di acqua potabile, quello di Valdragon completato nel 1906.[16]

È uno sviluppo repentino di una intera città di fondazione e di emigrazione (l'antico dialetto istrioto ben presto sarà sostituito da quello istro-veneto non molto diverso da quello triestino) con notevoli e nuove implicazioni che erano state determinate da una vera e propria esplosione demografica e sociale. Se nel 1850 Pola contava 1106 abitanti e con le frazioni del contado raggiungeva le 5761 anime, nel 1869 gli inurbati erano saliti a 10473 (5407 maschi e 5066 femmine, segno che si erano trasferiti interi nuclei familiari) per progredire nel 1880 a 25173 e dieci anni più tardi a 31623 individui; una costante ascesa fino alla massima cifra di 58562 abitanti nel 1910. Percentualmente si erano sviluppate pure le frazioni interessate da opere di urbanizzazione per cui l'intero comune di Pola nel 1910 ammontava a 70948 abitanti. Le grandi opportunità lavorative avevano attratto uomini e donne da tutte le province dell'Impero, dai vicini territori veneti e friulani e anche dal resto del Regno d'Italia, con un flusso pressoché costante favorito da diversi fattori che non trovavano Pola sempre pronta a recepire e gestire crescita e mobilità demografica. Molta gente arrivava e si fermava per un certo periodo di tempo e poi magari partiva per cercare fortuna altrove, in Bosnia, per esempio, in seguito al mandato fiduciario austriaco sulla regione, oppure verso gli Stati Uniti dove le capacità professionali erano allettate da salari e condizioni sociali migliori che in Istria. Anche la composizione e la stratificazione della società polese risen-

15) Bernardo Benussi, *cit.*, pp.329-330.
16) Achille Gorlato, *cit.*, p. 26.

tiva delle molte origini di quelle genti. Nei censimenti austro-ungarici l'elemento qualificante la nazionalità era la lingua d'uso; a Pola gli italiani erano aumentati da 14693 del 1880 a 30900 del 1910; i tedeschi da 3829 a 9500, gli sloveni da 1283 a 3510, i serbo-croati da 6873 a 16431. C'erano pure delle componenti minoritarie, individuate nel 1910 in altre 1634 persone per lo più boeme (1449), polacche (150), rutene (31), ungheresi (4).[17] Così nel solo volgere di sessanta anni Pola era diventata la città più popolosa dell'Istria, la seconda città per numero di abitanti dopo Trieste e Fiume, e per quanto riguardava i distretti politici con i suoi 718 km² i 6 comuni locali e i 71 comuni censuari disponeva di un numero di abitanti pari a 1/8 dell'intera penisola (erano state censite 8832 case e 13215 abitazioni) che la elevavano al quinto posto, dopo Trieste, Capodistria, Gradisca e Gorizia.

Una nuova società

I balzi in avanti erano stati oltremodo significativi e paragonabili ai maggiori centri industriali europei: nel decennio 1890-1900 la popolazione era cresciuta del 13,5% quanto Trieste e solo Gorizia, nel Litorale, aveva segnato un incremento del 16,5%. Altri dati confermavano però una nuova stabilità della popolazione, residenzialità e natalità erano indici di un piccolo e diffuso benessere legato alla sicurezza del lavoro. Nello stesso decennio era aumentata all'8,2% la differenza tra nati e morti e il flusso di scambio tra immigrati ed emigrati si era attestato al 5,2%. contro il 23,5% di Gorizia e il 10,7% di Trieste mentre tutte le altre località del Litorale presentavano un saldo negativo. Pur distretto industriale Pola non presentava le caratteristiche di densità abitativa degli altri maggiori centri della regione: solo 93 abitanti per Km² contro i 97 di Capodistria (priva di insediamenti industriali significativi), Rovigno con 166, Gorizia con 1106 abitanti per Km² e Trieste con 1880 decennio 1890-1900). Quindi una città che si distendeva su un territorio relativamente ampio e che potenzialmente avrebbe potuto accogliere altra gente ancora. Rimanendo ancora sui dati statistici elaborati da Bernardo Benussi si apprende che nel decennio preso in esame, 14310 abitanti provenivano da altre province dell'Impero e 4338 dall'estero; percentuali comunque inferiori a Trieste (42,8% da altre province e 15,5% dall'estero) e Gorizia (rispettivamente 18,6% e 6,6,%), Gradisca con il 6,8,% dall'estero, presumibilmente dal vicino Friuli. A conferma che Pola era diventata dopo Trieste la città industriale dell'Istria e che tanti istriani vi si erano trasferiti alla fine del XIX secolo mutando lavoro e costumi.

17) Guerrino Perselli, *Censimenti della popolazione dell'Istria, con Fiume e Trieste, e di alcune città della Dalmazia tra il 1850 e il 1936*, Università Popolare di Trieste - Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, Trieste - Rovigno 1993, pp. 269-270.

In effetti il lavoro non mancava e spesso era oggetto di odiose speculazioni: nel 1878 il bimensile "L'Unione" aveva raccolto le lamentele per la concorrenza del lavoro dei carcerati al posto degli operai cittadini (come accaduto in Italia a La Spezia) nella realizzazione dei forti mentre un'ondata di carestie aveva colpito la campagna istriana con la distruzione di molte colture e il fallimento di piccoli proprietari costretti ora a cercare un modesto impiego nei lavori pubblici e il sostegno dei comitati di soccorso.[18]

Lunga la costa istriana si sviluppò in quegli anni la piscicoltura e la pesca e particolare cura fu dedicata a questo ultimo settore nell'Alto Adriatico, in quanto monopolio dei pescatori di Chioggia. Il valore del loro pescato arrivava al 21% del pesce venduto sul mercato austriaco (1877-1892) con punte molto rilevanti proprio sui mercati ittici costieri (24% Rovigno, 39% Pola). Così la Commissione centrale di pesca e la società di pesca e piscicoltura decisero di conquistare quella fetta di mercato attrezzando ed istruendo adeguatamente i pescatori istriani: fu introdotta la pesca a strascico ed acquistati bragozzi ed attrezzature in Italia ma con scarsi risultati. Il problema era di natura antropologica: la maggioranza dei pescatori istriani, triestini e dalmati erano ancora contadini, non erano disposti a passare lunghi periodi in mare e soprattutto la pesca era libera compensazione nelle attività agricole e non attività prevalente. Solo con la costituzione dei consorzi (ben 72 nel primo decennio del XX secolo) le cose mutarono ma spesso essi furono oggetto di dispute politiche e interpretati come serbatoio di voti, soprattutto nelle elezioni del 1907 e 1911 quando i liberalnazionali si sentivano minacciati dall'avanzata politica dei socialisti. L'aumento di addetti al settore della piscicoltura aumentò del 162,6% nel periodo 1850-1912 con evidenti riflessi sul commercio del prodotto ittico: la costruzione della pescheria centrale di Trieste e di altre minori lungo la costa istriana è diretta conseguenza di una nuova abitudine alimentare che, nel pieno della contingenza dettata dalla guerra, giungerà ad un incremento di vendita del 74,2% rispetto il 1906 del prodotto quando già allora l'Istria era diventata la maggiore fonte di provenienza con 488635 kg. di pesce venduto sul mercato triestino (comunque inferiore a quello proveniente da Chioggia pari a 498511 kg) e 51868 crostacei (pezzi). Si può ritenere che quasi tutto il pescato istriano finiva a Trieste dove la prelibatezza trovava apprezzamento nella borghesia cittadina.[19]

L'aumento della popolazione comportò pure l'adeguamento delle strutture scolastiche per rispondere alla crescente domanda di emancipazione sociale:

18) "L'Unione", cronaca capodistriana bimensile, *Voleat quantum valere potest* (25 gennaio 1878), *Triste realtà* (25 novembre 1879), in Carla Colli, *Catalogo analitico della stampa periodica istriana (1871-1879)*, con la collaborazione di Elio Apih, Centro di Ricerche Storiche Rovigno, Cataloghi di fonti per la storia dell'Istria e di Fiume, Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, Università Popolare di Trieste, Rovigno 1986, p. 90 e p. 96.

19) Bruno Volpi Lisjak, *La pesca*, Roberto Finzi, Loredana Panariti, Giovanni Panjek, *cit.*, vol. II, (483-503), pp. 497-500.

nel 1910 sul territorio comunale erano attive 27 scuole pubbliche con 60 classi, 3 scuole private, a livello di istruzione popolare, 10 erano di lingua italiana, 11 di lingua serbo-croata e 1 di lingua tedesca, dove però solo il 60,1% dei giovani in età scolare risultava frequentare (Gorizia il 92,3% e Trieste il 74,5%), principalmente italiani (58,5%), quindi i serbo-croati (20,6%), tedeschi (2,1%) e altre lingue o nazionalità (18,8%). Purtroppo non godeva di istruzione il 39,7% dei bambini per lo più femmine (42,2%), segno di un precoce avvio al lavoro ma anche di segregazione familiare e qualche sacca di diffidenza ancora presente che saranno oggetto di denunce e battaglia politica da parte dei socialisti polesi.[20]

In pochi decenni il volto della città era mutato e a sua corona si alzavano i possenti fortilizi i cui nomi rimandavano alla defunta Dominante, "Fisella", "Barbariga", "Saccorgiona", "Cassonvecchi", "San Michele", "Monvidal", "Val'Ovina"; una città che viveva del suo lavoro pratico, in cui la maggioranza della popolazione era salariata, che si espandeva senza un piano regolatore ben definito in cui era ben evidente il contrasto tra la pittoresca parte antica logorata dal tempo, con l'aspetto veneto ingentilito dai monumenti romani, e quella moderna di gusto asburgico. Già nel 1880 la città era divisa in cinque borghi, Arena, San Martino, Port'Aurea, Zaro e San Policarpo, quattro sobborghi, Stazione, Siana, San Michele, Veruna, e altre cinque contrade. Nel borgo San Policarpo avevano preso forma le residenze degli impiegati, le cosiddette "Nove case", poco distanti dalle abitazioni di fortuna, le Baracche, destinate alle famiglie degli operai dell'Arsenale, soprattutto le ultime arrivate. Si marcava così una certa distanza sociale anche perché era già difficile alla fine del XIX secolo rinvenire polesi di antica schiatta. L'edilizia ad uso pubblico, industriale e militare prevaleva su quella privata.[21] Però la posizione geografica di Pola, così funzionale alla strategia navale austriaca, isolava la città dal resto della penisola, aggravata da scadenti collegamenti marittimi e una pessima viabilità interna. I primi collegamenti via mare furono assicurati dall'armatore triestino Tarabocchia (1872), poi dalla compagnia "Cesari" quindi nel 1886 dalla Società di navigazione Istria-Trieste che stabilì una tratta giornaliera con il capoluogo giuliano.

Qualche anno prima (1876) era stata inaugurata la linea ferroviaria militare Pola-Divaccia di 143 chilometri collegata alla ferrovia per Vienna ma ritenuta ancora insoddisfacente causa il percorso tortuoso e lento. Nel 1887 fu aperto un tratto secondario da Erpelle a Trieste, sulla linea della Meridionale, che accorciò la percorrenza per Trieste che poteva essere raggiunta anche per strada con un servizio postale però molto disagevole.[22] Però la principale strada di collegamento con

20) Bernardo Benussi, *cit.*, pp. 329-330, 344-345, 358-359.
21) Achille Gorlato, *cit.*, pp.26-27.
22) Almerigo Apollonio, *cit.*, p. 323.

Trieste rimaneva quella per Caroiba (S. Antonio-Portole o Buie/Visinada), Pisino, Gimino, Dignano, Pola. Il congiungimento ferroviario rientrava in un precedente progetto di collegamento alla rete del Lombardo Veneto che non aveva portato grandi benefici economici, così nel corso degli anni Settanta erano stati promessi nuovi collegamenti tra Trieste e la ferrovia Rodolfina che scendeva da Villaco mentre l'apertura del tronco istriano si dimostrò nei fatti di modesta utilità economica.[23] La stazione ferroviaria di Pola era stata costruita a due chilometri dalla città ed era servita da un servizio omnibus oppure da una imbarcazione.[24] Sono notarelle di vita spicciola che testimoniano l'effettivo isolamento di Pola ma d'altra parte una piazzaforte doveva sentirsi sicura sul fronte mare e pure sull'entroterra per cui i Comandi si opposero sempre alla realizzazione di una ferrovia costiera temendo che potesse diventare obiettivo avversario e quella militare doveva rispondere a requisiti strategici con la clausola che poteva essere smantellata in qualsiasi momento.[25] Il viaggio per mare risultava comunque più comodo e più diretto.

Pure la società polese si era trasformata anche se manteneva il carattere distintivo dei tre maggiori ceti presenti nella città; secondo Achille Gorlato a Pola si distinguevano tre gruppi, la popolazione civile, i militari e gli operai, come se questi ultimi non appartenessero al primo genere. Ebbene secondo lo storico patrio, la prima era "*per lo più italiana, non mostrava tendenze ad amalgamarsi con l'elemento tedesco, preponderante nel ceto militare, e ciò a causa della grande differenza di lingua, costumi ed educazione, esistente tra i due gruppi sempre in aperto contrasto tra loro. Da ciò l'origine delle numerose Società o Sodalizi cittadini, sorti con scopi culturali, sportivi o mutualistici (...) Il 10 marzo 1877 veniva fondata il Casino Marineverein, che era il ritrovo degli Ufficiali ed Impiegati dell'Amministrazione Militare Austriaca, mentre i croati avevano la loro sede alla Narodni dom (...) Accanto a questi sodalizi ne pullulavano altri, in cui la massa operaia, dapprima amorfa, senza preconcetti politici manifesti, si raccoglieva in gruppi più o meno numerosi con fini prettamente ricreativi ed assistenziali.*"[26] Il cronista si preoccupava di precisare che i tre gruppi nazionali (italiani, croati e tedeschi) vivevano separatamente le loro realtà con proprie feste e riunioni senza interferire la vita quotidiana che invece era spesso condizionata da un intenso calendario religioso che prevedeva numerose festività infrasettimanali allora non retribuite. Quindi, secondo il Gorlato, agli inizi degli anni Ottanta non esistevano ancora problemi di rivendicazione sociale da parte della cospicua componente operaia e tanto meno sentore di lotta classista. È tipico punto di vista della storiografia

23) Giovanni Panjek, *Un "commercial officina" fra via di mare e di terra*, Roberto Finzi, Loredana Panariti, Giovanni Panjek, *cit.*, vol. II, (pp.235-348), pp.295-296.
24) Achille Gorlato, *cit.*, p. 28.
25) *Ibidem*, p. 28.
26) Achille Gorlato, *cit.*, pp. 29-30.

nazionale italiana che invece esalta la forte attività associativa tesa a rafforzare la presenza culturale e politica italiana, contrapposta a quelle governativa e croata, similmente a quanto accadeva nei maggiori centri della regione dove la questione nazionale ormai stava assumendo un carattere preponderante. Un aspetto sicuramente particolare è il fiorire di quotidiani e periodici, spesso di breve vita, in italiano, croato e tedesco, di orientamenti governativo, liberalnazionale italiano, nazionale croato, cattolico, socialista, mazziniano, segno di un certo fermento, con una densità superiore agli altri centri dell'Istria e paragonabile solo a Trieste. Ciò è riconducibile alle citate condizioni sociali e politiche di una città in rapida ascesa in cui cresceva a vista d'occhio il dibattito, e spesso la polemica, sulla vita cittadina ma anche in riferimento alla situazione interna dell'Impero e ai fatti internazionali con un occhio non disinteressato al vicino Regno d'Italia.[27] Merita rammentare alcune battagliere testate di quei decenni come gli italiani "Il Pensiero" (1871-72) della Società Operaia di Pola, "Il Giornaletto di Pola" (1900-15), i filogovernativi "L'Eco di Pola" (1886-97) in forte rivalità con il "Giovine Pensiero" e il "Diritto croato", e "L'Avvenire" (1903-08) espressione del mondo cattolico, i croati "Omnibus" (1904-12) diretto dall'on. Matko Laginja, i giornali tedeschi "Neptun" (1871-72), "Polär Morgenblatt" (1905-06), "Polär Tagblatt" (1906-18), i socialisti "Il Proletario" (1900-07), "L'Istria socialista" (1911-1914), il democratico nazionale "Gazzetta del Popolo" (1899). È un fiorire di fogli, periodici, testate spesso di breve durata, talvolta di carattere occasionale o elettorale, alle quali si aggiungevano i giornali e le riviste stampate a Trieste e in altre località istriane, come l'irredentista "L'Unione" di Domenico Manzoni e stampato a Capodistria, che curavano rubriche e ospitavano articoli sui fatti polesi. Seguire la stampa significa anche cogliere lo stato d'animo e percepire le trasformazioni sociali e culturali. Già degli anni 1846-1852 "L'Istria" di Pietro Kandler si era occupato, oltre che di storia patria e retaggi romani, della situazione corrente con i primi dati sull'attività portuale (1847),[28] seguito qualche anno più tardi da "L'Istriano" (1860-61) di Federico Spongia con una prima inchiesta giornalista sulla proprietà rurale in cui si sottolineavano le carenze sociali ed economiche che impedivano lo sviluppo della regione.[29] Lo stesso tema era ripreso nel 1868 da "La Provincia dell'Istria" (1867-94) con una serie di articoli dedicati alla diffusione delle colture erboree e della vite nel territorio di Pola, alla tutela dei monumenti antichi e alla realizzazione

27) Marcello Bogneri, *La stampa periodica italiana in Istria (1807-1947)*, Centro culturale "Gian Rinaldo Carli" Trieste, Edizioni Italo Svevo, Trieste 1986; Elio Apih, *cit.*; Carla Colli, *Catalogo analitico della stampa periodica istriana (1871-1879)*, con la collaborazione di Elio Apih, Centro di Ricerche Storiche Rovigno, Cataloghi di fonti per la storia dell'Istria e di Fiume, Unione degli Italiani dell'Istria e Fiume – Università Popolare di Trieste, Rovigno-Trieste 1986.

28) *Notizie sul porto e lo sviluppo di Pola*, 6 luglio 1847, in Elio Apih, *cit.*, p. 44.

29) *Ibidem*, p. 111.

di collegamenti ferroviari.[30] Però la viticoltura non riusciva ad affermarsi causa le scarse conoscenze tecniche da parte dei contadini per cui l'emigrazione nella nuova città era l'unica possibilità di emancipazione. Secondo il giornale liberale "Il Risorgimento" il flusso di popolazione aveva aggravato la situazione sociale e morale in una città dalla crescita disordinata e senza un piano regolatore con l'aumento della prostituzione clandestina, la diffusione delle famiglie irregolari, frequenti scandali e liti familiari segno di un complessivo avvilimento dei valori tradizionali.[31]

30) *Ibidem*, p. 132, p. 133, p. 136.

31) *Vino nuovo*, 15 settembre 1878, *Le famiglie illegali, la prostituzione e le sue conseguenze*, 22 settembre 1878, *Moralismo*, 6 ottobre 1878 in Carla Colli, *cit.*, p. 162.

CAPITOLO IV
La città della K.u.k. Kriegsmarine

La piazzaforte della Kriegsmarine

A cavaliere dei due secoli sviluppatasi la coscienza nazionale in Italia e il nazionalismo e l'irredentismo in Istria ed a Trieste, l'Impero austro-ungarico esercitò forti pressioni per contrastare tale tendenza per motivi più strettamente legati alla sicurezza militare, favorendo addirittura la costituzione di un partito economico su cui far convergere i voti dei funzionari governativi o filoslavi dipendenti dalle strutture statali.[1]

La prima prova bellica per Pola giunse con la guerra austro-prussiana del 1866 in seguito all'intervento del Regno d'Italia a fianco dei tedeschi. In quell'epoca le fortezze marittime e le batterie costiere erano ancora armate con artiglierie da muro, ad avancarica e di medio calibro, adattate per affrontare o respingere ad assedi e pertanto distinte dalle artiglierie mobili e da campagna. Solo all'inizio della prima guerra mondiale si andò a costituire un vero e proprio parco d'assedio con cannoni a più lunga gittata progettati espressamente oppure recuperati da navi militari in disarmo.

In precedenza, nel corso del conflitto austro-sardo-francese del 1859, per la storiografia italiana noto come seconda guerra l'indipendenza, l'arciduca Massimiliano, diventato nel frattempo Governatore generale del Lombardo Veneto utilizzò la Marina solo per un'attività difensiva e perlustrazione non potendo disporre di una flotta adeguata e comunque poté mantenere il controllo navale sull'Adriatico anche dopo la pace di Zurigo (10 novembre 1859) che aveva comportato la perdita della Lombardia. Fissati i nuovi confini con il Regno d'Italia la flotta della laguna veneta e quella lacustre del Garda e fluviale del Danubio furono sottratte al controllo dell'esercito e poste sotto il comando della Kriegsmarine con un programma di realizzazione delle prime fregate (*Salamander*, *Drache*, *Kaiser Max*). Dopo la nomina dell'arciduca al trono messicano, il comando fu assegnato ad un altro ufficiale della Marina, l'arciduca Leopoldo d'Austria. Nel corso del conflitto di Austria e Prussia contro la Danimarca (1864) per il controllo dello Schleswig-Holstein, la piazzaforte di Pola fu allertata e l'ammiraglio Wilhelm von Tegetthoff ricevette prima l'ordine di intercettare e disarmare il naviglio mercantile e militare danese nel Mediterraneo e poi di portarsi nel Mare del nord per partecipare alla battaglia di Helgoland (9 maggio 1864), un duro scontro tra le navi danesi che si

1) Livio Dorigo, *cit.*, p. 4.

ritirarono nello loro acque territoriali e la flotta austro-prussiana che invece subì gravi danni tanto da costringere gli austriaci a riparare nel porto di Cuxhaven. La condotta tattica e l'esito controverso della missione provocò feroci critiche all'ammiraglio dalla stampa viennese mentre ottenne ampi elogi dai tedeschi. Quella breve guerra e le polemiche che ne seguirono furono attentamente valutate dai vertici della Marina austriaca per porre dei correttivi alla preparazione di uomini e mezzi. Così il conflitto austro-prussiano del 1866 divenne la grande occasione di riscatto. La vecchia disputa tra Grandi tedeschi, guidati dall'Austria, e i Piccoli tedeschi capeggiati dai prussiani trovò nel Regno d'Italia un contendente interessato che si alleò con questi ultimi nella speranza di poter ottenere qualche contropartita e nuovi benefici territoriali. L'Austria trovandosi isolata siglò un patto di non aggressione con Napoleone III ma la sconfitta militare a Sadowa la costrinse a ritirare le sue truppe dal fronte italiano dove aveva ottenuto la vittoria di Custoza e riversare tutte le sue risorse a difesa dell'Adriatico dove la sua flotta affrontò a Lissa (17 luglio 1866) quella italiana impegnata lungo le coste della Dalmazia. I motivi e il senso di quella vittoria navale sono noti in cui, per l'ultima volta nel Mediterraneo, si scontrarono navi in legno, austriache, e moderne unità in ferro, italiane, però troppo lente e macchinose nella manovra per sfuggire alle rapide manovre, anche di speronamento, degli avversari. Falliva pure il proposito italiano di soprendere e mettere fuori uso gli approdi austriaci, Pola compresa. L'ammiraglio von Tegetthoff pur sostenuto da grande popolarità per la vittoria navale non fu completamente riabilitato e mandato all'estero a studiare altre tecniche di guerra marina. Rientrò solo due anni più tardi, dopo la riforma costituzionale dell'Ausgleich, quando l'imperatore lo incaricò dell'organizzazione della Marinesektion, una struttura sorta all'interno del Ministero della guerra che diede poi vita alla K.u.k. Kriegsmarine. A von Tegetthoff fu assegnato il compito di organizzare l'Ammiragliato, le scuole nautiche e le crociere dimostrative all'estero per diffondere l'immagine della nuova Marina austro-ungarica.

K.u.k. See-Arsenale: istituzione patriottica

Quel biennio di guerre era passato a Pola con una certa tranquillità: l'ultima memoria bellica risaliva all'8 luglio 1808 quando era partita la flotta del Regno italico alla volta di Lussinpiccolo, a scorta di un contingente di fanteria e artiglieria, vanamente disturbata da pirati al soldo degli inglesi.[2] Invece nel novembre 1866 c'erano stati degli atti di sobillazione dei facchini e barcaioli contro gli operai italiani emigrati dal vicino Regno d'Italia ma la popolazione aveva dimostrato un

2) 22 gennaio 1808 (20) "Foglio periodico istriano" in Elio Apih, *cit.*, p. 15.

generale buon senso sottraendosi alle provocazioni.[3] La base navale era servita anche per controllare la popolazione litoranea come in occasione delle brevi insurrezioni del 1869 in occasione dell'introduzione della coscrizione militare obbligatoria: un fermento popolare, senza guida politica, da Trieste alle Bocche di Cattaro ma qui non fu completamente sedato e divenne invece pretesto per avviare l'opera di fortificazione di quello specchio d'acqua che tornò poi utile nel contrasto alle ben più gravi rivolte del 1882 e del 1908, quest'ultima in occasione dell'annessione della Bosnia Erzegovina all'Impero.

Alla fine del XIX secolo la K.u.k. Kriegsmarine disponeva di due possenti città fortificate che sigillavano da nord a sud l'intera costa adriatica orientale, da Pola alle Bocche di Cattaro.

Anche la natura dell'economia marittima dell'Adriatico era destinata a mutare. Se nel 1870 erano iscritte al registro navale di Pola sei navi a vela, nel 1885 si erano ridotte a due e ad una sola dieci anni più tardi.[4] Ormai la città era diventata sede delle maggiori autorità marittime militari e la crescita esponenziale della cantieristica pubblica, e privata con commesse della K.u.k. Kriegsmarine, metterà in crisi, fino alla sua scomparsa, l'industria navale del Litorale ungaro-croato e in particolare a Fiume.[5] Ciò aveva spinto le maestranze verso l'Arsenale di Pola, un cantiere autarchico perché specializzato nelle costruzioni militari mentre l'armatoria privata preferiva rivolgersi a costruttori esteri in grado di fornire navi da adattare o allestire alla bisogna. Scrive Mario Dassovich riprendendo i lavori di Fulvio Babudieri: "*la relativamente limitata attività costruttiva dei cantieri navali austriaci (concentrati quasi esclusivamente nella regione Giulia), per lunghi periodi di tempo, come pure la frequente carenza di mano d'opera specializzata sono ambedue fattori che hanno contribuito a far sì che qui i termini di consegna fossero più lunghi che in altri paesi marittimi.*"[6] Inoltre la sconfitta dell'esercito e la vittoria della flotta nel 1866 provocarono nel Governo austriaco una particolare attenzione per le forze terrestri che abbisognavano di ampia riorganizzazione mentre la K.u.k. Kriegsmarine non riuscì a far valere il successo ottenendo un'attenzione di gran lunga minore, ulteriormente ridotta dalla crisi economica del 1873 quando la presenza di cartelli protezionisti voluti dalle banche penalizzarono il mercato interno già del suo poco sviluppato. In quegli anni di recessione gli stimoli di crescita giungevano esclusivamente dagli investimenti strutturali ovvero da un'industria imperiale fondata su capitale bancario, per cui i settori tessile ed alimentare erano rivolti all'esportazione mentre quelli metallurgico, chimico, meccanico,

3) Almerigo Apollonio, *cit.*, p. 274.
4) Bernardo Benussi, *cit.*, pp. 352-353.
5) Mario Dassovich, *L'Impero e il golfo. Da Lissa a Saraievo (1867-1914)*, Civiltà del Risorgimento 77, Del Bianco, Udine 2005, p. 76.
6) *Ibidem*, p. 77.

elettrotecnico erano la vera e propria industria statale. Ma solo agli inizi del XX secolo l'industria degli armamenti diventerà trainante al punto da sostituire quella delle costruzioni ferroviarie.[7] Lo sviluppo industriale di Trieste, Fiume e Pola seguì proprio questo andamento, forse addirittura preceduto già a metà dell'Ottocento quando si era sparsa la voce che Vienna si apprestava a trasferire l'Arsenale di Venezia; infatti l'esproprio dell'Arsenale del Lloyd Austriaco a Trieste fu interpretato come il preludio di una prossima locazione nella città giuliana ma pochi anni più tardi la scelta cadeva su Pola anche se alcuni imprenditori triestini non avevano rinunciato alle commesse militari realizzando cinque cannoniere al cantiere San Marco acquistato da Giuseppe Tonello.[8] La preminenza militare dell'Arsenale e il notevole flusso di capitali fece di esso un'istituzione eminentemente patriottica che serviva a rifondare la flotta, garantire occupazione alla popolazione locale, assicurare lavoro e pace sociale. Tuttavia era un'impresa in perdita fondata sul principio del riarmo quale espressione di una volontà governativa di creare una flotta in cantieri nazionali, con capitale statale e autarchia industriale. [9] Infatti l'industria navale e il suo indotto sarà a forte localizzazione d'impresa causa l'elevato costo del lavoro, ristretto di spazio, privo di una forza motrice economica fatte salve le banche già impegnate nel settore cantieristico, segnato dalla povertà delle regioni contermini. Così a Pola e parzialmente a Trieste andavano le costruzioni navali mentre a Fiume veniva realizzato il silurificio fondato dall'inglese Robert Whithead.

Come viveva la comunità degli ufficiali e degli impiegati della Marina, per lo più di lingua tedesca, inviati a Pola? Dalle cronache del "Neptun", *Wochenschrift für Marine und Belletristik* (settimanale per la Marina e belle lettere), la condizione era di marginalità e depressione malgrado lo sforzo del giornale di esaltare il legame sociale con italiani e croati che poteva derivare dalla lingua tedesca praticata però solo in funzione della presenza militare, ed infatti nell'articolo di esordio si chiedeva "*Che sarebbe Pola senza l'I.R. Marina da guerra?*" a voler dimostrare la funzione generatrice e patriottica della piazzaforte (28 maggio 1871). Ma un trasferimento all'estrema propaggine istriana non era affatto gradita, anzi impiegati ed ufficiali, abituati alla mondanità di Trieste e pure di Venezia, la consideravano una pessima sede, la Caienna e la Siberia dell'Austria, ma il giornale, liberale e filogovernativo, intendeva smentire la cattiva fama collocando Pola alla pari di altri porti delle potenze marittime. I rigidi regolamenti scandivano la vita degli ufficiali, di impiegati e perfino degli allievi delle scuole di applicazione. E non era una vita facile come in gran parte delle Marine militari delle maggiori potenze europee.

7) Daniele Andreozzi, *cit.*, p. 604.
8) *Ibidem*, pp. 609-610.
9) *Ibidem*, pp. 611-612.

Negli anni Settanta poteva essere assolto l'obbligo di leva con un anno di ferma professionale in Marina oppure frequentando corsi e tirocini che aprivano le porte alla carriera di ufficiali della riserva; era molto difficile ottenere il permesso per contrarre matrimonio e solo un sesto degli ufficiali poteva regolare la propria vita familiare per cui molti desistevano dall'impiego e carriera; la paga era inadeguata e per motivi di pubblica onorabilità un ufficiale non poteva contrarre debiti; il pensionamento arrivava molto tardi, a fronte di un attività logorante in cui non si teneva conto il servizio in tempo di guerra, e l'assegno risultava molto modesto

Inoltre lo Stato non aveva ancora assegnato adeguati fondi all'Arma ed anche l'adeguamento tecnologico dell'artiglieria costiera ne risentiva però la K.K. Maschinenjungen -Schüle der Österreischises Kriegsmarine, in cui si insegnava in italiano e in "illirico", era particolarmente rinomata per la qualità professionale dei suoi allievi, come era di valore scientifico indiscusso l'osservatorio astronomico realizzato a monte Zaro e costato ben 50 mila fiorini. Anche per la componente tedesca la città presentava scarse opportunità in materia di alloggi e luoghi di svago. Oggetto di critica dei redattori del "Neptun" era il disordine regnante della città vecchia se confrontato con linearità e pulizia delle città austriache e il ritardo dei lavori di risanamento sanitario del sistema fognario che scaricava quotidianamente in porto 14 tonnellate di acque reflue. Erano stati aperti dei circoli per il personale di lingua tedesca come il Verein zur Pflege der Wissenschaft, con 400 soci, la ginnica Turnverein, la Philarmonische Verein, il Marine-Casino Verein, due Arbeiter-Verein e lo Schützverein costituito con l'apertura anche ai tedeschi della Slovenische Čitaonica precedentemente riservata ai soli soci slavi.[10]

La componente tedesca non era estranea all'agone politico sia in fatto di rappresentanza elettorale che sul piano della polemica con gli ambienti liberali italiani. In quella fase di lunga paralisi amministrativa dettata dalla scelta dei liberali italiani dell'Istria di non eleggere i propri rappresentanti al Reichsrat austriaco, culminata con il famoso gesto della Dieta di Nessuno (aprile-luglio 1861), che aveva comportato lo scioglimento della Dieta provinciale fino al 1873, impiegati e personale della Marina costituirono un proprio comitato elettorale che raccoglieva il disappunto per come la vita cittadina era gestita male. La sortita aveva allarmato gli ambienti liberali preoccupati che l'amministrazione di Pola finisse nelle mani di "*elementi eterogenei*" perché "*gli stranieri sono assai numerosi*."[11] Dalle colonne de "La Provincia dell'Istria" era stata avviata una campagna polemica verso il lealismo austriaco, corrispondente ad una parallela tesa a sostenere l'unità regionale da Gorizia all'Istria, in cui si criticava l'opinione negativa che gli ambienti burocratico-militari austriaci si erano fatti di Pola come città parassita:

10) Rimando alla rassegna stampa del "Neptun" in Carla Colli, *cit.*, pp. 28-36.
11) *Corrispondenza da Pola*, 16 aprile e 1 maggio 1869, in Elio Apih, *cit.*, p. 137.

la città godeva di un suo benessere derivato dal porto ma la realizzazione degli stabilimenti militari aveva fatto lievitare i prezzi, condizionato edilizia ed urbanistica, mentre locali pubblici e il Konsum-Verein erano destinati esclusivamente al personale amministrativo.[12] Comunque il contrasto tra la Kriegsmarine e il municipio erano appena iniziato: gli ambienti militari si attendevano gratitudine per gli investimenti sulla città che avevano assicurato lavoro a migliaia di persone e poiché gli interessi della Monarchia sulla base navale erano prioritari non si poteva nemmeno escludere una futura richiesta per separare la parte nuova della città da quella più antica chiedendo perfino un'amministrazione autonoma.[13]

Secondo i regolamenti comunali ed elettorali dell'Istria, erano considerati elettorato i cittadini austriaci che pagavano un'imposta diretta di un fiorino (due corone) e pure un gruppo di persone che godevano del diritto di voto "per intelligenza", ovvero sulla base di specifiche qualifiche professionali tra i quali gli impiegati della Kriegsmarine presenti a Pola (Heimatberechtigt); tutti costoro erano iscritti al primo corpo elettorale mentre gli altri, in conformità del gettito fiscale, erano iscritti al secondo e terzo corpo elettorale.

Agli inizi tutto il personale civile della Marina era iscritto automaticamente al primo Corpo, anche se aveva mantenuto la residenza altrove, e di ciò i vertici militari se n'erano avvantaggiati per esercitare una pressione politica sulla municipalità alla quale i liberali italiani avevano risposto con l'ostruzionismo. Così ricostruisce quelle vicende Frank Wiggermann: "*Siccome a vicenda gli impiegati della Marina e gli italiani impedivano la costituzione della rappresentanza comunale col mezzo dell'assenteismo, dapprima nel 1880-81 (assenza del primo corpo occupato dalla Marina) e poi nel 1882 (sciopero del secondo corpo rimasto agli italiani) il corrispondente polese de "L'Istria", periodico settimanale istriano che usciva a Pola, propose l'introduzione di un quarto corpo elettorale riservato agli impiegati di stato e della Marina*."[14] Il Governo austriaco intraprese la soluzione più incerta ed invece di riformare il sistema elettorale preferì imporre ai vertici del comune il commissario governativo Rudolf von Czermak, e in una seconda tornata di polemiche, poco prima delle nuove elezioni, il periodico "L'Istria" denunciò l'irregolarità nell'iscrizione senza pertinenza degli impiegati della Marina nel primo corpo costringendo la commissione di reclamo a cancellare i non residenti. Sulla situazione locale si rifletteva la politica che il Governo di Vienna stava conducendo, tra il 1882 e il 1885, sotto la pressione dei partiti nazionalisti e poi di massa, quella di modificare la legge elettorale per permettere l'accesso al diritto di voto delle più

12) *Corrispondenza da Pola*, 1 gennaio 1871, in Elio Apih, *cit.*, p. 144.
13) *La Marina e la rappresentanza comunale*, 19 novembre 1871, in Carla Colli, *cit.*, p. 33.
14) Frank Wiggermann, *"Due città in una" Pola, le sue istituzioni e l'I.R. Marina da guerra nei decenni precedenti la prima guerra mondiale,* "Atti" Centro Ricerche Storiche Rovigno, vol. XXXIII, Unione Italiana, Università Popolare, Fiume-Trieste 2003, p. 305.

ampie masse di elettori; a Trieste liberalnazionali mantennero ancora una posizione di predominio esclusivo nel sistema politico locale mentre a Pola dovettero cercare un compromesso con gli elettori tedeschi.[15] Tuttavia quale contromossa il Governo di Vienna concesse al quotidiano sloveno "Edinost" di condurre una campagna contro il predominio italiano e facilitò l'immigrazione di clericali fidati e nazionalisti slavi a Gorizia, Trieste e Pola. Gli effetti si fecero sentire improvvisamente anche sulla stampa istriana e pure a Pola dove non si erano spenti del tutto gli echi delle polemiche risalenti al decennio precedente sull'uso della lingua italiana, oppure sull'attività non politicamente disinteressata della Società Operaia.

Giunse però il compromesso, dopo il 1884, con l'elezione a podestà del farmacista Giovanni Augusto Wassermann sostenuto da liste in cui comparivano pure otto impiegati della Marina e due statali, senza provocare contestazioni; i successivi accordi del 1891 portarono ad un nuovo accordo tra i liberali italiani e gli impiegati della Marina, rispettivi candidati furono presentati in tutti e tre corpi elettorali e in particolare il primo corpo fu riservato alla rappresentanza di questi ultimi che ottennero pure il voto degli italiani; negli altri due corpi l'elettorato tedesco votò i candidati italiani per cui 20 eletti erano italiani (secondo e terzo corpo) e 10 eletti espressione della Kriegsmarine.[16]

La politica dei liberalnazionali

Se da un canto lo sviluppo di Pola era dovuto alla presenza della K.u.K. Kriegsmarine, dall'altro la sua presenza era ritenuta ingombrante agli occhi della dirigenza liberalnazionale più intransigente che non ammetteva l'ingerenza dell'Ammiragliato nella vita amministrativa cittadina che stava sfruttando a proprio vantaggio i dissidi interni al gruppo liberale diviso nettamente su due posizioni: uno disposto a collaborare con le autorità militari e l'altro su posizione antagonista ma non in grado di influenzare la politica di compromesso elettorale quando si trattava di eleggere il podestà. Infatti dall'elezione di Francesco Marinoni (1861) a quella di Nicolò Rizzi (1864), da Angelo Demartini (1872 e 1882) ad Antonio Bersan (1876 e 1888), da Giovanni Augusto Wassermann (1884) a Lodovico Rizzi, figlio di Nicolò (1891, 1894, 1897), e fatto salvo un breve periodo di commissariato governativo (Rudolf von Czermak nel biennio 1882-84), venne trovato quasi sempre un accordo per l'elezione di un podestà italiano con i voti della K.u.k. Kriegsmarine.[17]

15) Helmut Rumpler, *Economia e potere politico*, Roberto Finzi, Loredana Panariti, Giovanni Panjek, vol. II (pp. 55-124), p. 114.
16) Frank Wiggermann, *cit.*, pp. 385-386.
17) *Ibidem*, pp. 383.

Ma era una situazione che permetteva iniziative poco chiare, come quelle denunciate già nel 1871 sulle irregolarità contabili addebitabili al podestà Demartini che portarono alle sue dimissioni[18] e poi di altre speculazioni scoperte dalla stampa socialista. Per cui il clima politico cittadino tra i maggiorenti italiani e tedeschi risultò molto meno acceso di quanto la letteratura patriottica ha voluto lasciar intendere, soprattutto quando la disputa si spostò dal conflitto con il centralismo asburgico alla lotta per la rappresentanza politica con i croati e poi con i socialisti.

Dalla seconda metà degli anni Settanta, in Istria prese piede tra gli italiani una crescente volontà di unione con il vicino Regno d'Italia, che certamente visse il riflesso della lotta politica in Dalmazia tra il partito autonomista, costituito principalmente da italiani, e quello nazionale o unionista che ambiva invece all'unificazione della regione alla Croazia.[19] Tali fenomeni entrarono nel corpo vivo dell'Istria, determinando così la formazione della questione nazionale, quando pure qui si affermò un movimento di emancipazione croata formato da intellettuali ed esponenti del clero. La stampa italiana, e pure tedesca, dell'epoca registra pulsioni, polemiche e acceso dibattito in cui si erano riversate pure le preoccupazioni italiane generate dalla lunga occupazione croata di Fiume (1848-1867) risolta poi con la riconferma dello status di *corpus separatum* della Corona ungherese ma ora dotata di un'ampia autonomia. Però bisogna osservare con le parole di Antonio Miculian che "*l'Austria temendo di perdere pure i suoi domini in Istria e in Dalmazia, appoggiò direttamente il risveglio nazionale della componente etnica croata e slovena a danno dell'italianità che aveva, sin dagli inizi del XIX secolo, assunto un notevole sviluppo grazie all'intenso lavoro svolto dal clero croato e dalla chiesa cattolica nonché dalle cosiddette sale di lettura – čitaonice aperte, agli inizi degli anni sessanta del XIX secolo, soprattutto in quelle località dell'Istria montana dove la componente croata e slovena costituiva la maggioranza della popolazione.*"[20] La gravitazione non più e solo economica dell'Istria su Trieste diventava così essenziale per mantenere la regione nell'orbita culturale italiana. Pola non si sottrae a questo destino e il ceto dirigente liberalnazionale realizza un Politeama, dedicato al suo realizzatore Pietro Ciscutti, dota la città di scuole, di cui una dedicata a Dante Alighieri, realizza il nuovo municipio e monumenti come la fontana allegorica di Pola contrapposti a quelli di impronta militare asburgica, valorizza il patrimonio archeologico e artistico romano, incentiva l'associazionismo culturale, musicale, sportivo, ricreativo, si dota di un nuovo vessillo cittadino con lo stemma giallo-verde dei Castropola che vuole richiamarsi agli antichi retaggi delle libertà comunali.[21]

18) *La rappresentanza municipale di Pola, giudicata e condannata dal pubblico*, 28 dicembre 1871, "Il Pensiero", in Carla Colli, *cit*., p. 14.
19) Antonio Miculian, *cit.*, p. 303.
20) *Ibidem*, p. 304.
21) Sergio Cella, *Vita culturale polese dell'Ottocento*, "Pagine Istriane", a. 2, III serie, n. 6, maggio 1951 (Trieste), p. 27.

Tali scelte furono biasimate por motivi nazionali dagli esponenti croati e criticate da socialisti e mazziniani che vedevano dell'azione politica dei liberali solo intenzioni di facciata a coprire affari e speculazioni ai danni della classe operaia. Però quel sistema resse monocraticamente fino al 1907 quando si presentò alle elezioni il partito economico nazionale, formazione filogovernativa appoggiata dai croati, che dimostrò l'esistenza di una componente slava e di una lealista ormai organizzate e capaci di intaccare il monopolio politico dei liberali italiani.

Dal canto loro le autorità militari non gradirono forme di compromesso in grado di estromettere l'Ammiragliato dal controllo della città cercarono in più di un'occasione di imporre un commissario governativo alla guida cittadina.

Il rapporto tra la città e il Governo centrale era controverso e su questo fattore si era adeguato il ceto politico italiano: la popolazione italiana non si identificava completamente con la K.u.k. Kriegsmarine, vista come corpo estraneo, una sorta di colonia militare tedesca – *Eingepflantzte Colonie* (9.000 uomini nel 1910) non irrilevante, quella slava non disponeva fino agli inizi del XX secolo di propri rappresentanti, mentre le istanze pubbliche dell' I.R. Ammiragliato contrastavano con le più elementari garanzie democratiche; ma anche se gli impiegati civili della Marina erano entrati a far parte della pubblica amministrazione cittadina, gli ammiragli austro-ungarici avrebbero voluto imporre un regime ancora più stretto sull'intera città, di fatto comandarla come una vera e propria piazzaforte. Così Pola era una città doppia, una reale dipendente dall'industria militare e dagli interessi diretti della K.u.k. Kriegsmarine ed una legale, fondata sulla municipalità e la difesa delle libertà costituzionali. Tra queste due città era giunto un compromesso indiretto – perché in verità siglato tra il ceto medio italiano e l'apparato burocratico civile – che portò all'isolamento politico della componente militare che rappresentava in tutto e per tutto il potere dinastico. Ciò non avrebbe significato la dismissione del presidio militare, anzi era gli era riconosciuto il gettito di ricchezza per l'elevato numero di uomini, per lo più giovani, ben disposti a spendere tanto che altre città avevano chiesto lo status di piazzaforte ed erano disposte accogliere interi acquartieramenti.[22]

Quindi un rapporto controverso che destituisce l'opinione di un atteggiamento compattamente antiaustriaco e irredentista di tutti gli italiani: la partita si giocava su reciproche concessioni e cauti riconoscimenti tra la municipalità e l'Ammiragliato. Per esempio non veniva concessa, su pressione dei liberali italiani, l'apertura di una scuola popolare in lingua croata però si realizzerà solo nel 1908 il Ginnasio italiano sul quale i liberalnazionali erano stati piuttosto cauti, attirandosi le critiche dei socialisti polesi sospettosi per una manovra tendente al

22) Frank Wiggermann, *cit.*, pp. 386-387.

controllo del processo di emancipazione dei figli del ceto operaio.[23] Si raccoglievano i fondi per la realizzazione del busto di Dante Alighieri, donato alla città il 29 settembre 1901, ma le commemorazioni per la scomparsa di Giosuè Carducci si tennero principalmente negli ambienti socialisti e democratici, più cauti invece i liberalnazionali per non urtare la sensibilità governativa, per non evocare il noto appello per la grazia a Oberdan, e quella cattolica, nota era infatti la posizione anticlericale del poeta.[24] Quindi una realtà molto meno schematica di quella proposta da Giuseppe Lauro Aiello: "*l'i.r. marina (...) volle avere una ingerenza preponderante nella pubblica amministrazione, agendo a questo fine con tutti i potenti mezzi di cui disponeva a favore dei candidati delle sue liste. Le lotte elettorali assunsero così l'aspetto di vere battaglie in cui i cittadini cercarono con sempre maggior accanimento di difendere gli interessi, l'italianità, le tradizioni, la libertà del loro comune, contro le mene snazionalizzatici ed oppressive dell'avversario.*"[25] Nelle cronache cittadine sono ben presenti i podestà Nicolò e Lodovico Rizzi, padre e figlio, e Antonio Bersan, esponenti di primo piano della corrente liberale nazionale mentre risulta più sfumata la controversia interna, la politica di compromesso, perfino il processo celebrato nel gennaio 1891 per le agitazioni elettorali dell'anno precedente (33 assolti e 8 condannati di cui 3 liberali), oppure l'annullamento del decreto luogotenenziale che aveva invalidato le elezioni comunali.[26] Il tutto in un clima di crescente vigilanza e prevenzione verso ogni forma di irredentismo, spesso accompagnate da perquisizioni, sequestri di pubblicazioni, arresti a Trieste e nei maggiori centri istriani. Sul versante liberale Nicolò Rizzi aveva impressa una prima cauta svolta con la successione a Marinoni (1864) per poi diventare

23) *Ibidem*, p. 367; Achille Gorlato, *cit.*, p. 31 offre una versione edulcorata del caso; *Pola e le sue scuole*, "Il Proletario", 20 agosto 1904. Questa era la situazione statistica rilevata dal giornale: due scuole popolari italiane (1002 scolari), una scuola popolare tedesca (470 scolari), una scuola della Marina (513 scolari), una scuola slava (127 scolari); mancavano un istituto tecnico e un ginnasio italiano mentre al ginnasio tedesco erano iscritti 182 alunni (91 italiani, 47 tedeschi, 44 croati e slavi) dove un insegnante tedesco insegnava l'italiano ma in tedesco. Il comune di Pola aveva stanziato 40 mila corone per introdurre l'insegnamento dell'italiano ma alcuni maestri croati avevano dissuaso con argomenti assai comodi gli scolari dallo studio di quella lingua così al Ginnasio su 91 alunni italiani solo 76 frequentavano la materia mentre 51 si erano iscritti al corso serbo-croato (44 di madre lingua). I socialisti si lamentavano che non tutte le famiglie italiane di Pola potevano permettersi di mandare i figli a studiare a Capodistria o Pisino, per cui a ben 22247 cittadini era negata l'istruzione superiore. In Istria la scuola viveva un certo squilibrio in rapporto alla composizione nazionale della popolazione: 112 scuole popolari slave e 74 scuole popolari italiane a fronte del 56,8% di sloveni o croati, 40,5% di italiani e il 2% di tedeschi.

24) Achille Gorlato, *cit.*, p. 31 anche qui l'autore offre una versione poco corrispondente ai fatti; sulle celebrazioni carducciane, *La commemorazione di Giosuè Carducci*, "Il Proletario", 23 febbraio 1907. Nell'articolo si segnala l'assenza dei liberali e la morte del poeta è interpretata come "*il trapasso di un'epoca di civiltà libera, laica e civile*." A Capodistria il direttore del Ginnasio italiano proibì la partecipazione degli studenti alle commemorazioni. Per il busto di Dante si veda Achille Gorlato, *Intorno al busto di Dante a Pola*, "Pagine Istriane", a. 9, III serie, n. 35, novembre 1959 (Trieste), pp. 28-29.

25) Giuseppe Lauro Aiello, *Pola monografia storica*, Associazione Nazionale Mutilati ed Invalidi di Guerra, sezione provinciale di Pola, Trieste 1931, p. 77.

26) *Processo per le elezioni a Pola*, 9 gennaio 1891, "L'Unione", Carla Colli, *cit.*, p. 98.

deputato della Dieta provinciale, proseguita da Antonio Barsan, dopo la parentesi lealista di Angelo Demartini (1869-1876), quando la sua elezione era avvenuta nel segno della riconciliazione tra le due fazioni liberali; Barsan pure deputato alla Dieta provinciale per tre mandati successivi riuscì a dare una certa modernità a Pola, completata poi nel 1888 con un nuovo incarico ai vertici del comune, quando passò le consegne a Lodovico Rizzi, podestà dal 1889 al 1904, che dovette affrontare la crisi politica conseguente al trasferimento della sede della Dieta provinciale da Parenzo a Pola e cercare un accordo con l'Ammiragliato per gli interventi urbanistici che saranno nel mirino dei socialisti per il sospetto di certe speculazioni edilizie.[27]

Narodni Preporod: il risveglio nazionale e politico croato

Prime avvisaglie del mutato rapporto tra italiani e slavi giunsero ai margini della pubblicazione del Codice delle epigrafi romane dell'Istria di Pietro Kandler, interpretato da Camillo De Franceschi sulle pagine de "La Provincia dell'Istria" come una risposta ai *Taboristi sloveni* che "*vogliono distruggere le nostre tradizioni (...) seppellirci nella ideata loro grande Slovenia*."[28] Si erano riproposte nel 1871 in seguito alle notizie diffuse dal "Politik" di Praga sul raduno a Castua dove si era sostenuta l'unione di Trieste, Gorizia e l'Istria alla Croazia. Secondo "Il Pensiero" gli Slavi del sud non avevano titolo per rivendicare quelle province italiane[29] e l'argomento ebbe una coda polemica causa un discorso pronunciato a Promontore ed attribuito al vescovo Jurai Dobrila.[30] Sette anni più tardi Pola si apprestava ospitare la società boemo-slava "Čtenarška Reseda" guardata con sospetto malgrado gli scarsi risultati di affiliazione.[31] Con ben maggiore attenzione era invece seguita la nomina a vescovo di Parenzo e Pola di mons. Glavina.[32]

Il problema non si poneva nei rapporti delle popolazioni slave autoctone dell'Istria, parlanti il dialetto ciacavo, quelle guardate dagli intellettuali italiani con occhio paternalistico, ma l'impianto e il rafforzamento di una precisa identità slovena o croata tra gli slavi dell'Istria che ora guardava a Lubiana e ancor di più a Zagabria, città ritenute lontane e straniere, da cui erano giunti apostoli di slovenità e croaticità spesso incarnati in volitivi sacerdoti abili a trasformare il pulpito

27) Sergio Cella, *Nicolò e Lodovico Rizzi e Antonio Bersan*, in Francesco Semi, *Istria e Dalmazia. Uomini e tempi. Istria e Fiume*, Istituto Regionale per la Cultura Istriana, Del Bianco, Udine 1992, pp. 309-311.
28) 16 maggio 1869, "La Provincia dell'Istria", Elio Apih, *cit.*, p. 137.
29) *Le insonnie dei russofili*, 14 aprile 1871, "Il Pensiero", Carla Colli, *cit.*, p. 11.
30) *A monsignor Dobrila vescovo di Parenzo*, 15 luglio 1871, "Il Pensiero", Carla Colli, *cit.*, p. 12.
31) 11 e 25 maggio 1878, "Il Risorgimento", Carla Colli, *cit.*, p. 168.
32) 25 agosto 1878, "L'Unione", *Ibidem*, p. 11.

in tribuna e poi da un ceto medio, formato da avvocati, impiegati, maestri votati alla difesa e alla diffusione della propria causa nazionale.[33] Un processo iniziato a Pisino e poi rapidamente sceso verso la costa sud occidentale che aveva accompagnato pure il flusso migratorio dalla campagna verso le città e Pola in particolare.[34] Qui, a differenza di altrove in Istria, la presenza di tre élites (italiana, croata, tedesca), a cui si dovrebbe aggiungere quella socialista, determinerà un processo di aggregazione orizzontale della società civile con blocchi elettorali motivati da opportunità e strategie ora difensive ora aggressive. L'anello debole rimaneva la componente cattolica, non ancora capace di un discorso di emancipato cristianesimo sociale e piuttosto strumento del lealismo asburgico o delle spinte slavofile, diviso tra i mondi slavo o latino ma che a Pola non riusciva a fare presa anche per effetto e conseguenza di un rapido sviluppo della città, il flusso eterogeneo dei suoi nuovi abitanti, la perdita con l'inurbamento di alcune costumanze tradizionali tra le quali il rapporto diretto con il tempo della chiesa che ancora scandiva la vita nella campagna istriana. Un'aggregazione verticale della società istriana, estesa in questo caso a tutto il Litorale, sarà cercata da Ugo Mioni con il settimanale cattolico di lingua italiana "L'Amico" (1895-1907), nella speranza di poter costituire un partito cristiano sociale sul modello di quello di Karl Lueger, sindaco di Vienna e non immune da orientamenti antisemiti, i cui riflessi trapelavano anche dalle colonne di questo periodico.[35] Ma a Pola le posizioni dei cattolici resteranno ancorate al patriottismo asburgico come a Trieste dove i cattolici, o meglio la Lega Cristiano Sociale finirà col sostenere la componente liberale più conservatrice con il fermo proposito di frenare l'ascesa croata. Così Vanni D'Alessio ricostruisce del passaggio cruciale nella storia politica di Pola: "*I primi anni ottanta del XIX secolo erano gli anni in cui L'Istria, giornale di riferimento della Giunta provinciale e della classe liberalnazionale istriana, avvertiva il pericolo della fine di questo equilibrio e l'avvio di una stagione di "odio di razza", come in questa corrispondenza da Pola del 1882, che insisteva sul ruolo di un comitato elettorale cittadino di impiegati e militari di lingua tedesca: "I campioni del Comitato generale hanno messo la forza principale nell'eccitamento degli slavi contro gli italiani. (...) E qui germoglierà pur troppo a lungo la semente dell'odio di razza, che non si conosceva per secoli, e che ha aspettato a fiorire allo spirar delle auree della conciliazione." L'accusa di fomentare l'odio inter-etnico era indirizzata ai tedeschi presenti a Pola, ma dal tono dell'argo-*

33) Vanni D'Alessio, *Il Risorgimento non solo. Rappresentazioni italiane d'istrianità e slavismo nel discorso pubblico istriano di fine Ottocento*, "Quaderni", volume XVI, Centro di Ricerche Storiche Rovigno, Unione Italiana, Università Popolare, Fiume Trieste, 2004, p. 488.

34) Vanni D'Alessio, *Italiani e croati tra fine Ottocento e inizio Novecento: la costruzione di identità conflittuali*, Marina Cattaruzza (cur.) *Nazionalismi di frontiera. Identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale 1850-1950*, Rubbettino 2003, pp. 73-121.

35) Flavia Militello, *"L'Amico". Un periodico per i cattolici italiani della provincia del Litorale (1895-1907)*, "Quaderni Giuliani di Storia", Deputato per la storia patria per la Venezia Giulia, XXIX, 2, luglio-dicembre 2008, pp. 427-466.

mentazione si avverte come il diretto referente e soggetto politico autonomo non fosse ancora il partito croato dell'avvocato Matko Laginja." Si noti che la corrispondenza è del 16 dicembre 1882 in un clima fortemente surriscaldato dal processo a Guglielmo Oberdan che sarà giustiziato quattro giorni più tardi a Trieste; quasi due anni più tardi "L'Istria" tornava sull'argomento in termini perentori: "*bisogna che gli istriani aprano gli occhi e vedano i pericoli a cui sono ora esposti (...) se lasciamo penetrare i nemici in casa.*"[36]

Ma quelli che volevano essere semplici richiami a fenomeni considerati ancora marginali, con gli inizi degli anni Novanta appaiono già motivi insanabili nelle relazioni tra italiani e croati per la cui "La Provincia dell'Istria" preferiva già immaginare un confine ideale interno all'Istria in grado di separare i due gruppi nazionali e piuttosto estendere lungo la fascia litoranea la regione, dal Quarnero fino al Timavo, per comprendere in un unico sistema politico ed amministrativo il più alto numero di italiani.[37] Ora preoccupavano non tanto i fenomeni di esibizione nazionale ma le manovre di penetrazione economica, come quelle rivelate sempre da "La Provincia dell'Istria" intorno alla prossima apertura di una banca slava a Pola presieduta dall'on. Laginja.[38] Altre polemiche sgorgavano quasi quotidianamente sull'uso della lingue slave nella liturgia cattolica e intorno a degli incidenti occorsi a Sanvincenti e Parenzo dove si sarebbe inneggiato all'on. Laginja minacciando di morte alcuni cittadini di lingua italiana.[39] Ancora sulle minacce di morte e attribuite addirittura al battagliero esponente croato, tornerà il bisettimanale "Il giovane pensiero", diretto da C. E. Nani Mocenigo, con la notizia di un'intimidazione a dodici elettori, ma sulla richiesta di rifare le elezioni "La Provincia dell'Istria" manifestava maggiore cautela per non inasprire la contesa. Tornava invece di attualità l'unione dell'Istria a Trieste per sottrarre la regione dalle mire irredentiste croate.[40]

In effetti il duopolio liberalnazionali-Ammiragliato era stato messo in crisi proprio dall'arrivo a Pola dell'on. Matko Laginja che aveva assunto la presidenza della locale Čitaonica, facendo del risveglio nazionale croato in Istria un vero e proprio programma politico, dopo Pisino sarebbe toccato alla piazzaforte della K.u.k. Kriegsmarine soprattutto tra gli impiegati statali che avevano subito un rapido processo di germanizzazione. In forza della legge elettorale la componente slava non aveva alcun peso nella Dieta provinciale ed altrettanto nelle municipalità istriane ma al Reichsrat già disponeva di alcuni seggi attribuiti all'Istria, infatti il regolamento elettorale della legge del 2 aprile 1873 assegnava all'Istria quattro

36) Vanni D'Alessio, *Il Risorgimento...*, pp. 489-490.
37) *Non si dà più quartiere*, 1 aprile 1892 "La Provincia dell'Istria", Elio Apih, *cit.*, p. 208.
38) *Notizie*, 16 settembre 1891, "La Provincia dell'Istria", *Ibidem*, p. 206.
39) *Viva tutti e morte a nessuno*, 1 marzo 1892, "La Provincia dell'Istria", *Ibidem*, p. 208.
40) *Rivediamo i conti*, 16 settembre 1892, "La Provincia dell'Istria", *Ibidem*, p. 209.

seggi (uno per il grande possesso fondiario, uno per le città e camere di commercio, due per le città sedi di distretto giudiziario, divise nei collegi di Parenzo, comprendente tutta l'area costiera e sostanzialmente ex veneta da Muggia a Pola, e di Pisino con la parte interna e le isole liburniche di Veglia, Cherso e Lussino. Per il collegio forese di Parenzo erano stati individuati le sedi elettorali di Capodistria e Dignano, per quello di Pisino, appunto a Pisino ma si votava pure a Volosca, Veglia e Lussino. Questa distribuzione sul territorio dei seggi favoriva un risultato parcellizzato nei comuni foresi, dal quale le componenti nazionali potevano trarre il massimo vantaggio, contrapponendosi così al voto delle città e delle camere di commercio, quindi tutti i maggiori centri urbani della penisola, che invece esprimevano per censo un solo deputato.[41] Quindi la contraddizione normativa aveva messo sloveni e croati nelle condizioni di reclamare l'adeguamento della rappresentanze politiche ma anche di ottenere nel 1873 un rappresentante al Reichsrat – proprio l'avvocato Matko Laginja (gli altri tre andarono ad appannaggio dei liberali italiani), risultato confermato nel 1879 quando già da un anno era attivo un accordo politico tra sloveni e croati (Narodna Stranka) grazie al quale ottennero quattro deputati alla Dieta provinciale, confermati nel 1883 e saliti a ben nove nel 1889. Il maggior centro di irradiazione del patriottismo croato in Istria era la località di Castua e da qui prese le mosse ottenendo in vent'anni di politica la conquista elettorale del comune di Pisino lasciando agli italiani il solo controllo del centro urbano. La componente croata disponeva tra gli altri del settimanale "Il Diritto Croato" (1888-94), stampato però in lingua italiana e diretto da don Antonio Jakić spesso accusato di panslavismo, dell'importante "Naša Sloga" (1870-1915) e dal quotidiano trilingue in italiano, croato e tedesco "Omnibus" (1904-1912) di proprietà dell'on Laginja.[42]

Non mancavano diversi giornali filogovernativi in lingua italiana, quali "La Luce" (1907-08) o "Il Gazzettino di Pola" (1915-1918) poi assorbito da "L'Azione", spesso in polemica con i periodici liberali, socialisti, irredentisti e democratico-nazionali, e nella bolgia delle parole, delle idee e degli insulti si inserivano pure i fogli cattolici o più esplicitamente clericali con "L'Avvenire" (1903-08) animato da don Zanetti, particolarmente inviso a mazziniani e socialisti e spesso oggetto di caustiche considerazioni. Il quotidiano italiano più letto e seguito era "Il Giornaletto di Pola" (1900-1915) al quale vanamente le autorità austriache cercarono di ostacolarne la diffusione finanziando un altro quotidiano italiano ma filogovernativo.[43]

Per quanto fosse più marcata la separazione territoriale tra sloveni e croati di quanto risultasse con gli italiani del Litorale, con la presentazione a Zagabria

41) *Raccolta di Leggi ed Ordinanze della Monarchia Austriaca*, vol. I, Libreria Accademica Wagneriana, Innsbruck 1874, p. 28 e pp. 111-112.
42) Marcello Bogneri, *cit*. p. 43 e p. 73.
43) Marcello Bogneri, *cit*., pp. 60-62.

del progetto triplicista (3 novembre 1893), ovvero di una terza Corona all'interno dell'Impero austro-ungarico, che prevedeva la costituzione di un unico regno di Croazia comprendente pure Stiria e Dalmazia, dotato di prerogative di indipendenza dalla Monarchia e sostenuto dall'arciduca Francesco Ferdinando, la situazione in Istria fu destinata mutare. Si allontanava l'ipotesi di coalizione serbo-croata nell'area balcanica e entravano nella questione gli sloveni ancora esclusi dai disegni di emancipazione degli slavi meridionali dell'Impero. Già le elezioni parlamentari del 1891 avevano portato due deputati italiani e due croati al Reichsrat ma all'interno della Narodna Stranka erano aumentate le distanze tra sloveni e croati dopo che i secondi si erano avvicinati al Partito del Diritto di Ante Starčević. Così i liberalnazionali italiani decisero di avvicinarsi maggiormente al Reichsrat e alle autorità governative per evitare l'isolamento politico e superare quelle incomprensioni che erano state alla base della lotta contro le tabelle bilingui (italiano e tedesco) agli edifici pubblici. Le elezioni del 1897, con l'introduzione del suffragio universale maschile ma anche la presentazione dei primi candidati di ispirazione socialista, diventeranno il terreno di scontro e mobilitazione in Istria tra croati ed italiani che otterranno gli ultimi grandi successi elettorali.

La politica dell'Ammiragliato

Alla fine del XIX secolo Pola ospitava una ragguardevole rappresentanza di autorità militare: il Comando di fortezza e di città, l'Ammiragliato del porto, con tutte le sezioni amministrative e logistiche, il Comando del porto militare, la Direzione medica superiore di marina, l'Ospedale di marina, l'Ufficio parrocchiale, la Scuola reale inferiore, le Scuole popolari di marina maschili e femminili, l'Ufficio idrografico, la Specola, la biblioteca e cartoteca, il Comando dell'arsenale, con gli uffici tecnici e amministrativi, il laboratorio di munizioni e mine, il laboratorio chimico, il Comitato tecnico, la gendarmeria dell'arsenale, la Commissione tecnica marittima di controllo, il Comando di Piazza, i Comandi del 97° reggimento fanteria e del 4° reggimento artiglieria di fortezza, la Direzione dell'artiglieria di fortezza, il deposito d'artiglieria, il Comando della milizia e il magazzino dell'approvvigionamento. Senza poi dimenticare la Cassa per ammalati addetti all'esercizio dell'i.r. Marina e il circolo ufficiali Casino di marina.[44]

Se la preoccupazione del ceto dirigente italiano dell'Istria era l'emigrazione di tanti slavi, favorita anche dal Governo che cercava probabilmente di evitare l'esodo di forza-lavoro verso l'estero, forse apparivano meno evidenti le manifestazioni

44) *Guida generale di Trieste, il Goriziano, l'Istria, Fiume e la Dalmazia 1897,* Libreria F. H. Schimpff Editrice, Trieste, alla voce: *Pola* , pp. 920-929.

irredentiste che erano iniziate a tenersi anche a Pola: la visita dei zaratini nel 1906 si era trasformata in una manifestazione di italianità che fu presa dagli ambienti lealisti come una provocazione e gli incidenti scoppiati tra le fazioni, anche dopo la partenza della comitiva dalmata, furono annotati con una certa preoccupazione dalle autorità di polizia: "*I fatti che si svolsero a Pola (...) presentano una gravità ancor maggiore di quella che viene loro attribuita perché le manifestazioni avvenute non rimasero nei limiti di una dimostrazione di carattere nazionale ma si estrinsecarono in guisa da concretarsi in una vera manifestazione irredentista, antiaustriaca e perciò antipatriottica.*"[45]

Nel 1901 i liberalnazionali e gli impiegati della Marina ricorsero per l'ultima volta al compromesso elettorale che comunque garantiva ai primi i 2/3 della rappresentanza comunale che poteva essere facilmente conquistata sfruttando il sistema elettorale che prevedeva tornate di voto in giornate diverse per i singoli corpi elettorali, la delega di voto per le consorti di elettori assenti e per le vedove di elettori che avevano ereditato tale diritto ma c'era il sospetto che ci fosse un vero e proprio mercato di deleghe e voti per quello o questo candidato, il conteggio separato dei voti di lista e delle preferenze e perfino il proseguo della campagna elettorale con le urne aperte e fino all'interno dei seggi.

Con la nomina ai vertici della K.u.k. Kriegsmarine di Rudolf Graf Montecuccoli, nobile friulan-veneto germanizzato, del contrammiraglio Julius von Ripper al Comando di fortezza e città, oltre che all'Ammiragliato del porto, e soprattutto con l'insediamento del nuovo I. R. Luogotenente Konrad von Hohenlohe (1904-1915) i rapporti tra autorità ed esponenti politici italiani peggiorarono con nuovi motivi di scontro. Il contrammiraglio Von Ripper era il sesto comandante di Pola dal 1865 e subentrava a Francesco Minutillo provenendo da una carriera in gran parte operativa, infatti si era trovato nelle acque dell'America centrale durante la guerra ispano-americana del 1898, era stato comandante di squadra nell'Estremo Oriente tra il giugno 1900 e il luglio 1901, quando anche l'equipaggio della nave Zenta della K.u.k. Kriegsmarine fu impiegato per reprimere la rivolta dei Boxer nel corso della spedizione internazionale al comando del generale tedesco von Waldersee, e lì ritornato brevemente tre anni più tardi. Nel 1902 aveva partecipato ad una manovra combinata con l'esercito sulle coste orientali dell'Istria simulando uno sbarco nemico in prossimità di Pola, tale era stato il dispiego di forze da preoccupare la popolazione e lasciare intendere un preciso ammonimento al Regno d'Italia.[46] In effetti non amava troppo gli italiani e non era nemmeno in grado di distinguere irredentismo politico dal patriottismo culturale. La situazione si

45) Giorgio Lauro Aiello, *cit.*, p. 81.

46) Charles W. Koburger, *The central powers in the Adriatic 1914-1918. War in a narrow sea*, Praeger Pubblishers; Lawrence Sondhaus, *The naval poly of Austria-Hungary 1867-1918. Navalism, Industrial devolopment and the politic of dualism*.

complicò ulteriormente con la scissione liberale di Felice Glazer, presidente della sezione polese della Lega Nazionale e della società per azioni Pro Concordia, il quale nelle elezioni municipali del 1905 decise di costituire una propria lista assieme ai socialisti e una parte degli impiegati della Marina. Parimenti tra gli elettori del primo corpo si formò una lista comprendente liberali dissidenti e impiegati della Marina influenzati dalla politica degli italiani. Dal canto loro i croati diedero vita ad un proprio comitato elettorale che si presentò per il terzo corpo sperando di ricevere il compatto voto slavo. Quelle elezioni segnarono l'ingresso della questione nazionale nell'agone politico ed infatti i voti si distribuirono seguendo precisi indirizzi condizionati dalla credibilità dei singoli candidati.

Nel primo corpo andarono 128 voti alla lista dei liberali italiani-impiegati della Marina e 96 voti alla lista liberalradicale-impiegati dello Stato. Nel secondo corpo si affermò la lista liberali italiani-impiegati della Marina (110 voti) seguita dalla lista dissidenti liberali e socialisti (32 voti) e dal partito slavo (13 voti); anche nel terzo corpo elettorale i risultati confermarono l'andamento generale (rispettivamente 1342 voti per i liberali italiani-impiegati della Marina, 768 voti per i dissidenti liberali e socialisti, 641 voti per gli slavi. In questo modo gli italiani riuscirono ottenere 5 membri della rappresentanza comunale del primo corpo che sommati ai 20 eletti negli altri due corpi elettorali garantirono una presenza ancora maggiore nel consiglio comunale.[47] I risultati elettorali furono accolti molto male da von Ripper che identificò la maggioranza liberale italiana quale espressione nazionalista ed irredentista pronta a impossessarsi di tutta l'amministrazione cittadina e per questo motivo iniziò a lavorare sui cinque consiglieri espressi dagli impiegati della Marina, eletti nel primo corpo, che rinunciarono al mandato ancora prima dell'elezione del podestà designato Domenico Stanich. A sua volta l'opposizione liberalradicale provocò le dimissioni dei propri consiglieri già nel novembre 1905 portando alla paralisi amministrativa.

In quel periodo von Ripper cercò prima di far ottenere a tutti gli impiegati della Marina la residenza cittadina allo scopo di iscriverli nelle liste elettorali del primo corpo e poi di sollecitare la costituzione di un comitato elettorale croato disposto allearsi con quello degli impiegati della Marina epurato e ordinato dal comandante della piazzaforte. Davanti a questa situazione i liberali italiani fecero rientrare la scissione di Glazer e perfino i socialisti e i radicali decisero di far confluire i propri voti su candidati comuni. In particolare von Ripper diede vita alla coalizione denominata Partito Economico (Wirthschaftpartei) capeggiata da Alojs Kofjatsch, direttore della scuola popolare della Marina e da due ingegneri militari, ai cui si aggregarono i croati. Nel primo corpo si presentarono le liste degli impiegati statali, della Marina e degli italiani, nel secondo e terzo corpo

47) Frank Wiggermann, *cit.*, pp. 388-389.

elettorale quelle del Partito Economico e degli italiani. Nel corso di una accesa campagna di stampa "Il Giornaletto di Pola" denunciò il Partito Economico come mascheramento di un partito croato e il colpo andò a segno poiché il voto a Pola (14 e 25 giugno 1907) significò per la prima volta una conta sul piano nazionale in cui l'elettorato corato uscì allo scoperto votando il propio raggruppamento anche a scapito dell'internazionalismo socialista.

La lista italiana ottenne 29 eletti su 30 posti disponibili riservando l'ultimo ai rappresentanti della Marina. Però nel terzo corpo la vittoria italiana (2219 voti) fu di misura sul Partito Economico con uno scarto di soli 154 voti e ancora più ridotta nel primo corpo (9 voti di differenza), solo perché alcuni impiegati avevano deciso di votare la lista italiana. La politica di von Ripper aveva seminato i presupposti della contrapposizione tanto nel ceto dirigente che in quello medio, vero che i commercianti italiani che si erano impegnati nella campagna elettorale furono boicottati. Appariva chiaro che la componente croata non era più un fatto politico trascurabile.

Il problema delle elezioni a Pola divenne un affare di Stato e il Luogotenente Hohenlohe dopo aver annullato il voto per irregolarità promosse, per conto del Governo, un ciclo di incontri fra tutti i partiti per trovare un compromesso politico; così il 23 marzo 1908 la Dieta provinciale licenziò una legge che dotava Pola di un proprio e speciale regolamento elettorale: la K.u.k. Kriegsmarine otteneva un suo corpo elettorale separato che non avrebbe intaccato la maggioranza italiana al comune, in considerazione del fatto che le prossime elezioni avrebbero compreso il suffragio elettorale maschile, e la costituzione di un altro corpo elettorale secondo le aspettative socialiste. Così la rappresentanza comunale saliva 45 consiglieri ma il nuovo sistema elettorale era un'integrazione di quello precedente: gli elettori dei primi tre corpi (33 seggi) erano individuali su base censuaria, il quarto corpo (10 seggi) spettava solo al personale della Marina e il quinto corpo (due seggi) a tutti gli altri cittadini austriaci maschi di età superiore i 24 anni e residenti a Pola da almeno tre anni.[48]

La divisione tra terzo e quinto corpo permetteva l'elezione di consiglieri slavi soprattutto espressi dalle frazioni del contado. Le elezioni del 9 e 23 maggio 1909 si svolsero in un clima di tranquillità: gli italiani ottennero 25 rappresentanti (8 dal primo corpo, 10 dal secondo, 7 dal terzo), gli slavi 7 rappresentanti (6 dal terzo e 1 dal quinto corpo elettorale), la Marina 10 rappresentanti (quarto corpo), gli impiegati dello Stato 2 rappresantanti (primo corpo) e i socialisti 1 rappresentante (quinto corpo). Sostanzialmente fu confermato il compromesso politico ma von Ripper trovò il modo di accusare 15 eletti italiani di irredentismo e il Luogotenente annullò ancora una volta le elezioni sulla base di presunte irregolarità in sede

48) Dieta provinciale dell'Istria, legge 28 agosto 1908.

di voto; l'intenzione era di nominare un commissario governativo a Pola ma non ottenere l'approvazione della Dieta provinciale anzi autorizzò l'insediamento del podestà Giovanni Vareton e poi l'indizione di nuove elezioni, nelle quali si voleva presentare anche il Glezer sapendo che diversi elettori italiani non intendevano più rispettare il compromesso.

Le elezioni del 6 e 19 gennaio 1910 replicarono i risultati di due anni prima e Giovanni Vareton fu eletto podestà grazie ad un accordo tra italiani e lista degli impiegati della Marina. L'esito finale non fu accolto da von Ripper che riuscì ottenere dal Luogotenente lo scioglimento della rappresentanza comunale e l'insediamento di un commissario governativo con la scusa che l'amministrazione aveva accumulato debiti con le aziende erogatrici i servizi pubblici. Il suo atteggiamento non fece che esasperare il conflitto nazionale e politico tra italiani, slavi, socialisti e austriaci aggravato dall'uscita dai consigli di amministrazione delle aziende municipali e dal consiglio comunale dei rappresentanti della Marina seguiti dai croati. A quel punto il Luogotenente sciolse la rappresentanza comunale insediando, senza il consenso della Dieta provinciale, il commissario Rudolf Gorizzuti con immediate ripercussioni nella classe politica italiana ma la Corte Amministrativa di Vienna non fece altro che ribadire le prerogative del Luogotenente verso i consigli comunali. Il vice ammiraglio von Ripper non era ancora soddisfatto e propose la riforma costituzionale speciale per Pola prevedendo di riservare solo un 1/3 dei seggi comunali ai cittadini e tutto il resto alla Marina: la proposta, rimasta inattuata, fece crescere il malcontento nella popolazione e con esso il desiderio di rottura definitiva con lo Stato austro-ungarico. Italiani e croati, per motivi opposti, rafforzarono questo sentimento negli anni successivi.[49]

49) Frank Wiggermann, *cit.*, pp. 391-397.

CAPITOLO V
La città delle maestranze e degli operai

Aristocrazia operaia

Un Impero che non sapeva accettare il nuovo e che inesorabilmente si avviava al crollo non si rendeva conto che le lotte di successione dinastica avevano lasciato il posto alle istanze dei Popoli e delle Nazioni; per evitare l'inevitabile aveva assunto atteggiamenti contradditori: dividi et imperat, Popoli contro Popoli, fomentando i nazionalismi fino allora inesistenti e che in seguito saranno alla base delle tragedie istriane.[1]

Lo sviluppo dei centri produttivi nel Litorale austriaco, con Trieste e Pola su tutti, e la realizzazione dei collegamenti ferroviari furono le premesse pratiche dell'emigrazione della forza lavoro, incentivata dal carattere degli investimenti a partire dagli anni Settanta e poi in seguito all'abolizione delle franchigie doganali il porto triestino (1891) che conobbe da allora un forte incremento industriale dettato anche da un regime liberalistico in cui capitale pubblico e privato (soprattutto banche) riversò non poche finanze nella trasformazione dei regimi produttivi. Secondo Marina Cattaruzza i flussi migratori su Trieste, il discorso vale anche per Pola, giungevano da quattro aree attigue: Carniola (Slovenia), Istria, Goriziano, Friuli italiano. Erano aree economiche e produttive ancora arretrate causa le trasformazioni attuate nel campo agricolo che provocavano un'eccedenza di manodopera non qualificata che fu assorbita e orientata sul mercato del lavoro dalle grandi città un'espansione simile a quella di altre regioni europee a significativa concentrazione industriale come la Ruhr. In quella forza lavoro alto era il numero delle donne, a segnare la fine del regime patriarcale, e che ora trovava impiego nelle fabbriche, artigianato qualificato, nel commercio oppure a servizio presso le famiglie benestanti. Però non erano rari i casi di emarginazione di genere con la prostituzione legale ed illegale. Tale crescita della popolazione creò i presupposti per la formazione di un proletariato diffuso, irrequieto e molto combattivo nella rivendicazione di diritti non ancora garantiti dalla legislazione austriaca, per cui di difficile controllo e facile strumento per coloro che volevano contrapporre sul piano politico italiani e slavi, operai e ceto medio.[2]

---

1) Livio Dorigo, *cit.*, p. 4.

2) Marina Cattaruzza, *L'emigrazione di forza lavoro verso Trieste dalla metà del XIX secolo alla prima guerra mondiale*, "Movimento Operaio e Socialista", n.s. 1-2 (1978), pp. 21-66; Marina Cattaruzza, *La formazione del proletariato urbano. Immigrati, operai di mestiere, donne a Trieste dalla metà del secolo XIX alla prima guerra mondiale*, Teoria e storia di classe, 13, Musolini, Torino 1979.

I problemi dei nuovi flussi migratori erano stati enunciati su "Il Pensiero", organo della Società Operaia di Pola, già nel 1871 in materia di emancipazione e diritti: l'operaio doveva essere "*la viva e incarnata idea della democrazia, l'operaio unito in società è l'espressione della politica avvenire (...) vuol dire fratellanza, uguaglianza, libertà*."[3] Pertanto non si poteva escludere l'istruzione scolastica e professionale come doveva essere chiaro che l'operaio non poteva assumere un atteggiamento passivo verso la società da cui attendere tutto senza nulla dare, per mezzo del lavoro, qualcosa ad essa.[4] Quindi un problema di mutualità ben sapendo che la società era ancora difettosa in materia di diritti certi, come l'istruzione comunale di Pola che funzionava male oppure la carenza di alloggi dignitosi che costringeva gli operai a vivere in baracche malsane causa gli affitti troppo cari e l'assenza di edilizia popolare.[5] Il settimanale di lingua tedesca "Neptun" aveva affrontato a più riprese l'argomento e in polemica con il periodico della Società Operaia aveva portato l'esempio dei successi conseguiti a Londra dalla borghesia riformatrice che aveva attuato importanti iniziative a favore delle classi meno abbienti partendo dal presupposto di una vera emancipazione culturale degli operai.[6] I due giornali affrontavano separatamente il problema da due punti di vista: per i liberali de "Il Pensiero" l'iniziativa doveva partire da una nuova coscienza politica, per il filogovernativo "Neptun" il compito spettava agli organi di Governo.

Però soltanto nell'ultimo decennio del XIX secolo il Ministero del Commercio avviava una più incisiva politica per la promozione delle società cooperative e dell'istruzione professionale. La società austriaca si era modifica con oltre mezzo milione di addetti nei settori produttivi, senza contare il commercio e un ampio indotto amministrativo che si era formato intorno a quelle due realtà; si trattava ora di garantire una preparazione di base e un'acquisizione delle pratiche lavorative anche sul piano teorico che garantissero un rapido inserimento della forza lavoro nei cicli produttivi, con il superamento del garzonato e incardinando il lavoratore al territorio allo scopo di frenare i flussi migratori interni e verso l'estero. Infatti il Governo austriaco nel 1892 destinò 100 mila fiorini di credito industriale per l'ammodernamento dei sistemi manifatturieri per cui era necessario istruire e preparare operai specializzati, capi d'arte, manutentori per mezzo di corsi di istruzione tecnica e scuole di apprendistato artigianale (Fachsschulen), con la preparazione di capifabbrica (Werkmeisterschulen) e apprendisti (Gewerbliche Fortbildungsschulen). Le nuove istituzioni scolastiche facevano capo alle Staatsgewerbersschulen.

3) *Gli operai e noi*, 5 maggio 1871, "Il Pensiero", Carla Colli, *cit.*, p. 11.
4) *La nuova legge sull'istruzione*, 5 maggio 1871, "Il Pensiero", Carla Colli, p. 11; *La filosofia dell'operaio*, 22 maggio e 15 luglio 1871, "Il Pensiero", Carla Colli, *cit.*, p. 13.
5) *Le scuole comunali di Pola*, 14 aprile e 22 maggio 1871, "Il Pensiero", Carla Colli, *cit.*, p. 18; *I bisogni di Pola*, 22 febbraio e 27 marzo 1872, "Neptun" supplemento, Carla Colli, *cit.*, p. 35.
6) *Una questione*, 28 ottobre 1871, "Neptun", Carla Colli, *cit.*, p. 32.

Nel Litorale austriaco trovarono vasta applicazione, talvolta anche legate alle attività artigiani preesistenti e dai primi corsi avviati al Museo Tecnologico di Vienna presero le mosse analoghe iniziative in molte città anche in forza di una legge del 1873 che istituiva i consorzi in grado di acquistare materie prime e attrezzature e vendere il fatturato. Dal canto suo il Ministero del Commercio garantì l'erogazione di contributi tramite l'Ufficio di promovimento delle piccole industrie, l'assistenza legale, la scelta dei macchinari idonei e l'istruzione all'uso. Nel biennio 1903-04 sorsero due Istituti di promovimento per Gorizia e per Trieste e l'Istria a soddisfare una potenziale espansione del settore. In quegli anni a Trieste erano attive 3110 piccole imprese (escluse quelle domiciliari e commerciali) con 10917 addetti, in Istria 5102 aziende con 12210 occupati. La Staatsgewerbersschulen, istituita a Trieste il 1887, era articolata in corsi maschili e femminili, diurni e serali, e speciali per artieri e apprendisti. Il titolo quadriennale forniva la qualifica di capo d'arte o dirigente d'officina che poteva aprire, con l'esame di maturità integrata della scuola reale superiore, al Politecnico. Erano gli anni di forte interesse per il progresso tecnologico tanto che furono organizzati anche in Istria dei viaggi all'Esposizione Universale di Milano per conoscere da vicino le ultime novità in materia. Come già accennato a Pola esistevano la scuola civica comunale, dal 1905, di lingua italiana e quella di allievi sottufficiali di macchina e apprendisti della K.u.k. Kriegsmarine. Nel 1912 le autorità austriache, reagendo al tentativo della municipalità di estendere l'istruzione in lingua italiana, stabilizzarono l'Istituto (K.k. Gewerbliche Fachschule) inserendo l'insegnamento trilingue (italiano, tedesco, croato). La scuola industriale di Pola offriva corsi maschili e femminili, per operai edili e meccanici, disegnatori, carpentieri, commessi per negozio e di perfezionamento generale per apprendisti nel settore commerciale. Contò fino a 764 iscritti, segno che essa si rivolgeva principalmente ai figli delle famiglie operaie. Ben presto le richieste di corsi artigianali aumentarono e l'Istituto di promovimento attivò delle cattedre ambulanti in numerose località minori istriane, spesso tenute da capi d'arte coordinati da assistenti e dove necessario da interpreti. Le cattedre ambulanti furono ulteriormente incentivate dal Ministero dei Lavori Pubblici con maggiore estensione nei settori dove si sentiva l'esigenza di formare nuove maestranze.[7]

Dunque l'emigrazione verso i maggiori centri produttivi della regione, alla fine del XIX secolo non sarà semplice forza lavoro, che pure esisteva e rappresentava ancora una quota rilevante del mercato delle braccia ma anche maestranze preparate, una aristocrazia operaia che ben presto diventerà il nuovo fulcro delle

7) Ennio Maserati, *Promovimento della piccola industria e istruzione professionale in Istria tra fine '800 e primo '900*, "Atti", vol. XXV, Centro di Ricerche Storiche Rovigno, Unione Italiana, Università Popolare di Trieste, Fiume, Trieste 1996, pp. 351-369;

aspettative sociali e il maggior attore del processo di emancipazione politica innestato su una tradizione protosocialista garibaldina e dell'umanitarismo democratico mazziniano, fino alla più vigorosa virata in direzione della socialdemocrazia e dell'austromarxismo.

I friulani Dorigo da Venezia a Pola, una storia esemplare

La famiglia Dorigo, friulana di Valeriano, frazione di Spilimbergo, si era trasferita prima a Venezia e nel 1860 a Pola dove Daniele Dorigo e due suoi fratelli aprirono un laboratorio di scalpellino. Non erano emigranti qualsiasi, di forti sentimenti mazziniani si sentivano legati alla storia e alla tradizione di cultura tollerante della Repubblica di Venezia: per questo motivo nel 1848 avevano aderito all'appello di Nicolò Tommaseo e Daniele Manin ed erano andati a difendere la città dove nel 1851 nacque Pietro Dorigo. Qualche anno prima dell'annessione al Regno d'Italia, prevedendo non voler o poter sopportare i Savoia, i Dorigo decisero di attraversare l'Adriatico e di approdare a Pola e Fiume: lasciavano un mondo in decadenza avviandosi verso un altro in trasformazione, plurale, come era stata l'antica Repubblica di Venezia, "*si illudevano ma anche successivamente si illusero di poter costruire una Giovane Europa.*"[8]

Pietro Dorigo inizia a lavorare nella bottega di famiglia dimostrando sensibilità artistica e abilità manuale; dopo le scuole popolari si iscrive alla scuola industriale e ottiene il diploma di maestro d'arte, coerentemente a tanti analoghi percorsi di emancipazione culturale di cui si è detto.[9] Personaggio noto e operaio ben voluto per le capacità di trattativa con autorità, imprenditori e committenti si era fatto notare in seno alla Società Operaia nella circostanza della scissione del gremio degli Artieri fondando e presiedendo per venticinque anni la società "La Fratellanza polese". Pur senza la possibilità di svolgere studi regolari, aveva ottenuto da autodidatta il titolo di costruttore edile iscrivendosi poi all'ordine degli architetti e costruttori edili.[10] Farà parte per quindici anni della Rappresentanza comunale ricoprendo la carica di presidente della commissione incendi. Nel volgere di pochi anni la sua famiglia era diventata una impresa in grado di soddisfare commitenze importanti quali la costruzione della chiesa della Marina,[11] dei bacini in pietra del cantiere Scoglio Ulivi, della chiesa di Medolino, della scalinata di monte San Michele e del castello di Miramare a Trieste. Tutti lavori

8) Livio Dorigo, *cit.*, p. 8.
9) *Il decesso di Pietro Dorigo*, 21 novembre 1905, "Il Giornaletto di Pola".
10) Libreria F. H. Schimpff, *cit.*, p. 924: risulta nell'elenco professionale assieme a Francesco Jaschi, Giovanni Mattiassi, Augusto Maver, Enrico Polla, Giovanni Rossi, Francesco Tröhlich.
11) *Il portale della chiesa della Madonna del mare e le colonne di Sansone*, 3 agosto 1903, "Il Giornaletto di Pola";

che gli erano valsi il riconoscimento della croce al merito. Pietro Dorigo era pure diventato proprietario delle cave di Albona e nell'isola di San Girolamo dell'arcipelago di Brioni.

"*Daniele il patriarca, Domenico e Fortunato, benestanti friulani di Valeriano. Domenico doveva essere un tipo abbastanza originale; un artista dicevano, era a disagio negli abiti nuovi, tanto che prima di indossarli in pubblico li usava sul lavoro; con il denaro non aveva un rapporto confidenziale, si faceva cucire le tasche e quando offriva un bicchiere agli amici compagni di lavoro rilasciava dei 'pagherò' che venivano poi onorati dai due fratelli. Disegnatore e scultore realizzò importanti opere, alcune delle quali sono ancora al cimitero monumentale di Vienna, a Pola si possono vedere le colonne di Sansone che abbelliscono il portale della chiesa della Marina.*[12]

Pietro Dorigo conciliò la sua attività di imprenditore con quella di pubblico amministratore, anche in qualità di presidente della commissione urbanistica, difendendo il centro storico dal progetto di sventramento deciso dall'Ammiragliato e derogò soltanto sull'allargamento del Corso dalla chiesa della Misericordia alla via della Scuole nel tratto verso il Pian della Madonna. Altrettanto impegno fu profuso nel campo delle prime società operaie: vicino alle correnti democratiche umanitarie animò la società operaia "Associazione Fratellanza Polese" fondata nel 1881 e costituita inizialmente prevalentemente da italiani ma dieci anni più tardi aperta anche ad altre componenti. Nel 1894 il direttivo era costituito da Pietro Dorigo - presidente, Domenico Vidotto - vicepresidente, Giuseppe Busig - segretario, Nicolò Basilisco - cassiere, Antonio Glavich - contabile. Poteva pure onorarsi di un proprio inno composto da Antonio Smareglia su testo di don Giovan Battista Cleva e si definiva "*associazione d'intelligenti figli del lavoro ed esercenti di officine*."[13] Negli anni delle prime tensioni nazionali Dorigo prese le distanze dai liberalnazionali e dai socialisti croati quando costoro si allearono ai clericonazionali di Matko Laginja sospettando una manovra delle autorità austriache per rompere l'unità del ceto operaio e sostenere le posizioni tripliste che si stavano affermando all'orizzonte politico dell'Impero.

Non fece tempo a vedere gli sviluppi perché moriva il 26 novembre 1905 in seguito ad incidente durante un sopralluogo al cantiere del Narodni Dom in viale Carrara. Vani erano stati il ricovero e l'intervento chirurgico a Graz che sembrava lo avessero messo sulla via della guarigione. La famiglia si fece la convinzione che la caduta dall'impalcatura non era un incidente di lavoro ma un sabotaggio se non un atto premeditato a colpire una figura di spicco del panorama politico democratico polese. Da diversi mesi in città si succedevano continue manifestazioni per

12) Livio Dorigo, *cit.*, p. 9.

13) Tone Crnobori, *Le prime società operaie in Istria*, in Vladislas Brajković, Vjekoslav Bratulić, *La repubblica di Albona nell'anno 1921*, Zadov za Povijesne i Društvene Znanosti Jugoslavenske Akademije Znanosti I Umjetnosti, Rijeka 1979, pp. 51-53.

il suffragio universale con adunanze, comizi, la serrata dei pubblici esercizi e un grande corteo accompagnato dall'astensione dal lavoro di 3217 operai dell'Arsenale. Una manifestazione composta, di grande carattere e maturità dove l'autorità militare non ebbe motivo di intervento, in sintonia con quelle tenute nelle maggiori città dell'Impero e pure a Vienna che si riverberò pure sul funerale di Pietro Dorigo con la significativa partecipazione delle autorità accanto alla gente comune.[14] L'occasione del funerale fu sfruttata abilmente dall'Associazione Democratica Irredenta per chiamare a raccolta la popolazione di Pola intorno ad uno dei personaggi più significativi e tutta la cerimonia assunse il carattere di solenne celebrazione pubblica: il corteo aveva preso le mosse dalla stazione ferroviaria dove era giunto il feretro da Graz, preceduto dalle corone d'alloro dei famigliari e dei consorzi dei costruttori edili, degli scalpellini e seguito dalla bandiera abbrunata della "Fratellanza Polese". La municipalità era rappresentata dal podestà Stanich – Pietro e il fatello Giovanni Dorigo erano consiglieri comunali – e le istituzioni civili e militari da propri incaricati. Dopo le esequie in cattedrale, il podestà aveva preso la parola per una breve commemorazione delle doti umane dello scomparso, onorato e ricordato come una personalità di spicco.[15] Non a caso.

I consorzi dei costruttori e degli scalpellini avevano assunto negli anni dell'espansione urbana di Pola un ruolo rilevante dipendendo da loro la realizzazione di tutte le opere in muratura e l'abbellimento degli edifici pubblici e privati. Però intorno alla "grande fabbrica" di Pola si era sviluppata un'imponente speculazione edilizia nell'acquisto di terreni e nella fornitura dei materiali edili. Era perfino scoppiato uno scandalo intorno alle Case Münz che aveva coinvolto il podestà Lodovico Rizzi al centro di una indagine giudiziaria, ma non erano mancate le polemiche per l'uso di materiali poco idonei o scadenti e per l'impiego di manodopera con scarsa dimestichezza su pietra da cava che necessitava invece una certa abilità. Per fare in fretta e spendere meno alcuni committenti avevano preferito rifornirsi presso le cave di Nabresina (Trieste) e lì predisporre i semilavorati da trasportare ed applicare agli edifici in costruzione a Pola con il risultato di lavori mal realizzati e acconciati da costringere dopo poco tempo a lavori di restauro e ripristino che erano stati oggetto di denuncia giornalistica. Inoltre tale speculazione aveva provocato disoccupazione tra le maestranze locali.[16] Ma era il prezzo che si pagava alla modernità e alla fretta di realizzare senza troppo badare alla qualità: d'altra parte la città serviva per come stava sorgendo.

14) *Onoranze all'on. Pietro Dorigo*, 30 novembre 1905, "Il Giornaletto di Pola".
15) *I funerali dell'on. Pietro Dorigo*, 1 dicembre 1905, "Il Giornaletto di Pola".
16) Sulle polemiche intorno ai troppi affari del podestà Rizzi con le Case Münz, la Società Riviera e la società dei tram si veda "Terra d'Istria - Il Proletario" del 4 ottobre 1910; *La disoccupazione degli scalpellini ed i lavori all'edificio scolastico*, 11 giugno 1904 "Il Proletario" in cui si denuncia la sperequazione retributiva; *Le vittime della disoccupazione (Il comizio degli scalpellini)*, 9 febbraio 1907, "Il Proletario".

Le Società Operaie

Le prime Società operaie sorsero in Istria dal 1869 a Capodistria, poi a Pirano (1870) quindi ad Albona (1871), Rovigno (1872), Parenzo (1873), Dignano (1877), Visignano (1895) e con una maggiore articolazione proprio a Pola dove le maestranze godevano di una maggiore stabilità occupazionale ma non altrettanto riconoscimento retributivo causa l'inquadramento lavorativo in stabilimenti navalmeccanici militari. Proprio a Pola sotto l'impulso del paternalismo liberale fu fondata sotto l'alto patronato imperiale la prima Società Operaia (1869) il cui comitato promotore era formato da anche da elementi della nobiltà e della borghesia cittadina, quali il barone Nicolò de' Bresciani, il notaio Felice Glezer, il farmacista Giovanni Augusto Wassermann, che si rivolgeva principalmente agli operai dell'Arsenale come solidale sostegno dei disoccupati, degli infortunati e ammalati, per il loro sviluppo culturale, l'istituzione del fondo pensione e il sostentamento quotidiano con generi alimentari a prezzi contenuti. Sette anni più tardi sorgeva l'Associazione degli Artieri e nel 1881 la "Fratellanza Polese" che raccoglieva all'inizio principalmente i lavoratori delle imprese private. Secondo Paolo Sema la costituzione di quest'ultima società operaia, presieduta da Pietro Dorigo che annoverava tra i soci onorari (1894) il podestà Ludovico Rizzi e le nobildonne Matilde de Pitner e Margherita Rossetti-Scander, dimostrava un fatto nuovo per Pola: "*Gli operai stavano cominciando a far pesare la propria presenza; sono meno disposti di essere il corollario di massa di interessi politici. La "Fratellanza Polese" doveva almeno nelle intenzioni costituire una situazione che poteva sfuggire di mano alla classe dirigente, ma poteva anche cominciare a dare quelle preoccupazioni che fino ad allora non avevano date ai benpensanti, alla polizia, alle autorità governative le varie società operaie esistenti.*"[17] Qualcosa di simile era accaduto anche all'analoga Società Operaia triestina.[18]

È un fiorire di società operaie e di mutuo soccorso che si concentra nell'ultimo trentennio del XIX secolo ma destinate poi ad un rapido declino per effetto dell'affermazione del movimento operaio e socialista animato da una nuova generazione di attivisti che affianca e sostituisce quella precedente di estrazione mazziniana e garibaldina, e in seguito al venire meno delle ragioni del libero mutualismo dopo l'entrata in vigore della legge austriaca sull'assicurazione obbligatoria contro le malattie. "*Da allora*" – scrive Elio Apih – "*tale associazionismo fu prevalentemente interessato a questioni politiche, specie la nazionale e riguardò*

17) Paolo Sema, *La lotta in Istria 1890-1945. Il movimento socialista e il partito comunista italiano. La sezione di Pirano*, Cluet, Trieste 1971, p. 78.

18) Marina Cattaruzza, *Socialismo adriatico. La socialdemocrazia di lingua italiana nei territori costieri della Monarchia asburgica: 1888-1915*, Piero Lacaita Editore, Mandria, Bari, Roma 1998, p. 100.

poco il proletariato."[19] D'altra parte pure il movimento mutualistico e cooperativo era favorito dalla politica governativa che aveva agevolata l'autonomia amministrativa, prevedendo quale contropartita lealtà e fedeltà. Ma i socialisti, soprattutto quelli triestini, a differenza dei social-operaisti già guardavano fin dal 1877 al modello belga della cooperativa associata alla Casa del Popolo, il cosiddetto "modello Gand" propugnato in Italia da Enrico Ferri e accolto favorevolmente pure a Trieste, ovvero a forme di socialismo integrale già proiettate nella realizzazione di una futura società socialista.

Fin dalle origini la Società Operaia aveva dimostrata vivacità e determinazione: dalle pagine del suo giornale "Il Pensiero" si apprende delle molte iniziative realizzate nel biennio 1871-72 con l'ambulatorio medico e farmaceutico (sconti del 50% sulle medicine), la realizzazione della scuola di musica, l'offerta di prestiti ai soci con rimborsi rateali settimanali. Allora contava cinquecento soci e un consiglio direttivo con quindici consiglieri rappresentanti arti e mestieri maggiormente praticati: alboranti (taglieri e remai), bandai (armaioli, fuochisti, pittori, tornitori), calderai in rame e ferro, calzolai (braccianti e spazzacamini), carpentieri e calafai, falegnami, fabbri e ferrai, fabbri meccanici, industriali (agenti, dispensieri, marittimi, scritturali, studenti), muratori e scalpellini, osti (agricoltori, cappellieri, cuochi, bottari, fornai, macellai, pescatori), velai (guarnitori, sellai, sarti).[20]

Forte era il carattere umanitaristico della Società Operaia anche negli appelli a fidarsi delle cure mediche, accettare il ricovero ospedaliero e a superare i pregiudizi popolari sull'acqua e l'aria, segno di una società istriana ancora arcaica e lontana dal mondo moderno.

Invece le società mutualistiche cercarono accorciare le distanze tra il sistema produttivo artigianale istriano e lo sviluppo industriale a Vines e Carpano (miniere), Rovigno (cantieristica, tabacco, alimentare), Pirano (vetrerie), Isola (alimentare), Muggia (cantieristica). A Pola due società mutue raccoglievano quasi tutti gli operai dell'Arsenale, erano di orientamento lealista e venivano "*ad integrare la politica previdenziale della Marina da Guerra contribuendo al mantenimento della pace sociale in una delle aree strategicamente più delicate dell'intera Monarchia*."[21]

Pure il sistema mutualistico delle società operaie si trovò ben presto davanti ai nuovi problemi generati dalla trasformazione della società e dall'aumento del proletariato che non trovava sufficiente spazio all'interno di una città già sovraffollata. Nel frattempo erano nuove questioni legate al riconoscimento dai diritti previdenziali le cui provvigioni erano troppo basse per garantire un assegno pensionistico dignitoso, all'aumento del costo della vita su cui incideva la specu-

19) Elio Apih, *Le Cooperative Operaie di Trieste, Istria e Friuli*, in *Il socialismo italiano in Austris. Saggi*, Civiltà del Risorgimento, 34, Del Bianco, Udine 1991, pp. 167-169.
20) Carla Colli, *cit.*, *Atti della Società Operaia di Pola*, pp. 16-17.
21) Marina Cattaruzza, *Socialismo…*, p. 99.

lazione dei commercianti, nonché il diritto alla casa, le assicurazioni antinfortunistiche, di malattia e invalidità. Erano questi già temi politici ai quali le società operaie, nate con finalità filantropiche, non erano in grado di offrire soluzioni politiche. Tone Crnobori scrive che prima del 1890 "*è ancora molto difficile parlare, in genere, di correnti socialiste a Pola e, in modo particolare, in riferimento a una loro più accentuata presenza tra la massa operaia.*"[22] La principale caratteristica di Pola era l'interclassismo e l'assenza di una borghesia imprenditoriale, mercantile o industriale, come invece a Trieste e Fiume; conseguentemente le società operaie riflettevano quella realtà in cui non era difficile cogliere pure una certa dose di lealismo asburgico naturalmente presente in una città considerata di preminente interesse militare per la Corona. L'interclassismo viene riconosciuto pure da Tone Crnobori come caratteristica plurinazionale della "Fratellanza Polese" a cui si potevano iscrivere solo gli operai effettivamente residenti in città e con professione accertata ma conoscendo il profilo e la tradizione culturale di Pietro Dorigo si dovrebbe escludere che la "Fratellanza Polese" fosse stata emanazione dei liberalnazionali, come Tone Crnobori lascia intendere e quindi strumento per esercitare un controllo e un orientamento sui dipendenti delle imprese private.[23] D'altra parte lo statuto non proibiva l'attività politica dei singoli soci ma era assai più probabile trovarli tra le file della Società Democratica Italiana dove il tema dell'emancipazione operaia coniugata alla difesa dell'identità italiana era piuttosto sentito nel segno del mazzinianesimo.

Alla fine del XIX secolo a Pola erano attive cinque società operaie: la Società Operaia, l'Associazione degli Artieri, la Fratellanza Polese, la Società Ginnastica (con 300 soci) e la Società Operaia femminile che operava autonomamente (225 socie).[24] Sorsero pure altre associazioni italiane, croate, tedesche, cecoslovacche, come nelle maggiori città dell'Impero spesso generate e dirette da uomini dei rispettivi movimenti patriottici con l'intento di organizzare il consenso popolare e ad irrompere sullo scenario politico quelle socialiste come l'Associazione Socialista Internazionale a Trieste e in alcune città istriane (1888) che provocò l'immediata entrata in vigore delle nuove norme per l'assicurazione obbligatoria tanto che a Pola ospitò già nel 1889 la prima Cassa ammalati distrettuale. Come già accennato le questioni sociali e nazionali iniziarono ad intrecciarsi nel dibattito politico e nella vita delle società operaie che lasciarono il passo ad altre forme di aggregazione; certamente il classismo giocò un ruolo molto importante ma il partito socialista in Istria intraprese la sua battaglia non tanto contro il malgoverno dei liberalnazionali, che rappresentavano pure la classe dirigente locale, ma

22) Tone Crnobori, *cit.*, p. 44.
23) *Ibidem*, pp.58-59.
24) *Ibidem*, p. 55.

soprattutto contro i clericali e il partito economico filocroato capace di attrarre anche la classe operaia slava. Alcune interpretazioni della storiografia jugoslava propendevano omettere completamente questo aspetto per "inventare" un pregresso social-democratico alla fratellanza italo-slava del secondo dopoguerra.

Comunque pure alcuni socialisti polesi diedero vita ad un comitato costituendo la Società Operaia Polese "Lavoro e Fratellanza" (1900) destinata a breve durata in quanto i suoi promotori divennero poi dirigenti del Partito Socialista,[25] mentre risultava difficile conciliare aspirazione nazionale e diritti sociali mantenendo debita equidistanza sui problemi.

D'altra parte le posizioni dei liberalnazionali erano ben ferme nella rivendicazione dell'italianità non per mezzo di convincenti azioni politiche – la presenza della Lega Nazionale e delle sue strutture scolastiche giungerà a compimento solo nel decennio precedente lo scoppio della guerra – ma con l'uso pubblico della storia con la rivendicazione del passato romano e veneziano in funzione del presente. In tal senso risulterà emblematico nella formazione di Francesco Salata, futuro commissario civile per le nuove Province, il biennio passato a Pola (1897-99) e le sue frequentazioni con il notaio e futuro podestà Domenico Stanich, liberale irredentista, che lo introdurrà nella redazione de "Il popolo istriano".[26] Saranno gli anni degli articoli sul rapporto tra Istria e retaggio romano ma anche delle polemiche intorno all'ipotesi di Graziadio Isaia Ascoli per un'Istria separata tanto dall'Italia che dall'Austria – ipotesi polemicamente rievocata nel 1899 in merito alla presa di distanze del glottologo dall'irredentismo – e soprattutto del lungo ragionare intorno alla figura di Guglielmo Oberdan, vero mito della giovinezza del Salata improvvisamente scoperta in quegli anni nella Pola "della disperazione", sentita ancora più opprimente nella città base navale dove, secondo Luca Riccardi, agli italiani "*appariva quasi impossibile collegare la propria attività con la politica estera italiana per la quale, spesso, erano divenuti fonte di imbarazzo.*"[27]

25) *Ibidem*, p. 60.
26) Luca Riccardi, *Francesco Salata tra storia, politica e diplomazia*, Civiltà del Risorgimento, 64, Del Bianco Udine 2001, pp. 73-85.
27) *Ibidem*, p. 85.

CAPITOLO VI
La città dei mazziniani e dei socialisti

I mazziniani di Democrazia Sociale Italiana

Tuttavia tra il 1905 ed il 1907 nella coscienza cittadina maturarono importanti convincimenti. Lo testimonia la grande manifestazione del 1905 a favore del suffragio universale voluta ed organizzata dal partito socialista che vide coinvolta tutta la cittadinanza. La città manifestò la sua ferma volontà in proposito contro il potere di Vienna ed in difformità dal partito liberalnazionale istriano che nelle amministrazioni deteneva il potere attraverso il sistema elettorale in vigore ovvero quello per censo e classe. Può apparire contraddittorio il fatto che Vienna perseguendo l'obiettivo della terza Corona guardasse con benevolenza ed anzi incoraggiasse l'emancipazione e l'affermazione dei popoli slavi anche in Istria e mantenesse in vigore quel sistema elettorale che privilegiando il censo avvantaggiava l'elemento italiano. Così facendo però avvantaggiava l'elemento tedesco in tutte le regioni slavofone dell'Impero che si trovava nelle stesse condizioni di quello italiano in Istria.[1]

Gli eventi del Risorgimento e il fascino per figure come Garibaldi e Mazzini non avevano lasciati indifferenti i giovani polesi italiani: l'esperienza del biennio 1848-49 e il processo di unità nazionale italiana era visto in diversi ambienti come un fatto epocale che aveva cambiato mentalità e prospettive soprattutto quando quell'energia si era trasformata in lotta per i diritti e la libertà dei popoli sottomessi a imperi plurinazionali. Il decennio del neoassolutismo (1850-59) e in particolare la Questione balcanica in relazione alla sopravvivenza dell'Impero ottomano erano temi sentiti e dibattuti anche sulla stampa locale, per cui la rivendicazione verso le autorità austriache partiva dal principio di una nuova consapevolezza storica. Ma se il pensiero di Mazzini aveva gettato le basi di una cultura della solidarietà, nella quale per esempio i Dorigo si erano identificati, molto sentita nel mondo dei lavoratori e di quella aristocrazia operaia che si era formata e consolidata a cavallo dei due secoli, quello di Garibaldi ispirava la rivoluzione, l'azione eversiva e ciò affascinava ancora di più quella irrequieta componente intellettuale e piccolo borghese che si era pronunciata da tempo per una rottura antistorica degli equilibri sociali garantiti da un regime politico centralista ma anche da una prassi politica liberalnazionale che a parole si schierava prima contro il Governo

1) Livio Dorigo, *cit.*, p. 8.

di Vienna e poi contro lo slavismo ma nei fatti cercava la gestione del potere limitando il diritto di voto, confinando, per esempio a Pola, la rappresentanza elettorale nel ceto impiegatizio statale e delle libere professioni con un accordo e un compromesso che ressero fino al 1907, l'anno della riforma elettorale.

A Trieste e in Istria il fermento garibaldino e mazziniano successivo al 1867, l'anno del Compromesso che dava vita all'Impero austro-ungarico, si tradusse principalmente in attività giornalistica e organizzazione di circoli, come il caso della mazziniana Società Operaia (1869) e il Circolo Garibaldi in cui non era difficile individuare i legami con alcune logge massoniche dove pure si riversavano le insofferenze per la fine dell'irredentismo di Stato (1875) e la crisi in seguito al patto di Triplice Alleanza e al caso Oberdan (1882). Per taluni le inquietudini trovarono una risposta con l'impegno nell'irredentismo culturale ma la strada era destinata a dividersi: alcuni garibaldini aderirono al manifesto politico socialista altri con mazziniani e liberali di sinistra diedero vita all'Associazione Democratica Italiana e poi dal 1907 alla Democrazia Sociale Italiana, formazione autonoma che si apriva alla prospettiva del suffragio universale maschile in cui i mazziniani si sentivano portatori delle maggiori istanze di emancipazione sociale e di difesa dell'identità nazionale con una determinazione pari a quella manifestata dalla componente italiana del Partito Socialista Operaio Austriaco ma solo dopo il 1899 (Congresso di Brno), mentre nei popoli slavi dell'Impero austro-ungarico il motivo identitario aveva già fatto presa, per cui non sarà casuale la vittoria socialista a Trieste alle elezioni del 14 e 23 maggio 1907 con la conquista di quattro collegi su cinque dopo un ballottaggio in cui i liberalnazionali non si erano presentati. Quella vittoria politica sarà pure la premessa alle grandi manifestazioni commemorative il centenario di Garibaldi (7 luglio 1907) sfociate però in incidenti accesi da provocatori.[2]

Ennio Maserati ci ricorda che l'impegno garibaldino dei giuliani e istriani è da attribuire principalmente al tardo Risorgimento adriatico con la partecipazione alla campagna di Francia per la difesa della III Repubblica (1870-71), l'appoggio all'insurrezione di Bosnia Erzegovina, alla guerra russo-turca del 1897 contro pascià Edhem ed infine con le spedizioni di volontari nelle crisi albanese e greca tra 1911 e 1914.[3] Garibaldi era morto da un pezzo ma il figlio Ricciotti rinverdiva il mito anche se con minori capacità militari e politiche tanto che la raccolta di volontari a Trieste ed Istria nel 1911 si realizzò grazie all'impegno di Cipriano Facchinetti, mazziniano di testa e garibaldino di muscolo, e Gabriele Foschiatti referente del locale comitato clandestino che partì per il Sangiaccato, malgrado

2) Fulvio Senardi, *Una giornata speciale: Trieste 4 luglio 1907*, in Fulvio Senardi, *Riflessi garibaldini. Il mito di Garibaldi nell'Europa asburgica.* Istituto Giuliano di Storia, Cultura e Documentazione, Trieste-Gorizia, Università di Pécs, Dipartimento di Italianistica 2009, pp. 69-104.

3) Ennio Maserati, *Ultimi volontari garibaldini da Trieste e dall'Istria*, in Fulvio Senardi, *cit.*, pp. 37-41.

l'impegno di Giolitti a impedire qualsiasi conflitto, assieme a Bruno Turrini ed alcuni mazziniani comandati da Luigi Bilucaglia, che troveremo dieci anni più tardi in testa allo squadrismo fascista istriano. L'esperienza di guerriglia durò poco e al ritorno, nemmeno tre anni più tardi, un'altra spedizione organizzata dal Foschiatti andò a combattere per la liberazione di Gianina (1914) per poi radunarsi con alcuni reduci delle imprese precedenti nella legione impegnata nelle Argonne nei primi mesi della Grande Guerra.

Come accennato in precedenza la componente liberale uscita dal partito al momento della riconciliazione interna non rientrò preferendo aderire ai nuovi circoli mazziniani che si stavano formando malgrado la vigilanza della gendarmeria austriaca. Nel 1906 su impulso di Angelo Scocchi si costituì la Democrazia Sociale Italiana il centro principale era il Fascio Giovanile Giovanni Bovio, mitica figura di patriota mazziniano e deputato dell'Estrema ben conosciuto a Pola ed organizzato in sezioni presenti a Gorizia e nei maggiori centri istriani che a loro volta avevano dato vita a società segrete denominate "Pensiero e Azione" oppure ai più neutri Circoli di cultura popolare. A Trieste, per esempio, fu fondata la società sportiva Edera e si stampava il settimanale "L'Emancipazione" polemico foglio spesso in contesa con la stampa liberalnazionale e socialista.[4] Le posizioni della Democrazia Sociale Italiana erano ben chiare: italianità non nazionalista, irredentismo democratico, emancipazione sociale dei ceti subalterni. Raccoglieva studenti, artigiani, proletari emancipati in concorrenza con il Partito Liberale Nazionale al quale chiedeva di chiarire la sua posizione in materia di rapporti con l'autorità austriaca. In Democrazia Sociale erano confluiti pure i dissidenti della sinistra liberale e la sua costituzione permise di regolare la posizione del Partito Repubblicano che si era formato cinque anni prima a Trieste ma costretto ad operare in semiclandestinità non potendo assumere la stessa denominazione del partito operante in Italia. Il programma della Democrazia Sociale Italiana rivendicava la sovranità italiana su tutto il Litorale (Venezia Giulia) pur nel rispetto delle altre componenti nazionali, l'istituzione dell'ordinamento repubblicano per il quale auspicava, anche per mezzo di una rivoluzione, la più ampia riforma democratica delle istituzioni e dell'economia. La sua prassi politica, caratterizzata da una notevole intransigenza, soprattutto antimonarchica, presente nell'attività di ogni aderente e questo dogmatismo, non molto diverso da quanto praticato dai socialisti – a Trieste meno convinti sul piano nazionale di quanto lo fossero i compagni istriani – aveva attratto diversi giovani per lo più intellettuali autodidatti e studenti dei corsi superiori e università, convinti principalmente dalle istanze democratiche e antimonarchiche in nome delle quali non disdegnavano anche la

4) Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, fondo Venezia Giulia, b. CCI, doc. 8071, (Carlo Ventura), *Questo opuscolo...*, cc. 4, s.d.

lotta per la liberazione dei popoli slavi quale premessa alla dissoluzione degli imperi austro-ungarico e ottomano; la rottura del sistema era punto più qualificante del loro programma ed anche il più lontano dall'irredentismo di maniera praticato dai liberalnazionali. A Pola si costituì nel 1907 l'associazione "Giovane Pola", di chiara matrice irredentista guidata dall'avvocato Bettino Lazzini che ebbe però breve vita e l'anno successivo fu sciolta dall'autorità ma nel 1910 si ricostituì come "Circolo di cultura" presieduto da Adolfo Manzin che divenne sede di diverse attività patriottiche, di commemorazioni e di manifestazioni politiche a sostegno della causa italiana sull'Adriatico orientale durante la guerra di Libia.

Durante la visita di una delegazione parlamentare alla base navale (16 gennaio 1908), venuta a valutare il suo potenziamento, i mazziniani inscenarono una protesta che non passò inosservata alla stampa viennese che reputò ormai diffuso e pericoloso il sentimento antiaustriaco a Pola, forse sopravalutando il loro effettivo seguito ma pochi mesi più tardi (13 settembre 1908) il pellegrinaggio di tremila italiani del Litorale a Ravenna per rendere omaggio alla tomba di Dante fu l'occasione per una prova di forza con genti simbolici con il dono dell'ampolla votiva e un vibrante discorso di Attilio Hortis.[5] Religione civile e mistica patriottica si intrecciavano nei gesti e nelle menti di quei giovani che da lì a un mese cercarono una nuova affermazione pubblica celebrando il congresso regionale dei repubblicani proprio a Trieste (11 ottobre 1908) con la partecipazione di una delegazione proveniente dal Regno d'Italia.

Fin dall'esordio la Democrazia Sociale Italiana aveva polemizzato con i socialisti in materia di autodeterminazione dei popoli per cui nemmeno il deliberato di Brno (1899) era accettabile: "*senza l'indipendenza di tutte le nazionalità non possono esistere libertà e affratellamento verso i popoli*." [6] E allo scopo di dimostrare la contraddizione di amor patrio tanto nella borghesia che si dichiarava italiana a parole ma licenziava operai italiani per assumere manodopera slava o tedesca più a buon mercato, quanto nel Partito Socialista che aveva una visione molto limitata in materia di libertà economiche, il settimanale "L'Emancipazione" pubblicò un'intervista di Piero Jacchia a Gaetano Salvemini; secondo il politico e storico pugliese l'ascesa in Istria del proletariato slavo, indebitato ma capace di assediare socialmente la borghesia italiana, è un fenomeno paragonabile alla lotta di emancipazione del bracciantato siciliano: "*di qui tutto l'odio, che più assai che politico è di debitori verso i loro creditori. Ciò che in Sicilia si chiamerebbe lotta e odio di classe, in Istria, la faccenda complicandosi per il fatto che i proletari sono slavi e la borghesia è italiana, si chiama lotta e odio nazionale. Con ciò, s'intende, non voglio dire che*

5) Attilio Gorlato, *cit.*, pp. 114-118.

6) *Il programma del partito S.O.A.* (Socialista Operaio Austriaco), 12 maggio 1906, "L'Emancipazione. Economica, politica, nazionale. Periodico settimanale della Democrazia Sociale Italiana".

la minaccia slava non esiste in realtà. Tutt'altro. E bisogna contrastare il passo allo slavismo. Ma quello che io voglio dire è che la borghesia reazionaria conculcatrice degli slavi pretende un po' troppo dal proletariato italiano, quando lo vuole solidale con sé contro quello slavo. Ed è anche troppo pretendere alle nostre simpatie..."[7] Gaetano Salvemini proponeva una soluzione per superare le contraddizioni presenti anche tra i socialisti in tema di italianità: rinnovamento democratico del partito nazionale, anzi costituzione di un nuovo partito fondato su principi democratici quali il riformismo, suffragio universale, dai quali ne avrebbe giovato pure la questione nazionale. Però i propositi salveminiani rimanevano un'espressione teorica di difficile applicazione tanto che l'appello lanciato da Ricciotti Garibaldi (21 luglio 1906) per un'alleanza tra italiani e slavi contro il pangermanesimo, come accaduto in Dalmazia tra italiani e serbi e con l'adesione degli ungheresi ma in funzione anticroata, aveva trovato gli ambienti italiani piuttosto refrattari se non contrari. E malgrado le osservazioni di Salvemini anche i giovani mazziniani caddero nella trappola dell'esasperazione nazionale in occasione del citato congresso di Trieste interrotto dalla polizia con il fermo di una quarantina di partecipanti e il successivo arresto e condanna di 24 attivisti e l'espulsione del segretario della federazione giovanile repubblicana italiana Oddo Marinelli; tra costoro pure quei giovani che daranno la vita come volontari irredenti nella prima guerra mondiale. Al rientro a Pola della delegazione furono arrestati Giuseppe Vidali, Giovanni Grion e poi Carlo De Carli per avere redatto due proclami apologeti il gesto di Oberdan, e processati un anno più tardi con l'accusa di alto tradimento (18-19 giugno 1909). Nel corso del processo in cui fu proibita la presenza di un avvocato di fiducia di nazionalità italiana, gli imputati si riconobbero mazziniani non responsabili dei testi in questione il cui contenuto era stato valutato rivoluzionario e antimilitarista; il processo celebrato a Klagenfurt si concluse con una condanna a 8 mesi per Vidali e Grion e l'assoluzione del De Carli.[8]

Ancora nel 1913 i democratico-sociali proponevano la divisione amministrativa del Litorale secondo nazionalità con l'unione delle due parti italiane, giuliana ed istriana. La proposta era già stata presentata nel convegno del 7 gennaio 1912 come unica soluzione praticabile per la completa autonomia delle due nazioni ed ora veniva ripresentata da Pio Riego Gambini sul "Calendimaggio", numero unico pubblicato in occasione della festa del 1° maggio. Il ragionamento di Gambini, sulla base di analoghe richieste avanzate dai trentini nei confronti del Tirolo austriaco, ipotizzava una regione costiera per gli italiani e una interna per gli slavi dalla catena delle Giulie a Pisino: da una parte un territorio di 300 mila persone, per lo più italiani, comprendente però un contado sloveno e croato gravitante

7) *La democrazia sociale e gli altri partiti nella regione Giulia*, 16 giugno 1906, "L'Emancipazione".
8) Attilio Gorlato, *cit.*, pp. 128-130.

sulle città italiane, e dall'altro 220 mila sloveni e croati in un'area culturalmente compatta ed affine. Una soluzione forse in grado di evitare lo scontro ma che non risolveva invece la questione dei confini rivendicati e/o necessari.[9]

Anche se le distanze rimanevano immutate sulla via al socialismo per la Democrazia Sociale Italiana quella mazziniana, italiana, era alternativa alla marxista e austriaca. In più l'atteggiamento dei liberalnazionali e pure dei socialisti a Pola era stato motivo di biasimo, in particolare per i secondi: nel 1906 "L'Emancipazione" si chiedeva: "*Tra i socialisti istriani e noi quali differenza passa? Non sappiamo. Certo è che come tra noi e i socialisti trentini, così tra questi e quelli dell'Istria c'è un abisso. Nell'Istria i socialisti sono italiani; a Trieste, austriaci.*"[10] Quindi le posizioni di rivendicazione dell'italianità si erano già fatte caratterizzanti e motivo di denuncia politica anche intorno alla sostituzione della targa in lingua italiana alla sede polese del Lloyd Austriaco con una bilingue italiano e croato, dando così ragione a chi diceva che Pola era il porto settentrionale di una Dalmazia oramai saldamente in mano ai croati, oppure sull'attribuzione di soli due seggi al quinto ceto sociale, quindi alla classe operaia, mentre agli slavi erano assegnati comunque sei rappresentanti sicuri.[11] Il problema delle rappresentanze non era affatto chiaro e presentava le stesse equivoche caratteristiche del sistema parlamentare austriaco per cui le formazioni politiche o sociali erano poste sullo stesso piano delle nazionali.

La questione nazionale nella Diocesi di Parenzo e Pola

La questione nazionale aveva investito perfino la Chiesa cattolica istriana e in particolare la diocesi di Parenzo e Pola amministrata tra il 1885 e 1912 da monsignor Giovanni Battista Flapp, friulano su posizioni antimoderniste e romano-cattoliche per cui a Pola prediche, conferenze e insegnamento della dottrina cattolica avvenivano esclusivamente in lingua italiana.[12] La città ospitava similmente a Trieste e Fiume anche altre comunità religiose, israelita, protestante (luterani e calvinisti) la cui chiesa era stata fondata nel 1872 e rivolta per lo più alle famiglie degli ufficiali della Marina (era previsto che il parroco luterano potesse predicare anche in ungherese) ma la maggioranza della popolazione si dichiarava cattolica

9) Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia, fondo Venezia Giulia, b. CC, doc. 7814, *Per la divisione amministrativa della Provincia*, 1° maggio 1913, "Calendimaggio", numero unico dei giovani democratico-sociali di Capodistria.

10) *Socialisti triestini e socialisti istriani*, 14 luglio 1906, "L'Emancipazione".

11) *Pola. Provocazioni*; *La questione di Pola alla Dieta istriana*, 21 marzo 1908, "L'Emancipazione".

12) Frank Wiggermann, *Fede e Nazione. Cenni sulla storia della chiesa cattolica nell'Istria meridionale prima del 1914*, "Atti", vol. XXXI, Centro Ricerche Storiche Rovigno, Unione Italiana, Università Popolare di Trieste, Rovigno – Trieste, 2001, pp. 215-225.

con qualche elemento greco-orientale. La religione non era fattore di divisione tra italiani e slavi ma divenne ben presto strumento per le rivendicazioni nazionali. Nel 1912 in occasione della distribuzione della Cresima a Pola, monsignor Flapp fu invitato da una delegazione politica croato-slovena ad attuare la parificazione linguistica nel duomo di Pola. Il rifiuto del vescovo diventò motivo per la costituzione di un'associazione con lo scopo di raccogliere fondi per erigere una seconda chiesa cattolica a Castagner per il culto trilingue. Però la richiesta non trovò disponibile il comandante del porto Julius von Ripper sospettando un'iniziativa ostile alla componente tedesca, tuttavia con un parere opposto si espresse il comandante di Stato Maggiore Franz Conrad von Hötzendorf preoccupato principalmente per l'irredentismo italiano e l'I.R. Luogotenente che autorizzò l'associazione ecclesiastica slava. Così il problema della lingua liturgica divenne subito un motivo politico che divise il vescovo Flapp dal collega mons. Antun Mahnič vescovo di Veglia. La tensione provocò il decreto di papa Leone XIII con cui fu autorizzato l'uso della lingua liturgica vetero-slava glagolitica anche dove essa preesistente era stata sostituita dal latino. Della questione s'interessarono pure la Dieta provinciale e in particolare l' I.R. Luogotenenza quando chiamata a proporre il successore di mons. Flapp deceduto il 27 dicembre 1912; vescovi slavi erano insediati a Trieste, Lubiana, Gorizia, Veglia, e per evitare il risentimento tra gli italiani dell'Istria l'autorità aveva pensato alla candidatura di mons. Luigi Faidutti, Capitano distrettuale di Gorizia, deputato a Vienna e capo dell'influente partito clericale filoasburgico goriziano. Da parte slava giunsero due candidature di sacerdoti notoriamente nazionalisti, mentre del tutto neutro appariva il nome di mons. Trifone Pederzolli che trovava gradimento presso la Luogotenenza e pure a Vienna ma forti perplessità nella Nunziatura apostolica che lo giudicava di "buona mediocrità". L'imperatore scelse mons. Pederzolli in nome del lealismo mentre mons. Faidutti venne compensato con una prestigiosa commenda dell'ordine di Francesco Giuseppe. Anche nella chiesa istriana spadroneggiavano i temi nazionalisti, dalla lingua liturgica a quella per la catechesi, dal rifiuto di battezzare bambini a cui era imposto un nome troppo patriottico a quello di modificare la grafia dei cognomi nei registri parrocchiali. Sul piano politico, infine, socialisti e mazziniani trovavano sempre l'unico motivo in comune per accentuare la loro vena anticlericale prendendo di mira i sacerdoti meno virtuosi.

La nascita del movimento operaio

Il movimento operaio istriano entrò a far parte della socialdemocrazia austriaca alla fine del XIX secolo con caratteristiche molto diverse da quello triestino sostanzialmente classista; il Istria il grande tema di fondo, promosso dai diversi elementi borghesi che ad esso si avvicinarono, come Giuseppe Lazzarini e Giusep-

pina Martinuzzi, partendo dalle sponde della sinistra liberale e dalle suggestioni garibaldine, fu e rimase a lungo la lotta per l'emancipazione del proletariato da strappare ad uno stato di manifesta minorità, l'affrancamento da una classe dirigente italiana incapace e l'opposizione al montante nazionalismo croato espresso da clericali e ceto medio. Non bisogna dimenticare che l'Istria era ancora immersa in una abietta miseria e le condizioni di vita nelle campagne e perfino dei centri urbani non era felice.[13] Tuttavia nemmeno i socialisti austriaci erano in grado di offrire una pronta soluzione ai problemi dell'Istria, anzi per molto tempo, mantenendo posizioni fortemente operaiste, si rifiutarono di comprendere i problemi del mondo contadino e del ceto medio, consegnando quell'elettorato ai partiti nazionalisti e clericali. La chiusa visione operaista permetteva loro di vedere soltanto la classe operaia, il lavoro in fabbrica e poco altro mentre i socialisti istriani molto meno austromarxisti dei compagni triestini continuarono ad occuparsi dei problemi del mondo rurale. A Pola le società operaie e i consorzi confluirono nel Partito Socialista Operaio esclusa la "Fratellanza Polese" che continuò la sua attività.

Nel 1898 la Federazione dei lavoratori e lavoratrici di Trieste costituì a Pola una sezione del Partito Socialista Operaio dell'Austria che ben presto si sviluppò tra gli operai dell'Arsenale dove erano impiegati anche operai triestini. Il movimento era prevalentemente operaio a cui capo erano riconosciuti i dirigenti Nicolò Martin, Eugenio Verginella e Giovanni Lirussi, tre metallurgici. Amministratore Antonio Rudesh, un impiegato dell'Arsenale; il partito raccoglieva pure alcuni borghesi polesi come il dottor Lorenzutti, il noto farmacista Wassermann, il commerciante di prodotti sanitari ed ortopedici Fabretto.

I socialisti istriani tra austromarxismo e democrazia federalista

È chiaro, come rileva Arduino Agnelli, che le prime organizzazioni socialiste a Pola erano una proiezione di quelle triestine ma già a un solo anno dall'assemblea costitutiva la città istriana ospitava il secondo congresso della sezione italiana adriatica del partito (25-25 dicembre 1899). E in quella circostanza Giuseppina Martinuzzi potè esporre i suoi primi concreti contributi teorici.[14]

Nel 1901 giunse da Spalato Girolamo Dorbic, tipografo, personaggio irrequieto e gran oratore che convinse i compagni del partito a fondare un giornale: con una sottoscrizione interna fu acquistata una piccola tipografia; poi da Trieste giunge tale Rovere, un ex impiegato postale che aveva perduto il posto per motivi politici, af-

13) Marina Cattaruzza, *cit.*, pp.101-108.

14) Arduino Agnelli, *Recenti ricerche sulla storia del movimento operaio istriano*, "Atti" vol. XI, Centro di ricerche Storiche Rovigno, Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, Università Popolare di Trieste, Fiume - Trieste, 1980-81, pp. 472-484.

fiancato nel ruolo di redattore da due tipografi. L'impressore era tale Movia, pure cronista. La tipografia era posta in una stanza nel rione di San Martino. Ma il Rovere era troppo indolente e il giornale nasceva ricavando informazioni da altri quotidiani, esclusa un po' di cronaca locale fornita dal Movia. Così il giornale procedeva tra molte difficoltà con sole due paginette. Poi il Dorbic si dimostrò disonesto e fu allontanato dalla redazione, sostituito da Ettore Corrier, già correttore di bozze a "Il Piccolo". La svolta giunse con l'arrivo di Lajos Domokos, figlio di un ufficiale ungherese, rimasto orfano di entrambi i genitori in tenera età ed allevato dalla nonna materna. Giovane brillante e intelligente aveva collaborato a "Il Lavoratore" e poi a Trento con Cesare Battisti nella redazione del "Popolo". Pare che l'arrivo del Domokos fosse stato stabilito con un patto tra Eugenio Verginella e Cesare Battisti che voleva tenere lontano da Trento il focoso socialista per evitare un imminente arresto e per aiutarlo a migliorare le sue perniciose condizioni di salute troppo presto trascurata.[15] Dotato di forte personalità, egli diede una sterzata alla politica dei socialisti polemizzando con la borghesia, i nazionalisti italiani e croati, la marina da guerra, il clero. Il giornale, portatore di un vento polemico, iniziò a decollare accompagnando pure l'opera di propaganda ed apostolato che Domokos e gli altri socialisti avevano intrapreso nelle vicine località istriane. Per alcune frasi pronunciate a Pisino contro il governo austriaco fu condannato a un mese di reclusione che cagionò pure la sua salute già minata dalla tubercolosi. Infatti tornato a Trieste, dopo aver scritto sullo sciopero dei fuochisti del Lloyd Austriaco stroncato nel sangue il 13-14 febbraio 1902 (14 morti e 75 feriti) e sulla "Lotta dei partiti in Austria", morì il 7 marzo 1903 all'età di 27 anni al sanatorio di Riva del Garda.[16] Dopo la morte di Domokos la direzione del giornale fu assunta dal padovano Gino Piva, abbandonata, secondo Giuseppe Piemontese, dopo un anno causa una polemica con il comando della K.u.k. Kriegsmarine.[17] Invece e più probabile quanto ha avuto modo di indagare Diego Redivo sulla complessa figura di Gino Piva: entrato in contatto con il mondo socialista triestino ed istriano e soprattutto "scoperta" la questione nazionale italiana finì con l'avvicinarsi alle posizioni di Cesare Battisti che stava ripudiando le tesi socialiste elaborate a Brno (1899) di trasformazione confederale dello Stato austriaco[18] per poi aderire

15) Paolo Sema, *cit.*, pp.97-98.

16) Giuseppe Piemontese, *Il movimento operaio a Trieste. Dalle origini alla fine della prima guerra mondiale*, Del Bianco editore, Udine 1961, pp. 159-164.

17) *Ibidem*, p. 221.

18) Queste in sintesi le tesi del congresso di Brno:

- L'Austria deve essere trasformata in uno Stato che rappresenti l'unione democratica delle nazionalità.
- Al posto dei territori storici della Corona devono essere create entità nazionali autonome delimitate secondo confini nazionali, alla cui legislazione e amministrazione sarà provveduto da Camere nazionali elette in base a suffragio universale libero, generalizzato, uguale per tutti e diretto.
- Le regioni autonome di una stessa nazione formano, insieme, una sola unità nazionale che decide le sue questioni in piena autonomia.
- I diritti delle minoranze nazionali verranno garantiti anche da una specifica legge che dovrà essere delibe-

alle posizioni del partito nazionale, quindi dell'irredentismo. Piva fondò un giornale, "L'eco dell'Adriatico", chiuso d'autorità nel 1907 e poi fu bandito dall'Impero.[19]

I socialisti di Pola furono particolarmente influenzati dalle posizioni di Lajos Domokos, soprattutto nell'analisi dell'effettivo ruolo del capitale tedesco rispetto quello italiano nella fortuna economica della regione, che lo avevano portato a teorizzare la rottura delle alleanze anche con le forze liberali più avanzate e vincere il congresso su queste posizioni mentre Valentino Pittoni ancora si attardava sulla legittimità di siffatte alleanze elettorali. Scrive Arduino Agnelli: "*mi è sembrato assai rilevante il nesso, stabilito da Domokos fra la tradizione della democrazia federalistica del Risorgimento e quella del marxismo affermatosi in Austria. Il nesso è il medesimo sia* (in) *Domokos, sia nel documento congressuale di Pola, evidentemente dovuto alla stessa penna: "Il partito socialista in Austria alla tattica razionale e scientifica del marxismo - conquista dei pubblici poteri - aggiunge il proposito altrettanto scientifico e razionale di Carlo Cattaneo - il federalismo, che non sia quello storico delle province ma quello reale dei popoli.*"[20]

Un'avvertenza che trovava origine dalle condizioni particolari di genesi del movimento operaio; qui è utile riportare una riflessione di Elio Apih in proposito alle caratteristiche degli operai dipendenti dall'Arsenale, viste dalla Giuseppina Martinuzzi quale premessa di internazionalismo: "*la presenza di questa particolare categoria di lavoratori è caratterizzante per la storia del movimento operaio a Pola, e bisognerebbe studiarne in profondità le modalità di formazione, cioè il processo di provenienza e di amalgama, ciò potrebbe portare a interessanti constatazioni sul carattere dell'internazionalismo polesano.*"[21] E infatti si affermerà il cooperativismo di consumo e forme assistenziali sicuramente ereditate dalle precedenti Società Operaie fino al fondo di previdenza in caso di morte del socio, di vedovanza e di sussidio.[22] Un'organizzazione destinata ben presto a diffondersi anche in altre località istriane e a raccordarsi con quella già operante a Trieste malgrado gli osta-

---

rata dal Parlamento imperiale.

- Noi non riconosciamo alcun privilegio nazionale e respingiamo quindi la richiesta d'una lingua dello Stato; il Parlamento imperiale stabilirà in che misura sarà necessaria una lingua di mediazione.

Il Congresso dichiarava inoltre di riconoscere il diritto di ogni nazionalità e all'esistenza nazionale e allo sviluppo nazionale e che i popoli possano conquistare ogni progresso della loro cultura solo in stretta solidarietà fra di loro; e che in particolare la classe operaia si attiene ai principi della fratellanza e dell'unità di lotta internazionali e deve condurre la sua battaglia politica e sindacale con unitaria compattezza.

Le posizioni di Cesare Battisti più che socialiste si rifacevano alla lezione culturale mazziniana in cui conviveva socialismo e difesa nazionale.

19) Diego Redivo, *Gino Piva. Un socialista nelle terre redente della Venezia Giulia*, "Atti" vol. XXVI, Centro di Ricerche Storiche Rovigno, Unione Italiana, Università Popolare di Trieste, Rovigno - Trieste 1996, pp. 437-446.

20) Arduino Agnelli, *cit.*, p. 477.

21) Elio Apih, *Qualche testimonianza e qualche considerazione per la storia del socialismo in Istria*, "Atti", vol. VIII, Centro di Ricerche Storiche Rovigno, Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, Università Popolare di Trieste, Fiume - Trieste, 1977-78, p. 239 (233-276).

22) *Ibidem*, p. 241.

coli burocratici posti dall'autorità.[23] Non mancheranno le vertenze più dure, gli scioperi delle maggiori categorie di lavoratori, soprattutto ad Albona e Pola, e qui nel 1908 si fermeranno i ferrovieri e nel 1911 per ben tre mesi gli edili.[24]

Ma la disputa dell'identità nazionale era vista dai socialisti come il principale ostacolo all'emancipazione e all'affermazione del socialismo eppure nel 1905 il partito dovrà, suo malgrado, accettare l'alleanza elettorale a Pola con i democratici che avevano rotto con i liberalnazionali, mentre nei comuni dell'Istria interna la condotta sarà ancora influenzata dalle tesi del Domokos e risulterà ancora vincente come nel caso della conquista del comune di Visinada e l'elezione di Agostino Ritossa, primo sindaco socialista istriano. Era il risultato del successo ottenuto dalla biblioteca circolante, del cooperativismo agrario sostenuto da Giuseppe Lazzarini a rompere i ritardi produttivi, la superstizione rurale, l'egemonia culturale del clero croato.[25] Così annota Marino Budicin: "*la conferma della diffusione dell'idea socialista nelle campagne istriane è attestata, nell'ottobre del 1904, dalle conclusioni apportate durante il convegno socialista che si tenne a Buie. L'azione, la propaganda socialista e l'istituzione delle società finora citate, rientravano e sicuramente corrispondevano ai deliberati approvati durante il suddetto convegno, soprattutto nel punto riguardante l'agitazione e l'organizzazione agraria.*"[26]

I socialisti istriani e la questione nazionale

Però anche i socialisti istriani devono fare i conti con i limiti dell'internazionalismo e la preponderanza della questione sociale quando il 18 agosto 1907 sorge una sezione socialista croata (jugoslava) con aspirazioni che già intaccavano lo spirito unitario delle origini; eppure, solo sei anni prima, i socialisti di Pola avevano voluto affermare il proprio internazionalismo presentando candidato lo sloveno Etbin Kristan che al congresso di Brno aveva rappresentato i socialisti slavi meridionali.[27] In effetti i socialisti sloveni e croati fino a quella data non contavano alcuna sezione in Istria anche se singoli esponenti si erano incaricati di fare opera di proselitismo per il Partito Socialista e non per una specifica sezione nazionale nei paesi slavi della penisola che risultano più refrattari e poiché la sezione italiana finiva con fare maggiore presa nei centri industriali e dopo una prima fase in cui l'adesione al partito non faceva distinzione sul piano nazionale nelle

23) *Ibidem*, p. 242.
24) Paolo Sema, *cit.*, pp. 100-101.
25) Sull'affermazione del socialismo dei borghi rurali istriani rimando a Marino Budicin, *Contributo alla conoscenza degli inizi del movimento socialista nelle borgate istriane*, "Quaderni", vol. V, Centro di Ricerche Storiche Rovigno, Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, Fiume 1978-1981, pp. 8-20.
26) *Ibidem*, p. 15.
27) *Ibidem*, pp. 480-481.

località dell'interno, la caratterizzazione etnica cominciò a prendere forma come due identità interne al partito di cui quella italiana continuava ad essere maggioritaria.[28] Il problema, come si vedrà, sarà destinato ad esplodere clamorosamente nel corso della prima guerra mondiale.

Così per molto tempo la questione nazionale rimase l'argomento inespresso, se si pensa che in occasione del congresso regionale di Buie (1904), i socialisti triestini affermavano che la questione nazionale "*è solo una questione di cultura*" e che *"se la parte italiana dell'Austria si staccasse da questa per aggregarsi al vicino Regno, la questione nazionale della Venezia Giulia non sarebbe risolta, perché dalle spire del centralismo di Vienna si cadrebbe in quelle del centralismo di Roma"*. Però a poca distanza di tempo e di luogo nel congresso dei socialisti trentini del 1900 si affermava che la *"lotta autonomista doveva essere strumento per il riassetto della struttura plurinazionale dell'impero in federazioni di Stati autonomi"*. Dunque anche nel partito di Battisti, almeno agli inizi del secolo, c'era la consapevolezza che una eventuale annessione all'Italia dei territori di Trento e Trieste avrebbe comportato il rischio di passare da un centralismo asburgico ad un centralismo romano, quest'ultimo forse ancora più "soffocante" di quello già provato.

Ma altri problemi sorsero intorno alla libertà di espressione e al diritto di riunione, soprattutto a Pola dove l'Ammiragliato, tramite il presidio di polizia, vigilava e censurava senza troppi scrupoli. L'episodio di Parenzo (febbraio 1913), quando fu vietato una manifestazione socialista e perfino lo sbarco dal piroscafo di due delegati socialisti fu l'occasione per denunciare la connivenza tra il Governo e i liberalnazionali nell'impedire il libero esercizio democratico in Istria.[29]

Infatti, ci ricorda Giuseppe Piemontese, nelle elezioni del 1897 e del 1901, i liberalnazionali utilizzarono i cosiddetti "agenti elettorali" che incettavano le schede, votavano con delega per infermi, malati mentali, assenti e per le vedove degli aventi diritto di voto. Costoro si presentavano in più seggi e d'accordo con i rappresentanti di lista portano le schede già segnate. A Trieste venivano chiamati "moretti" a Pola "galoppini" e qui venne messa in giro una canzonetta estremamente significativa.[30] Invece il Partito Socialista si batteva per il suffragio

28) Marino Budicin, *I primi convegni socialisti istriani (1902-1907),* "Quaderni", vol. VI, Centro di Ricerche Storiche Rovigno, Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, Fiume 1981-82, p. 17 (7-44).

29) *Ibidem*, p. 246.

30) "A chi fa 'l sensal de schede
Ognun ghe disi galopin,
la sua paga do' corone
e un litro o do' de vin.
Xe un mestier che se guadagna
Senza tanto sfadigar,
fin che dura la cuccagna
magnar e bever, galopar.
Su al troto galoppini,

universale e l'abolizione del voto per censo che continuava a garantire privilegi, mentre i liberalnazionali italiani erano contrari alla riforma elettorale. Erano ostile per motivi di carattere generale e di natura contingente: il progetto prevedeva sei mandati parlamentari per Trieste (cinque per gli italiani e uno per gli sloveni) mentre in Istria il mandato per gli italiani era limitato a due parlamentari eleggili. Pertanto da più parti si chiedeva di ridurre di un'unità i parlamentari italiani di Trieste per assegnarla all'Istria, specificamente a Pola e Lussinpiccolo. I socialisti erano d'accordo con la modifica – il loro leader austriaco Viktor Adler aveva votato favorevolmente in commissione – e contestavano l'ostruzionismo dei deputati italiani in prossimità del voto alla Camera.[31] Così i socialisti organizzarono una manifestazione contro i deputati italiani ostruzionisti (10 luglio1896) con un comizio di Valentino Pittoni e corteo sotto l'abitazione triestina dell'avvocato Felice Venezian, leader dei liberalnazionali. Poi la nuova legge elettorale viene approvata. Inevitabile quindi l'intreccio politico tra questioni sociali e nazionali.

E in effetti la questione nazionale non lasciò insensibili i socialisti istriani; in occasione del congresso di Buie (1904) fu approvata una mozione in cui si affermava il principio di eguaglianza nei diritti di tutti i gruppi nazionali dell'Impero, slavi meridionali compresi.[32] Era una risoluzione di compromesso tra le posizioni austromarxiste di Valentino Pittoni e quelle nazionalculturali italiane di Giuseppe Lazzarini sulle quali si erano inserite le affermazioni di Giuseppe Tuntar assertore di una pregiudiziale naturalista per cui la nazione più virtuosa sarebbe prevalsa e in questo caso quella italiana. Ufficialmente i socialisti non intendevano difendere l'identità nazionale per non tradire il dogma internazionalista ma sul tema della difesa i socialisti istriani erano più determinati dei compagni triestini rigidamente internazionalisti e d'altra parte era cosa nota che i socialisti slavi non facevano mistero della rilevanza che essi attribuivano alla valorizzazione della loro identità nazionale. Parimenti i socialisti istriani non intendevano deflettere dalla difesa dell'italianità intravedendo in essa i postulati di libertà, il modello di possibile sviluppo politico e il mezzo più idoneo nella lotta sociale. In questo senso le iniziative prodotte e diffuse in Istria per lo sviluppo economico e sociale provenivano da modelli ed esperienze italiane, come pure una certa attenzione nei confronti della piccola proprietà agraria che non era condivisa da un Pittoni rigido interprete delle teorie e dei programmi socialisti.[33] Gli stessi giudizi sull'irredentismo erano settari e poco attenti a cogliere

per la patria dei fiorini,
per la patria che ne dà
una lezion de civiltà."
Giuseppe Piemontese, *cit.*, p. 228.

31) *Ibidem*, pp. 229-230.

32) Marina Cattaruzza, *Socialismo adriatico. La socialdemocrazia di lingua italiana nei territori costieri della Monarchia asburgica: 1888-1915,* Piero Lacaita editore, Manduria 1998, p. 117.

33) *Ibidem*, pp. 119-121.

le sue articolazioni interne; Giuseppe Piemontese riporta alcuni giudizi assai perentori quanto eloquenti il clima politico: secondo Scipio Slataper i liberalnazionali erano monarchici e massoni (almeno nei vertici); questo ultimo aspetto li faceva avvicinare ai repubblicani in gran parte massoni, mentre la massoneria italiana era tutta liberale cosicché controllava gran parte della stampa italiana di Trieste. C'era pure una lotta tra liberali e repubblicani condotta a livello di logge italiane che vedevano a Trieste prevalere gli interessi liberal-monarchici del "circolo triestino" di Roma.[34] Nel 1911 Valentino Pittoni tornò sulla questione dell'irredentismo, dichiarando che i ceti popolari e la maggioranza della borghesia non erano irredentisti ma solo un'esigua componente per lo più intellettuale presa più a guardare oltre il confine che a favorire lo sviluppo della cultura a Trieste: "*è una politica della disperazione... incalzati dai socialisti... Cerca rifugio nel nazionalismo*." Per una parte dei socialisti triestini una delle caratteristiche dell'irredentismo stava nella presenza a Trieste di molti dirigenti israeliti; invece in Istria prevaleva il ceppo agrario e a Pola "*città che da povero villaggio infestato dalla malaria gli austriaci avevano trasformato in moderna città e potente base navale, l'idea irredentista trovò scarso seguito tra la popolazione.*"[35] Eppure a Pola il movimento socialista assunse un carattere fortemente italiano tanto da indurre l'Ammiragliato a potenziare la vigilanza politica.[36] Con le parole di Marina Cattaruzza si può affermare che "*il socialismo istriano presentava forti addentellati con il radicalismo di sinistra; elementi costitutivi di fondo vi erano il pronunciato anticlericalismo di sinistra e il profondo senso di appartenenza nazionale (...) per le glorie nazionali e letterarie del Regno, espressione di una realtà sociale in cui risultavano prevalenti l'elemento della borghesia intellettuale e dei ceti artigiani e contadini. Nell'ambito della Monarchia, più che con Trieste, tale realtà presentava elementi di analogia con il socialismo trentino e con le aree di commistione nazionale tra tedeschi e slavi (...) con analoghe rivendicazioni di superiorità culturale da parte dei socialisti tedeschi, addotte a difesa della posizione preminente della propria nazionalità.*"[37]

34) Giuseppe Piemontese, *cit.*, pp. 245-246.
35) *Ibidem*, pp. 247-248.
36) Marina Cattaruzza, *cit.*, p. 123.
37) *Ibidem*, p. 124.

CAPITOLO VII
La città fortezza

Le tensioni politiche e il suffragio universale

Le elezioni del 1907 che si svolsero con il sistema del suffragio universale maschile videro i socialisti slavi indirizzare il loro voto sul partito nazionalclericale slavo, mentre altri numerosi voti socialisti andarono al candidato liberalnazionale italiano che erano inizialmente contrari al suffragio universale ed il loro comportamento durante la votazione della legge aveva suscitato aspre polemiche e prese di posizione anche sui giornali cittadini. Nel corso dello svolgimento delle elezioni per il rinnovo dell'amministrazione comunale di Pola si verificarono gravi episodi di violenza che culminarono con l'aggressione dei cittadini di Gallesano e l'uccisione di Domenico Moscarda (...) da parte di elementi slavi di Montegrande aizzati da altri elementi venuti da fuori. Il fatto assunse particolare gravità in quanto, individuati e arrestati gli assassini, la loro difesa fu pagata attraverso una sottoscrizione organizzata dal partito nazionalclericale slavo.

Ma nel 1914 avvenne un fatto assai importante per la città che gettò nello sconcerto l'intero Partito Socialista Operaio: il sostegno del partito capeggiato da Viktor Adler all'aggressione alla Serbia in seguito all'uccisione dell'erede al trono imperiale, Francesco Ferdinando, avvenuta a Sarajevo; proprio da quel partito internazionalista e pacifista che si era proposto di realizzare la federazione dei Popoli dell'Impero.[1]

Le cronache delle riunioni della Dieta provinciale a Pola, quindi dopo il trasferimento della sede nella città istriana ritenuta meno ostile al Governo di Vienna, raccontano di frequenti ed incresciosi incidenti verbali, segno di crescenti tensioni nazionali e pure di difficoltà nell'affrontare i molti problemi sociali della regione.

Anche a Pola la tensione è palpabile malgrado il monopolio politico dei liberali fondato su un reciproco appoggio con l'Ammiragliato: le crisi politiche spesso erano frutto di malintese iniziative interne al partito nazionale italiano come nel 1869 quando la ventilata sostituzione del direttore sanitario, dottor Demartini, per mano del podestà Nicolò Rizzi, con Antonio Barsan provocò la rottura dei liberali e la formazione di due partiti. La sostituzione del direttore sanitario forse era solo un pretesto poiché la corrente filogovernativa sosteneva Demartini e quella liberale, forte dell'appoggio dei circoli di Fasana e Dignano, si era schierata con Antonio Ber-

1) Livio Dorigo, *cit.*, p. 8.

san. La vittoria della candidatura di Demartini segnò pure l'ingresso di una robusta rappresentanza della Marina in consiglio comunale (tre eletti dal II corpo e quattro dal I corpo), ulteriormente accresciuta con le elezioni del 1872 che ottenne ben dieci rappresentanti, espressi dal I corpo, mentre nel secondo corpo risultava eletto il dottor Glezer con i voti degli impiegati della Marina. Pure nelle elezioni del 1876 ci furono spostamenti e riposizionamenti all'interno dello schieramento italiano: Vincenzo Dreossi, sostenitore del Barsan, passò con il filogovernativo Demartini mentre un altro maggiorente locale, il dottor Boccalari, si era alleato con gli impiegati della Marina, la cui fazione era guidata da Augusto Wassermann che nel frattempo avevano abbandonato Demartini. Malgrado le forti ostilità da parte di Nicolò Rizzi e Glezer, Antonio Barsan fu eletto podestà da una coalizione comprendente il corpo elettorale degli impiegati della Marina. Un'alleanza molto fragile destinata a sgretolarsi sotto i colpi delle polemiche e delle guerre personali tra i consiglieri e in particolare tra il Boccalari e Riccardo Stimel, rappresentante degli impiegati civili.[2]

La crisi aveva portato ad elezioni anticipate dei rappresentanti del I corpo, guidati ancora dal Glezer, che portarono in quegli anni (1877-1879) al successo le fazioni filogovernative in grado di esprimere in quegli anni podestà e deputazione cittadina, a cui fece però seguito una fase di incertezza politica con lo scioglimento della rappresentanza comunale, la nomina di un triumvirato formato da Demartini, Wassermann e Bassi, l'insediamento di un commissario governativo (1882) che segnarono una fase di affievolimento della vita cittadina. Le elezioni del 1884 comportarono la nomina per il I corpo di sette impiegati della Marina e due impiegati civili di forte censito e l'elezione a podestà di Augusto Wassermann che dovette affrontare, tra l'altro il problema dell'istituzione del Ginnasio, quindi la rielezione del Barsan, morto dopo il primo anno di mandato (1889) e sostituito da Lodovico Rizzi per il triennio successivo e quindi eletto nei quattro mandati successivi (dodici anni), salvo una breve interruzione di Glezer contro il quale furono sollevate diverse eccezioni.[3]

Il sistema elettorale, vigente fino all'introduzione del suffragio universale maschile, oltre che escludere il proletariato dal diritto di voto presentava tutti i presupposti per favorire i comitati elettorali, soprattutto nel III corpo, e un voto chiuso nel I corpo monopolizzato da una lista "liberalmarinara" capeggiata da tale Willhelmi. In particolare a Pola il I corpo e il II corpo , espressione di 600 elettori equamente ripartiti, esprimevano 20 rappresentanti; il III corpo, con 5500 elettori, esprimeva solo 10 rappresentanti, però di questi ben 2500 elettori vivevano lontano dalla città e 1000 donne, vedove o consorti di elettori assenti, votavano per procura, per cui il corpo elettorale effettivo si riduceva a 2500 iscritti effettivi alle liste elettorali, men-

2) *Appunti di una cronaca cittadina (1869-1904) - 1*, 3 agosto 1904, "Il Proletario".
3) *Appunti di cronistoria cittadina (1869-1904) – 2*, 6 agosto 1904, "Il Proletario".

tre oltre 5500 polesi di età superiore i 24 anni erano esclusi dal diritto di voto.[4]

La questione sociale scorreva parallela a quella politica e ogniqualvolta si avvicinavano le elezioni sorgevano i comitati elettorali e cresceva la tensione tra le forze concorrenti; tensione dovuta ad un regolamento elettorale comunale che non offriva particolari garanzie democratiche anche se migliorativo rispetto al passato: il corpo elettorale della Marina, fino al 1886 forza elettorale preponderante, era entrato nelle mire dei liberalnazionali che cercavano un accordo con l'Ammiragliato per consolidare il controllo politico sulla città. Almeno questi erano i sospetti dei socialisti.[5] Nel corso dei comizi del 20 e 21 agosto 1904 i sospetti diventarono denuncie di tante cose che non andavano bene a Pola, dai lavori pubblici assegnati regolarmente ad imprese d'oltralpe alla questione nazionale ("*la nostra nazionalità (...) siamo capaci di tutelarcela da soli, senza bisogno di compromessi*"), dalla discriminazione sociale adottata nelle vetture del tramway (due classi di viaggiatori per evitare promiscuità) alla battaglia etica contro le spese militari. Numerosi interventi sono all'insegna della conquista progressiva e legale del potere, secondo i programmi dei socialisti in Austria, ma anche di *far netisia* (fare pulizia) a Pola ovvero promuovere un profondo rinnovamento politico e morale, senza escludere eventuali alleanze con altri partiti, e sostenere l'autonomia amministrativa della città. Ed in effetti si giunse ad un comitato elettorale unico tra socialisti e candidati indipendenti.[6] Erano le prime avvisaglie della futura battaglia politica per il suffragio universale, guardato sempre con estremo sospetto dai liberalnazionali principalmente preoccupati dall'irrompere dello slavismo e per questo motivo i socialisti favorevoli al suffragio universale erano tacciati di panslavismo. Mentre a Pola si discuteva di riordino amministrativo dell'Istria giungono le notizie dei gravi disordini scoppiati in Boemia e Budapest intorno per le libertà nazionali che provocano una forte reazione in seno ai liberalnazionali con ripercussioni sul partito che si divide e conseguentemente sull'amministrazione comunale che entra in crisi. Se di tensione nazionale si deve parlare, quella maturata a Pola è contro i pangermanisti più che tra italiani e slavi come invece a Trieste e Fiume. Però i liberalnazionali fecero professione di lealismo ed approvarono una spesa di 7 mila corone per allestire i festeggiamenti in occasione della prossima visita dell'Imperatore per i cinquanta anni della posa della prima pietra dell'Arsenale. Solo il consigliere socialista Lirussi si astenne dal voto.[7]

La conquista del suffragio universale fu molto lenta e spesso ostacolata dall'interesse del Governo di limitare l'applicazione alle sole elezioni politiche escluden-

4) *Il sistema elettorale*, 23 luglio 1904 "Il Proletario".
5) *L'i. e r. Marina e le elezioni*, 10 agosto 1904, "Il Proletario".
6) *Entrando in battaglia. I primi due comizi*, 24 agosto 1904, *Il partito elettorale indipendente. L'accordo con i socialisti*, 31 agosto 1904, "Il Proletario".
7) *La seduta di Giunta*, 8 settembre 1906, "Terra d'Istria (Il Proletario)".

do categoricamente quelle amministrative locali dove invece si giocava l'effettiva partita degli equilibri e della sopravvivenza dell'Impero.[8] Tale posizione era molto contestata dai socialisti sul principio che ad ogni livello tutti contribuivano con il gettito fiscale al sostentamento dello Stato per cui il diritto di voto doveva valere per tutte le elezioni.

Prima della tornata elettorale le prospettive furono oggetto di un attento studio che portò ad una conclusione: la partecipazione dei socialisti ad amministrazioni di coalizione era stata dannosa per il partito, soprattutto quando forza minoritaria. Al convegno socialista di Isola, Giuseppe Tuntar tracciò la prossima linea di intervento socialista: difesa del carattere nazionale delle amministrazioni locali, in attesa della divisione dei comuni in urbani e rurali, difesa dei diritti proletari, attuazione delle autonomie nazionali dei popoli ma non delle province storiche, lotta contro il clericalismo. Realisticamente i socialisti non prevedevano una vittoria clamorosa, pari a quella annunciata a Trieste, ma di scuotere l'apatia delle masse rurali condizionate dalla propaganda nazionalista e clericale.[9] Ma la svolta clamorosa avviene proprio nel corso di quella campagna elettorale. Dopo un durissimo confronto con il candidato liberalnazionale Lodovico Rizzi, quando appare chiaro che il Partito economico nazionale aveva fatto incetta di tutti i voti croati a favore di Matko Laginja, i socialisti si appellano ai propri elettori invitandoli a votare proprio il candidato italiano per ostacolare l'elezione del concorrente croato che si era presentato nel collegio di Pola e per vincolare il Rizzi, in caso di affermazione, a un patto morale. Eppure il periodico socialista aveva scritto fino a poco tempo prima: "*e chi se non il Rizzi ha ridotto la nostra città serva e vassalla di quella Marina che rappresenta così bene i governanti...*" facendo pure riferimento al ruolo avuto nella speculazione edilizia Münz-Rocco.[10] Così si voterà il 14 maggio 1907 per il Reichsrat in un clima molto nervoso a Trieste, con la denuncia di intimidazione degli elettori o la scoperta di "moretti" con schede già segnate. Scoppierà anche qualche tafferuglio ma i socialisti otterranno della città giuliana tutti i quattro mandati; invece in Istria non accadranno fatti rilevanti e i candidati liberalnazionali saranno eletti al primo turno oppure al ballottaggio anche a Rovigno e Pola.[11] Quindi i socialisti di Pola erano stati richiamati alla disciplina di partito su un candidato che non risultava ai vertici del gradimento tra i lavoratori e Lodovico Rizzi risulterà eletto con 3342 voti, poco meno di duecento voti da Matko Laginja (3196) mentre il candidato socialista Nicolò Martin otterrà 1240 preferenze come segno di coerenza; decisamente più distante don Zanetti (108 voti) del Partito popolare. L'esito elettorale aveva permesso al giornale socialista di affermare che "*non si può dar pensare ai nostri avversari. Quale differenza di serietà e di dignità*

8) *La logica del governo*, 16 febbraio 1907, "Terra d'Istria (Il Proletario)".
9) *Il secondo convegno dei socialisti istriani a Isola*, 24 febbraio 1907, "Terra d'Istria (Il Proletario)".
10) *La candidatura di Lodovico Rizzi*, 16 marzo 1907 "Terra d'Istria (Il Proletario)".
11) Giuseppe Piemontese, *cit.*, pp. 232-234.

politica fra i socialisti uniti a Pola e i nazionalisti uniti a Trieste"[12], con evidente richiamo alla grande sconfitta dei liberalnazionali a Trieste non si voleva tacere sulla sconfitta socialista a Pola, dopo la rinuncia al proprio candidato che non era stato abbandonato del tutto dai propri elettori, per fare fronte comune con i liberalnazionali davanti alla quasi certa vittoria di Laginja.

La questione nazionale era dunque esplosa nelle mani dei socialisti di Pola e così era stata giustificata con la preoccupazione di una vittoria croata in un collegio elettorale considerato feudo del voto italiano "*sul quale non possono accampare nessun diritto, all'infuori di quello d'esser rispettata come forte minoranza (...) Il partito socialista doveva impedire la sopraffazione e la impedì (...) E chi è Matteo Lacinia? Un prete vestito da persona perbene. Uno sciovinista che vuole difendere la propria nazionalità e conculcare l'altrui. Non contento d'aver stravinto nel collegio di Pisino, voleva vincere anche in un collegio italiano*."[13]

La decisione presa dai socialisti di Pola non era passata inosservata e divenne oggetto di valutazione del leader dei socialisti italiani del Litorale, Valentino Pittoni che in una affollata assemblea cercò di spiegare la scelta partendo dalla constatazione che a Pola la situazione era meno delineata di altrove per cui il voto a Rizzi era dimostrazione che i socialisti sono "*antinazionalisti ma non antinazionali*"; così il voto al candidato liberalnazionale, pur contrastando con i principi internazionalisti, non difettava invece di abilità tattica nel raccogliere consenso anche tra il ceto medio italiano – a compensazione dei voti socialisti croati sicuramente confluiti su Laginja – preoccupato dai toni aggressivi assunti dai militanti del partito economico i quali dopo un'assemblea elettorale all'albergo Cuzzi si erano messi a caccia dei socialisti armati di spranghe e bastoni come risposta alla cancellazione di alcune insegne croate in città. Un'aggressione consumatasi con la complicità del Capitano distrettuale di Pola Filippo Maria von Marienburg e preludio all'omicidio di Domenico Moscarda a Montegrande di Gallesano durante un comizio.[14]

Proprio l'onorevole Pittoni aveva colto i pericoli derivati da una degenerazione dello scontro: "*smascherati i nazionalisti italiani abbiamo ora il dovere di smascherare tutti gli altri nazionalisti e tutti gli altri reazionari (...) Non è (...) una lotta simpatica quella che dovete sostenere (...) Procediamo divisi dalla borghesia con la quale sul terreno economico non abbiamo nulla di comune e tutto il contrario e senza rinnegare (...) i nostri sentimenti nazionali.*"[15] La situazione a Pola era molto tesa e perfino i socialisti sospettavano che l'attività della Čitaonica (la sede della biblioteca croata) era sostenuta, per mezzo del Capitano distrettuale, dall'Ammiragliato che puntava a sovvertire la maggioranza italiana con l'alterazione delle

12) *Rizzi proclamato deputato del III collegio*, 25 maggio 1907, "Terra d'Istria (Il Proletario).
13) *Perché votammo Rizzi*, 25 maggio 1907, "Terra d'Istria (Il Proletario)".
14) *La gendarmeria e gli economici*, 15 giugno 1907, "Terra d'Istria (Il Proletario)".
15) *L'imponente comizio di martedì*, 15 giugno 1907, "Terra d'Istria (Il Proletario)".

liste elettorali e l'iscrizione di cittadini residenti nel Litorale ungarico, mutamento della foggia dei cognomi, allo scopo di ottenere il controllo sulla città e la conseguente militarizzazione.[16] Una denuncia ancora più esplicita seguirà l'omicidio di Domenico Moscarda: da allora in poi non ci saranno più dubbi per i socialisti sul ruolo del Narodni Dom di Pola: se l'onorevole Pittoni aveva detto che il Partito economico gli ricordava le "bande nere" russe, ora la sede patriottica croata è "*il luogo dove si rintanano e dove congiurano quei briganti: è là in quella turpe fucina di odii che si preparano i lutti alle famiglie del popolo*."[17]

La questione nazionale sostituiva la polemica socialista verso il mondo cattolico istriano e in particolare per la presenza di ordini religiosi e clero secolare nella vita pubblica di Pola. Con toni molto accesi ed apostrofanti, spesso inclini al dileggio caricaturale, la stampa socialista attaccava regolarmente alcuni sacerdoti ritenuti responsabili di propaganda clericale;[18] con la stessa virulenza polemizzava con le autorità di polizia spesso al centro di polemica per l'esercizio della censura sulle pubblicazioni e atteggiamenti discriminatori verso i militanti anche se in verità le manifestazioni pubbliche solo in qualche particolare caso erano state proibite.[19]

In quella fase politica era difficile per i socialisti trovare delle sintonie con i liberalnazionali e con in particolare i cattolici popolari ritenuti troppo conservatori e spiccatamente lealisti. La ricerca di alleanza con elementi indipendenti poteva invece garantire, prima della legge del suffragio universale, un margine di manovra più ampio verso il ceto medio; inoltre i socialisti imputavano ai liberalnazionali eccessiva inerzia economica, responsabili della "politica dei cadaveri", che aveva generato a Pola un benessere fittizio e transitorio legato agli interessi della Marina.[20] Ma da allora al 1910 le alleanze muteranno più volte, dagli indipendenti a Lodovico Rizzi, magari turandosi il naso per poi criticarlo per la sua attività parlamentare spesso ostile alle esigenze del proletariato e per le sue mene locali con il veto personale alla nomina nella giunta comunale di Giovanni Lirussi preferendo invece l'esponente del Partito economico Zuccon.[21]

Certamente la legge del suffragio universale maschile aveva sconvolto i difficili equilibri raggiunti nel 1907 che erano costati ai socialisti la quasi dissoluzione in quanto, secondo Giuseppe Tuntar, avevano perso di vista classismo e internazionalismo.[22] Sembrava già un tempo lontano quello del timore per il pangermanesimo e del militarismo che mettevano in forte difficoltà morale i socialisti i quali si dichia-

16) *La Marina e la Čitaonica*, 8 giugno 1907; *Le elezioni amministrative*, 1 giugno 1907, "Terra d'Istria (Il Proletario)".
17) *I briganti del Narodni Dom*, 22 giugno 1907, "Terra d'Istria (Il Proletario)".
18) *Infiltramento clericale ed accidia liberale*, 9 aprile 1904, "Il Proletario".
19) *Sotto il governo della polizia*, 7 maggio 1904, "Il Proletario".
20) *Le basi e le ragioni del nostro accordo*, 7 settembre 1904, "Il Proletario".
21) *Loy-Puzzig-Rizzi*, 3 gennaio 1910, *La nomina della giunta comunale Zuccon-Lirussi-Tuntar*, 4 gennaio 1904, "Terra d'Istria (Il Proletario)".
22) *Il comizio di mercoledì sera*, 7 gennaio 1910, "Terra d'Istria (Il Proletario)".

ravano a parole contro il riarmo ma nei fatti erano consapevoli che le commesse militari erano l'unica residua certezza per l'occupazione degli operai di Pola.[23]

"*Pola, adunque, più che una città marittima è un ampio emporio militare; la gente vive, si muove, negozia, lavora, fa festa, protesta, gioisce e... soffre per il militare. Le cose sono a tal punto che non sarebbe ormai possibile immaginarsi una Pola in borghese, pacifica, senza quella visione di armi e di armati, che la circonda e la soverchia. Orbene, con tutto questo Pola è una città socialista. In proporzione alla sua importanza politica e del numero dei suoi abitanti, essa è socialista forse in grado maggiore di Trieste stessa, che pure è considerata come la sede del cervello e dell'anima del partito socialista italiano in Austria. I socialisti sono ben numerosi in Pola e tutti operai. (...) Ma vi è qualche cosa di caratteristico nello spirito socialista del proletariato organizzato in Pola: ed è l'antimilitarismo. Questi bravi operai vivono tutti dell'industria della guerra, nel porto, nell'arsenale, ecc...; ma vi parlano tutti, con fervida convinzione, della improduttività del loro lavoro, il quale li fa vivere come operai e li... succhia come contribuenti. (...) Chi non è stato a Pola, crede questa una città di militaristi, ed invece è proprio il contrario. Tanto è vero che per diventare atei o militaristi, c'è da spedire la seguente ricetta: andare a vivere fra i preti o fra i militari. Un particolare per finire: a Pola ci sono i militaristi, patrioti e guerrafondai, e sapete chi sono? I nazionalisti della borghesia italiana, quelli che strillano contro l'Austria e fremono di italico patriottismo...*"[24]

Una società in crescita irregolare

La lotta per il controllo politico sulla città non aveva contribuito ad un effettivo miglioramento della vita dei suoi abitanti. L'intenzione di aprire degli spacci viveri ad uso esclusivo dei dipendenti statali, civile e militari, dell'Ammiragliato non fu accolta benevolmente in quanto andava ad incidere negativamente sul settore commerciale e lasciava i ceti più poveri esposti alle speculazioni sui prezzi dei generi alimentari. Inoltre le condizioni di vita a Pola non erano facili tanto da risultare frequenti gli incidenti di lavoro e i casi di suicidio tra i militari di Marina: gli operai costretti a faticosi e male remunerati turni di lavoro (le giornate festive – 75 giorni su 365 – non erano pagate come pure le assenze per malattia), i marinai obbligati a dure condizioni di vita a bordo delle navi-caserme.[25] L'assenza di un'efficace tutela statale era conseguente dei ritardi nello sviluppo economico dell'Impero che dal 1854 al 1904 era passato da 17 milioni a 26 milioni di abitanti,

23) *Pericolo slavo o pericolo tedesco?* "Terra d'Istria (Il Proletario)".
24) *Quello che si vede in una città militare e... socialista*, 12 marzo 1904, "Il Proletario".
25) *Il nostro sangue*, 23 gennaio 1904, "Il Proletario" – articolo sequestrato; *La riunione operaia al Politeama*, 16 gennaio 1904 "Il Proletario" – intervento pubblico di Nicolò Martin.

pur perdendo il Lombardo-Veneto e la Slesia, e il debito pubblico era salito da 300 mila a un miliardo e 700 mila corone.[26] Eppure paghe e salari erano rimasti inalterati per 35 anni e solo nel quinquennio 1899-1904 avevano goduto di un aggiornamento inflazionistico di 20 centesimi. Secondo i calcoli fatti dai socialisti polesi ed esposti in un memoriale al comandante della K.u.k. Kriegsmarine, un operaio percepiva 3 corone al giorno per un mensilità media di 72 corone, una cifra appena sufficiente per una famiglia composta da cinque persone che spendeva non meno di 47 corone al mese di cui 25 corone solo per l'acquisto di generi alimentari causa i prezzi troppo elevati.[27] Per questo motivo la cooperativa di consumo aveva incontrato immediato successo grazie ai prezzi praticati per alcuni generi e prodotti che comunque rimanevano alla base di una dieta quotidiana piuttosto povera.[28] La destinazione di abitazioni decorose ed economiche agli operai – costretti alla promiscuità delle "baracche erariali" – era un altro tema permanente accanto alla denuncia della speculazione edilizia; "*non si rendono anche essere abitate dalla povera gente la quale trae dal proprio lavoro troppo magri guadagni per poter andare a pagare gli affitti esorbitanti che i proprietari impongono. Tutt'al più alla parte povera della popolazione sono riserbati i sotterranei o le soffitte...*"[29]

Stesso discorso valeva per l'istruzione scolastica: i socialisti avevano guardato con sospetto la disponibilità dei liberalnazionali di concedere ai Salesiani l'apertura di un oratorio, primo passo per la realizzazione di un istituto scolastico, mentre alcuni esponenti liberali si erano detti favorevoli alla realizzazione di un istituto laico lasciando tuttavia l'intenzione solo sulla carta. Il direttore de "Il Proletario", Gino Piva, aveva sposato la causa "*a noi piacciono queste scuole del sapere, pratiche e alla mano*"[30] ma nei fatti la politica del comune era andata in un'altra direzione e pur avendo stanziato 40 mila corone per fare dell'apprendimento della lingua italiana materia obbligatoria e malgrado la propaganda ostile dei maestri croati tesa a disincentivare il proseguo degli studi nelle scuole italiane, l'istituzione di un Ginnasio italiano a Pola tardava a realizzarsi non per difficoltà materiali ma per timore che ciò potesse favorire l'iscrizione pure dei figli degli operai emancipati. A Pola nel 1904 c'era solo il Liceo femminile di lingua italiana, destinato alle figlie di famiglie borghesi, mentre al Ginnasio statale su 91 studenti italiani solo 76 frequentavano la materia mentre 51 studenti erano iscritti al corso serbo-croato di cui 44 di madre lingua. Polemicamente il periodico socialista "Il Proletario" rilevava che a 22247 cittadini era negata di fatto l'istruzione in lingua italiana.[31] Le condi-

26) *I debiti dell'Austria*, 13 febbraio 1904, "Il Proletario".
27) *Il comizio degli operai dell'Arsenale*, 24 ottobre 1904, "Il Proletario".
28) *Prezzi cooperativa di consumo fra operai*, 9 gennaio 1904, "Il Proletario".
29) *Il problema delle abitazioni*, 12 marzo 1904, "il Proletario".
30) *Il congresso del Circolo di studi sociali*, 22 febbraio 1904, "Il Proletario".
31) *Pola e le sue scuole*, 20 agosto 1904, "Il Proletario".

zioni di lavoro praticate nell'Arsenale autorizzavano frequenti casi di sfruttamento di operai assunti con appalto esterno da ditte private il cui contratto risultava nullo per la mancata autorizzazione da parte della Direzione del cantiere Scoglio Olivi,[32] oppure una serie di ingiustizie legittimate dal fatto che essi erano subordinati ad un'industria militare. Nel corso di una pubblica assemblea al Politeama era stata denunciata una situazione al limite della decenza: la pensione agli operai era garantita solo come "elargizione sovrana" – un diretto riconoscimento imperiale dall'età di 63 anni mentre gli impiegati, che non godevano di tale misero beneficio, erano costretti a lavorare fino allo sfinimento fisico senza alcuna garanzia. D'altra parte nemmeno l'elargizione sovrana era compensativa e garante di una vecchiaia dignitosa: l'assegno mensile si aggirava sulle 30 corone mensili, meno della metà di un salario medio, del tutto insufficiente per vivere.[33] La vertenza sulla mercede operaia era giunta al Reichsrat per mano dell'onorevole Sylvester e, per altro verso, diventata oggetto di un appello al barone von Spaun, comandante della Marina, in cui si riprendeva polemicamente la replica del Governo.[34]

Nell'Impero vigevano delle gabbie salariali non dichiarate: a Vienna la paga dell'operaio industriale era di 5 corone al giorno, una cifra considerata eccellente ma che a Pola era appena sufficiente causa il costo della vita e i prezzi elevati dei generi alimentari. Oltre le dure condizioni di lavoro, con operai avventizi privi di garanzie e tutele (in primo luogo diritto all'alloggio e accesso alla cooperativa di consumo), mentre gli effettivi erano sottoposti al regime di ordine di imbarco (di fatto militarizzati e in caso di mobilitazione o guerra non potevano licenziarsi), vigeva pure la sorveglianza armata interna da parte di un particolare reparto di gendarmeria.[35] L'Arsenale offriva una mensa scadente e troppo cara con prezzi di poco inferiori a quelli praticati in trattoria ma altri e ben più gravi motivi di lamentela

32) *I famosi contratti dell'Arsenale*, 6 febbraio 1904, "Il Proletario".
33) *Le riunioni operaie al Politeama*, 16 gennaio 1904, "Il Proletario".
34) *A S.E. il barone de Spaun, comandante della Marina*, 5 marzo 1904, "Il Proletario".
35) *Il Metallarbeiter*, 13 aprile 1904, "Il Proletario". Questo il confronto tra le tre categorie di inquadramento degli operai metalmeccanici nelle tre principali aziende navalmeccaniche del Litorale austriaco. La ripartizione è calcolata in percentuale rispetto al numero delle maestranze.

	Arsenale Pola	paga	Lloyd Austriaco	Paga	Stabilimento Tecnico Triestino	paga
I categoria	1,72 %	4,80 cor.	7,93 %	4 6 cor.	8, 29 %	4 6 cor.
II categoria	43,28 %	3,36 4,48 cor.	45, 28 %	3, 04 4 cor.	40,43 %	3 4 cor.
III categoria	55, 0 %	1,60 3,04 cor.	46,79 %	2,88 1,60 cor.	51,28%	1,70 2,80 cor.
al minimo sindacale	11, 97 %		2, 83 %		2, 25 %	

giungevano dall'inadeguato sussidio per malattia ed infortunio, l'eccessivo costo della retta per l'asilo (1,50 corone al mese), l'esiguità dell'assegno pensionistico di 15 fiorini al mese contro i 40-70 fiorini mensili previsti per il personale marittimo imbarcato. In genere le condizioni lavorative nell'Impero rasentavano il più basso sfruttamento: a Vienna era in corso una mobilitazione sindacale per ottenere il riposo festivo mentre nel settore commerciale l'orario lavorativo giornaliero era di quattordici ore.[36] Tale situazione e il regolamento di disciplina imposto ai giovani della scuola apprendisti provocarono un'inchiesta del Metallarbeiter, l'organo centrale dei metallurgici in Austria che scoprì altre sperequazioni retributive: i 20 capimastri ed i 50 maestri d'opera percepivano un salario annuo medio di 2450 corone mentre i 1817 operai effettivi ed i 1005 operai avventizi ricevevano una mercede annua media di 848 corone. Gli ultimi aumenti salariali, intorno al 10% risalivano al 1900 e comunque del tutto inadeguati secondo il Metallarbeiter in quanto l' 11,97 % dei lavoratori dell'Arsenale era al minimo sindacale e comunque la paga variava a seconda della qualifica con sensibili oscillazioni all'interno delle tre categorie; il 55 % dei lavoratori dell'Arsenale appartenevano alla III categoria, quella più bassa e meno qualificata, come d'altra parte i dipendenti del Lloyd Austriaco (46,79 %) e dello Stabilimento Tecnico Triestino (51,28 %).

La vertenza degli operai dell'Arsenale e l'Ammiragliato si trascinò negli anni successivi senza sbocchi favorevoli e con frequenti agitazioni, come i falegnami che in un memoriale chiedevano la riduzione a nove ore giornaliere, l'abolizione delle festività infrasettimanali non retribuite, il riconoscimento del lavoro domenicale come straordinario, l'aumento della paga del 10% e relativa consegna al sabato, riconoscimento della festività del 1° maggio e notifica di disdetta di un lavoro con otto giorni di anticipo.[37]

Una prima flessione di commesse navali costrinse diversi arsenalotti a cercare lavoro altrove, spinti anche dall'aumento del costo della vita prodotto dal protezionismo doganale austriaco. In un comizio di fine aprile 1906 veniva denunciato l'esodo di molti operai polesi verso le Americhe, spinti dalle paghe troppo basse mentre l'ultimo contratto collettivo risaliva a 35 anni prima. Secondo alcuni calcoli, ad una famiglia di cinque persone, detratte le spese di alloggio, riscaldamento, utenze, vestiario, istruzione per i figli, salute, rimaneva una cifra di 93 centesimi al giorno per provvedere al vitto.[38] La risposta dell'ammiraglio Montecuccoli fu perentoria: di aumenti salariali se ne riparlerà nella primavera dell'anno successivo con l'introduzione di promozioni di merito per incentivare l'impegno lavorativo mentre non risultava possibile abolire le troppe festività religiose infrasettimanali

36) *Gli agenti di Vienna ed i cristiano-sociali*, 5 marzo 1904, "Il Proletario".
37) *L'agitazione dei falegnami*, 2 luglio 1904, "Il Proletario".
38) *Il Comizio degli Arsenalotti*, 29 aprile 1906 "Terra d'Istria (Il Proletario)".

in quanto disposte dalla Chiesa cattolica.[39] Inevitabilmente l'emigrazione riguardò gli elementi migliori, gli operai specializzati, sicuri di poter far valere la propria competenza con una retribuzione adeguata.[40] E il fenomeno fu di tale portata che perfino una valigeria di Pola si specializzò in bagaglio idoneo all'emigrazione nelle Americhe, e invece di porre rimedio l'autorità militare dispose di assegnare nuovi lavori ai cantieri di Trieste e Fiume causando a Pola numerosi licenziamenti e favorendo così le industrie private e nuovi ritmi di produzione che prevedevano fino a undici ore di lavoro senza sosta. Secondo i socialisti licenziamenti ed esodo dei disoccupati coincidevano con le consultazioni elettorali, come a ridurre i margini di affermazione del partito nel quale gli operai si riconoscevano.[41]

39) *Le condizioni degli Arsenalotti*, 26 maggio 1906 "Terra d'Istria (Il Proletario)".
40) *L'immigrazione a Nuova York*, 14 luglio 1906, "Terra d'Istria (Il Proletario)".
41) *I licenziamenti in Arsenale*, 16 marzo 1907, "Terra d'Istria (Il Proletario)".

CAPITOLO VIII
La città in guerra

Stato di guerra

Il primo conflitto mondiale coinvolse i numerosi nuclei familiari discendenti dai primi Dorigo giunti a Pola da Venezia: i maschi idonei al servizio militare arruolati nell'esercito austro-ungarico furono inviati sul fronte russo come la maggior parte dei polesi ma alcuni pure su quello italiano. Qui Giuseppe fu gravemente ferito. Suo fratello Leopoldo invece nel secondo conflitto mondiale, ufficiale del Regio Esercito italiano verrà inviato in Bosnia Erzegovina da dove nel '43 sarà deportato in Germania. Entrambi nel '47 andranno profughi in Italia. Fortunato, nel corso del primo conflitto mondiale, verrà deportato in Moravia assieme al cugino Sincich, colà entrambi moriranno. Ancora oggi un monumento funebre li ricorda nel cimitero civile di Pola.[1]

Sotto l'incalzare delle crisi internazionali la flotta austro-ungarica è sottoposta un notevole ammodernamento a cui contribuiscono gli ammiragli Hermann von Spaun, Rudolf Montecuccoli e Anton Haus con il contributo decisivo dell'arciduca Francesco Ferdinando, che nel 1908 aveva ordina la costruzione dei primi sottomarini e nel 1911 il varo di classe di incrociatori pesanti tipo "Dreadnought" con la realizzazione delle navi *Viribus Unitis* (24 giugno 1911), *Tegetthoff*, *Prinz Eugen* e *Szent István* (1914). Così alla vigilia della prima guerra mondiale l'Austria-Ungheria era dotata di una flotta di prim'ordine ma chiusa all'interno del Mediterraneo e del mar Adriatico in particolare, mentre solo l'incrociatore *Kaiserin Elisabeth* era stato sorpreso dalle ostilità in Cina, nella concessione tedesca di Tsingtao, e costretto affondarsi dopo due mesi di resistenza ai giapponesi.

Nei primi mesi di conflitto la flotta austro-ungarica è impegnata a controllare il traffico marittimo nell'Adriatico e assicurare il blocco del porto di Antivari (Montenegro) dal quale le forze dell'Intesa garantivano gli aiuti alla Serbia. Qui si svolse il primo combattimento navale (16 agosto 1914) tra unità austro-ungariche e francesi concluso male per le prime con l'affondamento dell'incrociatore *Zenta* e il ripiegamento del cacciatorpediniere *Ulan*.

L'ingresso in guerra del regno d'Italia provocò l'isolamento dell'Adriatico e la K.u.k. Kriegsmarine, constata l'impossibilità di forzare il blocco dell'Intesa sul canale di Otranto, intraprese una missione punitiva contro le coste centrali e meridionali

1) Livio Dorigo, *cit.*, p. 9.

italiane: la flotta, uscita dai porti di Pola, Sebenico e Cattaro, attaccò i porti di Ancona e bombardò pure Rimini, Vieste, Manfredonia, Barletta; l'arsenale di Venezia subì un attacco aereo e nel complesso la sortita riuscì favorevolmente alla marina austro-ungarica ma provocò forte risentimento nell'opinione pubblica italiana. Nel corso della guerra e fino al 1917 l'Adriatico non fu teatro di grandi battaglie, con le navi di grande tonnellaggio ben riparate nei porti, ma piuttosto di azioni di disturbo ai convogli di rifornimento e di evacuazione dell'esercito serbo giunto in rotta sulle coste dell'Albania con l'utilizzo di torpediniere, motosiluranti, sommergibili e con la realizzazione di ampi campi minati quale strategia dissuasiva l'avversario.

Il primo esodo da Pola

Però la città di Pola viveva quella guerra in stato di assedio anche per la consistente presenza di militari nelle caserme e sulle navi ormeggiate. L'imminenza dell'apertura del nuovo fronte italo-austriaco aveva sollecitato la predisposizione di un piano di sgombero della popolazione civile dalla città e dalle località della costa meridionale istriana. Già il 23 aprile 1915 il piano fu reso è reso pubblico in attesa della sua esecuzione mentre diverse associazioni si scioglievano ed alcuni periodici decidevano di sospendere la pubblicazione mentre altre sarebbero cadute sotto la scure della censura militare.[2] Tutta la società del Litorale austriaco era stata rapidamente militarizzata e l'area costiera, in prossimità di porti ed approdi, sottoposta a più stretta vigilanza: il 17 maggio 1917 viene diramato l'ordine di evacuazione disposto dall'Alto Comando d'Armata che prevede, come detto, l'allontanamento di tutti gli italiani sudditi (regnicoli) immigrati per motivi di lavoro e l'internamento degli elementi sospetti in attesa del loro trasferimento a Leibnitz (Stiria). Si era rinunciato a forme più coercitive come l'arresto di massa ma solo di alcuni regnicoli particolarmente pericolosi, mentre era stata data lettura pubblica dell'ordinanza di evacuazione ottenendo un buon risultato, così che già il 18 maggio 1915 avevano lasciato la città 3418 persone e il giorno successivo altre 1300 alla volta dell'imbarco a Fiume mentre il 20 maggio erano partite 1800 persone con il treno. Le autorità austriache calcolavano di concludere l'evacuazione dei civili dalla zona di fortezza in quattro-cinque giorni senza però indicare il numero degli individui coinvolti, per poi procedere nel medesimo modo sul resto del territorio circostante.[3] L'esodo interessò pure quella parte della popolazione che non poteva

2) Marcello Bogneri, *Cronache di Pola e dell'Istria. 1915-1938. La guerra, la redenzione e l'unione alla madrepatria*, Unione degli Istriani, Trieste 1990, p.6.

3) Franco Cecotti, *Un esilio che non ha pari. 1914-1918. Profughi, internati ed emigrati di Trieste dell'Isontino e dell'Istria*, Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2001, p. 205.

dimostrare di avere accantonato viveri per almeno sei mesi (un buon numero di famiglie era in grado di resistere ad un assedio) mentre solo il 10 – 15% degli agricoltori e allevatori fu autorizzato a rimanere nelle località di residenza. Così una notevole porzione di territorio istriano da Pola a Rovigno e da Canfanaro a Castelnuovo d'Arsa fino a Promontore fu interessata da queste misure che avevano assunto un carattere perentorio e immediato in quanto la situazione era mutata. Come ha osservato Franco Cecotti non si trattava più di tutelare la popolazione civile dall'allargamento del raggio del conflitto ma lasciare il terreno libero per esigenze militari; non era più possibile cercare ricovero in altre località istriane ma si trattava ora dell'esodo coatto a Leibnitz per migliaia di persone. Era stato previsto lo sfollamento, solo da Pola, di quarantamila persone sulla base di un piano da realizzare in soli cinque giorni con convogli ferroviari da 35 vagoni capaci di trasferire ottomila individui al giorno. Non è difficile cogliere in quella pianificazione la medesima meticolosa organizzazione delle deportazioni naziste della seconda guerra mondiale e, per quanto riguarda Pola, una rassegnata predisposizione psicologica allo sfollamento e all'esodo che ritornerà nel febbraio-marzo 1947 con l'abbandono definitivo della città di quasi tutta la popolazione italiana.

Lo sfollamento di Pola avvenne in condizioni di grande difficoltà e la sistemazione della popolazione in Stiria si dimostrò del tutto inadeguata tanto che diverse famiglie dovettero cercare un alloggio in affitto, mentre le altre furono sistemate in un *Barakenlager* costruito nel 1914 per ospitare profughi polacchi e galiziani provenienti dai confini austro-russi. Fui costruito un altro campo a Wagna e poi altri ancora nell'Austria Superiore e nell'Austria Inferiore. Questa situazione rimase inalterata per la maggior più fino alla conclusione del conflitto mentre solo una piccola percentuale di persone poté rientrare in seguito alle disposizioni di alleggerimento delle regioni investite dall'arrivo di troppi profughi, così si verificò un parziale rientro già nell'estate 1916 in una città già aggredita dai segni dell'abbandono.[4] Più evidente ma non completo fu il rientro dell'autunno 1917, proprio mentre si svolgeva la grande offensiva austro-tedesca sull'Isonzo e lo spostamento del fronte al Piave favorì principalmente il ritorno nelle località minori con l'esclusione di Pola, le cui condizioni di piazzaforte non autorizzava la presenza di civili, così in città erano rimasti gli operai militarizzati ma non i loro familiari con situazioni e problemi facilmente comprensibili. Solo all'inizio del 1918 fu autorizzato il rientro di cinquemila persone ma già il 23 gennaio la città rimase paralizzata da uno sciopero generale di due giorni indetto dagli operai (lo sciopero dei diecimila) che chiedevano la fine della guerra e il ritorno di congiunti e parenti dai campi di internamento. Lo sciopero continuò anche nelle giornate successive costringendo le autorità militari ad assicurare un prossimo rientro dei

4) *Ibidem*, pp. 211-212.

civili però secondo necessità e disposizioni impartite dal Comando del porto di guerra.[5] Grave era la situazione di ordine pubblico e malgrado la vigilanza nella città agivano indisturbati ladri e sciacalli che avevano approfittato per forzare appartamenti e negozi, danneggiare e rubare. Di fatto la popolazione poté rientrare solo a guerra ampiamente conclusa, febbraio 1919, sotto l'occupazione militare italiana ma coloro che non si riconoscevano nella nuova sovranità decisero di riprendere la strada dell'esodo verso l'Austria e il nuovo Stato dei Serbi, Croati e Sloveni. Annota perentoriamente Livio Dorigo: "*Le donne ed i giovani con l'entrata in guerra dell'Italia allontanati dalla città come la gran massa della popolazione non indispensabile all'industria bellica vennero trasferiti all'interno del territorio dell'Impero, venivano chiamati fuggiaschi; qualcuno a Pola non tornò più.*"[6]

Il fronte adriatico

Pola evacuata dai civili era diventata una città completamente militare, quindi al tempo stesso sede ed obiettivo militare. Dal 26 maggio 1915 il Capitano distrettuale conte Rodolfo Schoenfeldt era stato nominato Commissario di fortezza con giurisdizione sull'intero circondario comprendente pure Rovigno e la vita pubblica era stata improntata al sostegno del conflitto con frequenti iniziative di solidarietà ai combattenti e alle famiglie dei caduti e feriti, con la raccolta di denaro per mezzo del "Faro di ferro", un modellino del faro di Lissa che doveva essere coperto con chiodi in bronzo, argento e oro acquistati per beneficenza dalla popolazione. Una iniziativa analoga era stata promossa a Trieste con il "Marinaio di ferro". Lo spirito pubblico era tenuto in vita dalle cerimonie ufficiali per festeggiare le vittorie, il genetliaco dell'Imperatore e pure la sua scomparsa (22 novembre 1916) quando Pola e tutte le località del Litorale furono listate a lutto. La guerra aveva investito anche la toponomastica con la sostituzione di tutti i nomi delle vie e piazze che in qualche modo richiamavano figure della cultura italiana sostituite con il Pantheon della storia austriaca e il ripristino di neutri toponimi locali.[7]

Però si erano fatti sentire fin da subito i morsi della carestia con la riduzione delle razioni alimentari, l'aumento dei prezzi al mercato, le disposizioni che proibivano l'uso di zucchero ed altri ingredienti nella confezione di alimenti voluttuari. La sola preoccupazione era garantire almeno un pasto sicuro alla residua popolazione di una città già in decadenza, spettrale, abitata per lo più da uomini e spesso oggetto di attacchi aerei italiani e bombardamenti con dirigibili di

5) *Ibidem*, p. 215.
6) Livio Dorigo, *cit.*, pp. 9-10.
7) Marcello Bogneri, *Cronache di Pola....*, pp. 7-17.

crescente intensità. Pola era la sede del Servizio notizie dell'Evidenzbureau della K.u.k. Kriegsmarine, efficiente servizio di spionaggio austriaco già messo all'opera durante la crisi del Marocco e costituito da una rete di informatori presenti da Gilbilterra a Costantinopoli. Il timore di un attacco diretto su Pola consigliò lo spostamento della sede operativa a Trieste mantenendo i collegamenti con i punti di informazione di Costantinopoli e Corfù. Nella città istriana il Servizio notizie era ospitato al primo piano della sede del Comitato tecnico della Marina, mentre la sede triestina è ancora ignota, e diretto con mano sicura dal capitano di fregata Rudolf Mayer.[8] Però la sede di Pola non fu mai completamente smobilitata e la sua posizione piuttosto sfruttata per installare una potente stazione radio, come a Sebenico e Castelnuovo-Cattaro, una delle più potenti pari a quella di Vienna-Laaeberg, fu soprattutto utilizzata per l'intercettazione grazie a un sistema di localizzazione radiogoniometrica esteso sull'intero Adriatico.[9] Qui operava pure il principale posto di decifrazione dei dispacci della Marina italiana ma che perse di importanza nel corso del conflitto per la crescente difficoltà di comprendere il codice di trasmissione, anzi la situazione finì col rovesciarsi nel 1918 quando ai Comandi austro-ungarici apparve evidente che l'Intesa intercettava tutte le loro trasmissioni radio e telefoniche, per cui le comunicazioni furono limitate. Parimenti il Servizio notizie iniziò a seguire la situazione interna e in particolare le conseguenze politiche della rivoluzione russa sul proletariato come nel caso del prolungato sciopero di Pola andato ben oltre nel tempo alle altre manifestazioni nelle città austriache e molto simile a ciò che era accaduto nelle località sud-orientali dove erano scoppiate delle rivolte tra le truppe al fronte.[10]

Pola divenne teatro di sperimentazione della guerra aerea per bombardamenti fino a otto tonnellate per volta, l'uso di squadriglie miste e di incursione per velivoli americani con l'obiettivo la distruzione dell'Arsenale, della base sottomarina utilizzata dalla marina tedesca, del cantiere navale. Nel corso della guerra in Adriatico furono contati 1487 voli di bombardamento italiani, 269 inglesi, 69 francesi, 19 americani.[11] Sul cielo di Pola si avventurò anche Gabriele D'Annunzio che lanciò un messaggio "*bis pereo*" (muoio due volte), già motto funebre di Giuliano l'Apostata assieme ai cocci di un vaso di Murano avvolti in un tricolore.[12] Ma altre minacce giunsero via mare con i tentativi di forzare il munito porto nell'ambito di una guerra di insidia e molestia; agli attacchi aerei e rapide incursioni italiane

8) Albert Pethö, *I servizi segreti dell'Austria-Ungheria*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2001, pp. 100-101.
9) *Ibidem*, p. 141 e p. 146.
10) *Ibidem*, p. 344.
11) Marcello Bogneri, *Cronache di Pola...*, p. 27; Alberto Lais, *La guerra navale in Adriatico*, "Le nuove province", I, 1 luglio 1922 (Roma), (61-68) p. 63.
12) Paola Sorge, *Motti dannunziani. Detti e parole d'ordine di un maestro di vita che hanno segnato un'epoca*, Tascabili Economici Newton, Roma 1994, p. 23.

contro approdi e unità navali isolate la Marina austro-ungarica rispose potenziando la flottiglia minore e leggera, da 162 unità del 1915 a 631 nel 1918.[13] Sono note le sortite italiane nel canale di Fasana, la fallita impresa di Nazario Sauro (catturato il 31 luglio e giustiziato il 10 agosto 1916) con il sommergibile "Pullino", le incursioni di Luigi Rizzo a Trieste (affondamento della *Wien* il 9 dicembre 1917), la nota "beffa di Buccari" (10 febbraio 1918) per opera di Costanzo Ciano e Gabriele D'Annunzio. La condizione di blocco navale e le crescenti tensioni presenti tra gli equipaggi provocarono una rapida successione ai vertici della K.u.k. Kriegsmarine: deceduto l'ammiraglio Anton Haus, il successore Maximilian Njegovan si ritirò dal servizio davanti all'inerzia e ai continui ammutinamenti, e l'ammiraglio ungherese Miklós Horty ereditò una situazione difficile che cercò si sovvertire violando il blocco di Otranto (15 maggio 1917) senza trarne alcun giovamento se non la vittoria nella più importante battaglia navale del Mediterraneo nella prima guerra mondiale in cui l'Intesa perse due torpediniere e 14 navi a vapore. Un altro tentativo di portare una forte offensiva sul basso Adriatico con un convoglio uscito dal porto di Pola (formato da quattro corazzate e quattordici navi) fu vanificato dalla sortita italiana a Premuda con l'affondamento della corazzata *Szent Izván* (10 giugno 1918). La perdita provocò una forte ripercussione psicologica da indurre la flotta austro-ungarica a rimanere riparata nei suoi porti per il resto del conflitto.

Anche Pola è obiettivo di alcune ardite incursioni con anfibi, uno dei quali cingolato e chiamato "Grillo", dopo aver superato gli sbarramenti fu intercettato e affondato ma subito recuperato divenne tardivo modello per mezzi analoghi, mentre solo nel marzo 1918 fu realizzata nell'Arsenale la prima motosilurante, dopo molte incertezze causa il difficile reperimento dei materiali, con un piano di lavoro per altre cinque unità entro il 1919.[14]

Il crollo dell'Impero

L'ultima incursione italiana coincise con la cruciale fine del conflitto mentre a Pola si percepiva l'imminenza del tracollo dell'Impero: già il 24 ottobre 1918 alcuni aerei avevano lanciato sopra la città dei volantini in cui si annunciava la dissoluzione dello Stato austro-ungarico, la nascita di Polonia e Bosnia e l'unione all'Italia del Trentino, Trieste, Istria, Friuli, Dalmazia. Quattro giorni più tardi nello studio del notaio Domenico Stanich si costituiva un comitato col compito di tutelare gli

13) Alberto Lais, *cit.*, p. 63.
14) Peter Jung, *L'ultima guerra degli Asburgo. Basso Isonzo, Carso, Trieste. 1915-1918*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2000, pp. 182-183.

interessi della città davanti al precipitare degli eventi e lanciava un appello alla cittadinanza di mantenere calma, dignità e rispetto di persone e cose firmato da Domenico Stanich, Nicolò Martin Armando Benedetti, Antonio Talatin, Virgilio Craglietto, Ettore Tossetto, Giovanni Faragona, Giovanni Camuffo, Umberto Bencina, Francesco Rocco, Edmondo Pens, praticamente tutto l'arco politico presente in città. Lo stesso giorno (28 ottobre) gli italiani di Pola venivano radunati in un comizio al Politeama in cui il comitato si presentava e gli interventi propendevano negli appelli alla tranquillità; il rappresentante socialista Nicolò Martin assicurava la compatta fermezza della classe operaia, l'ufficiale medico sloveno Jug auspicava l'indipendenza della sua nazione, il marinaio Carlo Manasser chiedeva l'immediata scarcerazione dei condannati politici, ma la discussione di animava improvvisamente al tentativo di intervento del dottor Stranich, accusato di avere svolto propaganda filoaustriaca. Ricondotta alla calma l'assemblea eleggeva un comitato direttivo con i compiti annunciati, formato da Domenico Stanich, Nicolò Martin, Virgilio Craglietto, Giuseppe Cocevar, Giacomo Faragona, Antonio Talatin, Ermanno Donaggio, Luigi Quala, Rodolfo Schumenjak, Antonio Gostissa, Guido Brass, Basilio Bearz, Armando Benedetti, Umberto Bencina, Giovanni Camuffo, Edmondo Pons, Ermenegildo Petri, Ernesto Bonmasser. Il giorno dopo il contrammiraglio Cicoli, comandante di fortezza, assicurava che la presenza della guarnigione in città era a tutela dell'ordine pubblico e che eventuali disordini potevano ostacolare i rifornimenti alimentari per cui tutti dovevano fare la loro parte e concorrere al bene comune. Quindi in città c'era ancora un'autorità militare che dichiarava di tenere sotto controllo la situazione e un comitato per la tutela degli interessi economici e politici che si definisce italo-jugoslavo la cui maggiore preoccupazione è individuare nel cimitero della Marina la sepoltura segreta di Nazario Sauro.[15] Nel frattempo l'attività militare lungo la costa e in cielo continuava: il piroscafo *Kronprinz Ruprecht* collegava regolarmente Trieste a Pola, si alzavano in volo apparecchi austriaci per colpire attendamenti italiani sulla costa veneta, c'era un discreto movimento di piccole unità fino al 30 ottobre quando, appresso alla voce che a Pola si era affermato un consiglio militare, che a Trieste c'erano dimostrazioni ostili allo Stato e che una torpediniera, partita per Pola, si era staccata dalla squadra, giunge il dispaccio della sezione Marina delle 11.30 p.m. con cui l'imperatore Carlo I disponeva la consegna della flotta e di tutte le strutture navali al Consiglio Nazionale degli Slavi del sud e il ritorno in patria di tutti i militari non di nazionalità slava che invece rimanevano mobilitati.[16] Quelle giornate erano vissute con grande attesa da parte italiana e l'euforia per una guerra repentinamente destinata a concludersi e per una vittoria italiana giunta improv-

15) Marcello Bogneri, *Cronache di Pola...*, pp. 30-31.
16) Peter Jung, *cit.*, pp. 184-185.

visa, mentre sembrava così improbabile e lontana, facevano perdere di vista alcuni avvenimenti che si erano già annunciati da tempo.

Nel frattempo come si era materializzato a Pola il comitato italiano così era sorto uno analogo jugoslavo, costituito principalmente da ufficiali della Marina. I due comitati nazionali decisero di collaborare e insieme si riunirono la sera del 30 ottobre in una sala del municipio, sotto la presidenza del dottor Stanich, per assicurare l'ordine in città ed affrontare l'evoluzione dei fatti. Fu deciso di presentare una richiesta al Comando della piazzaforte di cessione di tutti i poteri nelle mani dei due comitati riuniti. La delegazione formata da Stanich, Martin e Veronese per gli italiani e il capitano di fregata Cirillo Koch, Scalier e Vratovich per gli jugoslavi consegnò la richiesta ed ottenne i poteri civili. Quel semplice atto aveva messo fine al dominio austriaco sulla città e mentre si sta celebrando l'evento giunge un fatto nuovo: la sezione Marina dell' i.r. Ministero della guerra comunicava che al personale qualificato di bassa forza, non di nazionalità jugoslava, poteva essere concesso, su richiesta, congedo e rimpatrio. Inoltre "*la flotta, gli istituti e le altre proprietà della Marina vengono consegnate progressivamente al Consiglio nazionale jugoslavo in Zagabria, a mezzo del Comitato locale di Pola. Da parte delle i.r. autorità e dei comandi che assumono la proprietà è da riservarsi espressamente, un via protocollare, la validità di proprietà degli Stati non jugoslavi, rispettivamente delle nazioni, allo scopo di un posteriore riscatto.*"[17] Che cosa era accaduto? Nel tentativo di scongiurare il disfacimento del proprio impero l'imperatore Carlo I decise di cedere l'intera Kriegsmarine allo Stato degli Sloveni, dei Croati e dei Serbi appena costituitosi. Nella stessa sera il dottor Stanich comunicava ufficialmente la risoluzione imperiale, solennizzata alle nove di sera da 21 colpi di cannone che davano così la notizia alla popolazione, mentre giungeva quasi concomitante il messaggio dell'ammiraglio Horty con il quale formalizzava l'avvenuto passaggio della flotta e delle installazioni costiere al Consiglio Nazionale jugoslavo rimettendo il comando nelle mani del capitano di vascello Janko Vuković de Podkapelski, nominato dal suddetto Consiglio.[18] Infatti nel tardo pomeriggio aveva avuto luogo una breve cerimonia ci consegna delle navi austriache e la bandiera imperiale era stata ammainata e sostituita dal tricolore rosso-bianco-blu. Anche la nave ammiraglia *Viribus Unitis* aveva mutato nome in *Jugoslavija*. Nelle stesse ore la Regia Marina, vista la generale volontà ad opporsi ad un'iniziativa che avrebbe potuto ostacolare la conquista della costa orientale adriatica decise di mettere in atto un'azione che era stata minuziosamente preparata fin dalla primavera dello stesso anno: due ufficiali italiani, Raffaele Paolucci e Raffaele Rossetti, a bordo di uno speciale ordigno chiamato "mignatta", un apparecchio pilotato motorizzato e dotato di due ordigni

17) Marcello Bogneri, *cit.*, pp. 31-32.
18) Giuseppe Lauro-Aiello, *cit.*, pp. 109-110.

sganciabili da fissare alla chiglia di una nave per mezzo di un elettromagnete ad accumulatori, il cui prototipo era già stato fabbricato in gran segreto nell'arsenale de La Spezia nell'aprile dello stesso anno.

Probabilmente le sopravvenute circostanze non erano note ai marinai italiani, che la sera del 31 ottobre avevano già lasciato Venezia a bordo di due motoscafi armati siluranti (MAS) scortati da due torpediniere. Giunte nelle acque istriane a poche miglia dall'imbocco del porto di Pola, le torpediniere si ritirarono e un MAS rimorchiò la mignatta fino ad alcune centinaia di metri dalla diga foranea del porto. Alle ore 22.18 i due ufficiali italiani puntarono verso il porto di Pola a bordo della mignatta, mentre il MAS si allontanò verso il punto dove avrebbe dovuto raccoglierli dopo l'azione. I due incursori riuscirono a penetrare nel porto di Pola superando indisturbati tutte le difese e minarono, con non poche difficoltà, la chiglia della nave ammiraglia austro-ungarica. Sorpresi dalle sentinelle furono catturati e portati a bordo della nave dove appresero che nella notte l'imperatore aveva ceduto la flotta di Pola al Consiglio Nazionale jugoslavo e che la nave non batteva più bandiera austriaca. Solo alle ore 6 del 1° novembre avvertirono il capitano Vuković che la corazzata poteva esplodere da un momento all'altro, e prontamente questi ordinò a tutti di abbandonare immediatamente la nave e di trasferire i prigionieri a bordo della nave gemella *Tegetthoff*. Ma l'esplosione non avvenne e l'equipaggio fece gradualmente ritorno a bordo, non dando credito all'avvertimento dei due italiani, finché alle 6.44 la carica brillò davvero e la corazzata austriaca, inclinatasi su un lato, cominciò rapidamente ad affondare. L'azione costò la vita ad oltre 300 tra vittime e dispersi, tra cui il comandante Vuković, che fu colpito mortalmente dalla caduta di un albero di legno. I due ufficiali italiani furono condotti sulla nave ospedale *Absburg* e il dottor Stanich si preoccupò immediatamente di andarli a visitare ed ottenere non senza qualche difficoltà dal contrammiraglio Cirillo Metodio Koch, nel frattempo subentrato al comando, che essi rimanessero a Pola. Nella città si scatenava il caos totale con marinai sbandati, saccheggi dei magazzini militari e soldati in armi agli ordini del Consiglio Nazionale jugoslavo che inviava continui dispacci per dimostrare il pieno possesso della piazzaforte e la disponibilità a consegnare la flotta ai rappresentati degli Stati Uniti e dell'Intesa. Infatti pure i rappresentati slavi a Parigi avevano dimostrato qualche perplessità sulla decisione dell'imperatore Carlo I di cedere unilateralmente la flotta ad un Comitato privo di riconoscimento internazionale e non all'Intesa: una mossa per seminare diffidenza tra gli italiani verso gli jugoslavi. La precisazione risultò decisiva per il Governo italiano e il capo di stato maggiore della Regia Marina, ammiraglio Paolo Thaon di Revel, tolse con qualche remora il blocco navale alla flotta ex austriaca ed ora jugoslava che doveva dirigersi a Buccari o Spalato per il suo disarmo. Infatti, per la Regia Marina le condizioni di ostilità sussistevano ancora dal momento che nell'Adriatico erano presenti i sommergibili tedeschi e questi rappresentavano una minaccia fino al loro ritiro o all'armistizio della Germania.

Il piano di consegna avanzato dall'Italia della piazzaforte di Pola e delle navi era molto dettagliato: resa e consegna delle fortezze, dell'armamento e delle munizioni entro 48 ore, disarmo in porto delle navi *Tegetthof*, *Prinz Eugen*, *Radetzky*, *Camaleon*, di tre esploratori della classe "Novara", dodici torpediniere da 200 ton., nove cacciatorpediniere classe "Tatra".[19]

Nella serata del 3 novembre, appena giunti i bersaglieri a Trieste, una delegazione guidata dal dott. Stanich si presenta dal generale Carlo Alberto Petitti per chiedere l'intervento anche su Pola e l'indomani quattro navi sbarcavano mezzo migliaio di soldati in Val di Bora, nei pressi di Rovigno, e il 5 novembre giungevano nella città istriana lo scrittore Sem Benelli e Costanzo Ciano per comunicare al contrammiraglio Cirillo Metodio Koch l'intenzione italiana di occupare la piazzaforte, il quale si limitava a prendere atto della situazione ed informare il proprio Governo di Zagabria. Alle 16.30 giungeva la nave italiana *Saint Bon* e via terra i marinai del reggimento "San Marco" sbarcati a Fasana e nello stesso giorno il Comitato di Salute Pubblica faceva affiggere un manifesto di accoglienza, firmato "i cittadini di Pola" dai toni particolarmente commossi.[20] In città la gente comune aveva vissute quelle giornate con grande trepidazione ma senza divisioni tanto che non erano rare le grida inneggianti all'Italia e alla Jugoslavia e sopra l'Arco dei Sergi erano state piantate due bandiere italiane e una rossa per non dimenticare l'internazionalità della classe operaia. Anche il Comitato Nazionale jugoslavo di Pola aveva diramato un appello alla sicurezza e affidato l'ordine pubblico a militari polacchi e cecoslovacchi. Rientravano i coscritti e passavano pure gli ex prigionieri di guerra italiani con destinazione Fiume; i compiti di polizia era stati assunti una guardia nazionale mentre negli uffici si procedeva al passaggio delle consegne e alla conservazione di atti ed archivi. Già il 5 novembre si celebrava una messa in suffragio dei marinai periti nell'affondamento della *Viribus Unitis*, annunciata dalle colonne del "Gazzettino di Pola" con la data "*I mese della Repubblica jugoslava, 1918*." Nella ritualità opposta, all'ammiraglio Cagni veniva invece consegnata la bandiera del sommergibile "Pullino", comandato da Nazario Sauro, che gli austriaci avevano custodito nel museo dell'Arsenale dopo la sua cattura. La guerra sembrava non concludersi mai e in assenza di interlocutore certo – il cosiddetto nemico che però si era letteralmente vaporizzato – nessuno si preoccupava di ottemperare alle condizioni di armistizio con la consegna della flotta e dei piani dei campi minati a Pola, Cattaro e Fiume. Solo il 6 novembre si completava l'occupazione italiana delle installazioni compresa la stazione radio e la polveriera di Vallelunga oggetto di forte preoccupazioni per la popolazione, e l'arrivo di altre

19) *Ibidem*, pp. 112-113; Marcello Bogneri, *cit.*, p. 33 e p. 36. Riporta i testi dei telegrammi tratti dalla stampa dell'epoca.
20) *Ibidem*, pp. 114-115.

unità da guerra italiane in porto. Questi ultimi atti provocarono le proteste jugoslave e una certa impressione tra la gente. Il clima di concordia era già tramontato e c'era stato qualche incidente tra i militari agli ordini jugoslavi e quegli italiani di Pola che ostentavano coccarde. Il 7 novembre 1918 veniva alzato il tricolore sul castello di Pola e l'indomani il capitano di vascello Notarbartolo di Sciara nominato sopraintendente del Capitanato distrettuale, mentre il contrammiraglio Cirillo Metodio Koch inviava un appello ai "*marinai e ai soldati della Jugoslavia*" con il quale annunciava il passaggio delle consegne al contrammiraglio Umberto Cagni, riconosceva lo spirito di abnegazione dei soldati slavi, auspicava la nascita di uno Stato degli slavi del sud e si rimetteva allo spirito dei principi di Wilson. Soltanto il 10 novembre il contrammiraglio Koch consegnava le navi ex austriache e lealmente assisteva al *Te Deum* nella cattedrale di Pola per l'onomastico del sovrano italiano; se ne andrà dalla città tredici giorni più tardi mentre la Regia Marina completava il controllo della penisola istriana con l'istituzione a Pola del Comando dell'alto-Adriatico assegnato al contrammiraglio Umberto Cagni e nelle stesse giornate rientravano i profughi provenienti da Wagna e Leibnitz. Infine, insediata la nuova giunta comunale si provvedeva alla modifica della toponomastica cittadina, con il ripristino della precedente oppure con nuove intitolazione di ispirazione patriottica.[21]

Sembrava già lontano il tempo quando il socialista Valentino Pittoni, sostenendo l'opportunità che pure i socialisti sloveni godessero di un quotidiano in lingua slovena, dopo la cessazione dello "Zarja", come segno inderogabile di solidarietà internazionale ma si era nell'estate 1916 e il deputato triestino, scrivendo ad Henrik Tuma, pensava seriamente che quella guerra si sarebbe conclusa con la vittoria degli Imperi Centrali e che, in ultima analisi, le sorti di Trieste non sarebbero mutate se non per un aspetto, "*un nuovo e più organico rapporto con la popolazione slovena che, battuta l'Italia, sarebbe diventata ancor più protagonista dell'ingrandita Trieste.*" – come annota osserva Elio Apih – "*Siamo, come si vede, ancor sempre dentro la cornice ed i limiti dell'internazionalismo austromarxista, cioè si parte dal presupposto della sopravvivenza dello stato austriaco. In questo quadro generale i rapporti fra i partiti socialisti nazionali possono certo progredire e può rafforzarsi l'internazionalismo come prassi di reciproco riconoscimento e di collaborazione politica. Ma in questo quadro non trova spazio adeguato né la discussione sull'idea politica, né il riconoscimento della carica di libertà, anche sociale, che essa possiede. È il problema che la Seconda Internazionale lascia aperto ai dirigenti rivoluzionari del movimento operaio che le succederanno, ma è anche il problema non risolto che condizionerà il socialismo giuliano di fronte alle difficili prove del 1918.*"[22]

21) Marcello Bogneri, *cit.*, pp. 42-54.
22) Elio Apih, *Sui rapporti tra socialisti...*, p. 96.

Lo avevano capito in parte i repubblicani che diedero un alto contributo di sangue alla guerra ma la tempesta romantica li spinse più in là nella ricerca di una grande e consolatrice illusione nazionalista aderendo ed appoggiando l'impresa dannunziana a Fiume. Nazionalismo contrapposto a nazionalismo ma quell'adesione risulterà pure il punto di svolta decisiva nell'azione politica dei repubblicani storici, se la guerra aveva accomunato per l'ultima volta uomini, metodi e programmi antitetici, proprio l'impresa di Fiume porterà chiarificazione e differenziazione su temi fondamentali per le sorti dell'intera regione, dall'economia alla politica, ai rapporti con gli slavi. Ritornava proprio in quell'autunno del 1918, conclusa la pausa bellica, il dibattito sui due irredentismi: il primo, mazziniano ed antimonarchico, guardava alla fine dell'Impero come la grande opportunità per l'affrancamento dei popoli oppressi e l'instaurazione di un regime di libertà democratiche, al secondo di carattere liberalnazionale contava esclusivamente la piena rivendicazione dell'italianità di Trieste e dell'Istria ed anzi osteggiava la formazioni di nuovi stati nazionali slavi con i quali dover trattare alla pari. Ed infatti il prezzo del sacrificio con il numero dei volontari irredenti e dei loro caduti e decorati sarà più volte brandito per sostanziare ancora maggiormente quella rivendicazione. Così scriverà Giuseppe Lauro-Aiello sul conto di Pola che aveva contribuito con 48 volontari italiani: "*Forgiatisi attraverso una lotta nazionale che durava da oltre mezzo secolo essi rappresentavano la vera alta aristocrazia intellettuale, morale e fisica della città. Sedici eroi immolatisi sull'ara della Patria, numerosi feriti, 5 medaglie d'argento, 4 di bronzo, 25 croci al merito di guerra, testimoniano l'eroismo di questi prodi. Primo fra tutti Giovanni Grion... Pola ha inciso con fermezza romana i nomi di questi suoi figli, nel suo cuore e nelle sue lapidi, perché ne conoscano la grandezza.*" Nel ricordarli, però, l'autore faceva due distinzioni tra quelli caduti in combattimento o deceduti per ferite e quelli morti, anche dopo la guerra, per malattie contratte al fronte (sei), e tra irredenti e giovani pertinenti o nati a Pola "*da genitori non irredenti*" (quattro).[23] Una strana classificazione.

23) Giuseppe Lauro-Aiello, *cit.*, pp. 93-94.

CAPITOLO IX
La città dei rivoluzionari

Venti di rivoluzione

Con l'annessione delle Terre redente all'Italia, la quasi totalità degli ufficiali dell'Esercito austro-ungarico e della Marina e molti funzionari civili residenti a Pola abbandonarono con le loro famiglie la città. Giunsero funzionari e ufficiali del Regno d'Italia: nel volgere di pochi anni le strutture sociali della città avevano subito cambiamenti radicali. Tutti questi avvenimenti, nella brevissima vita della città, impedirono la formazione di una cultura borghese a differenza di quanto accaduto a Fiume, Zara ma anche a Capodistria, Parenzo, e frantumarono la classe operaia. Successivamente la crisi economica che colpì l'Italia negli anni venti si fece particolarmente sentire in una città che aveva visto in precedenza ridursi la sua attività cantieristica e nell'Arsenale determinando l'allontanamento di numerose famiglie di lavoratori. Ad aggravare questo quadro concorse l'avvento del fascismo che coincise con il periodo di maggiore depressione economica. Nel biennio 1920-1921 in coincidenza con gli scioperi e la repubblica rossa nelle miniere di Albona ci furono diversi tentativi di scatenare la rivolta all'interno dell'Arsenale. Inoltre Pola ebbe il "torto" di fischiare Mussolini nella sua prima ed ultima visita in città e ciò contribuì, più tardi, all'allontanamento di numerosi antifascisti dalla città.[1]

Nel corso dell'estate 1917 si erano verificate alcune manifestazioni contro la guerra tra i marinai delle navi ormeggiate a Pola alle quali avevano fatto eco gli scioperi degli operai dell'Arsenale (30 luglio 1917). Erano naturali ripercussioni per quanto stava accadendo in Russia e sul fronte orientale: il congresso dei Soviet di tutta la Russia, le grandi offensive militari, le manifestazioni per la pace, le conseguenti repressioni ordinate dal governo Kerenskj, il tentativo controrivoluzionario di Korlinov. Ma nel gennaio-febbraio 1918, sotto il duplice impulso della rivoluzione bolscevica e della presentazione dei "14 punti di un programma per la pace mondiale" del presidente statunitense Wilson, le proteste assunsero il carattere di una vera e propria manifestazione politica, premessa di un movimento rivoluzionario, con la costituzione a Pola di un comitato capace di condurre una trattativa diretta con le autorità militari austro-ungariche ed ottenere al tempo stesso la solidarietà

1) Livio Dorigo, *cit.*, p. 10.

degli esponenti socialisti.[2] Con il tentativo di ammutinamento dell'equipaggio della *Erzherzog Friedrich* seguito da quelli delle navi *Prinz Eugen* e *Aspern* si innescarono altre manifestazioni all'idroscalo che portarono alla costituzione di un unico movimento rivoluzionario dei marinai e degli operai dell'Arsenale. Diversi altri fattori concorrevano a determinare una vera stagione di profondi turbamenti: la promiscuità nazionale di marinai e soldati che provocava tensioni crescenti e aspettative opposte, le precarie condizioni di vita dei salariati tanto che proteste e scioperi si estesero anche ai centri minerari di Albona e Carpano, il progressivo cedimento dell'apparato burocratico-amministrativo e il declino di quello militare tale da garantire il governo della situazione solo in forza di ordinanze e leggi speciali di guerra regolarmente disattese dalla popolazione. Scrive lo storico austriaco Albert Pethö: "*a Pola si ribellarono diecimila lavoratori, per la maggior parte slavi e italiani. Il motto "viva la repubblica" era un chiaro segno dell'influsso bolscevico. Il 16 gennaio* [1918] *il giornale dei lavoratori pubblicò un manifesto in cui si chiariva che il popolo non voleva continuare la guerra contro la Russia perché l'imperatore d'Austria venga eletto anche re di Polonia.*" Secondo lo storico in quella fase ci fu un forte impegno dell'autorità militare e dei dirigenti socialdemocratici per trovare un accordo e porre fine agli scioperi. Tuttavia nel gennaio 1918, sotto l'influenza degli ambienti marxisti ben 700 mila lavoratori sciopereranno compattamente in tutto l'Impero.[3] Sicuramente negli ammutinamenti declinati in moto rivoluzionario giocarono un ruolo fondamentale le condizioni dettate dalla dura disciplina militare ma non si potevano escludere altri fattori politici e nazionali. C'era stato un episodio precursore a Sebenico, il 5 ottobre 1917, quando parte di equipaggio di una torpediniera si consegnò con il mezzo agli italiani su istigazione di un ceco e uno slovacco. Sempre nel gennaio 1918 c'era stato a Szabadka (Erzegovina) un tentativo di diserzione tra le truppe destinate al fronte orientale e negli stessi giorni era scoppiata la rivolta a Pola (22 gennaio 1918) che innescò quella di Cattaro (1 febbraio) conclusa con l'arresto e la fucilazione di quattro marinai ritenuti responsabili, e quella di Sebenico, più di carattere militare e nazionale ordita da un gruppo di ufficiali, da un parlamentare locale, da rappresentanti di Knin, Cattaro, Pola e di circoli irredentisti croati di Zagabria, con l'intenzione di sollevare le regioni slave meridionali dell'Impero. La congiura fu scoperta e i maggiori responsabili fucilati a Pola. Seguiranno poi altri casi di diserzioni.[4] Ma a differenza di quanto accaduto altrove, il movimento avviato a Pola, anche a giudizio delle autorità austro-ungariche, aveva un carattere spiccatamente rivoluzionario.[5]

2) Bernard Stulli, *Fermenti rivoluzionari in Istria negli anni 1917-1918*, Vladislav Brajković, Vjekoslav Bratulić (cur.), *La repubblica di Albona nell'anno 1921*, atti del convegno scientifico, Rabar 2-3 marzo 1971, Zadov za Povijesne i Društvene Znanosti Jugoslavenske Akademije Znanosti i Umjetnosti, Rijeka - Fiume 1979 (165-174), p. 169.
3) Albert Pethö, *cit.*, p. 344.
4) *Ibidem*, p. 345.
5) Bernard Stulli, *cit.*, p. 171.

La rivoluzione dei marinai e dei lavoratori

Le vicende del comitato rivoluzionario guidato da Antonio Talatin, disegnatore all'Arsenale, e Mario Maovaz, soldato di Marina originario di Spalato, sono appassionatamente descritte in un memoriale di Alessandro Voltolina, scritto a Parenzo nel dicembre 1918, e bene illumina le complesse vicende politiche che accompagnarono quella particolare vicenda da gennaio ad ottobre di quell'anno cruciale.[6] Per dare una guida certa alla propaganda rivoluzionaria si costituiva a Pola un comitato rivoluzionario segreto formato dal conte Ugo di Montegnacco, Emilio Busnik, Guido Zanon, Emilio Decarli, Libero Veronese, Giacomo e Giovanni Faragona, Rodolfo Buseghin, Mario Tarlao, Albino Gantar, Mario Pesavento, Mogorovich, Rocco ed altri, guidato da Mario Maovaz e Antonio Talatin, che organizzava il 28 gennaio 1918 uno sciopero generale e nel corso di un comizio il Talatin denunciava l'atteggiamento accondiscendente verso le autorità del leader socialista Giovanni Lirussi e il suo abbandono delle masse operaie. L'indomani si costituiva un comitato segreto dei marinai animato da Mario Maovaz, Ugo di Montegnacco, Emilio Busnik, Guido Zanon e da un sottufficiale ceco e un soldato romeno. Da lì a breve il comitato rivoluzionario decideva di lanciare un proclama rivolto alla popolazione invitandola a non riprendere il lavoro allo scopo di dimostrare la comune e diffusa volontà di giungere rapidamente alla pace; in tal senso veniva annunciata la costituzione del citato comitato dei marinai, esteso ora ai soldati, di tutte le nazionalità rivendicando il diritto all'immunità dei partecipanti affinché potessero informare liberamente i commilitoni delle trattative con le autorità e delle decisioni assunte. Era stato pure deciso di predisporre un manifesto da affiggere pubblicamente dopo il grande comizio con il quale annunciare la mo-

6) Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia, b. XIX, doc. 1349, *Notizie retrospettive sul rivoluzionamento e la donazione della flotta austroungarica agli Jugoslavi di Pola (1918)* cc. 5.
Mario Maovaz, nato a Trieste nel 1883, fucilato a Trieste il 28 aprile 1945, esponente mazziniano. Ha dedicato la vita alla lotta per la libertà. Rappresentante dell'ala sinistra più radicale dei mazziniani triestini, prese parte giovanissimo ai moti rivoluzionari di Serbia e di Macedonia e fu il solo italiano che, nel 1905 in Russia, fu presente alle prime lotte antizariste. Conobbe numerose volte le carceri austriache e, nel 1918, animò la rivolta dei marinai di Pola. Attivo antifascista dopo l'avvento al potere di Mussolini, Maovaz subì per dodici anni il confino a Ponza, alle Tremiti e a Ventotene. Caduto il fascismo, tornò subito a Trieste, per continuare la lotta per la libertà nelle file del Partito d'Azione, mantenendo, durante l'occupazione nazista, i collegamenti tra il CLN Alta Italia e quello di Trieste. Nel gennaio del 1945 Maovaz, in seguito ad una delazione, fu arrestato con la moglie e i due figli. Furono tutti sottoposti a tortura, ma fu su di lui che i fascisti della "Banda Collotti" (dal nome di Gaetano Collotti, capo della polizia politica di Trieste), infierirono con particolare ferocia nelle celle di via Bellosguardo, di piazza Oberdan e del Coroneo. Dopo quindici giorni d'ininterrotte sevizie, Maovaz ebbe le ossa delle gambe e delle braccia spezzate, le mani ridotte in poltiglia, gravi lesioni interne, ma non si lasciò sfuggire una sola parola che potesse compromettere i suoi compagni e l'organizzazione. Nonostante le sue tremende condizioni, due giorni prima della liberazione di Trieste, i tedeschi fucilarono Maovaz con altri dieci detenuti politici. All'esponente "azionista" la città di Trieste ha dedicato una strada, ma il miglior ricordo di Maovaz è a Ventotene, in quella "Biblioteca del Confino" che, negli anni della dittatura fascista, Maovaz aveva contribuito in misura determinante a creare e che è stata recuperata.

bilitazione delle masse e l'occupazione delle navi per far cessare immediatamente la guerra, ma le autorità proibirono la manifestazione e allora il Talatin decise di telegrafare al gruppo parlamentare socialista a Vienna per chiedere l'immediato e autorevole intervento a Pola dell'on. Valentino Pittoni. Giunse in città invece il capogruppo dei socialisti austriaci on. Franz Domez che prima si dichiarò d'accordo con i cospiratori ma poi nel comizio non espose il programma rivoluzionario, anzi invitò gli operai a riprendere il lavoro. Alla reazione dei marinai presenti, ormai certi che la rivolta di Cattaro avrebbe indotto l'Austria alla capitolazione con la conseguente conquista della libertà dei popoli oppressi, l'on. Donez si giustificò rivelando che il ministro degli esteri Ottokar von Czernin stata preparando una pace separata e che pertanto una rivoluzione avrebbe invece protratto la guerra. In effetti la rivolta di Cattaro stava preoccupando il governo austriaco che aveva già deciso di inviare un contingente navale da Pola per sedarla e malgrado le minacce di passare alle vie di fatto, per impedire la missione, tre navi partirono per Cattaro per ultimare la resa ai rivoltosi e obbligarli ad ammainare la bandiera rossa dalle unità ammutinate. Non conoscendo il vero stato d'animo dei commilitoni imbarcati sulle navi giunte da Pola i rivoltosi obbedirono agli ordini facendo naufragare l'iniziativa; poi i quattro maggiori responsabili furono arrestati, processati e passati per le armi.

La notizia del fallimento a Cattaro giunta a Pola diede ancora maggiore forza al comitato rivoluzionario che incrementato da altri sostenitori decise di proclamare uno sciopero generale per il 1° maggio. La situazione in città era tesa e difficile: erano rientrate diverse famiglie di profughi, le autorità aveva offerta qualche concessione, ma la situazione alimentare, causa la penuria e l'impennata dei prezzi, era al limite del tracollo. L'imperatore Carlo I volle visitare l'Istria e pure la zona mineraria di Carpano per consolidare il consenso intorno alla Corona e infondere sicurezza ma alla fine di aprile sulle navi *Erherzog Ferdinand Max* e *Tegetthof* scoppiarono altri due tentativi di ammutinamento.[7] Il 1° maggio veniva alzata la bandiera rossa sulle navi nel porto di Pola, ma era stata un'iniziativa unilaterale in quanto Antonio Talatin, Mario Maovaz, Antonio Costizza, Albino Gantar, i fratelli Faragona e Mario Tarlao, per il comitato rivoluzionario, si erano opposti alla proposta di sciopero generale per quella data temendo la massima vigilanza delle autorità e la conseguente repressione, per cui decisero di posticipare lo sciopero al 3 maggio e di organizzare una fitta azione di propaganda, anche per mezzo delle donne, ma le difficoltà pratiche e la mancanza di mezzi fecero tramontare l'idea sostituita da una più pericolosa e risoluta di un colpo di mano contro gli ufficiali della Marina che dovevano essere neutralizzati: tale atto, su modello delle esperienze sovietiste, sarebbe stato il segnale d'inizio della rivoluzione con la presa della flotta. L'azione fallì causa una inoppor-

7) Marcello Bogneri, *Cronache...*, pp. 24-26; Bernard Stulli, *cit.*, p. 168.

tuna indiscrezione e Talatin, Maovaz e Mogorovich furono arrestati con l'accusa di alto tradimento e di sabotaggio alla fabbrica aeronautica di Budapest. Dopo quattro mesi di carcere, cadute le accuse e soprattutto la seconda che sembrava assai fantasiosa, i tre cospiratori furono liberati e allontanati da Pola. Solo il 21 ottobre 1918 Talatin e Maovaz si ritrovarono a Trieste e decisero di tornare a Pola dove furono accolti dai compagni di lotta con i quali vollero riprendere il movimento rivoluzionario. Però Mario Maovaz veniva fermato il 27 ottobre a Pola, rispedito a Trieste e rimesso in libertà; qui s'incontrava con Luigi Moretti, uno degli artefici assieme a Ugo di Montegnacco del moto che avrebbe portato all'insurrezione di Trieste il 30 ottobre 1918, e lo informava della situazione a Pola dove nel frattempo Antonio Talatin aveva dato vita ad un nuovo comitato rivoluzionario, presi contatti con altri socialisti e si era recato al Narodni Dom per concordare un'iniziativa comune con i croati. Infatti, il 28 ottobre, a seguito degli accordi con il comitato rivoluzionario l'equipaggio della *Viribus Unitis* si ammutinava e il Talatin poteva salire a bordo per dichiarare in arresto tutti gli ufficiali con l'esclusione del medico di bordo Jug e del capitano Vuković, uomo molto stimato dai marinai. Successivamente così procedeva a bordo delle altri maggiori unità navali per poi recarsi ad un comizio indetto dagli jugoslavi a convincerli di associarsi al programma del comitato. Ottenuto il consenso sulla strada di ritorno incrociava un corteo di italiani intenzionati a manifestare ostilità agli slavi e li convinceva di desistere dal proposito. Questi successi personali, ottenuti in una situazione molto confusa e carica di tensione, portava il Talatin a fare parte del comitato esecutivo italiano e intervenire al grande comizio indetto al Politeama dove per la prima volta compariva il tricolore italiano. Mentre il 30 ottobre 1918 il comitato degli operai prendeva possesso dell'Arsenale e i militari, sotto la direzione del comitato rivoluzionario, delle fortezze e del naviglio, veniva diramata una risoluzione dei comitati uniti degli italiani e degli jugoslavi, dei fiduciari dei lavoratori e dei militari in cui si chiedeva la cessione di tutti i poteri dell'I.R. Ammiragliato allo scopo di garantire una transizione pacifica. Quindi senza particolari ripercussioni i comitati uniti avevano ottenuto il completo controllo sulla città ma commisero un errore di sottovalutazione – come scrive Alessandro Voltolina – "*di nominare a capo della flotta intera il capitano di fregata Cirillo Metodio Koch il quale con parola d'onore promise e giurò di obbedire agli ordini del comitato e di radiotelegrafare alla flotta italiana e – se possibile – dell'Intesa l'avvenuto rivolgimento, al fine di fare all'Intesa amica regolare consegna della flotta e della città-fortezza. Dopo tale dichiarazione il presidente del comitato Talatin baciò e abbracciò a nome degli italiani il Koch nel palazzo municipale, dove si svolse la storica scena. Invece di mantenere la parola data si affrettò d'informare il governo di Vienna dell'accaduto, il quale la notte istessa donò tutta la flotta agli jugoslavi, il cui comitato nazionale di Pola, composto da Lovro Skalier, Mario Krmpotić, il capitano Koch, croati nativi della Croazia e il solo Mirko Vratović, nativo di Pola ed oriundo dalla campagna di Pinguente, la prese più tardi in consegna affidandone il premio del suo tradimento il comando allo stesso*

Koch, spergiuro. Alla consegna della flotta erano presenti i delegati del Consiglio Nazionale jugoslavo di Zagabria, Ante Tresić-Pavičić, Ivo Covk, tutti e due di Zagabria." Questa la versione di Alessandro Voltolina che non toglie il dubbio se l'affondamento della *Viribus Unitis* sia un primo atto italiano di guerra non ortodossa contro la futura Jugoslavia oppure un'azione di prevenzione antirivoluzionaria messa a segno ignorando però la rapida successione di eventi.[8]

Le vicende che seguirono sono note e Antonio Talatin, quale presidente del comitato, si recò a Trieste ad incontrare il generale Petitti di Roreto appena giunto per sollecitare l'occupazione italiana di Pola che avvenne, per mano del contrammiraglio Umberto Cagni, il 5 novembre 1918; invece la trattativa per la consegna della flotta all'Intesa continuò tra la Regia Marina e l'ammiraglio Koch fino al 25 novembre 1918. Così la breve esperienza rivoluzionaria si concludeva mestamente per effetto e conseguenza di altri fattori che erano stati lo sprone di quel movimento: il fascino della rivoluzione bolscevica, le agitazioni sindacal-massimaliste, le aspirazioni unitarie degli slavi del sud. Fattori valutati dagli italiani con differente stato d'animo e così forte preoccupazione per la determinazione dei comitati nazionali jugoslavi da spingere gli italiani ad un'unità identitaria, dai nazionalisti ai socialisti, andrà in ben altra direzione. Da allora in poi saranno le opposte aspirazioni per il futuro della regione a lacerare e dividere il tessuto sociale, mentre sul versante opposto, i croati già associavano internazionalismo e questione nazionale slava, come unica soluzione praticabile ed accettabile.[9]

Tra nazionalismi ed ideologie

Il triennio 1919-1921 si caratterizzò per le forte tensioni prodotte dalla questione del confine italo-jugoslavo, poi definito con il trattato di Rapallo (12 novembre 1920), in cui l'occupazione dannunziana di Fiume risultò elemento di forte destabilizzazione in quadro europeo attraversato analoghe crisi internazionali e dalla fragilità democratica degli Stati usciti vinti e vincitori dalla guerra, e dalle gravi crisi politiche interne che attraversarono tanto l'Italia che la Jugoslavia in quel periodo. In particolare il rapido succedersi in Italia di deboli governi (Orlando, Nitti, Giolitti, Facta) alle prese con enormi problemi di ordine sociale si riflesse direttamente sulla instabilità della Venezia Giulia attraversata da incontenibili pulsioni nazionaliste e rivoluzionarie. Mutava la valuta e dal 20 aprile 1919 andava fuori corso la Corona sostituita dalla Lira a un cambio così sfavorevole (valuta:

8) Un buon repertorio di documenti in tedesco, croato e italiano, conservati al Kriegsarchiv di Vienna, sulla crisi del 1918 a Pola sono consultabili in Bernard Stulli, *Prilozi Građi za historiju 1918-e u Istri i Trstu*, "Vjesnik. Historijskog Arhiva u Rijeci", Svezak V, Rijeka 1959, pp. 463-507.

9) Bernard Stulli, *cit.*, p. 172.

0,40 centesimi di Lira per Corona; moneta divisionale: 0,80 centesimi di Lira per Corona) da colpire più dell'inflazione di guerra i pochi risparmi accantonati dalla gente comune, svalutandoli materialmente; lievitavano i prezzi delle merci per contenere le perdite dovute dal cambio valutario; aumentavano i disoccupati che si affiancavano ai reduci di guerra; la popolazione doveva essere sostentata direttamente con l'invio di generi alimentari provenienti anche dagli Stati Uniti. A Pola si rimuovevano i monumenti austriaci, cambiavano nuovamente i nomi delle vie e delle scuole, sorgevano nuovi giornali e periodici interpreti dei tempi nuovi, quali "L'Azione" di Antonio De Berti che aveva acquistata la testata de "Il Gazzettino di Pola", per poi vendere tutto alla federazione fascista dell'Istria che farà de "L'Azione" il suo principale organo fino a diventare nel 1929 il "Corriere istriano"; "Il Lavoro" (1919) periodico dell'Unione Socialista Italiana diretto da Michele Rocchi; "Il nuovo giornale di Pola" (1920-1925) di Giuseppe di Barbora; "Il Lunedì" (1920) di Romano Drioli; il fascista "L'Istria nuova" (1921-1923) poi confluito ne "L'Azione" e il settimanale fascista "L'Istria nuova del lunedì" (1922) diretto da Giuseppe Sain.[10] Alla stampa politica precedente, come "Il Proletario" si affiancava altra, segno di una nuova stagione della tensione politica, dell'acceso dibattito sulla questione del confine orientale, e più in generale della nascita ed affermazione di nuovi partiti, emanazione però dei maggiori raggruppamenti che si agitavano in Italia. Scompariva la stampa tedesca e quella croata e slovena, come il "Pučki Prijatelj", iniziava a circolare in forma più ristretta e sempre oggetto di polemica.

Il ruolo dei partiti in Istria non ha trovato in passato grande interesse di studio: esaminato saltuariamente da parte italiana che si è preoccupata a focalizzare principalmente l'ascesa del fascismo, da parte jugoslava si è invece taciuto dei nazionalismi (se si esclude quello italiano) o meglio si è attribuito sommariamente ai nazionalismi tutte le responsabilità, facendo di tutti, perfino socialisti, antifascisti, combattenti di Spagna, espressione della borghesia, e assolvendo invece il classismo e lo scontro ideologico che ne è sortito.[11] Anche dopo il 1918, socialisti, popolari, democratico-sociali (mazziniani) non rappresentavano un pericolo elettorale per le forze liberali nazionali italiane e croate che mantenevano un ampio controllo del quadro politico istriano garantito da un regime sociale fondato nella campagna su vincoli di radicato subordine mentre le istanze di riforma sociale e politica erano ancora confinate nei soli centri industriali e produttivi. Negli anni dell'immediato dopoguerra lo scontro politico e la paura borghese contrapposta alla speranza proletaria per una rivoluzione bolscevica anche in Italia giunsero

10) Marcello Bogneri, *Cronache...*, pp. 55-60; Marcello Bogneri, *La stampa...*, pp. 110-131.

11) Emblematico per comprendere tale atteggiamento è l'intervento di Giacomo Scotti *Pola rivoluzionaria*, "Quaderni" vol. II, Centro di Ricerche Storiche Rovigno, Unione degli Italiani dell'Istria e Fiume, 1972, a recensione del volume di Tone Crnobori, *Borbena Pula*, pp. 561-566.

pure in Istria.[12] Il ceto medio istriano non aveva caratteristiche molto diverse dal resto d'Italia rurale con la particolarità dell'assenza di un ceto imprenditoriale e della prevalenza di rendita fondiaria accanto a una componente non trascurabile di impiegati e dipendenti pubblici. C'era invece una realtà operaia, come visto, ben presente a Pola; "*Non c'era una borghesia, erano solo residui dell'Impero austro-ungarico, come il vecchio dottor Martinz, che era medico a Pola, il dottor Strass... ma la città era proprio una città di cantierini, di battibrocche, di manifatturieri di tabacco. E anche tutte le donne lavoravano nelle fabbriche di bandiere, scatolifici; (...) L'emancipazione femminile era qualcosa di reale, allora.*"[13]

Ai sopravissuti partiti prebellici, liberalnazionale, socialista, popolare, nazionale sloveno-croato, si aggiunsero altri per effetto di scissioni interne, fusioni, immissioni e trasformazioni di precedenti movimenti. Però è difficile avvallare una divisione esclusivamente classista, distintamente tra forze borghesi e socialiste (e poi comuniste) in quanto tale ripartizione non poteva ignorare o escludere quella nazionale che aveva diviso pure i socialisti. Nel primo dopoguerra risultavano attivi a Pola, per la parte italiana, il Partito Socialista Ufficiale, il Partito Socialista Nazionale, il Partito Nazionale riformatore e dal 1921 l'organizzazione del Partito Comunista per la regione Giulia (costituito unitariamente da italiani, sloveni e croati). La loro attività era sottoposta a continua osservazione da parte delle autorità militari e civili italiane che avevano già tratto le prime considerazioni sull'effettiva capacità di rappresentanza e sull'affidabilità dei loro dirigenti ed infatti una particolare attenzione era stata riservata ai due partiti socialisti; il primo guidato era da Giuseppe Poduje e Vito Bresaz, di chiaro orientamento internazionalista, di ispirazione classista ed incline al bolscevismo, animatore della Camera del Lavoro che contava del 12 mila iscritti; il secondo faceva capo ad Antonio De Berti e costituitosi inizialmente come Unione Socialista Italiana era formato da giovani socialisti le cui origini risalivano all'esperienza prebellica della Società Democratica Italiana e alle correnti mazziniane, con un orientamento patriottico ed interclassista. Ma mentre per i leader del Partito Socialista Unitario i rapporti delle autorità italiane esprimevano un giudizio favorevole in merito alla coerenza politica, qualche dubbio velava la figura di Antonio De Berti, proprietario del quotidiano "L'Azione" e sospettato di mutare opinione "*quando ciò gli porta in vantaggio economico*." Infatti si associava la nascita del partito allo sciopero del 20-21 luglio 1919, cioè "*quando il giornale "L'Azione" vedeva diminuita di circa tremila copie la sua vendita, per il boicottaggio degli operai ascritti alla Camera del Lavoro*."[14]

12) Viekoslav Bratulić, *I partiti politici in Istria dal 1918 al 1923*, in Vladislav Brajković, Vjekoslav Bratulić (cur.), *La repubblica di Albona nell'anno 1921*, pp. 175-215.

13) Intervista di Biancastella Zanini a Livio Dorigo, *Storie del '900*, sede RAI per il Friuli Venezia Giulia, trasmesso da RAI Radiouno il 15 marzo 2010 (14.05-14.50).

14) Viekoslav Bratulić, *Izbor dokumenata o etnićkom sasteru i politčkim prilikama Istre, Izbor dokumenata za*

Il Partito Nazionale riformatore era la nuova versione di quello liberalnazionale, quindi sostenitore della difesa patriottica della regione per mezzo di una efficace educazione nazionale, dell'assimilazione delle "*zone grigie*" e con l'avvio di riforme sociali ed economiche che dovevano fare di Pola il capoluogo naturale dell'Istria e centro di irradiazione dell'italianità su Quarnero e Dalmazia. Poco, invece, contava la presenza del cattolico Partito Popolare, visto come esponente della vecchia politica clericale filoasburgica. C'era poi un piccolo nucleo del Partito Repubblicano, ed i Fasci di Combattimento che non sembrano preoccupare eccessivamente le autorità italiane.

Da parte croata questi erano i principali schieramenti politici: il Partito Socialdemocratico Jugoslavo e il Partito Nazionale croato-sloveno la cui attività dall'estate 1919 fu principalmente rappresentata dalla società "Edinost" che unificò l'azione decidendo di cercare nel Governo italiano l'interlocutore diretto e rinunciando a qualsiasi alleanza politica o elettorale con altre forze.[15]

La crisi dell'Arsenale

Una prima delusione giunse dalla decisione del Governo italiano di smantellare l'Arsenale e di trasferire i docks galleggianti a La Spezia. Lo stabilimento occupava allora cinquemila-seimila lavoratori su 35 mila abitanti, per cui quasi la metà della popolazione viveva di quel salario e l'altra metà della ricchezza prodotta dall'indotto industriale, dal piccolo commercio e dall'artigianato. Le condizioni salariali non erano certamente favorevoli e si erano fatte un buon argomento per la Camera del Lavoro, fondata il 13 luglio 1919, per chiedere alle autorità interventi meno penalizzanti. Ma la città, ancora una volta, era rimasta militare e quindi subordinata a precise limitazioni e certi vincoli accentuati ora dalla lunga trattativa internazionale per la definizione del confine italo-jugoslavo e, conseguentemente, della sovranità sulla regione. Il 21 luglio 1920 si costituirà invece una società per azioni allo scopo di rilevare il cantiere navale Scoglio Olivi, in accordo con la Regia Marina, per allestire costruzioni e riparazioni navali, realizzare macchine caldaie, recuperare relitti e perfino per costruire e riparare locomotive e carri ferroviari. L'attività imprenditoriale poteva essere estesa anche al campo della compartecipazione d'impresa, l'acquisto e la cessione di beni immobili e brevetti. Insomma, lo Scoglio Olivi doveva diventare il motore della nuova economia polese mentre per l'Arsenale si prospettava già la dismissione.[16]

Razdoblje od 1918-1930, "Viesnik. Državnog Arhiva u Rijeci, Svezak IV, Rieka 1957 (241-408), Commissariato Civile di Pola, *Partiti politici del distretto politico di Pola*, Pola 15 agosto 1919, pp. 245-249.

15) Viekoslav Bratulić, *cit.*, p. 193.

16) Marcello Bogneri, *cit.*, p. 77.

Dopo gli scioperi del '19 che avevano allarmato le autorità italiane, nel gennaio dell'anno successivo un'altra agitazione di 15 giorni bloccava l'Arsenale, e il 17 gennaio 1920, in seguito ad uno sciopero proclamato dalla Camera del Lavoro di solidarietà con Alfredo Stella, ex sottufficiale della Regia Marina e redattore de "Il Proletario" licenziato per motivi politici – sciopero che era stato seguito da una contromanifestazione di protesta – nel corso di un diverbio tra il custode della società nautica "Pietas Julia" rimaneva ucciso tale Natale Gumbaz, falegname dell'Arsenale, considerato poi come il primo caduto a Pola per causa proletaria. Lo sciopero si concluse tragicamente con due morti e sette feriti e un centinaio di arresti; quella svolta violenta sarà presa a pretesto dallo squadrismo fascista per imporre i suoi metodi. Secondo il Commissario Civile generale Antonio Mosconi gli scioperi prendevano a pretesto fatti locali ma seguivano una regia complessiva. Fatti del genere erano accaduti anche a Monfalcone e Mosconi aveva mandato l'esercito a presidiare il cantiere navale; non erano mancate le ripercussioni delle grandi agitazioni in Italia oppure di condanna per l'omicidio a Berlino di Rosa Luxemburg e Carlo Liebknecht, leaders degli Spartachisti, con evidente successo delle organizzazioni socialiste. Qui invece Mosconi voleva dimostrare di essere l' "uomo dell'ordine", capace di pianificare l'azione di contrasto legittimando l'impiego delle squadre d'azione fasciste.[17] Pare, anche se i documenti ufficiali non confermano, che il primo utilizzo sia avvenuto in occasione dell'assalto alla Camera del Lavoro di Dignano, per opera di reparti militari italiani, e costato la vita a tre persone, oltre ai numerosi feriti ed oltre centro arrestati dei quali 49 processati a Trieste e condannati a pene esemplari però condonate ed amnistiate l'anno successivo. Il dubbio sta nella provocazione iniziale portata da tre individui vestiti da contadini slavi che entrati nella Camera del Lavoro avevano aperto il fuoco sugli scioperanti lì riuniti.[18] Una fosca iniziativa pensata per stroncare uno sciopero dei braccianti agricoli, a stragrande maggioranza italiani, che avevano conosciuto un cammino di rivendicazione per riflesso ai processi sociali in atto a Pola e che ora si era irrobustito di sovversivismo bolscevico dopo il rientro dei reduci dal fronte orientale.[19] Pertanto, dal punto di vista delle autorità italiane, la minaccia era duplice temendo una saldatura tra irredentismo slavo e sovversivismo rosso per cui una particolare attenzione era rivolta al ruolo de "Il Proletario" accusato di incendiare l'ambiente istriano ed infatti, quando il comandante della Piazza marittima, viceammiraglio Lorenzo Cusani Visconti, dovendo garantire la pubblica sicurezza con strumenti inidonei ordinò l'espulsione di Alfredo Stella

17) Antonio Mosconi, *I primi anni di governo italiano nella Venezia Giulia*, Cappelli, Bologna, pp. 30-31.
18) Giacomo Scotti, *Gennaio 1920: lo sciopero di Pola e la battaglia di Dignano*, "Quaderni", vol. I, Centro di Ricerche Storiche Rovigno. Unione degli Italiani dell'Istria e Fiume, pp. 191-225.
19) *Ibidem*, p. 197.

e di Giovanni Rak, la reazione fu la sollevazione degli operai dell'Arsenale.[20] Lo sciopero, segnato pure dall'omicidio Gumbaz, proseguì fino al 26 gennaio in un crescendo di provvedimenti eccezionali di polizia, pattugliamenti urbani, chiusura anticipata dei locali pubblici, coprifuoco, espulsione di altri agitatori, diffide ai lavoratori delle imprese pubbliche a non aderire alle manifestazioni. Si arriverà alla serrata dell'Arsenale per impedirne l'occupazione e riammettendo al lavoro solo i dipendenti più tranquilli.

Al di là dei toni epici usati da alcuni studiosi nel rievocare lo sciopero del gennaio 1920 non sono noti i numeri dell'effettiva partecipazione: qualche fonte indica duemila partecipanti ad un comizio della Camera del Lavoro che contava 12 mila iscritti; non è troppo chiaro il ruolo di Giuseppe Poduje, un croato di Lissa, il cui arresto per una denuncia dell'anno precedente lo aveva trasformato in un martire della causa operaia e sul quale alcuni dirigenti del Partito Socialista Unitario avevano speculato. Il vero problema restava la chiusura dell'Arsenale le cui conseguenze avrebbero destabilizzato l'intera città. In effetti già diecimila persone avevano abbandonato Pola per vari motivi, non ultimo quello nazionale, che saliranno a ventimila nel 1926. Ma il 1920 è l'anno più tragico di quel primo dopoguerra: i mesi che precedono il trattato di Rapallo saranno segnati da fatti che segneranno indelebilmente la giovane memoria cittadina. Lo aveva perfino capito Vittorio Cuttin che sul giornale satirico triestino "La coda del diavolo" aveva scritto: "*giocare il pane a migliaia d'operai – e compromettere l'esistenza stessa della Camera del Lavoro – su una carta, quando questa carta non rappresenta che un singolo caso – mettiamo pure d'ingiustizia, se così possa chiamarsi in regime eccezionale e in territorio d'occupazione – è più che imprudente, è pazzesco.*"[21] Era necessario un passo indietro per tutti i contendenti e in primo luogo la difesa ad oltranza dello Stella che stava compromettendo la credibilità dei socialisti. Con gli inizi degli anni '20 il numero degli operai era sceso da seimila a 4600, per giungere a 2400 nel 1922 quando la chiusura sarà giustificata dal riordino complessivo degli arsenali di Stato: un provvedimento che preoccuperà l'amministrazione civile, il ceto dirigente e pure gli ambienti del fascismo istriano, tutti consapevoli che il provvedimento intaccava la credibilità politica dello Stato italiano e avrebbe portato al tracollo della fragile economia cittadina priva di valida alternativa. Ma allora i dirigenti del movimento operaio non erano in grado di uscire dalla lettura classista della crisi al punto di preferire l'emigrazione di massa piuttosto che l'adesione a qualsiasi iniziativa di salvaguardia.[22] Un rappresentante della Camera del

20) *Ibidem*. P. 204.

21) *Ragionamenti agli operai*, di Vittorio Cuttin, 17 gennaio 1920, "La coda del diavolo".

22) Silva Bon Gherardi, *Politica, regime e amministrazione in Istria*, in Silva Bon Gherardi, Luciano Lubiana, Lorena Vanello, Anna Maria Vinci, *L'Istria fra le due guerre. Contributi per una storia sociale*, Ediesse, Roma 1985, (21-126), pp. 87-88.

Lavoro si era incontrato con il ministro della Marina Sechi che aveva confermato l'intenzioni del Governo: una parte dell'Arsenale sarebbe stata ceduta ad un'impresa privata costituita da armatori istriani, mentre tutto il resto sarebbe rimasto a disposizione della Regia Marina.[23] Giungerà qualche palliativo con la nazionalizzazione delle imprese industriali, con l'introduzione di esenzioni e riduzioni daziarie, la realizzazione di una manifattura tabacchi a Pola e la cessione di parte dell'Arsenale alla Scoglio Olivi.[24]

Perché il Governo voleva liquidare l'Arsenale? Costava troppo, non era concorrenziale e la riduzione della produzione militare imponeva quelle scelte, malgrado le iniziative locali per tenerlo in vita. Era facile, poi, sospettare che la dismissione fosse animata da una certa intenzionalità antiaustriaca, un argomento che trovava orecchie attente tra coloro che guardavano con crescente odio i nuovi padroni e magari speravano in una soluzione jugoslava o austro-federativa, purché non italiana. Nel frattempo l'Unione Socialista Italiana si era schierata con il Commissariato Civile, condannando nettamente lo sciopero. Dal canto suo il Commissariato Civile aveva avviato una indagine riservatissima sulla Camera del Lavoro, per il sospetto della presenza di un deposito di armi, e rinforzata la guarnigione. Poi l'azione di neutralizzazione del Partito Socialista Unitario di sposterà, come detto, a Dignano con il conflitto a fuoco, i morti, i feriti e gli arrestati.

Ma questi erano solo alcuni motivi di scontro politico: il 28 febbraio 1920 ancora Giuseppe Poduje teneva un comizio a Medolino a difesa della scuola croata minacciata di chiusura dalle autorità italiane e la presa di posizione provocava in seno al Partito Socialista Unitario, indipendentemente dalla legittimità della presa di posizione, una clamorosa svolta a netto favore della causa slava: era pure una posizione politica nuova ben al di là dei propositi internazionalisti anche se a Pola i socialisti italiani non avevano ancora superato il disappunto verso i compagni croati ancora per le vicende prebelliche. D'altra parte i socialisti polesi si sentivano inseriti nel contesto politico italiano e si sentivano emanazione del Partito Socialista Italiano, cui avevano lungamente guardato ed aspirato anche negli anni precedenti la guerra, ed era ben vero che l'internazionalismo a Pola aveva una storia che traeva origine pure dalla dimensione plurinazionale dell'impero austro-ungarico; così scrivevano Bruno Flego e Ottavio Paoletić: "*L'internazionalismo proletario a Pola si intrisecava nei rapporti umani fra gli operai di diverse nazionalità che vivevano nella stessa "baracca": essi erano italiani, croati, serbi, austriaci, cecoslovacchi, ungheresi, ecc...*"[25] Ed infatti quasi tutti i delegati socialisti polesi avevano aderito,

23) Marcello Bogneri, *Cronache di Pola...*, p. 75.
24) Antonio Mosconi, *cit.*, p. 133.
25) Bruno Flego, Ottavio Paoletić, *Il "biennio rosso" a Pola e nel circondario. Gli avvenimenti nel 1920-1921*, "Quaderni", vol. VIII, Centro di Ricerche Storiche Rovigno, Unione degli Italiani dell'Istria e Fiume, 1984-1985, (41-68), p. 46.

nel corso del congresso di Bologna (ottobre 1919), alla corrente rivoluzionaria favorevole all'Internazionale comunista, poi a "Ordine Nuovo" di Antonio Gramsci per confluire infine nel Partito Comunista d'Italia. Spostamenti e frazioni che comportarono l'indebolimento della presenza socialista a Pola e in Istria, anche se il partito godeva di una discreta struttura con la Camera del Lavoro, il Circolo di Studi Sociali, il circolo giovanile, la sala "Apollo" con le sue aggregazioni sportive e ricreative. Ma per quanto indebolite le sedi socialiste furono immediato obiettivo degli attacchi del primo squadrismo fascista e perciò anche a Pola si costituirono gli Arditi del Popolo ("figli di Lenin") con il compito di garantire quella protezione che non sembrava invece assicurata dalla pubblica autorità. Tale organizzazione era diretta dai giovani socialisti Riccardo Rohregger – poi combattente antifascista in Spagna e Francia dove sarà fucilato nel 1942 – Eugenio Gherbavac, Antonio Millin, Fonovich, Goitanich, Radolovich, Edoardo Dorigo, Fragiacomo, Carlo Birk, Mancini, Giuseppe Vukić, Dorliguzzo e poteva contare su circa 500 aderenti.

Un 1° maggio di sangue

Nel corso della primavera il contrammiraglio Diego Simonetti assumeva il comando della Piazza marittima e nel timore di una ripresa delle tensioni – in tal senso erano arrivate dal Commissariato Generale Civile per la Venezia Giulia diverse notizie molto allarmate – aveva predisposto e discusso con le altre autorità un piano per l'ordine pubblico a Pola, però la maggiore limitazione era data dai regolamenti militari che non attribuivano al più alto in grado poteri di ordine pubblico anche sulla città, in considerazione che essa e l'Arsenale era un tutt'uno sul territorio e in materia di sicurezza non si poteva fare differenze; ma per gli organi ministeriali "*la situazione attuale di Pola è ben diversa, dappoiché non vi è minaccia alcuna di guerra, e la Piazza è stata mantenuta in stato di difesa per ragioni di tutt'altro ordine*."[26] In effetti dal 20 agosto 1919 la Piazza Marittima di Pola era passata dallo stato di resistenza a quello di difesa, per cui i poteri del comandante in capo passavano al Commissario Civile compresi quelli di polizia con l'esclusione dell'attività della polizia militare.[27]

Inoltre il contrammiraglio Simonetti non riteneva opportuno l'allontanamento dello Stella e l'espulsione del Poduje nel timore che il provvedimento poteva scatenare la piazza ma lamentava il ritardo nella definizione del trattato

26) Archivio Centrale di Stato (Roma), Presidenza Consiglio Ministri, Ufficio Nuove Province, cat. 8, b. 71, f. 8/17, *Situazione politica e ordine pubblico a Pola*, Roma maggio 1920 – Riservatissima personale.

27) Marcello Bogneri, *Cronache di Pola...*, p. 65; il passaggio dei poteri è stabilito dal R.D. 20.5.1919, n. 795, art. 251 C.P.

italo-jugoslavo che non dava facoltà all'autorità italiana nella Venezia Giulia di discriminare cittadini italiani, anche di nuova acquisizione, dai cittadini stranieri e quindi provvedere nei confronti degli indesiderabili. Anche in questo caso il ragionamento era condiviso ma si preferiva attendere tempi migliori.

Alla fine di aprile c'erano stati degli incontri tra le autorità italiane e i vertici della Camera del Lavoro che aveva ottenuto il permesso per celebrare il 1° maggio con un corteo – il primo dalla fine della guerra perché nel 1919 era stato proibito – e concordato un itinerario lontano dal centro storico cittadino, comunque presidiato agli accessi da militari e forze di polizia, con comizio di apertura in piazza del Mercato. La manifestazione sarebbe stata seguita da personale di polizia in borghese mentre alla truppa impartiti ordini precisi di opporsi anche con le armi a qualsiasi tentativo di ingresso nella via Sergia.[28] Pochi giorni prima della manifestazione Antonio Mosconi aveva illustrato in una "riservatissima" alla Presidenza del Consiglio dei Ministri i rischi presenti a Pola: una consistente parte della classe operaia non era di origine italiana ma risultata iscritta alla Camera del Lavoro ed era pronta a sfruttare ogni occasione per manifestare avversione all'Italia, per cui al momento non era opportuno procedere alla sua espulsione in massa ma rimandare l'epurazione una volta stabilita la sovranità sulla regione. Inoltre il Commissario Generale Civile per la Venezia Giulia si lamentava – e tale atteggiamento sarà rincarato più tardi anche dal Ministero della Marina – dell'inadeguatezza del Commissario Civile di Pola, cav. Oriolo, ritenuto persona inadatta e poco energica ad affrontare la particolare situazione.[29]

Il 1° maggio la manifestazione si svolge secondo il programma concordato, anche se i toni degli oratori sono accalorati e coloriti, e alla fine del comizio si avvia il corteo, con la banda in testa, diretto alla Camera del Lavoro ma in coda a questo si forma un altro, non autorizzato, aperto da una bandiera rossa, che si dirige con determinazione verso un cordone di militari posto a Port'Aurea cercando prima di dissuaderli a passare con i manifestanti e poi di disarmarli; ne nasce un violento corpo a corpo mentre dalle case vicine piovono tegole e mattoni. Quando i militari sembrano sopraffatti – il comandante del presidio e il vicequestore erano stati aggrediti – dalla truppa partono i primi colpi in aria e da un'autoblinda una breve raffica che provoca panico e lo sbandamento della folla. Sul selciato rimangono due morti (altri due manifestanti moriranno dopo il loro ricovero) e una

28) Archivio Centrale di Stato (Roma), Presidenza Consiglio Ministri, Ufficio Nuove Province, cat. 8, b. 71, f. 8/17, Comando in capo dell'Alto Adriatico e della Piazza Marittima di Pola, *Ordine pubblico il 1° maggio*, Pola 5 maggio 1920 – Riservatissimo alla persona.

29) Archivio Centrale di Stato (Roma), Presidenza Consiglio Ministri, Ufficio Nuove Province, cat. 8, b. 71, f. 8/17, Commissario Generale Civile per la Venezia Giulia, 27 aprile 1920 – Riservatissima; Ministero della Marina, reparto V, sezione I, *Cessazione dello stato di difesa di Pola. Proposte di cambiamento del Commissario Civile*, 1 agosto 1920 – Riservatissima – Personale.

quarantina di feriti, alcuni gravi, ma un numero imprecisato di contusi e feriti saranno curati in casa per timore di arresto. Per l'autorità italiana è chiara la responsabilità politica dei dirigenti della Camera del Lavoro e la premeditazione di quelli che hanno organizzato l'aggressione. La città è posta in coprifuoco per due giorni e pattugliata da soldati e camion armati di mitragliatrice; anche i funerali dei caduti si celebrano in stato d'assedio, solo in parte allentato dalla mediazione offerta dall'on. Rossi giunto immediatamente a Pola per svolgere un'inchiesta per conto del Partito Socialista Unitario. Infatti l'on. Rossi era riuscito a calmare gli animi ed invitare gli operai a riprendere il lavoro. Dal canto suo anche l'autorità giudiziaria aveva avviato un'indagine, condotta dal col. Rossetti e dal prefetto Airoldi, sui fatti giungendo infine all'arresto di quindici persone, ritenute responsabili di violenze, istigazioni, resistenza alla forza pubblica, tutti giovani e quasi tutti residenti a Pola, per lo più operai, e all'individuazione del Circolo Giovanile Socialista "figli di Lenin" presieduto da Edoardo Dorigo (1894), figlio di Domenico Dorigo, di professione negoziante, domiciliato a Pola ma residente in Friuli a Pinzano.[30]

I Carabinieri nel frattempo avevano raccolto altre notizie sullo spirito pubblico e il quadro non deponeva a favore dell'amministrazione italiana: i funerali degli scontri del 1° maggio erano stati l'occasione per manifestare l'avversione esponendo lunghi drappi neri e al tempo stesso si erano diffusa a più livelli sociali una certa ostilità contro gli italiani: nostalgici impiegati ed ex ufficiali della I. r. Marina, delusi commercianti ed osti che non facevano troppi affari con i soldati italiani, poveri e meno propensi a spendere nei locali pubblici, perfino tra le donne. Secondo il ten. col. Maltese mancava a Pola una efficace propaganda italiana in grado di contrastare le critiche e dileggi ("*italiani – mangiacipolla*"), erano stati compiuti degli errori permettendo lo sviluppo della Camera del Lavoro in chiave sovversiva mentre dal Narodni Dom di Pola si sosteneva con sempre maggiore forza l'imminente assegnazione dell'Istria alla Jugoslavia o in attesa di divenire una delle repubbliche dell'Austria.[31] Da ambienti insospettabili era giunta voce che nei giorni precedenti il 1° maggio si era diffusa la precisa convinzione che qualcosa sarebbe successo portando alla caduta del potere italiano in Istria: il *secondo ribalton*, dopo quello che aveva liquidato la dominazione austriaca.[32]

30) Viekoslav Bratulić, *Izbor dokumenata...*, Elenco degli arrestati dell'Arma in seguito al conflitto del 1° maggio, pp. 255-256; Elenco della presidenza e direzione del Circolo Giovanile Socialista, 29 maggio 1920 (?), p. 257.

31) *Ibidem*, Comando in Capo della Piazza marittima, *Considerazioni sullo spirito pubblico di Pola*, 22 giugno 1920.

32) Archivio Centrale di Stato (Roma), Presidenza Consiglio Ministri, Ufficio Nuove Province, cat. 8, b. 71, f. 8/17, Comando in capo dell'Alto Adriatico e della Piazza Marittima di Pola, *Ordine pubblico il 1° maggio*, Pola 5 maggio 1920 – Riservatissimo alla persona.

La lunga estate del '20

Una seconda ondata di violenze monta nel corso dell'estate; l'occasione giunge con la notizia degli incidenti di Spalato (11 luglio 1920) tra nazionalisti croati e un equipaggio italiano, costati la vita al capitano Tommaso Gulli e al marinaio Aldo Rossi: all'invito di esporre il tricolore italiano abbrunato farà seguito l'attacco e la devastazione del circolo croato di Montegrande e del Narodni Dom di Pola, però dopo una corso di una perquisizione, in cui erano state trovate armi, carte geografiche e apparecchi ottici. Alla sera comparivano le squadre d'azione affiancate da ufficiali e carabinieri – secondo l'interrogazione parlamentare dell'on. Vella riportata dal quotidiano socialista "Il Lavoratore" – che davano vita alla devastazione. Secondo altre fonti nell'assalto si erano distinti gli arditi dell'11° Reggimento bersaglieri che invece di proteggere l'edificio, come dagli ordini impartiti, avevano avuto parte attiva nell'assalto e perfino nell'incendio delle suppellettili di una famiglia domiciliata nello stabile.[33] Per il Fascio di Combattimento di Pola era la prima uscita ufficiale in un'azione non molto diversa da quella realizzata a Trieste con l'incendio del locale Narodni Dom, di fiancheggiamento che ne legittimava la presenza come strumento di ordine pubblico. Però al Commissario Generale Civile Antonio Mosconi la mano libera ai fascisti preoccupava perché si poneva fuori controllo e destituiva una "resistenza dell'autorità".[34] Infatti da allora i comunicati si faranno sempre più intimidatori, utilizzando le colonne del quotidiano "L'Azione" (10 settembre 1920): "*se i pussisti vogliono vivere tranquilli, non disturbino in nessun luogo i nostri fascisti. Essi devono o per amore o per forza essere persuasi che moriranno, né saranno mai i padroni di Pola.*"[35] Ma dall'altra parte i giovani socialisti avevano costituito la "brigata Lenin", sul modello degli arditi del popolo di Argo Secondari, però con lo scopo di raccogliere volontari da inviare in Russia per rinforzare le file dell'Esercito Rosso impegnato nella guerra civile.[36] In materia di solidarietà interna al partito, i socialisti non sembravano brillare: gli arrestati per gli incidenti del 1° maggio, detenuti in via precauzionale a Capodistria, erano stati abbandonati dai compagni di Pola e di questo se ne lamentavano in una lettera sequestrata dalla direzione carceraria; era mancato qualsiasi aiuto materiale e perciò chiedevano ragione del denaro raccolto nelle sottoscrizioni pubbliche.[37]

33) Marcello Bogneri, *Cronache di Pola...*, p. 77; Bruno Flego, Ottavio Paoletić, *cit.*, p. 50; I. Dio, *Izbor dokumenata...*, Commissario Civile di Pola, Gabinetto, Pola 26 novembre 1920, p. 271.
34) Silva Bon Ghepardi, *cit.*, pp. 28-29; Antonio Mosconi, *cit.*, p. 37.
35) Marcello Bogneri, *Cronache di Pola...*, p. 78.
36) Bruno Flego, Ottavio Paoletić, *cit.*, p. 51.
37) Viekoslav Bratulić, *Izbor dokumenata...*, *Alla Direzione del Circolo Giovanile Socialista*, Capodistria 31 agosto 1920, pp. 262-265.

L'atmosfera era destinata accendersi con due manifestazioni a pochi giorni di distanza al Politeama Cescutti: il 13 settembre interveniva per Fiume italiana Michele Bianchi, ex socialista e sindacalista, interventista e futuro quadrumviro della marcia sua Roma, e il 21 settembre arrivava Benito Mussolini, accompagnato da Luigi Bilucaglia, ex repubblicano capo dello squadrismo istriano, e Umberto Pasella sindacalista rivoluzionario e segretario nazionale dei Fasci di Combattimento, che illustrava la politica che il fascismo avrebbe riservato al confine orientale: "*di fronte ad una razza inferiore e barbara come la slava, non si deve seguire la politica che dà lo zuccherino, ma quella del bastone... I confini d'Italia devono essere: il Brennero, il Nevoso, le Dinariche... Io credo che si possano più facilmente sacrificare cinquecentomila slavi barbari a cinquantamila italiani.*"[38] Due giorni dopo (23 settembre 1920) durante una perlustrazione notturna in borghese una pattuglia di carabinieri fermava quattro individui in prossimità del Circolo Giovanile Socialista; tre riuscivano a fuggire ma il quarto, per sottrarsi al fermo, chiamava in aiuto i compagni che usciti dalla sede affrontavano la pattuglia. Giuseppe Vuchich e Edoardo Fragiacomo aprivano il fuoco uccidendo sul colpo il brigadiere Vincenzo Ferrara. La notizia si spargeva immediatamente in città provocando la vendetta dei nazionalisti italiani e squadristi fascisti che prendevano d'assalto la Camera del Lavoro, la redazione e la tipografia de "Il Proletario" devastandole, e così tutte le altre sedi di associazioni e ritrovi operai ma non quella dei Giovani Socialisti che rimaneva inviolata. Le successive perquisizioni fecero rinvenire notevoli quantità di armi occultate, con l'arresto di diversi militanti politici mentre una rapida indagine aveva permesso di individuare il responsabile dell'uccisione. Invece nessun elemento era stato attribuito a carico dei responsabili delle devastazioni.[39] L'uccisione di Vincenzo Ferrara forse non era stata del tutto casuale: l'attività investigativa del brigadiere era ben nota a Pola, probabilmente a capo di una struttura specializzata a raccogliere informazioni e perseguire i sovversivi rossi, egli era stato il responsabile della perquisizione al Narodni Dom prima della sua distruzione ed aveva riconosciuto uno dei manifestanti arrestati per gli incidenti del 1° maggio. Scrivono Bruno Flego e Ottavio Paoletić: "*Venne preso di mira l'agente Ferrara, il quale doveva essere messo in condizioni di non nuocere più. (...) I giovani comunisti (...) vedendolo di fronte armato di tutto punto, non esitarono a sparare colpendolo. Autore materiale dell'atto fu Giuseppe Vuksić (...) coperto in questa azione di guerra dal giovane Edoardo Fragiacomo*."[40] Il primo latitante e il secondo arrestato e riconosciuto da un compagno tratto in arresto assieme ad altri

38) Marcello Bogneri, *Cronache di Pola...*, p. 79; Bruno Flego, Ottavio Paoletić, *cit.*, p. 51; Silva Bon Ghepardi, *cit.*, p. 30: l'intervento di Mussolini è riportato ne *Il discorso di Mussolini al "Ciscutti" entusiasma al delirio l'imponentissima folla*, 22 settembre 1920, "L'Azione".

39) Viekoslav Bratulić, *Izbor dokumenata...*, Commissariato Civile di Pola, *Ill.mo signor Procuratore di Stato*, Pola, 24 settembre 1920, pp. 258-259.

40) I. Dio, *Izbor dokumenata...*, *ibidem*.

militanti si erano resi irreperibili, tra i quali Edoardo Dorigo. La loro risolutezza però si era fermata qualche giorno prima quando la direzione del Circolo impedì ad Egidio Gherbavaz di collocare una carica esplosiva sotto il palcoscenico del politeama in occasione del comizio di Mussolini a Pola. Una decisione nel segno del carattere rivoluzionario e non terroristico del movimento. Ancora nel mese di ottobre furono trovati altri depositi interrati di esplosivo e armi nei quartieri operai e nella periferia, parte provenienti da navi ex austriache in disarmo a Vergarola, parte usciti da arsenali militari con la complicità di soldati. In tema di rapporti di intelligenza con i sovversivi la Questura di Pola sospettava di un proprio funzionario infedele e della presenza di infiltrati tra i fascisti in grado di tenere informata la Camera del Lavoro che nel frattempo si era riorganizzata, nella nuova sede di via Giovia, come la "Camera Rossa": come aumentava la pressione dell'autorità e gli attacchi fascisti così cresceva l'adesione mossa anche dalla grave crisi lavorativa.[41] La situazione occupazionale non autorizzava grandi speranze con il licenziamento degli operai dell'Arsenale in base alle norme che regolavano gli stabilimenti industriali militari. Fino all'ultimo il Commissariato Generale Civile aveva cercato di limitare il provvedimento ai soli avventizi, assunti prima o durante la guerra, e in particolare quelli non italiani, invece era colpito l'elemento italiano che montava delusione e rabbia mentre risultavano al loro posto diversi elementi indesiderabili.[42]

La scissione comunista al congresso di Livorno (21 gennaio 1921) ebbe le sue ripercussioni anche a Pola con la costituzione del Partito Comunista d'Italia e la fine dell'unità sindacale con la fondazione della Camera di Comunisti distinta dalla Camera del Lavoro italiana (31 gennaio 1921). Un mese più tardi (27 febbraio), veniva dichiarata l'annessione di Pola al regno d'Italia in forza del Trattato di Rapallo e pochi giorni dopo scoppiava la rivoluzione nelle miniere di Albona e Carpano (2 marzo – 8 aprile 1921).

41) Bruno Flego, Ottavio Paoletić, *cit.*, p. 53; I. Dio, *Izbor dokumenata...*, Regia Questura, Trieste 21 ottobre 1920 – Riservata, pp. 269-270.

42) Archivio Centrale di Stato (Roma), Presidenza Consiglio dei Ministri, Ufficio Nuove Province, cat. 7/1-7/25, b. 52, sottofasc. 7/5, *Arsenale di Pola. Agitazioni operaie*, vari documenti.

CAPITOLO X
La città degli squadristi

Una società sotto controllo

Gli anni Venti furono affrontati dai Dorigo in modo non uniforme a seconda dell'impegno politico e del coraggio di singoli. Daniele (Nilo) già all'inizio emigrò in Argentina, lavorò nella costruzione della ferrovia, si accompagnò ad una creola e non tornò più a Pola; Edoardo divenne, scontando tutte le conseguenze, il punto di riferimento della resistenza antifascista della città avendo maturato delle scelte decisamente marxiste. Deportato in Germania nel corso dell'occupazione tedesca ritornò a Pola alla fine della guerra; rifiutò pur sollecitato ogni forma di collaborazione con gli occupanti titini, nel 1947 abbandonò la città e si trasferì a Brescia. L'Ernesta maestra elementare insegnò nelle scuole italiane in Albania e Tunisia; alla metà degli anni Trenta rimpatriata senza che ne avesse fatta richiesta insegnò nelle scuole "Petrarca"; una foto ricordo di quegli anni reca sul retro le firme delle scolare. Ben 18 di esse su 28 avevano cognomi slavi: ciò sta a dimostrare l'origine della popolazione della periferia ma anche che la famigerata legge Petacco quanto meno a Pola aveva avuta scarsa applicazione. Un modo di dire polesano conferma questa supposizione "El se ga cambià el nome" per significare l'atteggiamento volontario di chi aveva preferito assumere un cognome di suono italiano. Al riguardo numerosi parenti acquisiti dai Dorigo avevano un cognome non italiano: Poduje ufficiale dell'esercito italiano in Jugoslavia; Kopeinig anch'egli ufficiale dell'esercito italiano, il cui fratello è stato maresciallo dei corazzieri del Re; Klobuciar funzionario dello Stato italiano. Nacquero in Istria e morirono profughi con lo stesso cognome.[1]

L'Italia era arrivata in Istria ma non si fidava abbastanza di quella terra; l'accoglienza era stata meno calorosa del previsto, non erano mancate le reciproche diffidenze e pure le ostilità. Tra la popolazione slava si coltivava la speranza per una fase transitoria in attesa di passare sotto l'amministrazione jugoslava mentre la classe operaia non aveva riposta del tutto l'idea della rivoluzione. I dati raccolti dai Centri Informazioni Politiche (I.P.) e dall'Ufficio Informazioni Terre Occupate (I.T.O.) dello Stato Maggiore del Regio Governatorato confermavano le difficoltà nel creare consenso per la causa italiana, anche sola simpatia per i soldati, al

1) Livio Dorigo, *cit.*, p. 10.

di fuori degli ambienti irredentisti, ma anche una scarsa conoscenza dei problemi sociali e nazionali della regione che solo ora si evidenziavano nella loro problematicità. In genere l'opinione pubblica italiana conosceva abbastanza bene le questioni della Dalmazia sulla quale esisteva una letteratura piuttosto diffusa, e in parte anche su Trieste che tuttavia presentava delle caratteristiche particolari difficilmente riscontrabili in altre città marittime italiane, ma la fine di una guerra di quella portata aveva aperti nuovi e imprevedibili problemi.

Il Regio Governatorato della Venezia Giulia aveva stabilito l'immediato controllo sul territorio per mezzo di una rete in grado di raccogliere informazioni, esercitare la propaganda, cogliere il grado di relazione tra la popolazione e la forza di occupazione. A Pola la situazione dal febbraio 1919 segnalava un certo fermento nella massa operaia per mano del Partito Socialista le cui pulsioni rivoluzionarie si stavano manifestando con evidenza penetrando pure alcuni settori del pubblico impiego causa le difficili condizioni economiche mentre la propaganda filojugoslavi sembrava più ridotta e meno pericolosa.[2] Un mese più tardi, infatti, il col. Cesare Finzi (alias conte Pettorelli Lalatta) suggeriva l'epurazione di soggetti indesiderabili dal tribunale, "*covo di serbo-croati*", e la revisione delle licenze industriali per allontanare coloro che erano stati favoriti "*dal cessato governo per servizi polizieschi*"[3] ma il pericolo maggiore sembrava giungere dal sovversivismo, capace di penetrare anche gli ambienti dei militari di leva. Anche per questo motivo era vista con grande favore la costituzione del fascio giovanile "Giovanni Grion", l'unico a Pola in grado di organizzare manifestazioni filoitaliane e a contrastare sul piano politico l'attività dei socialisti e del loro Circolo di Studi Sociali. L'uscita pubblica avvenne con le manifestazioni di protesta al messaggio del presidente U.S.A. Wilson a sostegno dei suoi principi di pace europea e di nuova frontiera italo-jugoslava.[4]

Nel distretto politico di Pola operava il responsabile del Centro I. P. era il capitano Filiberto Benedetti che rilevava per il secondo semestre '19 un crescente malcontento dato dal rincaro del costo della vita sul quale i socialisti stavano costruendo il loro successo malgrado il fallimento dello sciopero generale con una saldatura tra il partito ed i filojugoslavi nel segno di un crescente sentimento antitaliano. Inoltre diversi impieghi pubblici erano occupati da elementi legati al regime austriaco ai quali si imputavano rallentamenti e boicottaggi a danno dell'amministrazione italiana e anche per questo motivo l'amministrazione mi-

2) Regio Governatorato della Venezia Giulia, Ufficio ITO, *Riassunto quindicinale sullo spirito pubblico della popolazione della Venezia Giulia*, febbraio 1919, in Danilo Klen, *Talijanska Vojna Obavještajna Služba i Bivsoj Julijskoj Kraijni 1919. Godine*, "Vjesnik" Historijskih Arhiva u Rijeci i Pazini, sv. XXI, Rijeka 1977, pp. 143-144.

3) *Riassunto quindicinale sullo spirito pubblico della popolazione della Venezia Giulia*, Trieste 22 marzo 1919, *ibidem*, p. 150.

4) Danilo Klen, *Talijanska Vojna Obavještajna Služba i Bivsoj Julijskoj Kraijni 1919. Godine*, "Vjesnik" Historijskih Arhiva u Rijeci i Pazini, sv. XXII, Rijeka 1978, p. 63.

litare italiana aveva commissariato le filiali delle banche austriache e croate "*acciocché queste non si risolvano a danno della nazione*" e pure la Cassa Distrettuale per malati il cui ex direttore Giovanni Lirussi (leader socialista prebellico) era stato arrestato per peculato ai danni della Commissione approvvigionamento. Il successo della Camera del Lavoro, con più di settemila iscritti nel luglio 1919 era la prova di una capillare opera di propaganda e persuasione anche nei rioni periferici della città.[5] Proprio in una fase leggermente antecedente matura l'idea, avanzata e sostenuta dal capitano Benedetti, di favorire pure la costituzione dei Fasci Nazionali Combattenti per aumentare la propaganda nazionale "*fornendo loro tutto il necessario onde poter disimpegnare l'opera patriottica*."[6] C'era qualche iniziativa ma il Fascio giovanile "Grion" non disponeva di fondi adeguati e l'attività di propaganda si limitava all'azione di qualche maestra nella periferia a rafforzare la simpatia della popolazione croata per gli italiani e non sembrava preoccupare eccessivamente l'attività dei socialisti. Ma con l'estate del '19 le osservazioni del capitano Benedetti sulla propaganda "bolscevica" e jugoslava diventano preponderanti, spesso accomunate in un'unica matrice antitaliana, condotta da operai rientrati dalla prigionia in Russia di cui si sospettavano collegamenti e relazioni con agenti presenti oltre la linea armistiziale.[7] Ma preoccupava altrettanto la delusione presente tra gli italiani di Pola e Rovigno anche per la segnalata presenza di mestatori ed ex agenti austriaci che continuavano ad operare contro l'elemento italiano inviando denunce anonime e delazioni agli organi di polizia.[8] La calunnia funzionava sempre molto bene per screditare reciprocamente autorità e patrioti italiani e creare sconcerto tra la gente comune.

La vera svolta matura nel luglio '19 quando lo sciopero di solidarietà ai soviet di Russia e Ungheria, culminato nel comizio di Poduje, Bresaz e Dorigo, diventa occasione per una manifestazione antitaliana con qualche esuberanza filojugoslava; la Camera del Lavoro non si era trovata d'accordo sulla natura dello sciopero mentre i socialisti di Pola approfittarono per esprimere la loro ostilità al quotidiano "L'Azione" che aveva biasimato l'iniziativa, per cui alcuni dirigenti decisero di passare alle vie di fatto aggredendo nei locali della redazione il direttore Antonio De Berti e l'amministratore Domenico Stanich, per lavare le insinuazioni di jugoslavismo mosse dal giornale. Però le conseguenze di quel fatto saranno drammatiche per il socialismo polese ed istriano con la secessione dell'ala nazionale del partito che darà vita

5) *Riassunto...*, *ibidem*, pp. 92-93, p. 102.
6) Regio Governatorato della Venezia Giulia, Stato Maggiore – Ufficio ITO, Centro I. P. di Pola, *Informazioni politiche e andamento delle popolazioni del Distretto di Pola*, Pola 27 maggio 1919, *ibidem*, p. 101.
7) Regio Governatorato della Venezia Giulia, Stato Maggiore – Ufficio ITO, Centro I. P. di Pola, *Informazioni politiche e andamento delle popolazioni del Distretto di Pola*, Pola 28 giugno 1919, *ibidem*, p. 109.
8) Regio Governatorato della Venezia Giulia, Stato Maggiore – Ufficio ITO, Centro I. P. di Pola, *Informazioni politiche e andamento delle popolazioni del Distretto di Pola*, Pola 13 luglio 1919, *ibidem*, p. 111.

all'Unione Socialista Italiana – Comitato regionale istriano.[9] Il Capo Centro I. P. non darà particolare credito alla versione delle offese ritenendo che i socialisti, con in testa Poduje, avevano da tempo sposato quella posizione, ed informava che dietro la secessione c'era una decisione assunta da alcune personalità cittadine e dai giovani del Fascio giovanile "Grion", seguiti da diversi operai aderenti alla nuova compagine politica. Quindi una crisi interna al partito e probabilmente della stessa Camera del Lavoro che aveva respinto lo sciopero politico, con l'uscita di quegli elementi provenienti dalla Società Democratica Italiana, e non tanto una manovra dei fascisti che in quel momento non sembravano particolarmente organizzati ed incisivi. D'altra parte ogni occasione si prestava a caricare di elettricità l'ambiente come il processo Radollovich per omicidio del tenente Ghionne ma per motivi di gelosia.

La stagione dello squadrismo

Secondo la testimonianza di Giuseppe Lauro-Aiello al primo movimento fascista aderirono "*vecchi irredentisti, volontari di guerra, i giovani che non avevano esitato a sfidare la galera e la forca austriaca.*[10] Va da sé che appena il 12 luglio 1920 si costituì il Fascio polese di combattimento e quindici giorni dopo giunse in città il segretario nazionale Giuseppe Pasella con lo scopo di organizzare la prima assemblea politica al "Cescutti" (1 agosto 1920) premessa all'imminente comizio di Mussolini del 19 settembre.[11] Fino allora il Fascio giovanile "Grion" – con gagliardetto nero stellato e dotato di una discreta rappresentanza sportiva – era una emanazione dei circoli mazziniani che avevano alimentato l'irredentismo democratico e poi le schiere dei legionari dannunziani, tanto che l'associazione assolveva pure il compito di reclutare giovani da inviare a Fiume.[12] Uno degli animatori era Luigi Bilucaglia, già mazziniano, irredentista e volontario di guerra, con alle spalle una breve esperienza di guerriglia in Sangiaccato ma che aveva ricoperto il ruolo di capo Centro I. P. dell'I.T.O. nel distretto di Tarvisio e tornato a Pola aveva dato vita pure al Fascio di combattimento assieme al tenente Mario Mozzato-Morelli, pure irredentista, volontario di guerra e decorato al valore, secondo gli auspici del col. Cesare Finzi per contrastare sul campo socialisti e jugoslavi. Ma per un anno il Fascio non svolge attività degna di nota, probabilmente impegnato assorbire e fare propria la primitiva attività del "Grion" e di sostenere l'impresa di Fiume. Il Commissario Civile Antonio Mosconi seguiva con attenzione l'evoluzione dei fatti

9) Regio Governatorato della Venezia Giulia, Stato Maggiore – Ufficio ITO, Centro I. P. di Pola, *Informazioni politiche e andamento delle popolazioni del Distretto di Pola*, Pola 28 luglio 1919, *ibidem*, pp. 114-118.
10) Giuseppe Lauro-Aiello, *cit.*, p. 120.
11) Giuseppe Lauro-Aiello, *cit.*, p. 121; Bruno Flego, Ottavio Paoletić, *cit.*, p. 50.
12) Giuseppe Lauro-Aiello, *cit.*, p. 121; Elvino Tomasini, *I nerostellati del Grion di Pola*. Ed. Nicoli, Parma, 1980.

e si teneva a debita distanza meditando però l'idea di poter disporre un giorno di quella forza in ragione della difesa dell'italianità.[13]

L'esordio ufficiale è in occasione della spedizione punitiva contro il Circolo Giovanile Socialista per vendicare l'assassinio del brigadiere dei carabinieri Vincenzo Ferrara (23 settembre 1920) con la successiva rivendicazione delle devastazioni delle sedi socialiste organizzate e guidate dal Bilucaglia.[14] Poco tempo dopo il Fascio invia ad Antonio Mosconi una relazione sul quadro politico ed economico dell'Istria dimostrando un profilo di partito già in grado di raccogliere seguito al di fuori della cerchia degli ex combattenti.[15] L'attività non avveniva più sotto la copertura dell'I.T.O. ma chiara espressione di un programma che scavalcava perfino le intenzioni iniziali di Mosconi, consapevole impotente davanti alla sequenza di violenze contro circoli, partiti e sindacati avversari. Saranno gli stessi capi del fascismo istriano, Luigi Bilucaglia, Giovanni Mrach-Maracchi, Luigi Albanese, a guidare le varie spedizioni.

A Pola il Fascio di combattimento disponeva di squadre d'azione in città – una delle quali definita "centuria trincerista" ma anche a Promontore, Pomer, Medolino (Lisignano), Sissano, Gallesano, Brioni e Fasana. Al convegno regionale fascista di Trieste (6 febbraio 1920) i fascisti di Pola erano rappresentati da Emanuele Rapicavoli e Mario Mozzato anche se i vertici politici rispondevano a Luigi Bilucaglia, console della legione istriana, ed Erminio Zucconi segretario provinciale mentre la struttura militare risultava affidata al Mozzato ed ai capisquadra Giovanni Cipriotti, Gennaro Angelomè, Nino Stein, Giacomo Valle, Agide Salustio.[16] Lo squadrismo polese aveva trovato la sua consacrazione nel passaggio delle consegne da Gabriele D'Annunzio a Giovanni Mrach-Maracchi, responsabile del nucleo legionari di Pola (1 gennaio 1921), nel compito della difesa ad oltranza di Fiume dopo la partenza del Comandante e la scelta rinforzò ulteriormente il ruolo del fascismo istriano schierato a difesa dell'italianità del confine orientale.[17] Due mesi più tardi la città celebrava solennemente l'annessione al Regno d'Italia e in quel clima di grande euforia si preparava alle prossime elezioni politiche (maggio 1921) ed amministrative (gennaio 1922). Però nuovi fatti erano destinati a segnare l'orizzonte politico con la scissione comunista e l'inevitabile ripercussione nelle vicende della Camera del Lavoro, ora divisa in due entità distinte: la Camera "rossa" e la Camera "italiana" (31 gennaio 1921).[18]

13) Silva Bon Gherardi, *Dopoguerra e fascismo in Istria negli anni Venti*, "Quaderni", vol. VII, Centro di Ricerche Storiche Rovigno, Unione degli Italiani dell'Istria e Fiume, 1983-1984, (171-183), pp. 172-173.
14) Giuseppe Lauro-Aiello, *cit.*, p. 121; Fulvio Farba, *Pola dell'altro ieri. Fascismo in crescita*, 23 settembre 1988, "L'Arena di Pola" che riprende e riassume i contributi di Vjekoslav Bratulić e Bruno Flego, Ottavio Paoletić.
15) Silva Bon Gherardi, *Dopoguerra e fascismo...*, p. 172.
16) G. A. Chiurco, *Storia della rivoluzione fascista*, Vallecchi Firenze 1929, vol. II p. 315; vol. III p. 55; vol. V p. 114.
17) Giuseppe Lauro-Aiello, *cit.*, p. 122.
18) Bruno Flego, Ottavio Paoletić, *cit.*, p. 54.

La nuova scissione socialista

La risposta fascista alla crisi della sinistra socialista non si fece attendere con nuovi attacchi alle sedi di Stignano e Valle, l'aggressione a Pisino di Poduje, candidato alle prossime elezioni; poi dal 2 marzo 1921 inizierà lo sciopero dei minatori di Albona che sfocerà nell'esperienza della "repubblica rossa". Questo stato di cose autorizzava la Regia Marina a trattare la città come una piazzaforte in cui l'attività politica e l'iniziativa imprenditoriale privata era limitata da precauzioni, cautele e pregiudizi che disturberanno anche gli ambienti dei partiti italiani che daranno vita al Blocco Nazionale.[19] Al fascismo istriano, come altrove, tornava assai utile le elezioni per presentarsi come partito dell'ordine e dell'italianità, pronto a raccogliere il consenso tramite quelle forze alle quali si era alleato nel Blocco Nazionale e in occasione delle consultazioni accantona gli squadristi più agitati, presenta candidati moderati e cerca di trarre il massimo vantaggio inserendo nelle liste per lo più propri uomini, lasciando solo tre posti a due rappresentanti del Partito Democratico Nazionale e ad Antonio De Berti dell'Unione Socialista Italiana: di fatto la vecchia classe dirigente liberalnazionale era esclusa, anzi liquidata, e veniva ridotta l'antica rivalità tra le varie località istriane in nome dell'italianità che fin da allora si sovrappone agli interessi del fascismo.[20] La formazione della lista del Blocco Nazionale sarà particolarmente travagliata con un intervento di Antonio De Berti per impedire le interferenze del capo del fascismo triestino Francesco Giunta e la candidatura del fascista Antonio Palin a Dignano che gli costerà tutte le preferenze espresse in quella località.[21] Tuttavia il fascismo manteneva ancora delle caratteristiche di autonomia, nel senso che era agitato da due correnti interne: una guidata da Luigi Bilucaglia ed espressione del centralismo amministrativo e di un perfetto allineamento a un partito nazionale monolite, pur dominato da dirigenti locali molto forti ed autorevoli; l'altra faceva capo a Luigi Albanese più propenso ad assumere un carattere autonomo di impronta regionalista. Ma se nel 1921 le due posizioni si bilanciavano all'interno del Blocco Nazionale, tanto Bilucaglia che Albanese saranno eletti assieme ad Antonio Pogatschnig e Antonio De Berti, nel 1924 si realizzerà una netta svolta a favore della del partito-stato. La campagna elettorale del 1921 si era svolta senza esclusioni di colpi, con frequenti episodi di violenza politica tra i militanti dei partiti, intimidazioni da parte delle autorità militari e di polizia e perfino con l'uso spregiudicato della propaganda per disorientare l'elettorato slavo e indurlo a votare per il Blocco Nazionale italiano piuttosto che a favore della Jugoslovanska Narodna Stranka (J.N.S.). La battaglia

19) *Ibidem*, p. 55.
20) *Ibidem*, p. 57; Silva Bon Gherardi, *Dopoguerra...*, p. 177.
21) Vjekoslav Bratulić, *Izbor dokumenata...*, Commissariato Civile di Pola, *Risultato delle elezioni politiche*, Pola, 21 maggio 1921, p. 276.

in campo aperto è condotta da Bilucaglia, similmente a quanto il suo camerata Francesco Giunta stava facendo a Trieste, soprattutto contro i candidati sloveni e croati, contro i sovversivi rossi e contro i repubblicani storici. A Pola il Fascio giovanile "Grion" coincideva perfettamente con il covo dello squadrismo fascista che già contava i suoi caduti (Alfredo Sassek e poi Gennaro Angelomè i cui cognomi lasciano intendere la dimensione eterogenea del fascismo in Istria).[22] Non era mancata una campagna elettorale specifica contro socialisti e comunisti, come lotta al bolscevismo e per rompere l'eventuale convergenza tra i due partiti internazionalisti e quello nazionale jugoslavo che comunque temeva un accordo con questi che avrebbe potuto sottrarre elettorato e visibilità politica tra le popolazioni slave.[23] Addirittura il motivo di discussione era diventato l'ipotesi di adesione di comunisti sloveni e croati al P.C. d'I., vista come adeguamento alla linea "nazionale" del partito e il conseguente abbandono di una posizione "jugoslava", ovvero dell'unità territoriale di tutti i popoli slavi indipendentemente dalle posizioni ideologiche e da questo punto di vista non era difficile accusare socialisti e comunisti italiani di nazionalismo: un atteggiamento che tornerà prepotentemente negli anni Quaranta e nel corso della seconda guerra mondiale.

Le elezioni politiche del 15 maggio 1921

Così si giunge alle elezioni politiche del 15 maggio 1921 ed a Pola il Blocco Nazionale Istriano – questa la denominazione della lista - ottiene il 22,05% (1160 voti), seguito dal Partito Socialista Unitario (440 voti), Partito Repubblicano (179 voti), Partito Popolare (92 voti), Partito Nazionale Jugoslavo - Concentrazione slava (83 voti); ma su 5260 votanti - 7200 erano gli aventi diritto – ben 1536 si astengono pari al 21,33% . Si deve considerare che risultavano iscritti alle liste elettorali del collegio istriano di Parenzo solo 89872 cittadini su 342401 abitanti, dei quali solo 52339 (61,4%) si erano recati alle urne, eleggendo Josip Wilfan, poi sostituito da Ulisse Stanger (Concentrazione slava), Luigi Bilucaglia, Luigi Albanese, Antonio De Berti, Giovanni Pesante, Antonio Pogatschnig (Blocco Nazionale Istriano), Giuseppe Tuntar (Partito Comunista).[24]

A Pola, per quanto il risultato fosse a favore del Blocco, la maggioranza degli elettori, pur divisa, si era espressa in modo contrario. I risultati non sono aggrega-

22) Giuseppe Lauro-Aiello, *cit.*, p. 123; Vjekoslav Bratulić, *I partiti...*, pp. 200-206; Bruno Flego, Ottavio Paoletić, cit., p. 58; Silva Bon Gherardi, *Dopoguerra...*, p. 177.

23) Vjekoslav Bratulić, *I partiti...*, p. 106; *La conferenza dell'on. Bergamo sull'attuale momento politico*, 13 ottobre 1921, "Il Piccolo"; *Dalle province venete. Incidenti tra fascisti e comunisti a Pola e Degnano*, 23 luglio 1921, "Il Piccolo".

24) Vjekoslav Bratulić, *I partiti...*, p. 209; Carlo Rinaldi, *I deputati del Friuli-Venezia Giulia a Montecitorio dal 1919 alla Costituente*, vol. 2, Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, Trieste 1983, vol. I, p. 38.

bili perché tra gli astenuti c'erano diversi voti croati ma anche di italiani che non si riscontravano in alcuna formazione in lizza, ma un dato è certo: la città era divisa in due campi precisi ed opposti in modo più evidente delle frazioni periferiche dove il Blocco Nazionale aveva raccolto la maggioranza assoluta anche se in alcune località era stato scrutinato un numero di schede superiore ai votanti iscritti. L'alta percentuale di astenuti fece discutere a lungo e qualcuno l'interpretò come una cauta apertura di credito del ceto medio croato ai partiti italiani nella speranza di poter ottenere futura considerazione nella definizione della questione nazionale mentre risultava sconfitta l'ipotesi di saldatura tra comunisti e jugoslavi.

Con la vittoria così ottenuta il Blocco Nazionale si apprestava a conquistare l'amministrazione comunale preceduta da un crescendo di celebrazioni patriottiche con la solenne sepoltura della salma di Giovanni Grion accanto a Nazario Sauro e le visite ufficiali del Sovrani d'Italia e del Principe ereditario.[25] Pochi mesi dopo sarebbe arrivata la marcia su Roma con l'apoteosi personale di Luigi Bilucaglia, che comunque non riuscì ad occupare la Prefettura ma solo il palazzo delle Poste e poi la stazione ferroviaria, obiettivi del tutto secondari e poco simbolici, e l'uscita di scena di Antonio De Berti il quale tanto aveva patrocinato e sostenuto il Blocco Nazionale attraverso le colonne de "L'Azione", chiuso ora nel riserbo personale di non poter o voler dire che cosa era successo o forse terribilmente deluso per aver sperato fino all'ultimo di ottenere un appoggio da Ivanoe Bonomi per fare di Pola il centro propulsivo dell'intera penisola istriana.[26] Secondo il rapporto del Commissario di Pubblica sicurezza Sonnino l'azione degli squadristi risultò ancora più limitata in quanto gli edifici pubblici erano presidiati da esercito e marina, il comandante della Piazza marittima, contrammiraglio Simonetti aveva assunto i poteri civili e i fascisti si limitarono ad intrattenersi per tutta la giornata nei locali del Casino commerciale salvo una rapida incursione alla stazione per bruciare le copie dei giornali croati e comunisti appena arrivati e poi nella redazione de "L'Azione" allo scopo di intimidire l'on. De Berti a sospendere la pubblicazione del quotidiano. Tre giorni più tardi De Berti faceva affiggere un manifesto con cui annunciava le sue dimissioni dalla Camera dei deputati e dal Partito Socialista Riformista che il 1° novembre si scioglieva rimettendo tutte le cariche pubbliche, e dichiarava di rinunciare alla pubblicazione di una lettera ai suoi elettori "*poiché non mi sarebbe permesso di dire in piena libertà i motivi per i quali mi sono dimesso e dovrei sottacere a molte verità.*" Uno squadrista armato di pistola era stato pure fermato e denunciato dalle autorità di polizia.[27] Il Regio esercito aveva evitato a Trieste e a Pola l'occupazione simbolica delle prefetture ma in precedenza, il go-

25) Giuseppe Lauro-Aiello, *cit.*, pp. 123-124.
26) G. A. Chiurco, *cit.*, vol. V, parte II, p. 114; Silva Bon Gherardi, *Politica e regime...*, p. 36.
27) Viekoslav Bratulić, *Izbor dokumenata...*p. 292, Commissariato Civile di Pola, Ufficio di P.S., Pola, 29 ottobre 1922.

verno Facta a risposta delle azioni intraprese dai fascisti in Alto Adige e Trentino aveva abolito l'ufficio per le Nuove Province, inviando a Trento e a Trieste nuovi prefetti ed a Trieste Antonio Mosconi era stato sostituito da Francesco Crispo Moncada decisamente più incline verso i fascisti.[28] Ma il fascismo aveva costruito le premesse della sua vittoria anche con lo squadrismo esercitato alla luce del sole e con l'appoggio ottenuto dalla parte più autoritaria dello Stato italiano; d'altra parte Mussolini aveva fatto proprio il mito della "vittoria mutilata" da riscattare proprio sul confine orientale e come Crispi adottò all'inizio il motto di Oriani *"nemico immutato, l'Austria. Mare nostro, l'Adriatico"* per poi attingere, nel discorso di Pola del 20 settembre 1920 al mito imperiale di Roma e nel discorso di Napoli dell'ottobre 1922 ad un compiuto *"orizzonte mediterraneo"*. Senza questi richiami e senza quegli appoggi probabilmente il risultato elettorale sarebbe stato diverso ma di fatto i suoi avversari, come pure gli alleati più moderati, dimostravano una scarsa organizzazione politica; erano forze politiche legate per lo più alla personalità dei loro dirigenti, compreso i comunisti che pure potevano contare su un certo seguito tra gli operai tanto che in tre sezioni cittadine, a significativa densità proletaria, il loro elettorato aveva quasi la stessa consistenza del Blocco Nazionale.[29]

Prove di regime

Intanto il fascismo si poteva organizzare con nuove sedi e nuovi iscritti, raccolti a Pola negli ambienti dell'impiego pubblico e della proprietà fondiaria, quindi con un carattere meno urbano che a Trieste e più legato alla condizione di confine nazionale, vissuto principalmente nei centri minori dell'Istria dove più forte si sentiva il contrasto tra italiani e slavi e dove l'affermazione italiana si era fatta subito programma politico.[30] Più particolare era la situazione a Pola, per la storia di una società di recente formazione intorno all'Arsenale. L'orizzonte sindacale giuliano era caratterizzato da una certa trasversalità politica per cui in diverse occasioni sindacalisti rossi e sindacalisti fascisti si trovarono accomunati nelle lotte rivendicative soprattutto nei riguardi dei Cosulich. Dopo lo scioglimento della Camera del Lavoro (1922) - l'ex Camera del Lavoro italiana diventava la nuova sede del Fascio di Pola - le varie federazioni sindacali continuarono operare senza un punto di riferimento provinciale e cittadino e solo alla fine del 1923 i comunisti, che rappresentavao la maggioranza degli attivisti sindacali, costituirono sulla

28) Almerigo Apollonio, *Venezia Giulia e fascismo. Una società post asburgica negli anni di consolidamento della dittatura mussoliniana*, Istituto Regionale per la Cultura Istriano-Fiumano-Dalmata, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2004, p. 20.
29) Bruno Flego, Ottavio Paoletić, *cit.*, p. 60.
30) Silva Bon Gherardi, *cit.*, pp. 39-40.

carta un organismo regionale denominato Unione delle Camere Confederali del Lavoro della Venezia Giulia con rappresentanti a Trieste, Pola, Gorizia, Monfalcone, Gradisca, Albona, Muggia. Tale organismo chiese alla direzione della Camera Generale del Lavoro di Milano il riconoscimento ufficiale e l'invio delle tessere confederali per i propri soci. Tale iniziativa rientrava nella strategia del Partito Comunista d'Italia che intendeva così garantirsi un'ampia base politica nelle organizzazioni sindacali allo scopo di scalzare la presenza della vecchia dirigenza riformista della confederazione. Però la classe operaia giuliana aveva in Bruno Buozzi, stimato riformista di forte tempra, un chiaro punto di riferimento per cui grazie al suo intervento giunse infine un riconoscimento da parte della Camera Generale del Lavoro nazionale, individuando in quell'unione confederale appena costituita una nuova Camera del Lavoro triestina. Nel gennaio 1925, l'Unione regionale contava 2404 iscritti a Trieste, 240 a Pola, 272 a Monfalcone, 1248 a Gorizia, per un totale di 4164 lavoratori. Segretario dell'esecutivo era stato nominato Antonio Juraga.[31]

In effetti la battaglia per l'italianità dell'Istria sembrava riguardare meno Pola, alle prese invece con la ripresa produttiva dopo la lunga fase di stallo. Un primo provvedimento - poco più di un palliativo - fu di elevare la città a capoluogo provinciale (18 gennaio 1923) mentre era stata costituita una Superprefettura della Venezia Giulia a Trieste: in genere i fascisti erano contrari all'ipotesi autonominstica e c'era un certo malumore tra gli stessi per la creazione delle nuove circoscrizioni provinciali.

La scelta fu contestata da una parte della classe dirigente istriana per la posizione decentrata della città che non soddisfaceva le esigenze amministrative (si voleva preferire Pisino per affermare l'italianità in quell'area a maggioranza croata o dare continuità alla sede storica della Dieta di Parenzo) ma l'occasione fu sfruttata per marcare ulteriormente il nuovo corso politico con la nomina dell'ex podestà prebellico Lodovico Rizzi a commissario straordinario del comune al posto del sindaco Giuseppe Carvin eletto solo l'anno precedente, e il conferimento della presidenza della Provincia al senatore Innocente Chersi.[32] Iniziava pure l'inserimento di nuovi elementi di fede fascista ai vertici dell'amministrazione, provenienti da altre province italiane, come il campano Giuseppe De Turris al comando della LX Legione CCNN e Alfredo Giannoni a capo della Prefettura, a fianco del fascismo istriano con Luigi Bilucaglia podestà, il capodistriano Giovanni Relli ai vertici della Federazione provinciale fascista, il federale Erminio Zucconi (fino al 12 giugno 1924) e in seguito allo scioglimento del Fascio di Pola per motivi di ordine pubblico dal triumvirato reggente formato da Italo De Franceschi, Giuseppe

31) Almerigo Apollonio, *cit.*, pp. 64-65.
32) Giuseppe Lauro-Aiello, *cit.*, p. 124.

Leonardelli, Adriano Petronio, sostituiti poi da Giovanni Host Venturi (commissario straordinario 1 aprile - 24 maggio 1926) e da Giovanni Mrach - Maracchi (24 maggio 1926 - 10 aprile 1929) deputato e direttore de "L'Azione - Corriere Istriano".[33]

Erano già lontani i tempi della denuncia di "colonizzazione" pronunciata dall'on. Luigi Albanese, rapidamente scomparso dall'orizzonte del fascismo locale, politicamente punito per un'inattesa ma consapevole uscita al convegno dei sindaci della provincia (9 aprile 1923) in cui erano state elencate tutte le disattese governative, già comprese però in un memoriale della sezione Abbazia-Volosca del partito con particolare riguardo alla situazione della costa quarnerina divulgato qualche settimana prima (29 marzo 1923).[34] Il consolidamento del potere passerà per l'acquisto de "L'Azione" per opera della Federazione fascista istriana che diventerà dal 1929 "Corriere Istriano".

33) Ibidem, p. 124; Mario Missori, *Gerarchie e statuti del P.N.F. Gran consiglio, Direttorio nazionale, Federazioni provinciali: quadri e biografie*, Bonacci Editore, Roma 1986, p. 228.

34) Viekoslav Bratulić, *Izbor dokumenata...* p. 293, Partito Nazionale Fascista - sezione Abbazia-Volosca, *Memoriale riguardante i bisogni più impellenti della riviera del Carnaro*, Abbazia, 29 marzo 1923. Luigi Albanese, di origine veneziana residente a Parenzo, dopo gli studi a Graz aderisce all'irredentismo e partecipa come volontario italiano alla Grande Guerra. Segretario degli agrari di Rovigno si avvicina al fascismo e viene eletto deputato e sindaco di Parenzo ma entra in contrasto con i vertici regionali del partito. In seguito al convegno dei sindaci Luigi Bilucaglia, ritenutosi offeso, lo sfida a duello ma verrà dichiarato perdente. Albanese abbandona la vita politica e di dedica ad attività commerciali, allo scoppio della guerra è richiamato alle armi con destinazione il fronte russo. Muore durante il conflitto per malattia contratta. Carlo Rinaldi, *cit.*, vol. I, p. 77.

CAPITOLO XI
La città tra fascismo e antifascismo

Consolidamento del potere

Un fatto curioso vide protagonista Guido, maestro elementare, incaricato d'insegnare alle elementari di Carpano e nel doposcuola ai minatori dell'Arsa. Sotto il fascismo le scuole erano solo italiane e quelle slave erano state chiuse. Guido si dedicava alla pittura, suonava l'organo durante la messa grande nella chiesa di S. Francesco e pure il violino, dirigeva cori. Era di temperamento artistico. In occasione della visita del Principe ereditario Umberto di Savoia alle miniere istriane fu incaricato di dirigere il coro dei minatori che doveva esibirsi nelle manifestazioni organizzate per onorare l'illustre ospite: fece eseguire gli inni rituali e ritenne di fare cosa gradita eseguire dal coro alcuni canti slavi locali. Fu ingenuità, eccesso di zelo, inconscia ribellione all'oppressione fascista che veniva esercitata nei confronti degli slavi. Naturalmente fu esonerato dall'incarico di insegnamento. Sposò una "ciribiri" di Carbune, del ceppo rumeno introdotto in Istria nella zona della Ciceria. Nel '47 entrambi andarono profughi a Perugia.[1]

In Istria, nel corso delle elezioni politiche del 1924 ebbero a ripetersi in diverse località le violenze di tre anni prima, a differenza di quanto accaduto a Trieste dove la tregua elettorale imposta dal federale Masi aveva permesso una campagna elettorale relativamente serena anche se all'interno del partito fascista era stato criticato per aver adottato dei metodi eccessivamente i liberali e di "aver fatto vincere le opposizioni". Tuttavia vano era stato il tentativo di trovare un accordo tra i partiti della sinistra moderata per formare una lista comune. Il Partito Socialista Unitario e il Partito Repubblicano Italiano decisero di correre da soli: i socialisti confidavano nell'apporto dei compagni friulani ancora forti del movimento cooperativo socialista, come d'altra parte a Trieste e in Istria le Cooperative Operaie rimanevano l'ultimo baluardo dei riformisti socialisti che si rifacevano all'onorevole Filippo Turati e che erano riusciti a respingere il tentativo di comunisti di impossessatosi dell'azienda, grazie anche all'impegno di esponenti le forze ex irredentiste. Però alcuni esponenti socialriformisti erano stati già estromessi da alcuni importanti incarichi, come nel caso dell'avvocato Puecher e dell'on. De Berti intimidito e minacciato. Il Partito Repubblicano contava molto sulla nuova legge elettorale per ottenere il *quorum* e quindi eleggere il proprio capolista Cipriano

1) Livio Dorigo, *cit.*, p. 11.

Facchinetti, esponente dell'irredentismo democratico del partito, mutilato e pluridecorato. Il Partito Repubblicano era ancora forte a Trieste, a Grado, in Istria e godeva di ampie simpatie tra gli ex combattenti, i mutilati, il personale marittimo, il ceto impiegatizio e tutti coloro i quali manifestavano un certo disappunto verso la politica governativa. Inoltre disponeva di una quotidiano molto attento e polemico "L'Emancipazione" in cui gli argomenti sociali e politici erano trattati senza censura e con estremo rigore critico verso la politica governativa al tempo stesso non defletteva dal tema del patriottismo italiano anche per non consegnarlo nelle mani dei fascisti. Il partito di Trieste disponeva del circolo "Corridoni" aderente a "Italia libera",1'associazione che raccoglieva diversi ex combattenti ostili al fascismo.[2] Non erano mancate le polemiche verso i volontari giuliani ex irredenti che si erano allineati sulle posizioni del fascismo assecondandone i metodi, come non era passata inosservata la politica di "colonizzazione" della regione da parte di elementi immigrati, soprattutto ex combattenti, che ora pretendevano di soppiantare la manodopera locale, di occupare i posti pubblici, e che umiliavano coloro che non avevano indossata l'uniforme italiana. "*Le conseguenze di questo disagio diverranno visibili quando saranno riaperte le frontiere dell'emigrazione. Le nuove maestranze operaie... scapperanno all'estero. E male sarà compensata la città dalle centinaia di ciarlatani, di straccioni e strilloni, di tutta quella scoria che scendendo dalle cittavecchie di tutti i porti, sta venendo a Trieste da tre anni a questa parte... Qui c'è troppa aria di colonia, c'è troppo odore di conquista.*"[3] Toni esasperati nei quali si rifletteva pure il disappunto per il rapido riciclaggio di politicanti ed affaristi - a parole italiani - pronti a trarre i maggiori profitti dai buoni affari che si potevano fare con l'amministrazione italiana, ed ora con il fascismo, come li avevano fatti con il passato regime.[4]

Gli ex massimalisti del Partito Socialista erano divisi tra loro. Una parte auspicava la fusione con il Partito Comunista d'Italia in piena adesione alla Terza Internazionale, tanto che ben presto diversi decisero di abbandonare il partito per confluire nelle liste dei comunisti. Il loro candidato ufficiale era il conte Giovanni Tonetti, detto anche il "conte rosso" di Albona, giovane socialcomunista istriano già noto per le sue azioni fin dal 1921 che si presenterà per le liste comuniste. Gli altri socialisti del partito si raccolsero intorno a un ex sindacalista ferroviere Giuseppe Bottai e una bancario di origine pavese, Ermanno Bartellini, futuro esponente del PSIUP in Lombardia durante la Resistenza e deceduto in campo di concentramento. I socialisti ebbero scarso successo a Trieste e nella regione e i risultati elettorali furono particolarmente deprimenti. Nel gennaio 1924, in occasione del congresso regionale, il partito contava poche decine di soci nei maggiori centri (82 a Trieste, 58 a Pola, 34

2) Almerigo Apollonio, *cit.*, pp. 56-58.
3) *Campanilismi*, 15 luglio 1922, "L'Emancipazione".
4) *Ai repubblicani d'Istria*, 3 giugno 1922, "L'Emancipazione".

a Gorizia, 38 a Monfalcone, 10 ad Albona). La presenza dell'onorevole Pietro Nenni al congresso rafforzò la corrente autonomista. In un successivo incontro pubblico l'onorevole Antonio Labriola affrontò in pubblico contraddittorio il federale Masi, ma al cospetto di uno scarso pubblico per lo più composto da fascisti. Il vecchio mondo socialista si era diviso in tre liste: la Socialista unitaria che raccolse in tutta la circoscrizione del Friuli, Venezia Giulia e Zara poco più di 13 mila voti (eletto Giovanni Cosattini), la Socialista massimalista con 5 mila voti (nessun eletto) e la Comunista (oltre 20 mila voti - eletti Egidio Gennari e Josip Srebrnic). Bisognava aggiungere poi le liste Repubblicana con quasi 10 mila voti (eletto Cipriano Facchinetti) e di Opposizione Costituzionale (oltre 5 mila voti) e quella Popolare con più di 22 mila voti (eletti Luciano Fantoni e Annibale Gilardoni). Vittoria scontata per la lista Nazionale con quasi 126 mila voti e l'elezione di tutti quindici candidati, ma per i fascisti eletti in Istria non erano giunti incoraggianti (Luigi Bilucaglia con 825 voti e Giovanni Mrach con 311, mentre il liberale Almerigo Ventrella aveva ottenuto 1420 preferenze) se confrontati con i candidati slavi: Josip Wilfan quasi 14 mila, Engelbert Besednjak oltre 14 mila, mentre il primo dei non eletti Ulisse Stanger aveva ottenuto più di 13 mila voti.[5]

Saranno le ultime elezioni libere per la storia di Pola: con le norme introdotte nel 1929 - collegio unico nazionale - estremamente limitative nell'individuazione del corpo elettorale e nella formazione delle liste, di fatto irrealizzabili, si svolgerà un plebiscito per il fascismo e le sue organizzazioni che escludeva gran parte della popolazione. Infatti se nel 1924 la circoscrizione elettorale comprendeva 469272 elettori (votarono 287949), nel 1929 si riduceva a 423497 (con 332102 votanti); nella provincia di Pola i votanti furono 64999 con 64712 favorevoli, 282 contrari e 5 voti nulli. La consultazione del 25 marzo 1934, alla quale furono ammessi il 24% dei residenti in Italia, non fu che l'approvazione delle liste dei deputati designati: in Istria votarono 75722 su 80493 iscritti con esito plebiscitario e solo 9 voti contrari, uno nullo.[6]

La questione slava: allogeni e alloglotti

La questione dei rapporti tra l'amministrazione italiana e le popolazioni slave della Venezia Giulia era diventata una vera ossessione per commissari, questori, prefetti e poi per i fascisti che ereditarono quelle preoccupazioni che erano state motivo di tensione fin dal 1919. Dalle relazioni dei funzionari italiani risulta evidente l'incapacità di mediazione e di distinzione di una realtà genericamente de-

5) Almerigo Apollonio, *cit.*, p. 61.
6) Carlo Rinaldi, *cit.*, vol. I, p. 51 e p. 59.

finita slava che diventava "jugoslava" quando ad essa si associavano sospetti di irredentismo e aggressività. Tra l'altro non era difficile associare a quella definizione un riferimento alla politica di interferenza e rivendicazione territoriale esercitata dal confinante Regno SHS se non addirittura a richiami più lontani attributi alla rivoluzione bolscevica. E sarà agli inizi degli anni Venti il conio del neologismo a lungo sopravvissuto "slavocomunista" per definire il carattere politico rivoluzionario, eversivo, e nazionalista della minaccia che gravava sulla regione. Un fatto era certo: la preponderanza dell'elemento slavo su quello italiano, valutato in 2/3 della popolazione mentre i 3/5 dei 98 mila elettori risultavano slavi, ben organizzati nelle loro associazioni, orientati da sacerdoti, insegnanti, intellettuali, sorretti dalle Casse rurali e incitati dalla società "Edinost". Gli slavi, si legge nella relazione del prefetto di Pola del 2 aprile 1924, avevano dato prova di compattezza nelle elezioni del 1921 astenendosi dal voto e comunque eleggendo i loro deputati che inizialmente non si erano dimostrati ostili al Governo italiano, salvo poi diventarlo nei confronti della politica di Mussolini.[7] Comunque era un avversario da rispettare e al quale si riconosceva qualità politiche anche se rimanevano oscuri i legami e le fonti di finanziamento da cui il sospetto che l'irredentismo slavo fosse agitato dal giovane Stato jugoslavo per ostacolare l'applicazione del Trattato di Rapallo.

Sostanzialmente erano confermati i dati già emersi nelle elezioni del 1921 quando era stato osservato dal Commissario Civile di Pola che le liste del Blocco Nazionale si erano imposte nelle località più interne dove prima era passata l'intimidazione fascista, mentre nelle località "protette", cioè dove l'autorità aveva impedito o rinunciato l'apporto dello squadrismo, il voto era andato compattamente alla lista slava.[8] Quindi per quanto deprecabile nei metodi, lo Stato non se la sentiva di rinunciare al concorso del fascismo nel "normalizzare" quelle aree dove non si era assicurato il controllo diretto. In questo senso si lamentava la modesta presenza delle scuole italiane, aperte da poco e spesso rette da personale inesperto, mentre la popolazione slava continuava a mandare i figli in quelle tradizionali dove si esercitava pure una propaganda anti italiana fatta anche di piccole cose. La scuola diventava così campo di battaglia politica, seguita da quella della stampa sulla quale gravava la censura preventiva e il sequestro delle testate.[9] Nel 1922 della Venezia Giulia erano attive 678 classi elementari di lingua slava con 705 insegnanti e 46061 scolari: erano scuole aperte del territorio abitato dagli sloveni in quanto le scuole con lingua d'insegnamento croata erano state sensibilmente

7) Vjekoslav Bratulić, *Izbor dokumenata*.... R. Prefettura, *Elezioni politiche*, Riservata raccomandata, Pola, 2 aprile 1924, pp. 308-309.
8) *Ibidem*, Commissario Civile di Pola, *Risultati delle elezioni politiche*, 21 maggio 1921, p. 277.
9) Silva Bon Gherardi, *Politica, regime*..., p. 75.

ridotte già in precedenza nei circondari istriani di Pisino, Pola e Parenzo.[10]

Nel corso di una riunione di prefetti e segretari federali di Trieste, Udine e Pola tenutasi a Roma al ministero dell'interno sotto la presidenza di Mussolini (26.6.1925) furono impostate le nuove e più rigorose linee politiche nei confronti degli allogeni delle nuove province. Di seguito fu emanata in data 1° novembre 1925 una circolare per Presidenza del Consiglio dei ministri con la quale si ordinava, a cominciare dall'uso della lingua, una completa italianizzazione della scuola elementare da attuare però con cautela e tatto per evitare screzi con la Jugoslavia e non dare adito alle associazioni irredentiste slave di sfruttare circostanza in chiave politica; tale italianizzazione doveva apparire come un vantaggio di appartenere allo Stato italiano, e quindi doveva essere accompagnata da concessioni e trattamenti benevoli. Altresì il governo provvedeva ad estendere ed ampliare i poteri dei prefetti, dotandoli di un'autorità pari a quella di luogotenenti austriaci, della convenzione e tale forza così accentrata l'avrebbe riscosso il rispetto della popolazione è aumentato il prestigio dello Stato italiano.[11] Per i fascisti, più semplicemente, si trattava di far capire, con qualsiasi mezzo, alla popolazione slava che la presenza italiana non era transitoria e che pertanto si doveva adeguare al nuovo corso.

Nel 1928 si registrò un'ondata di attentati condotti per lo più da elementi riconducibili ai circoli irredentisti armati slavi, in qualche caso suggeriti e finanziati da Belgrado ma il più delle volte generati dagli ambienti dell'esodo intellettuale e politico slavo rifugiatosi soprattutto a Zagabria. Alla fine di agosto 1928 di una riunione dei prefetti della Venezia Giulia fu presa in esame una situazione che variava da provincia a provincia: il prefetto di Gorizia aveva precisato che la popolazione era nettamente contraria agli atti di terrorismo mentre quello di Pola individuava, senza portare alcun elemento di prova, nel terrorismo un legame di complicità con i liberali sloveni di Trieste.[12]

In occasione delle nuove norme sulla fascistizzazione della cooperazione, l'associazione sloveno-croata che riuniva le casse rurali del Carso e dell'Istria cercò un compromesso e diede vita il 16 giugno 1928 a una federazione unitaria cercando di estendere la sua attività anche nella provincia di Pola mentre del resto d'Italia le casse rurali legate ai socialisti e popolari erano entrate in una crisi irreversibile. La federazione unitaria era costituita da esponenti sloveni, tra i quali alcuni ex squadristi fascisti sloveni, e da elementi italiani: essa si affidò alla Cassa di risparmio triestina per predisporre un'assistenza tecnico finanziaria a sostegno del istituti agricoli. La Cassa di risparmio, e in particolare il direttore generale Oreste Babuder Rozzo,

10) Almerigo Apollonio, *cit.*, p. 176.
11) *Ibidem*, p. 184.
12) *Ibidem*, p. 192.

predispose un ufficio specifico destinato alla consulenza e al controllo di gestione delle casse rurali. Questo intervento non fu particolarmente gradito dal prefetto di Pola Leone Leone in quanto il Ministero dell'agricoltura era stato costretto a intervenire per garantire la copertura del debito delle federazioni istriana e goriziana verso quella triestina. Infatti in Istria diversi soci italiani si trovarono nelle condizioni di dover coprire perdite di cui non erano responsabili. Tra questi soci diversi esponenti locali del PNF immessi d'autorità nelle Casse Rurali, allo scopo di garantire il carattere fascista degli Istituti, salvo poi venire chiamati a rispondere, quali soci illimitatamente responsabili, dei debiti delle vecchie gestioni.[13]

Nell'Istria meridionale e intorno a Pola ci furono delle aperture politiche verso i croati con la loro cooptazione in seno alle organizzazioni del partito con l'estensione delle strutture sindacali e delle sezioni rurali ma con esiti non troppo favorevoli ed anzi l'assimilazione "morbida" con la diffusione di asili e scuole elementari italiane, il proselitismo associativo e l'italianizzazione dei cognomi diede risultati decisamente migliori, dal punto di vista fascista, e fatto salvo l'episodio dell'imboscata del gruppo organizzato da Vladimiro Gortan alla colonna di contadini inviati ai seggi elettorali per il plebiscito del 1929, l'Istria non registrò episodi di particolare recrudescenza.[14]

Il clero croato fu oggetto di particolari attenzioni, con la responsabilità di monsignor Trifone Pederzolli, vescovo di Parenzo e Pola, già di stretta osservanza asburgica si dimostrò però molto malleabile dal potere, debole con le autorità italiane e poi sottomesso ai gerarchi fascisti, fino a cedere alla politica antislava dando l'impressione conformista dell'intero clero della sua diocesi.[15]

Dal canto loro i carabinieri segnalarono a più riprese l'attività antinazionale del clero slavo ma nella provincia di Trieste non si ebbero particolari atti persecutori. Invece in Istria, nelle zone di Pisino e Pola, più frequenti furono i casi di azioni violente per mano dei fascisti.[16] Così nel 1931 veniva intrapresa un'iniziativa per allontanare dall'Istria sacerdoti ritenuti antitaliani. Monsignor Luigi Fogar, vescovo di Trieste, inviò un memoriale in cui spiegava le ragioni dell'uso delle lingue slave in chiesa (predicazione, catechesi, diffusione della stampa, rapporti individuali con i parrocchiani) ma la Prefettura di Pola decise comunque di proibirne l'uso.[17] Parimenti cessavano le attività delle associazioni slave e diversi intellettuali decidevano di emigrare in Jugoslavia e lì davano vita a circoli irredentisti in attesa di poter rientrare al momento più opportuno.

Nel frattempo aboliti partiti politici fin dal 1926, allo scadere del mandato

13) *Ibidem*, pp. 202-203.
14) Silva Bon Gherardi, *Politica, regime...*, pp. 77-79.
15) Almerigo Apollonio, *cit.*, p. 348.
16) *Ibidem*, p. 348.
17) *Ibidem*, p. 362.

conferito ai deputati delle elezioni politiche precedenti, il sistema parlamentare del 1929 risultò profondamente modificato: il 24 marzo si celebrò il cosiddetto plebiscito al cui voto erano ammessi i contribuenti superiori alle 100 lire annue e gli iscritti alle organizzazioni corporative; il suffragio prevedeva due schede una per il sì ed una per il no: era gradito il voto in forma pubblica e il controllo di seggi ed urne era molto stretto al punto di poter segnalare comune per comune i singoli dissenzienti. Va detto che il plebiscito si svolse a quaranta giorni dai Patti Lateranensi per cui anche gli organi di informazione cattolici e delle diocesi diedero forte richiamo all'importanza della consultazione sollecitando il voto dei propri lettori a favore del governo italiano. E proprio in quella occasione si verificò l'imboscata ai contadini croati che si recavano al seggio di Pisino, organizzata da Vladimiro Gortan di Vermo (Beram) assieme ad un nucleo di cospiratori croati. Altrove suoi complici attaccarono un'altra colonna di elettori, uccidendone uno e ferendo un altro. Catturati i responsabili, a Pola fu celebrato il processo da parte del Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato (15-16 ottobre 1929): il Gortan ritenuto capo ed ideatore degli agguati fu condannato a morte (pena eccessiva anche per solo reato di "costituzione di banda armata") mentre i quattro complici imputati di omicidio e ferimento furono condannati a 30 anni di galera.[18]

Per trovare una soluzione alle evidenti difficoltà economiche, conseguenti anche la grave recessione del settore agricolo, che potevano alimentare malumore e quindi comunismo e irredentismo slavo, si favorì l'emigrazione: già nel 1928 erano stati concessi 1033 passaporti a braccianti e contadini: così commentava il prefetto di Pola: "*Indubbiamente l'emigrazione di elementi slavi è di grandissimo giovamento dal punto di vista politico, bisognerà però studiare la possibilità di una immigrazione dalle vecchie province in questa per non compromettere i lavori dei campi...*"[19] Due anni più tardi la Prefettura segnalava la concessione di altri 450 passaporti per l'Argentina: "*Detta emigrazione assume un carattere collettivo nel senso cioè che in molti casi sono famiglie intere che partono coi loro capi e famigliari o che vengono chiamati dal capo già partito in precedenza...*"[20]

La questione dell'antifascismo istriano

La trasformazione del fascismo in regime non fece che irrigidire l'antifascismo che assunse carattere ed espressione di opposizione allo Stato italiano, soprattutto per i comunisti e quegli slavi che non si erano piegati alla politica di assimilazione.

18) *Ibidem*, p. 206.
19) Vjekoslav Bratulić, *Izbor dokumenata.... Relazione sulla situazione politica ed economica della Provincia dell'Istria*, 7 novembre 1928 (VII), p. 374.
20) *Ibidem*, R. Prefettura di Pola, *Situazione di Pola*, 15 gennaio 1930 (VIII), p. 395.

Antifascismo ed afascismo (forma di indifferenza politica, neutralità di posizione) si erano alimentati anche dalla dissidenza interna al Blocco Nazionale dopo la svolta autoritaria e ancor di più per effetto del delitto Matteotti, che fu giudicato da alcuni come la vera discriminante davanti all'assunzione della piena responsabilità politica e morale dell'assassinio da parte di Mussolini e il silenzio del Sovrano. Inoltre la nuova classe politica fascista doveva fare i conti, a dispetto del proclamato decisionismo, con ritardi storici e lentezze burocratiche, superate in parte solo negli anni Trenta con una maggiore strutturazione del partito, anche se il vero problema risiedeva nell'individualismo e nelle gelosie tra gli esponenti locali che esercitavano un diretto controllo della vita politica che faceva capo agli onorevoli Maracchi e Bilucaglia, i Dioscuri del fascismo istriano ed artefici dei processi di adeguamento della regione, come pure dell'emarginazione delle frange più violente dello squadrismo in nome del "partito dell'ordine".[21] Infatti ancora nel 1926 erano stati segnalati scontri tra squadristi fascisti e carabinieri con attacchi a caserme e posti di polizia ai quali i carabinieri avevano reagito con estrema fermezza. Incidenti di una certa gravità si verificarono a Trieste, ma anche a Muggia, a Monfalcone e pure a Pola con lancio di alcune bombe a mano contro il questore della città.[22]

Sul fronte dell'opposizione il quadro era più mosso ma anche più diviso. I repubblicani, quelli ancora legati alla figura di Cipriano Facchinetti, pagavano le conseguenze della "sbandata patriottica" del primo dopoguerra e ne uscivano ridimensionati ma anche decisi a manifestare la loro esistenza in vita animando la cospirazione, con l'adesione a Giustizia e Libertà, La Giovane Italia, L'Italia libera, tutti affiliate alla Concentrazione Antifascista di Parigi (1926), oppure con il ritiro dalla vita pubblica in un intransigente isolamento.[23] Nel 1926 la sezione triestina del Partito Repubblicano era ridotta a pochi iscritti in quanto diversi dirigenti erano stati indotti all'abbandono della vita politica sotto minaccia di licenziamento dei pubblici impieghi occupati. Inoltre diversi repubblicani si erano convertiti per spirito di cameratismo al fascismo nella vana speranza di evitare le scissioni interne alla compagnia di volontari giuliani.[24] E in effetti nelle relazioni della Questura di Pola dal 1925 in poi non emergeranno segnalazioni degne di nota. Esi-

21) Silva Bon Gherardi, *Politica, regime...*, pp. 60-61.

22) Almerigo Apollonio, *cit.*, p. 89.

23) Bruno Flego, Ottavio Paoletić, *cit.*, p. 64; A livello nazionale merita qui ricordare almeno due esponenti nazionali di Giustizia e Libertà legati per vicende personali e belliche alla Venezia Giulia: Raffaele Rossetti, nato a Genova nel 1881, maggiore del Genio navale, medaglia d'oro durante la prima guerra mondiale per l'affondamento nel porto di Pola della nave ammiraglia della flotta austriaca "Viribus Unitis". Dopo la marcia su Roma si schierò contro Mussolini e il fascismo. Deluso dalla monarchia, passò al movimento repubblicano. Nel 1925 fu costretto ad espatriare, lavorando come tipografo. Cipriano Facchinetti aderì giovanissimo al Partito Repubblicano, fu volontario garibaldino in Albania nel 1911 e durante la prima guerra mondiale rimase ferito gravemente agli occhi alle pendici del monte Hermada. Dedicatosi alla politica, fu eletto deputato a Trieste nel 1924. Fu costretto ad emigrare nel 1926 e diresse a Parigi la 'Concentrazione Antifascista', in stretta collaborazione con Rossetti.

24) Almerigo Apollonio, *cit.*, p. 87.

steva pure un antifascismo espresso dagli aderenti all'Azione Cattolica e intorno al Partito Popolare, malgrado i tentativi di cooptarlo nel Blocco Nazionale, che si manifestava in ambienti meno declinati alla cospirazione e all'illegalità e piuttosto all'orientamento e formazione dei giovani.

Cosa diversa, invece, per l'attività dei comunisti che erano passati gradualmente all'illegalità fin dal 1921 e con l'espatrio in soli tre anni di 112 militanti. In effetti nel corso degli anni venti si registra una sensibile emigrazione antifascista da parte di esponenti comunisti, socialisti e sindacali. Se ne vanno pure gli arsenalotti rossi di Pola. Meta dell'emigrazione sono gli Stati Uniti, la Francia, la Jugoslavia. La forza lavoro del porto di Pola si sposta nei porti jugoslavi della Dalmazia, come impiegati presso uffici pubblici e imprese private, talvolta anche italiane che lasciavano disoccupati i dalmati italiani costretti così all'esodo. Nella Venezia Giulia arrivava il giornale "Istra" di orientamento jugoslavo che evitava di parlare dei comunisti slavi e non provava simpatia per "Giustizia e Liberà" pur riconoscendone l'importanza. Giornale su rigide posizioni revisioniste del confine italo-jugoslavo da ripristinare all'Isonzo.[25] Diversi comunisti prenderanno la strada della Francia per approdare poi alla guerra di Spagna e quindi rientrare in Istria durante la lotta di liberazione o subito dopo. Tuttavia le loro mosse erano attentamente seguite dalla Questura di Pola che con puntiglio annotava e informava gli organi centrali del Ministero degli Interni di ogni loro iniziativa, dei rapporti con i propri compagni di Trieste, dei contatti – veri o presunti – con la rappresentanza consolare sovietica, della penetrazione tra i minatori di Albona quanto tra gli operai di Pola, i due centri dove il sindacato e il partito sembravano ottenere maggiore seguito.[26] La presenza dei comunisti nella regione diventa un'ossessione per Questura, Carabinieri e Milizia in quanto, a fronte di un numero limitato di militanti, l'attività – dal 1925 con insistenza definita "comunista slava" – era valutata sempre pericolosa e alla pari di quella jugoslava anche se di indole diversa.

In tal senso può essere esemplare l'esperienza politica di Alfredo Stiglich e del gruppo di giovani marxisti prima attivi nel Partito Socialista Unitario e poi nel Partito Comunista d'Italia, formato da operai, ben protetto in clandestinità dai dirigenti più anziani ed esperti.[27] In occasione del processo a Vladimiro Gortan, celebrato a Pola dal Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato (16 ottobre 1929), fu organizzata la distribuzione di volantini in italiano e croato e di copie clandestine de "L'Unità", provocando una forte attività di contrasto dagli organi di polizia che arrivò a colpire

25) Bruno Flego, Ottavio Paoletić, *cit.*, p. 64; Almerigo Apollonio, *cit.*, pp. 211-212.

26) A mero titolo di esempio, tra le molte informative, in Vjekoslav Bratulić, *Izbor dokumenata...*, pp. 337-344, Ispettorato Generale di P.S. per il Veneto, *Ispezione all'Ufficio circondariale di P.S. di Pisino*, Venezia 2 maggio 1925; pp. 345-346, Ministero dell'Interno, *Movimento sovversivo ed allogeno*, Roma, 5 maggio 1925.

27) Ottavio Paoletich, *La figura e l'opera di Alfredo Stiglich. Rivoluzionario polese*, "Quaderni", vol. V, Centro di Ricerche Storiche Rovigno, Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, 1978-1981, pp. 161-199.

e in parte smantellare quella cellula comunista. Eppure, ancora nel marzo 1930, la Prefettura di Pola segnalava che "*in questo capoluogo ed in alcuni paesi della provincia si è avuta (...) una recrudescenza di attività sovversiva esplicatasi nel lancio notturno di numerosi manifesti comunisti. Accertamenti prontamente condotti hanno colpito in pieno gli organizzatori che sono stati arrestati e denunziati al Tribunale speciale*."[28] Sarà la fase più difficile per i comunisti, impegnati contro il plebiscito del 1929, che perdono altri militanti con gli arresti e pure con la conversione fascista ma non subiscono colpi così letali da spegnere la loro azione. Con il 1936 il partito si riorganizzava in modo da assicurare un collegamento anche tra singoli attivisti, gruppi isolati e l'organizzazione; infatti i comunisti dell'Istria meridionale operavano autonomamente da Trieste. A Pola erano organizzati intorno ad Alfredo Stiglich, dopo il suo rientro nel 1935 dal confino, e al professor Nicola De Simone, Giuseppe Vlach, Giulio Revelante, arrestati nel 1937 e condannati a dure pene detentive. Un'altra ondata di arresti e condanne, per 211 anni complessivi di detenzione, si abbatteva tra il 1937 e 1939 con la demolizione della componente comunista di Pola e con un'ultima retata nel giugno 1943, soprattutto a danno di comunisti ed antifascisti da poco rimessi in libertà, ma rilasciati dopo la caduta del fascismo.[29] Al loro rientro, quadri e dirigenti di trovarono davanti a una situazione mutata in quanto i militanti superstiti già da tempo agivano nel Movimento Popolare di Liberazione sotto la direzione del Partito Comunista Croato. Infatti, come annota Ottavio Paoletich, "*la concezione dell'integrazione delle forze antifasciste all'interno della città di Pola con quelle esistenti all'interno dell'Istria, sotto la dirigenza dei membri del Partito Comunista Croato ivi operanti, si fece strada durante il corso del 1942. Ciò avvenne attraverso il collegamento iniziale di alcuni membri del Partito Comunista Croato tra i quali Mijo Pikunić, con Pietro Renzi, Argeo Ipsich, Romano Biuch e Giacomo Urbinz.*" La proposta di aderire, piuttosto contrastata e lacerante, fu avanzata da Giusto Rosanda ma sulla base di un documento che prevedeva la collaborazione attiva con il MPL ma anche l'autonomia politica del partito. Al rientro dal carcere, nell'agosto 1943, Alfredo Stiglich prese atto che la questione dell'appartenenza al Partito Comunista Italiano piuttosto che croato era rimasta aperta e tale posizione del PCI fu confermata nelle riunioni del 26-27 ottobre 1943 del Partito Comunista Croato e dalla consultazione del PCC per l'Istria del 25 dicembre 1943 alla quale parteciparono per la parte italiana Vincenzo Gigante e Nicola De Simone.[30] In particolare Vincenzo Gigante, come ha scritto Carmelo Pasimeni, "*rivendicò l'autonomia dei comunisti italiani e cercò per quanto gli fu possibile, di salvaguardare la direzione*

28) Vjekoslav Bratulić, *Izbor dokumenata...*, p. 397, R. Prefettura di Pola, *Condizioni di P.S. nella provincia nei rapporti politici*, Pola, 31 marzo 1930.
29) Ottavio Paoletich, *cit.*, pp. 180-181.
30) *Ibidem*, pp. 184-185.

del movimento di liberazione italiano da quello croato e sloveno."[31]

Però l'assenza in un momento cruciale della dirigenza più esperta del P.C.I. istriano risultò determinante nella decisione di dare vita a una collaborazione in cui i comunisti italiani risultavano già subordinati e, in forza dei numeri, incapace di imprimere ai fatti successivi un preciso orientamento che non fosse l'azione impulsiva e spesso determinante per le sorti della resistenza italiana in Istria. Era soprattutto la conseguenza dell'inconciliabile relazione tra nazionalcomunismo e classismo.

31) Carmelo Pasimeni, *Lotta al fascismo all'ombra di Stalin. La militanza di Vincenzo Antonio Gigante*, Argo, Lecce 2009, p. 123.

CAPITOLO XII
La città della Regia Marina

Sarà un caso o solamente una moda o frutto di qualche influenza, quasi come un'onda, la tendenza dell'apposizione dei nomi propri nella famiglia: Daniele, Domenico, Fortunato quelli che vi giunsero, allineati alle più belle tradizioni veneto-cristiane; Odorico, Edoardo, Armando, Ernesta, Leopoldo, Guido la seconda generazione, quella nata sotto l'Austria; Livio, Tullio, Mario, Giuliana, Guido, Silva quelli nati negli anni Trenta.

Ora i sei fratelli di mio padre riposano in cimiteri di sei città diverse. E così i sei di mia madre: solo Odorico riposa a Pola dove morì stroncato da un infarto durante un bombardamento alleato.

E così tutti questi avvenimenti succedutisi nella breve vita della città impedirono la formazione ed il consolidarsi di una cultura borghese a differenza di quanto accaduto a Fiume, a Zara, ma anche a Capodistria e Parenzo e nelle altre cittadine dell'Istria, e frantumarono anche la coesione della classe operaia che rappresentava l'unico patrimonio su cui la cittadinanza contava.[1]

Una società mobile

Guerra, dopoguerra, nuovo confine e nuova sovranità, tensioni politiche e nazionali ma anche tanta incertezza economica incisero sulla società polese con nuovi flussi emigratori ed altri, più contenuti, immigratori. Ancora una volta, gente che andava ed altra che arrivava. Da 58562 abitanti del 1910 la città era passata undici anni più tardi a 37067 residenti, di cui 34048 italiani, 261 serbo-croati e 2758 stranieri verosimilmente originari degli antichi territori dell'impero austro-ungarico ma per effetto della formazione dei nuovi Stati diventati "stranieri in casa". In estensione il comune di Pola, comprendente quindi le frazioni del circondario, contava nel 1910 70948 abitanti, ridotti nel 1921 a 49323 residenti di cui 41125 italiani, 265 sloveni, 5155 serbo-croati, 2778 stranieri. Rispetto ai dati del censimento precedente la componente slava risultava assente in città (nel 1910 ben 9511 serbo-croati e 3293 sloveni erano presenti nel perimetro urbano) e presente prevalentemente nella periferia.[2]

I censimenti italiani non permetteranno più di identificare la popolazione su base linguistica ed etnica, per cui alcune componenti non risultavano più rilevabi-

1) Livio Dorigo, *cit.*, p. 11.
2) Guerrino Perselli, *cit.*, pp. 269-270.

li, letteralmente scomparse perché rientrate ai luoghi di origine oppure "inghiottite" dalla più generica definizione di "italiani". Eppure ancora nel 1934 la stampa locale rammentava come la maggioranza dell'immigrazione austriaca era concentrata nella piazzaforte marittima e in particolar modo quella femminile, nubile e coniugata, con 1529 carnioline (slovene), 1184 stiriane (austriache e slovene), 1047 dalmate, 1013 viennesi, 503 boeme, 510 carinziane, seguite da quelle provenienti da altre regioni. Si ammetteva pure che in tempi meno recenti, malgrado i matrimoni con connazionali conosciuti a Pola, quelle famiglie si assimilavano e figli nascevano e crescevano italiani.[3] Ora la situazione era diversa e malgrado la costituzione della provincia di Pola, forte di 297526 abitanti su una superficie di 3700 kmq. malgrado la perdita di piccole porzioni di territorio cedute alle confinanti province di Trieste e Fiume, l'intera regione soffriva di marginalità; scrive a proposito Antonio Miculian: "*L'Istria divenne una delle zone più marginali d'Italia; tuttavia, tale situazione non fu solamente il frutto della volontà politica di allora: era stata in primo luogo la disgregazione del retroterra centro europeo a mutare completamente i parametri di riferimento per lo sviluppo di tutta l'area giuliana. (...) La penisola istriana faceva parte ormai non più di uno stato plurietnico il cui governo fosse impegnato a mediare fra le diverse nazionalità, bensì di uno stato nazionalmente omogeneo, non diversamente da quanto accadeva nel resto d'Europa, in cui l'ideologia nazionalista aveva fatto breccia sia nei gruppi dirigenti che in larghi strati dell'opinione pubblica.*"[4]

Il censimento del 21 aprile 1931 offriva un quadro ben diverso: la popolazione del comune, con le frazioni, era salita a 55559 individui, di cui 32091 maschi, mentre la sola città contava 41638 residenti. L'incremento era dovuto al contributo portato da immigrati provenienti da altre province italiane: soprattutto il Veneto con 3044 persone, seguito dalla Puglia (1944) Campania (1724) Sicilia (1599), Marche (1081), per un complessivo di 14678 immigrati ma anche per effetto dell'aggregazione di alcune frazioni al comune di Pola.[5] Quindi un quarto

3) Marcello Bogneri, *Cronache...*, p. 182.
4) Antonio Miculian, *Questione nazionale...*, pp. 305-306.
5) Guerrino Perselli, *cit.*, pp. 269-270; Marcello Bogneri, *Cronache...*, pp. 188-189.
Immigrazione italiana a Pola (censimento 1931).

Regione di provenienza	Individui Immigrati	Regione di provenienza	Individui Immigrati
Veneto	3044	Piemonte	605
Puglia	1944	Sardegna	495
Campania	1724	Lazio	492
Sicilia	1559	Calabria	305
Marche	1081	Lucania	283
Liguria	997	Venezia Tridentina	200
Emilia	921	Umbria	145
Toscana	883	**Totale**	**14678**

dei residenti era di recente immigrazione a sostituire in parte coloro che se ne erano andati dopo la guerra: ancora una volta, in meno di un secolo, la città si era svuotata e riempita di abitanti. Giuseppe Lauro-Aiello, senza troppi giri di parole, dice "*gli stranieri si affrettarono quasi tutti spontaneamente a sloggiare*".[6] Forse qualcuno non lo fece così spontaneamente!

La piccola borghesia della Venezia Giulia era formata dai dipendenti comunali e impiegati statali; però dopo il 1918 si trovava di una condizione economica e sociale inferiore rispetto l'epoca precedente in quanto i quadri locali erano stati assimilati al rango del ceto impiegatizio italiano, notoriamente bistrattato. Inoltre era stato introdotto il criterio del trasferimento dei gradi funzionari più elevati (Gruppo A) che continuerà fino agli anni Trenta, malgrado le resistenze locali: anche il settore dell'insegnamento era stato mescolato con l'afflusso di insegnanti regnicoli.[7]

Anche in Istria venne attuata la campagna per l'incremento demografico. Nel 1933, prima celebrazione della Giornata della madre e del fanciullo, a cura dell'Opera Nazionale di Maternità e Infanzia, furono erogati diversi premi in denaro alle famiglie beneficiate, ovvero quelle annualmente prescelte tra le più numerose. Della Venezia Giulia per il 1933 il premio toccò alla famiglia Bonassin di Dignano che aveva 14 figli viventi, di cui otto maschi, tutti nati a Pola.[8]

Nel 1936, malgrado l'ulteriore aggregazione di Vintian e Cave Romane, la popolazione scendeva a 46259 abitanti di cui 34090 all'interno del perimetro urbano. Una flessione notevole causata dal rapido declino di quei settori produttivi che avevano caratterizzato la sua recente fortuna. Oramai era una città- capoluogo, sede di uffici amministrativi, di caserme e scuole militari, e di qualche impresa di Stato oppure largamente sostenuta dalle provvidenze economiche statali.

Il volto della città

Nella descrizione che ne dà Luigi Vittorio Bertarelli nella prima edizione della guida del Touring Club dedicata alla Tre Venezie (1920) è una città che si poteva visitare in mezza giornata: le vestigia romane e veneziane e il grande porto militare dell'Austria Ungheria, "*ora la più potente piazzaforte italiana dell'Adriatico superiore*" questi gli aspetti salienti. Eppure era una città che appariva nelle succinte note dotata di una sua vivacità con collegamenti urbani e regionali terrestri e marittimi, alberghi, ristoranti, caffè e bagni di mare, ben marcata dai suoi forti

6) Giuseppe Lauro-Aiello, *cit.*, p. 127.
7) Almerigo Apollonio, *cit.*, p. 237.
8) *Ibidem*, p. 156.

e dalle installazioni costiere e gli arsenali che non potevano passare inosservati al viaggiatore. Una città però circondata dal mare, dalle alture e confortata dal Bosco Siana, ameno e vasto parco pubblico.[9] Vent'anni più tardi presentava un tratto più formale con tutte le sedi istituzionali previste, compresa la naturale preponderanza di quelle fasciste, e un discreto sviluppo di scuole a coprire tutti i cicli educativi e gli indirizzi superiori di studio. A scorrere l'indice delle attività commerciali, artigianali e professionali si coglie ancora una certa vivacità d'impresa sviluppati anche nel senso della modernità, dalle agenzie assicurative ai taxi, dalle rivendite di commestibili alle manifatture, oltre le immancabili osterie e trattorie.[10] Il tratto popolare della città era rimasto immutato e su questo si erano innestati i nuovi arrivati, come già accaduto in passato. A sollevarne le sorti era intervenuto un piano di ammodernamento urbano che non poteva risolvere i problemi ereditati di una crescita senza criteri. I lavori pubblici erano pure una necessità per mascherare l'esigenza di abbattere la disoccupazione: era chiaro che la Regia Marina non interessava mantenere un Arsenale costoso ed improduttivo ma fu deciso di tenerlo in vita, in attesa di tempi migliori, per non far subire alla città una crisi troppo dura.[11] Il 18 giugno 1926 si era verificato uno sciopero degli operai del cantiere Scoglio Olivi contro alcuni licenziamenti; le maestranze avevano sfidato il regime attraversando la città in corteo e ottenendo udienza dal prefetto; il 12 dicembre 1927 sempre gli operai del cantiere avevano inscenato un'altra protesta contro la decisione della direzione di trasferire la realizzazione di una motonave a Genova.[12]

Così bonifica urbana, lastricatura di vie e strade, restauri ai monumenti antichi ed erezione di nuovi edifici pubblici per istituzioni, servizi e partito presero piede nella speranza di portare lavoro e denaro. D'altra parte in occasione del lancio della sottoscrizione di Buoni novennali (1932), Mussolini aveva annunciato un piano nazionale di lavori pubblici per 750 milioni di lire dei quali 9,3 a Trieste, 6,1, a Pola, 4,3 a Gorizia, 4,2 a Fiume, 1,5 a Zara.[13] Oltre un milione di lire furono impegnati per opere pubbliche urgenti e manutenzione stradale a cui fecero seguito altri interventi per migliorare il decoro intorno ai monumenti romani e la loro valorizzazione.[14] Viene riedificato il Duomo, danneggiato da un incendio nel 1923, riconsegnata al culto e alla custodia dei Minori la chiesa di San Francesco, trasformata la chiesa Madonna del mare nel Famedio dei caduti della

9) Luigi Vittorio Bertarelli, *Le Tre Venezie*, vol. II, Guida d'Italia del Touring Club Italiano, Milano 1920, pp. 326-332.
10) *Guida Generale di Trieste e della Venezia Giulia. Province di Trieste, Udine, Gorizia, Pola, Carnaro, Zara*, annata quarantaduesima, resp. Venusto Rossi, Stabilimento Tipografico Nazionale, Trieste 1940 – XVIII, pp. 1949-1978.
11) Giuseppe Lauro-Aiello, *cit.*, p. 127.
12) Marcello Bogneri, *Cronache...*, p. 123, p. 131.
13) Almerigo Apollonio, *cit.*, p. 297.
14) Giuseppe Lauro-Aiello, *cit*. p. 127.

Regia Marina presso la chiesa della Marina.[15] Però per la realizzazione di nuovi edifici i finanziamenti non arrivarono subito e solo negli anni Trenta furono avviate le cosiddette "opere del regime": la Casa Balilla, il campo sportivo "Littorio" destinato alla squadra di calcio "Grion" militante con alterne fortune tra serie C e B, l'apertura e riattamento di scuole a Fasana, Medolino e in città, la colonia marina "Principe Umberto", che si inserivano nel complesso di interventi per l'Istria rappresentati esemplarmente dalla realizzazione dell'acquedotto e la bonifica del Quieto e dell'Arsa. Diversi impegni di spesa furono sostenuti con i fondi concessi dalla Cassa Depositi e prestiti ma anche altre disponibilità raccolte a favore delle opere assistenziali.[16] I finanziamenti per il nuovo palazzo delle Poste furono stanziati solo nel luglio 1930, due anni più tardi fu iniziata la demolizione parziale della vecchia sede e nel 1933 avviata la realizzazione conclusa nel 1935.[17] Una nuova stazione autocorriere entrerà in esercizio soltanto nel 1938 ma per iniziativa della ditta di trasporti "Cesare Torta" che destinò una parte dell'edificio a locazione privata e la restante alle esigenze del servizio. Era un investimento di prospettiva [18] dal momento che i collegamenti stradali erano assai precari e il traffico automobilistico inesistente; secondo i dati del Reale Automobile Club Italiano, alla fine del 1937 risultavano circolanti nella provincia di Pola (targa automobilistica PL) 827 vetture private, 88 taxi, 83 vetture a noleggio, 37 autobus e 401 autocarri.[19]

Però la città aveva bisogno di un piano regolatore e quello predisposto dall'architetto Luigi Lenzi, su incarico del comune, partiva dalla necessità di migliorare e sistemare l'impianto ferroviario, anche con la realizzazione di una stazione più vicina alla città; insomma assicurare adeguati collegamenti per rompere l'isolamento del capoluogo che rendeva anche ai funzionari pubblici la destinazione a Pola poco gradita, quasi punitiva, per la sua marginalità e l'assenza di appuntamenti mondani se si escludeva qualche moderno cinema, il politeama e dal 1933 la stagione lirica estiva all'Arena. Però il Ministero delle comunicazioni rispose che non era in grado di accollarsi una spesa del genere, promettendo al più di migliorare gli spazi destinati ai passeggeri.

Era soprattutto una città immersa nella retorica celebrativa in cui non passava anno senza l'inaugurazione di un monumento, lo scoprimento di una targa, una qualche cerimonia solenne al cospetto di gerarchi, ammiragli e discendenti di Casa reale. Sarà pure una delle poche città in Italia che Mussolini non visitò forse memore della pessima accoglienza riservatagli il 21 settembre 1920. Negli anni del consenso

15) *Ibidem*, p. 128, p. 130; Marcello Bogneri, *cit.*, p. 101, p. 144.
16) Mario Sutto, *Opere del regime. Provincia di Pola*, in *Tre Venezie*, Federazione Provinciale Fascista di Venezia, Venezia 1932, pp. 749 - 758.
17) Marcello Bogneri, *cit.*, p. 174, p. 194.
18) *Ibidem*, p. 204.
19) *Ibidem*, p. 208.

il fascismo nella provincia di Pola aveva minore seguito che altrove: secondo i dati dell'Opera Nazionale Dopolavoro nel 1934 risultava iscritto ed organizzato solo il 3,51% della popolazione residente, contro il 6,77% di Zara e il 9,33% della provincia di Trieste. Solo dall'anno successivo in seguito una forte attività comprendente l'atletica, l'escursionismo, l'alpinismo, il campeggio di montagna, nonché l'apertura di biblioteche, filodrammatiche e l'organizzazione di pomeriggi danzanti - particolarmente biasimati dai sacerdoti - si registrò un incremento degli iscritti.[20] Alla fine degli anni Venti si era concretizzata una forte iniziativa di prevenzione a favore di orfani, minori abbandonati, bambini affetti da disturbi psichici, ma anche la cura delle affezioni tubercolari e delle malattie veneree presenti in diverse minorenni; tutti problemi affrontati dalla Federazione provinciale dell'Opera Nazionale per la Protezione della Maternità e dell'Infanzia che coordinava istituti pubblici di ricovero e cura civili e religiosi, spesso al limite delle possibilità e con ambienti e laboratori da adeguare ed attrezzare per le nuove esigenze. Erano previsti degli incentivi economici per l'allattamento, esteso anche alle "nutrici mercenarie" e "allevatori di illegittimi", e non dispiaceva l'ipotesi di istituire dei corsi di avviamento agricolo per i giovani ospiti degli istituti di ricovero. Le difficili condizioni di Pola sono bene rappresentate dalle 5150 razioni distribuite nel 1930 dal refettorio materno.[21] Ma il vero problema era la lotta contro la tubercolosi che presentava in Istria e a Pola in particolare una percentuale di mortalità (2,70‰) quasi doppia del resto d'Italia (1,50‰) probabilmente causata, nella città, dalla miseria e diminuita resistenza organica, dall'affollamento e insalubrità delle abitazioni ma anche l'uso di ricoverare tubercolosi meno gravi e malati comuni negli stessi reparti ospedalieri, mentre nella campagna prevaleva l'abitudine di non presentarsi ai dispensari per cui nel 1929 solo il 25% dei malati risultava ricoverati. Una situazione che richiedeva l'apertura di un nuovo sanatorio.[22]

Il "valore" delle Terre redente

Silvio Crespi, responsabile della programmazione economica di guerra e plenipotenziario italiano alla Conferenza di Versailles, pensava al valore della flotta mercantile italiana perduta nel conflitto e da compensare con la preda bellica austriaca ma anche alla rivendicazione delle frontiere naturali sulle Alpi e miglioramento della situazione adriatica senza pregiudicare l'accesso al mare dei nuovi

20) Almerigo Apollonio, *cit.*, p. 159.
21) Historijski Arhiv Pazin (HR), b. 152, VIII – 7/4 (1930-1933), *Relazione sull'attività svolta dalla Federazione provinciale di Pola dell'Opera Nazionale per la Protezione della Maternità e dell'Infanzia durante l'anno 1929.*
22) Historijski Arhiv Pazin (HR), b. 96, X – 3/5 (1930), *Situazione generale della tubercolosi in Istria ed in particolare, condizioni di Pola*, Pola, 30 luglio 1930.

Stati, tenendo conto che entro il nuovo confine sarebbero entrati anche 400 mila slavi. Eppure la preoccupazione di Crespi era un'altra: tutelare i porti dell'Adriatico nord orientale dal sabotaggio di quelli dell'Europa settentrionale con precise clausole da inserire nei trattati di pace come la conferma delle precedenti tariffe per le materie prime d'importazione e la realizzazione di più moderni collegamenti ferroviari. Tali richieste non erano però gradite agli jugoslavi sostenendo che le questioni territoriali non erano state ancora risolte.[23]

E se la contesa era sulla potenzialità dei porti giuliani, i repubblicani dal canto loro saranno gli unici in quegli anni a chiedere con vigore l'istituzione del Punto Franco per il porto di Trieste, proprio per sostenere la concorrenza, non con il resto d'Europa, ma con il protezionismo praticato a Venezia e le agevolazioni previste per Fiume città libera.[24]

Cosa si attendeva l'economia italiana dalla Terre redente? Un'analisi su reddito e ricchezza delle nuove province voleva dimostrare che la guerra non aveva intaccato il valore dei beni immobiliari mentre aveva sensibilmente inciso su quelli finanziari, commerciali e industriali. Difficile da definire il reddito complessivo della Venezia Giulia in quanto le leggi finanziarie austriache esentavano da imposta i redditi inferiori alle 1200 corone e gli uffici tributari sapevano perfettamente che quelli dichiarati erano inferiori ai redditi reali che l'accertamento colpiva solo per i 2/3. Il reddito medio dell'Istria, per il triennio 1911-1913 era stato di 34.461.910 corone, praticamente 1/4 di quello di Trieste e il complessivo del Litorale austriaco formava il 3,68% del reddito di tutta l'Austria. Non dispongo di dati disaggregati per Pola ma il quadro della provenienza di reddito nell'intera regione può essere applicato anche alla città: nel Litorale austriaco il 45% del reddito era derivato da stipendi, il 23% da impresa, il 17% da rendita immobiliare, il 15% da capitale. Per Pola si può ragionevolmente ritenere che il reddito da stipendi era mediamente superiore mentre quello da capitale non doveva avere particolare rilevanza in considerazione della scarsa diffusione sul territorio istriano di banche e istituti di credito cooperativo, diversamente dal vicino Goriziano per non dire il Friuli e il Veneto. Comunque il patrimonio della Venezia Giulia derivato da ricchezza privata non era certamente disprezzabile: secondo alcuni calcoli corrispondeva a oltre 6 miliardi di lire, considerando che quella complessiva italiana ammontava nel 1914 a 116 miliardi di lire che per effetto dell'inflazione e delle spese di guerra corrispondeva nel 1922 a 540 miliardi, il contributo arrecato dalle nuove province era la compensazione della perdita di ricchezza che l'Italia aveva sofferta nel corso del conflitto. Quello era il prezzo pagato per l'annessione tradotto in vantaggi per

23) Silvio Crespi, *Alla difesa d'Italia in guerra e a Versailles. Diario 1917-1919*, Mondadori, Milano 1940, p. 195, p. 345, p. 356.

24) *Programma*, 19 gennaio 1920, "L'Emancipazione".

la finanza del Regno d'Italia.[25] C'erano stati, però, gli oneri derivati dal risarcimento dei danni di guerra, giunti dopo lenti e macchinosi esami tecnici delle denunce; a Pola su 11378 pratiche solo 1664 casi erano stati accolti per un importo di poco superiore ai 2 milioni di lire di liquidazioni.[26] Comunque l'annessione dell'Istria appariva come un buon affare per le discrete risorse minerarie e per le potenzialità di agricoltura, allevamento e patrimonio boschivo.[27]

L'Arsenale era però la palla al piede dell'economia di Pola già sofferente per il disavanzo nel bilancio comunale del 1928 con quasi 3 milioni di lire di passivo, per cui a fronte di spese inderogabili si rendeva necessario un mutuo da mezzo milione e per conseguire il pareggio di bilancio era stato stabilito di allargare la cinta daziaria con un vantaggio che però doveva essere autorizzato dal Ministero delle finanze; non c'erano grandi prospettive di ulteriori entrate in quanto le aziende speciali erano state appaltate e il potere contributivo della popolazione era in diminuazione proprio per mancanza di industrie.[28]

Gli effetti della dismissione dell'Arsenale

Alle autorità italiane non era sfuggita la principale caratteristica della popolazione di Pola formata da operai (nel 1923 non meno di 4500) che fino alla guerra precedente avevano goduto un tenore di vita superiore alla media. Intorno all'Arsenale ruotava tutta l'economia della città e il benessere aveva attratto diverse persone che avevano abbandonato le poco remunerative colture oppure disoccupate abitudinarie. Secondo una relazione attribuibile al prefetto Alfredo Giannoni, fin dai primi tempi dell'occupazione italiana le cose non mutarono perché era stato deciso di mantenere in esercizio l'Arsenale, sia pure con una contrazione del lavoro, compensato dall'esodo delle famiglie di lavoratori ed "*elementi allogeni*", ma la riduzione del salari si riflesse sui consumi.[29] La decisione di sopprimere lo stabilimento contrastava con le motivazioni che avevano portato ad impossessarsene ma rispondeva ad una logica di ordine pubblico: secondo il prefetto Giannoni esso aveva attratto a Pola molta gente proveniente da tutti gli angoli dell'Impero,

25) Franco Savorgnan, *Reddito e ricchezza nelle nuove province*, "Le nuove province", I, 1, Alfieri &Lacroix, Roma 1922, pp. 36-41.
26) *Commissione parlamentare d'inchiesta nelle terre liberate e redente. (luglio 1920-giugno 1922)*. vol. II, Relazione della Commissione d'Inchiesta, Archivio storico, Camera dei Deputati, Roma 1991, pp. 749-759.
27) Alberto Rossi, *L'Istria. Un saggio di geografia economica*, Istituto federale di credito per il risorgimento delle Venezie, quaderno mensile, Venezia 1924.
28) Vjekoslav Bratulić, *Izbor dokumenata...*, Relazione sulla situazione politica ed economica della provincia dell'Istria, 7 novembre 1928, pp. 372-373.
29) Vjekoslav Bratulić, *Izbor dokumenata...*, R. Prefettura per la Provincia d'Istria, *Condizioni di P.S.*, Pola, 8 dicembre 1923, pp. 298-299.

non era gente affidabile, "*disoccupati... spostati*" ed ora con duemila persone senza lavoro stava diventando una bomba sociale pronta ad esplodere in quanto non era stato possibile riassorbire nelle industrie o dalle opere pubbliche, e tanto meno incentivare all'emigrazione "*a causa della naturale ripugnanza della popolazione ad allontanarsi dai luoghi nativi*." Tutto questo stava alimentando gli istinti e perfino probabili forme di brigantaggio. Quindi i pregiudizi e i timori erano tali e tanti da ispirare una drammatica azione risolutiva a danno dell'intera città. Un fatto era certo: la diminuzione progressiva del personale da 4611 addetti nel dicembre 1918 a 1689 operai nel 1923, dopo una serie di licenziamenti che colpiranno non solo la forza in esubero ma anche coloro che dal 1° maggio 1921 non avevano assunto la cittadinanza italiana.[30] Il 17 giugno 1923 l'Arsenale assumeva la denominazione di Base Navale di Pola con ulteriore perdita di importanza e la situazione era stata seguita con viva apprensione dalla popolazione in quanto si preannunciava la sua chiusura prevedendo una reazione popolare. Ma la chiusura non si verificò e dopo il licenziamento degli ultimi 2800 operai ci fu la riassunzione di 1689 di essi con nuovo contratto escludendo anche diversi tesserati ai sindacati fascisti e iscritti alla Milizia. Era situazione transitoria in attesa un nuovo licenziamento di 170 operai nel 1924 tale da ridurre la forza presente alle sole opere di manutenzione. Queste scelte rientravano nella politica di dismissione degli stabilimenti militari e la lottizzazione delle aree per destinarle a nuovo uso, come sarà il caso del cantiere Scoglio Olivi e la fabbrica di ossigeno. Le richieste di imprese private, ad eccezione del cantiere, non andarono a buon fine per cui si rese necessaria una nuova vita per l'ampia area industriale che divenne sede del Corpo Reale Equipaggi Marittimi, una delle tre scuole della Regia Marina assieme a La Spezia e Venezia.

Scoglio Olivi

I cantieri navali istriani risulteranno poco importanti rispetto quelli di Trieste, Monfalcone e perfino Lussino ancora specializzato in scafi di legno, e spesso destinati a piccole realizzazioni e lavori di manutenzione o demolizione. I cinque cantieri della Venezia Giulia dovevano dividere con gli altri cantieri italiani una situazione precaria ed incerta causata dalla sospensione degli ordinativi e dalla concorrenza straniera, tanto che alla Scoglio Olivi, società nata il 21 luglio 1920 rilevando un'area esterna all'Arsenale, a metà del decennio aveva dovuto svalutare il 25% del suo capitale azionario provvedendo nel triennio successivo al licenzia-

30) Raul Marsetić, *Il porto di Pola, il cantiere navale Scoglio Olivi e l'Arsenale durante il periodo italiano*, "Quaderni", vol. XVII, Centro di Ricerche Storiche Rovigno, Unione Italiani Fiume, Università Popolare Trieste, Rovigno 2006, pp. 7- 114.

mento di gran parte dei dipendenti, portati a 180 contro i 670 iniziali. Era un'impresa che viveva di lavori assegnati direttamente dalla Regia Marina e priva di forza per entrare nel giro delle gare pubbliche causa la vetustà dei suoi impianti e un eccesso di spese generali, tanto che a un certo punto la direzione decise di ridurre la settimana lavorativa a quattro giornate per evitare i licenziamenti.[31] Questa situazione aveva indotto il Direttorio del Fascio di Pola di chiedere a Mussolini l'inserimento dello Scoglio Olivi nel secondo lotto del programma di costruzioni navali della Regia Marina (1924) ma con scarsi risultati pratici e di ottenere, su pressione dell'on. Bilucaglia, l'assegnazione della demolizione di un bacino galleggiante a tre imprese cittadine dopo che l'appalto era stato vinto da una ditta di Venezia.[32] Il cantiere, assieme a quello Navale del Quarnaro rappresentavano solo il 3,9% delle costruzioni navali in regione e la sua attività rimase sempre sotto tono con poche realizzazioni, qualche riparazione, allestimenti, carenature e soprattutto demolizioni di ciò che restava della flotta militare austro-ungarica alla fonda nel porto cittadino.[33] Di fatto Pola era rimasta esclusa dalle grandi commesse che determinarono l'ultima stagione prebellica della cantieristica senza sollevare la regione dalla piaga della disoccupazione che registrava nel primo quinquennio degli anni Trenta una media oscillante di 6000 - 8500 disoccupati annui.[34]

A un certo punto, per fare fronte alle esposizioni, il cantiere Scoglio Olivi finì sotto l'ombrello della Banca Commerciale Italiana, tramite la finanziaria Sofindit, che controllava diverse industrie locali, soprattutto nel settore alimentare. Agli inizi del 1935 anche lo Scoglio Olivi passerà sotto il controllo dell'IRI, assieme all'Arsenale del Lloyd (Trieste) e i cantieri di Fiume.[35] Rimaneva dunque il porto.

Piccole e povere industrie

Un'altra partita era stata giocata nel campo industriale ma con scarso successo, cercando di alleviare il pesa della disoccupazione ma l'imprenditoria privata italiana si era accostata con difficoltà e non sempre con esiti favorevoli per cui la classe politica era stata costretta a ripiegare sull'intervento dell'impresa pubblica come le Manifatture tabacchi che nel 1925 assumerà altri 100 lavoratori con una capacità produttiva di oltre una tonnellata all'anno di sigari e trinciati.[36] Con un intervento del Governo veniva ceduto in concessione cinquantennale lo Scoglio San Pietro

31) *Ibidem*, pp. 45-46; Alberto Rossi, *cit.*, pp. 57-78.
32) Marcello Bogneri, *Cronache...*, p. 108, p. 111.
33) Raul Marsetić, *cit.*, p. 35, pp. 42-45.
34) Silva Bon Gherardi, *Politica, regime...*pp. 117-118.
35) Almerigo Apollonio, *cit.*, p. 306, p. 311.
36) *Ibidem*, p. 117.

alla Società Istriana Cementi (1925) per realizzare un impianto di produzione in grado di rilanciare la città; poi dalla Liguria era arrivata una fabbrica conserviera di sardine (1927).[37] Altre idee sembravano velleitarie come la proposta della Urban per una fabbrica di bulloni e della Bauer per un laboratorio tessile di bandiere e segnaletica navale capace di occupare oltre 400 addetti.[38] Erano iniziative non destinate a un grande futuro, come il calzaturificio militare che si sperava di riaprire dopo lunga inattività, e sulle quali la classe politica aveva versato molte speranze e compiute diverse pressioni a livello governativo ma era altrettanto noto che risultasse poco incentivante produrre a Pola; [39] la mancanza di strade, ferrovie insufficienti, tariffe dei consumi più care che altrove tenevano lontani gli imprenditori in assenza di adeguate contropartite.[40] Solo la Banca Italiana di Sconto, finchè durerà, poteva guardare con interesse all'Istria dopo essere entrata nelle maggiori aziende e società istriane rilevando pure le quote di altri gruppi finanziari italiani.[41]

Ancora nel 1937 la consulta comunale si riuniva per chiedere interventi più incisivi a tutela degli interessi cittadini in caso di soppressione delle imprese realizzate all'interno dell'ex Arsenale.[42]

Tra il 1929 e il 1939 il quadro industriale si era comunque mosso: gli esercizi industriali nel comune di Pola erano passati da 540 a 1250 ma gli addetti impiegati erano rimasti invariabilmente intorno alle 7 mila unità con il crollo occupazionale nel settore della lavorazione minerali non metallici e alimentare, una flessione del settore meccanico e l'aumento nell'abbigliamento, tessile e lavorazione del cuoio. Era il prezzo pagato all'integrazione economica successiva all'annessione dove la concorrenza di aree industrialmente più attrezzate (Trieste) oppure in godimento di agevolazioni doganali e fiscali (Fiume) era diventa fattore cruciale per la stessa esistenza della città.[43]

Un porto per l'Istria?

Per quanto il porto di Pola era uno degli approdi più protetto del Mediterraneo non aveva goduto di particolare fortuna mercantile e assieme agli altri porti istriani già prima della guerra era poco frequentato; nel 1904 aveva segnato, nel

37) *Ibidem*, p. 129.
38) Vjekoslav Bratulić, *Izbor dokumenata...*, *Relazione sulla situazione ed economia della provincia dell'Istria*, Pola 7 novembre 1928, p. 375.
39) Archivio Centrale di Stato (Roma), Presidenza Consiglio dei Ministri (1928), f. 1, 1-13, 1211.
40) Silva Bon Gherardi, *Politica, regime...*, p. 82.
41) *Ibidem*, p. 83.
42) Marcello Bogneri, *Cronache...*, p. 205.
43) Stefano Petrungaro, *Pola, il porto e la sua penisola*, Laura Cerasi, Rolf Petri, Stefano Petrungaro, *Porti di frontiera. industria e commercio a Trieste, Fiume e Pola tra le guerre mondiali*, Viella, Roma 2008, pp. 175-214.

momento di massima espansione per l'epoca, un movimento di 600 mila tonnellate di merci destinate alle esigenze commerciali della città e all'esportazione di articoli prodotti in regione (soprattutto carbone, legna da fuoco, mattoni e tegole, pietre, terre, vino). Dopo la guerra furono aumentati e migliorati gli spazi delle banchine pur in considerazione che gran parte della superficie era destinata al porto militare e all'Arsenale.[44] Ma come scrive Raul Marsetić "*solo una esigua parte delle rive era destinata agli usi marittimi. Il banchinato del porto mercantile era appena sufficiente alle normali esigenze del traffico, e le piccole imbarcazioni, da pesca-traffico e diporto, non trovavano possibilità di ormeggio.*"[45] La depressione post bellica fece il resto con una caduta dei traffici di valore e comunque il porto di Pola non raggiunse mai una funzione commerciale rilevante perché inteso principalmente quale porto militare e pertanto vincolato ad un uso specifico. Nel 1933 aveva raggiunto l'apice del traffico con 7439 navi approdate e salpate ma il maggiore movimento di merci, caricate e scaricate, era stato raggiunto nel 1938 con 450878 tonnellate, destinate soprattutto al commercio interno mentre i traffici per l'estero privilegiavano Venezia e Trieste e gli altri porti dell'Adriatico. Modesto era il movimento turisti per transito portuale. Nel 1936 soltanto 33 piroscafi con bandiera straniera fecero scalo a Pola e i traffici esteri non superarono le 183100 tonnellate, per lo più importazioni, a dimostrazione che tutto si risolveva nel cabotaggio interno. Non disponeva di un proprio registro navale, dipendendo da quello di Trieste, e l'unico iscritto nel 1938 risultava il cantiere Scoglio Olivi.[46]

Eppure c'era stato un tentativo di "riportare" Pola sul mare, "*città di mare che non vede il mare*" - come aveva scritto l'architetto Luigi Lenzi nella premessa al nuovo piano regolatore, perché la visuale occlusa dagli stabilimenti militari, ma anche a causa dei vincoli delle concessioni ferroviarie lungo le rive. Il porto civile disponeva di soli due moli con una sola gru manuale fissa.[47] Troppo poco.

Ancora una città-caserma

Pola si prestava a diventare nuovamente una città-caserma: già nel 1923 si era trasferita da La Spezia la scuola motoristi seguita due anni più tardi dalla scuola nautica della Regia Guardia di Finanza.[48] La scuola ufficiali C.R.E.M. era la struttura ricettiva più grande capace di ospitare fino a 2800 allievi volontari e 250 sottufficiali, con ricadute anche positive sull'asfittica economia cittadina, di

44) Alberto Rossi, *cit.*, pp. 60-62.
45) Raul Marsetić, *cit.*, p. 14.
46) *Ibidem*, pp. 16-19.
47) Stefano Petrungaro, *cit.*, pp. 178-179.
48) Marcello Bogneri, *Cronache...*, p. 107, p. 124, p. 165, p. 168, pp. 193-194.

fatto una delle "fabbriche" in cui la Marina costruirà i suoi equipaggi. Pola diventa pure il porto privilegiato per le crociere di esercitazione e uno dei principali centri di addestramento sommergibilistico, sede del Gruppo Alto Adriatico. Più tardi accoglierà all'idroscalo la scuola piloti aereonautica precedentemente situata a Portorose.[49] Nel 1929 la Scuola allievi ufficiali comprendeva pure quelle di artiglieria e fanteria poi unificate nei nuovi corsi di allievi ufficiali per artiglieria pesante e contraerea. Così agli inizi degli anni Trenta la città-caserma ospitava diverse strutture militari alle quali si aggiungevano le caserme del 74° reggimento fanteria e due reggimenti di artiglieria (5° campale, 10° campale pesante). Frequenti le esercitazioni nei dintorni con prove antiaeree e perfino delle prove di bombardamento.[50] La città torna ad essere ciò che aveva vissuto negli anni della guerra mentre falliva la speranza per un destino "civile". Nel 1932 la Regia Marina riduceva ulteriormente i suoi programmi di ammodernamento della flotta, per cui i cantieri tirrenici e liguri si erano accaparrate le commesse più importanti e in città si sparse la voce che il bacino galleggiante dell'Arsenale doveva essere trasferito a La Spezia.[51]

49) Raul Marsetić, *cit.*, pp. 33-35; Giuseppe Lauro-Aiello, *cit.*, pp. 129-130; Marcello Bogneri, *Cronache...*, p. 206.
50) Marcello Bogneri, *Cronache...*, p. 139.
51) Almerigo Apollonio, *cit.*, p. 271.

CAPITOLO XIII
La città contesa

Tempi di guerra

E così ci si trovò nell'avventura bellica e quindi nel tragico periodo dell'occupazione tedesca prima e quella titina poi. La detenzione nei campi di concentramento inglesi ed americani, le deportazioni in Germania; combattenti nelle formazioni partigiane o in quelle della Repubblica di Salò o nell'Esercito del sud.

Alcuni nella loro buona fede del loro delirio nazionalistico, altri ritenendo di avere acquisito qualche merito o credito da poter esibire nella lotta antifascista con qualche ignobile delazione, divennero arroganti e violenti per nascondere la loro fondamentale vigliaccheria ed i loro nomi e fisionomie mi sfilano ancora nitide nella memoria; ben pochi dei comunisti filo jugoslavi che rimasero a Pola a seguito poi della rottura tra Tito e il Cominform infatti subirono le persecuzioni riservate ai veri e dichiarati internazionalisti. I più che rimasero, come molti tra quelli che se ne andarono, ritenevano di avere le loro buone ragioni per le scelte fatte anche se la fatalità gioca sempre in modo assai importante nelle vicende della vita e dei singoli così come in quelle di una comunità.

Quei polesi più attenti alle vicende politiche ma anche soprattutto quelli che avevano militato nelle organizzazioni clandestine antifasciste si resero conto che, se mai ce ne fosse stato bisogno, dopo le dichiarazioni di Albona del settembre 1943, il cosiddetto socialismo jugoslavo e la fratellanza italo-croata allora non erano che una maschera dello sciovinismo croato.[1]

Lo stato di guerra era nell'aria già un anno prima con il trasferimento del comando della Divisione "Lombardia" a Pola e poi nel settembre '39 con la riduzione del servizio ferroviario, la limitazione nel consumo di pane e carne e perfino con il recupero di inferriate e recinzioni metalliche, esclusi i cancelli, quale rito autarchico del "ferro alla patria".[2] Si era fatto appena in tempo a vedere funzionante gran parte dell'acquedotto istriano realizzato sotto la guida di Cesare Primo Mori, il famoso prefetto che aveva debellato a modo suo la mafia siciliana e qui ridotto alla ragione piccoli e grandi privilegi. Ma era uomo senza peli sulla lingua e quindi

1) Livio Dorigo, *cit.*, p. 11.
2) Marcello Bogneri, *Cronache di Pola e dell'Istria. 1939-1947. Nove anni che hanno cambiato la storia*, Unione degli Istriani, Trieste, p. 4, p. 6. p. 11.

scomodo per le gerarchie fasciste. La sua morte nel luglio 1942 e le ristrettezze di guerra lasciarono incompiuta l'opera, poi ripresa e terminata in epoca jugoslava.[3]

Altre limitazioni giungeranno fin dai primi mesi di guerra con la sospensione della vendita di caffè, limitazione settimanale dei pasti caldi preparati nei locali pubblici, protezione di monumenti con appositi lavori antiaerei, razionamento del pane (prodotto con miscela di patata), divieto di vendita di superalcolici e dolci artigianali, realizzazione di rifugi antiaerei per la popolazione civile, censimento della lana, razionamento delle derrate alimentari e tante altre piccole cose ad ingombrare la vita quotidiana.[4] Il clima bellico aveva portato alla fioritura di diversi periodici, per lo più occasionali, intonati alle esigenze di propaganda e la città era diventata perfino set di ripresa per il film "Alfa Tau" di Francesco De Robertis dedicato alla vita degli equipaggi dei sommergibili.[5]

Con il 1° aprile 1940 erano state impartite le prime disposizioni di difesa del porto di Pola. La Regia Marina aveva disposto delle ostruzioni all'ingresso con retisubacque e obbligato il pilotaggio militare per le navi in manovra attraverso gli sbarramenti.[6] Ulteriori limitazioni saranno posti alla navigazione di diporto nel canale di Fasana. Con l'entrata in guerra dell'Italia le norme di fecero più severe nello specchio di mare e perfino sul transito lungo le rive interdette ai civili privi di autorizzazione. In verità nel porto c'erano poche unità di superficie - qualche chiatta e pochi rimorchiatori - mentre fino alla seconda metà del 1943 stazionava un certo numero di sommergibili nella relativa base navale.[7] È una città in cui venivano addestrati i reparti da inviare in zona di guerra e poi dall'aprile 1941, con l'aggressione al Regno di Jugoslavia, diventa di retrovia per i territori occupati in cui si accantonava le truppe negli avvicendamenti. Già nell'aprile '42 compare una nota del prefetto di Pola, Vincenzo Berti, in merito all'attività di polizia contro le "bande comuniste" nella Venezia Giulia e in territorio croato che trovavano già concorso "*da parte degli allogeni ed elementi nostri di tendenze sovversive*". Due mesi più tardi sarà rinvenuta la prima pubblicazione in lingua italiana del Movimento Popolare di Liberazione. Tali ammissioni contrastavano con il tentativo di mantenere un profilo di rassicurante fatto di pubbliche cerimonie ed encomi ai caduti di una guerra che si voleva immaginare lontana. Il 1° luglio 1942 giungeva a Pola il primo scaglione di profughi rimpatriati dall'Africa Orientale.[8]

3) Almerigo Apollonio, *Il senatore Cesare Primo Mori, "prefetto di ferro", e la sua opera per la rinascita dell'Istria negli anni 1930-42*, "Atti e Memorie" della Società istriana di archeologia e storia patria, vol. XCVIII (XLVI n.s.), Trieste 1998, pp. 449-481.
4) Marcello Bogneri, *cit.*, p. 13, pp. 14-15, p. 17, p. 27.
5) *Ibidem*, pp. 23-24.
6) Raul Marsetić, *cit.*, p. 59.
7) *Ibidem*, p. 60-61.
8) *Ibidem*, p. 22.

Nel primo semestre '43 si consuma l'ultimo avvicendamento delle gerarchie fasciste: cambia il Direttorio federale dell'Istria, il friulano Gustavo Piva subentra al romagnolo Nicola Benagli ai vertici del fascio di Pola.[9] Nei mesi precedenti c'era stato ancora il tempo per la Befana del Duce e celebrare il XXIV annuale della fondazione dei Fasci.[10]

Un destino già segnato

Benché di rilevanza bellica, fino al 1943 la città non aveva subito dirette conseguenze dal conflitto. La vita, condizionata dalle ristrettezze di guerra e dalla comprensibile preoccupazione per i congiunti sotto le armi e sui fronti più lontani, scorreva con relativa tranquillità e quella estate si era aperta con le direttive prefettizie per la trebbiatura.[11] Eppure l'apertura del fronte jugoslavo, l'annessione di territori sloveni e croati e la conseguente dissoluzione del vecchio confine, non più presidiato, comportò fatti nuovi in regione con il rientro di alcuni esuli politici che si era organizzati a Lubiana e Zagabria con l'intenzione di risvegliare l'orgoglio nazionale della popolazione slava. A questi si aggiunsero gli attivisti comunisti italiani, sloveni e croati, presenti clandestinamente nella Venezia Giulia e oggetto dell'attività di prevenzione antifascista da parte dello Stato italiano. Tra la fine del 1941 e la primavera dell'anno successivo la presenza di comunisti e antifascisti era di dominio pubblico. Ma a differenza della provincia di Trieste, in Istria ci fu una rapida cooptazione del movimento antifascista all'interno del Movimento Popolare di Liberazione e il Partito Comunista Croato mantenne scarsi rapporti con i compagni italiani. Così scriveva Luciano Giuricin nel 1982: "*i rapporti del Partito Comunista Jugoslavo con il Partito Comunista Italiano e in seguito della resistenza jugoslava con quella italiana verranno sempre mantenuti quasi esclusivamente dal PC sloveno mettendo in secondo piano il PC croato.*"[12] Inizialmente l'organizzazione di muoveva nella campagna, in zone dove maggiore era la certezza della copertura da parte della popolazione oppure in località isolate e difficilmente accessibili, ma dal 1943 questa iniziò ad estendere la sua azione anche in quelle località dove la presenza di operai e proletariato, la cui esperienza di

9) Mario Missori, *Gerarchie e statuti del P.N.F. Gran consiglio, Direttorio nazionale, Federazioni provinciali: quadri e biografie*, Bonacci Editore, Roma 1986; I componenti del Direttorio Federale, 5 maggio 1943, "Corriere Istriano".

10) *Il Prefetto, il Federale e l'Ammiraglio consegnano ai bambini di Pola la "Befana del Duce"*, 12 gennaio 1943, "Corriere Istriano"; *Una grandiosa manifestazione di fede e di certezza al Foro durante l'imponente raduno di popolo di ieri sera*, 24 marzo 1943, "Corriere Istriano".

11) *Direttive del Prefetto per una razionale disciplina dei lavori di trebbiatura in corso*, 7 luglio 1943, "Corriere Istriano".

12) Luciano Giuricin, *La lotta di liberazione in Istria alle sue origini*, "Qualestoria", Istituto per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia, a. X, n. 2, Trieste 1982, (118-128), p. 120.

iniziale lotta contro il fascismo non era stata dimenticata, poteva garantire una certa presa. Ecco allora il fiorire di nuove strutture (SKOJ - Gioventù comunista jugoslava, AFŽ - Fronte femminile antifascista, USAOH - Gioventù antifascista croata) soprattutto tra i croati, e di Comitati Popolari che raccoglievano tanto vecchi patrioti croati che militanti comunisti che sfruttarono la costituzione - e l'occasione fu abilmente colta da entrambi - del Movimento Popolare di Liberazione per imporre la propria linea. Su questo i comunisti italiani in Istria rimasero spiazzati ed erano meno convinti di una prospettiva politica che prevedesse alla fine della guerra l'annessione della regione alla Jugoslavia; o meglio attendevano un pronunciamento ufficiale dei vertici del proprio partito. Così osserva Luciano Giuricin: "*volevano precisi accordi tra le rispettive organizzazioni, ritenendo altresì che il diritto all'autodeterminazione valeva anche per la popolazione italiana come riconosciuto dai precedenti accordi stipulati negli anni Trenta fra i due partiti, e che la questione dell'appartenenza statale, da rimandare nel dopoguerra, non avrebbe dovuto ostacolare l'azione comune da intraprendere contro il fascismo...*"[13] Però secondo Ottavio Paoletich, il quale cita studi e testimonianze di parte jugoslava, agli inizi del 1943 si tenne a Pola una riunione tra i due partiti comunisti, in cui si decise che su tutta l'Istria e il Litorale sloveno cessava l'influenza del PCI, salvo che per le città di Trieste e Rovigno: decisione avallata da un delegato comunista italiano di cui si ignora l'esatta identità.[14]

Nel marzo '43 a Pola operava un nucleo del Movimento Popolare di Liberazione che si avvaleva pure della collaborazione di 35 attivisti comunisti in base ad un altro accordo che prevedeva la presenza organizzata dei due partiti distinti nazionalmente. Ed infatti il 1° giugno furono lanciati dei volantini in italiano e croato rivolti, distintamente, "Al popolo istriano" e "Agli italiani dell'Istria" in cui si incitava alla mobilitazione e alla costituzione dei Comitati Popolari.[15] La situazione, come già accennato, subirà un'altra svolta con il rilascio dei detenuti politici in seguito alla caduta del regime fascista; però i dirigenti comunisti italiani rientrati si troveranno davanti ad una situazione molto diversa da quella lasciata prima del loro arresto. Allo sconcerto di alcuni si contrappose l'entusiasmo di altri che nel frattempo, durante il periodo detentivo, si erano orientati o si erano fatti convincere da altri detenuti sloveni e croati sugli scopi di una lotta comune, avallando di fatto pure i disegni annessionistici.[16] Di fatto soltanto con il rientro

13) *Ibidem*, pp. 123-124.
14) Ottavio Paoletich, *Riflessioni sulla resistenza e il dopoguerra in Istria e in particolare a Pola*, "Quaderni", Centro di Ricerche Storiche Rovigno, vol. XV, Unione Italiana Fiume, Università Popolare Trieste, Rovigno-Trieste 2003, (83-119) p. 89.
15) Luciano Giuricin, *cit.*, pp. 127-128.
16) Giorgio Privileggio, *Appunti di un carcerato antifascista istriano*, "Quaderni", vol. V, Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, 1978-1981, pp. 375-379.

dal carcere di Alfredo Stiglich e la costituzione del comitato federale istriano del PCI furono stabiliti rapporti ufficiali e paritetici con gli organi comunisti croati. Tale accordo contribuì l'8 settembre 1943 alla costituzione a Pola del "Comitato di Salute Pubblica" formato da esponenti del MPL, sotto la direzione del PCC e da esponenti del PCI che avrebbe dovuto organizzare la vita pubblica, mobilitare la popolazione e istituire una forza militare.[17] È un fatto, come osserva Ottavio Paoletich, poco considerato dagli storici istriani, anche perché quella dirigenza comunista italiana non fu mai riconosciuta dalla controparte croata e nemmeno invitata alla famosa riunione di Pisino (25 settembre 1943) in cui fu pronunciata l'annessione dell'Istria alla Croazia (Jugoslavia). Si badi che allora la posizione dei comunisti italiani era per il plebiscito e non per iniziative unilaterali e tale posizione fu anche capzioso motivo per i dirigenti croati per addossare a quelli italiani il tracollo subito nell'ottobre 1943 per mano dei tedeschi. Non una "prematura scomparsa" di costoro, come se le cose accedessero per caso, ma l'arresto di gran parte di loro con l'eliminazione o la deportazione in Germania, quindi la demolizione dell'intera struttura fino agli arresti di Vincenzo Gigante e Luigi Frausin. Commenta Ottavio Paoletich: "*non si può escludere che tutte queste tragiche conseguenze fossero la risultanza di una posizione dogmatica, di intolleranza intransigente che mal sopportava una dirigenza paritetica del PCI e un movimento di resistenza nazionale "distinto" nei territori rivendicati dagli jugoslavi. Intransigenza di mezzi e metodi, forse anche di iniziative personali, al fine di neutralizzare direttamente o indirettamente chiunque vi si apponesse.*"[18]

"El ribaltòn" del '43

Con il 26 luglio 1943 il generale Alberto Ferrero, comandante del XXIII Corpo d'Armata assumeva la tutela dell'ordine pubblico sull'intera regione, in applicazione delle direttive impartite dal Comando Supremo e del Governo Badoglio, e tre giorni più tardi il redattore anziano Rodolfo Manzin diventava direttore del "Corriere Istriano" in sostituzione di Giovanni Maracchi. Oltre alle inevitabili disposizioni a regolare il comportamento della popolazione, ai provvedimenti di epurazione toponomastica e di nomina delle nuove autorità - Antonio De Berti diventa il commissario prefettizio di Pola, compaiono i primi articoli intonati alla riconciliazione con la popolazione croata anche per limitare le apprensioni intorno al futuro della regione; "*noi dobbiamo anzi avere costantemente presente questa necessaria, indispensabile funzione complementare e integratrice, nella vita*

17) Ottavio Paoletich, *cit.*, pp. 90-91.
18) *Ibidem*, p. 93.

economica della provincia, della popolazione rurale di lingua slava, come l'avemmo presente nel passato. (...) E se vi furono dei periodi in cui fra queste due nazionalità si verificarono degli urti, ciò derivò da calcoli e sistemi politici perseguiti da chi si riprometteva da queste divisioni la possibilità di dominare l'una e l'altra."[19] Però intorno al quotidiano continuavano a gravitare figure del passato regime che proponevano articoli ora concilianti ora apprensivi ed allarmati che avevano per finalità, come ammise più tardi Rodolfo Manzin, la costituzione di un fronte politico e organizzativo italiano, un nuovo "blocco nazionale" in cui recuperare tutti coloro che si erano comportati onestamente nel recente passato e che potevano essere ancora utili alla causa dell'italianità dell'Istria.[20] Probabilmente si riferisce all'estrema sortita del prefetto Emanuele Zanelli, appena giunto in città, di creare una milizia cittadina per fronteggiare i tedeschi.[21]

Non fu però una transizione morbida e già l'indomani del 25 luglio alcune manifestazioni erano state disperse dalla forza pubblica come accaduto al cantiere Scoglio Olivi, ma fino all'armistizio italiano non si registrò alcun fatto che dimostrasse la presenza attiva di un movimento insurrezionale se si esclude qualche episodio di sabotaggio alle linee telefoniche. Molti uomini erano richiamati alle armi i più giovani mobilitati con l'ultima leva e spesso mandati in altre province, gli oppositori internati fino ad agosto, chi aveva avuto la possibilità si era trasferito in località più sicure, per cui in Istria erano rimaste molte donne, anziani e bambini. Una ancora forte presenza militare sconsigliava le iniziative e l'unica formazione partigiana (I Compagnia istriana), formata da 13 persone, era dislocata nella sicura valle della Ciceria, lontano da strade e centri urbani.[22] La gente attendeva il *secondo ribaltòn*, una transizione incruenta come era accaduto 25 anni prima per l'Austria-Ungheria.

Esclusi i comunisti il fronte antifascista democratico era ben poca cosa e faceva capo principalmente ad Antonio De Berti, Giuseppe Callegarini, Guido Smareglia, Guido Miglia, Giuseppe Stefanacci, Carlo Gonan, Enrico Cattonaro, Attilio Craglietto, Remigio Sepetich, qualche giovane e pochi altri che avevano iniziato ad incontrarsi dal 1942. Annota Ennio Maserati: "*nonostante il fervore di rinnovamento (...) la vita politica della città è ben lungi dall'assumere un aspetto concretamente democratico. Le autorità militari e di polizia (...) mantengono un atteggiamento di assoluta intransigenza verso ogni iniziativa...*"[23] E l'annunciato cambio delle autorità comunali e provinciali non si realizza, anzi le pressioni a Roma e con i vertici militari ottengono scarsi risultati. Però le cose precipitarono inaspettatamente alla notizia dell'armistizio e i Comitati di Salute Pubblica non ottengono la collaborazione

19) *Parliamoci chiaro*, 1 agosto 1943, "Corriere Istriano".
20) *Auspicato nell'agosto 1943 un fronte comune italiano*, 28 agosto 1957, "Arena di Pola".
21) Ennio Maserati, *Il periodo "badogliano" a Pola e in Istria*, 11 maggio 1962, "Trieste" pp. 14-17.
22) Ottavio Paoletich, *cit.*, pp. 95-96.
23) Ennio Maserati, *cit.*, p. 15.

dell'ammiraglio Gustavo Stazzeri, comandante della Piazza, per difendere la popolazione ed opporsi all'occupazione delle truppe tedesche nel frattempo affluite in Italia e già presenti, sia pur in forma esigua, nella base sommergibili. Nella notte tra l'8 e il 9 settembre avevano lasciato gli ormeggi le navi scuola "Vespucci", "Colombo" e "Palinuro", la corazzata "Giulio Cesare" con altri unità di superficie e tre sommergibili, dirette a Malta dove si sarebbero consegnate ai britannici. In città erano presenti oltre 20 mila soldati, avieri e marinai, armati di tutto punto, ed altrettanti erano giunti per ripiegamento dalla Croazia, senza contare le difese costiere, il campo d'aviazione di Altura e l'idroscalo. Saranno sufficienti 200 marinai tedeschi per immobilizzarli e disarmarli. Senza troppi indugi e senza predisporre un piano difensivo l'ammiraglio Stazzeri trattava la resa con il comandante della colonna tedesca giunta nel frattempo in città e il 12 settembre il maggiore delle SS Hertlein assumeva il comando di Pola offrendo ai militari italiani alla collaborazione l'alternativa dell'internamento.[24] L'Istria fu occupata dai tedeschi solo dopo il 4 ottobre 1943 e Pola passò così dall'amministrazione italiana a quella tedesca, nell'ambito della Zona d'Operazioni Litorale Adriatico. Nel frattempo si era ricostituito il Fascio di Pola, retto dl commissario federale Tullio Cariolato, che aveva chiamato a raccolta i più fedeli dando vita alla squadra "Ettore Muti" che poi confluirà nel 2° reggimento "Istria" della Milizia Difesa Territoriale, versione locale della Guardia Nazionale Repubblicana, subordinata ai comandi delle SS. I marò del "San Marco" confluirono nella compagnia "Nazario Sauro" e poi, assieme agli equipaggi sommergibili della squadriglia "Longobardo", nella Decima Flottiglia Mas.[25] Per tutto il mese di settembre la città rimane senza una guida amministrativa, in balìa degli eventi, e soltanto il 2 dicembre 1943 i tedeschi provvederanno all'insediamento del Capo della provincia, l'avvocato Lodovico Artusi affiancato da un viceprefetto, il croato avvocato Bogdan Mohorivich, scelta tesa a disegnare i rapporti che essi intendevano instaurare con la popolazione croata dell'Istria.

Il 9 settembre di sangue e le accuse a Edoardo Dorigo

In quei momenti convulsi, Edoardo Dorigo, esponente di primo piano del PCI, appena scarcerato aveva dato vita, assieme ad altri compagni, al Fronte unico antifascista polese ed appresa la notizia dell'armistizio aveva chiesto a De Berti

24) *Ibidem*, pp. 16-17; Luciano Giuricin, *Il Settembre '43 in Istria e a Fiume*, "Quaderni", Centro di Ricerche Storiche Rovigno, vol. XI, Unione Italiana Fiume, 1997, (7-115), p. 35; Gaetano La Perna, *Pola, Istria, Fiume. 1943-1945. L'agonia di un lembo d'Italia e la tragedia delle foibe*, Mursia, Milano 1993, pp. 40-42.

25) Raul Marsetić, *I bombardamenti alleati a Pola. 1944-1945. Vittime, danni, rifugi, disposizioni delle autorità e ricostruzione*, Centro di Ricerche Storiche Rovigno, Monografie VIII, Unione Italiana Fiume, Università Popolare Trieste, Rovigno-Trieste 2004, pp. 16-17.

di chiedere all'ammiraglio Stazzeri l'autorizzazione per un comizio da tenere la mattina 9 settembre. Secondo altre versioni la città era stata bloccata da uno sciopero generale a cui era seguita la richiesta al comandante di Piazza di applicare le clausole armistiziali, in primo luogo di evacuare dalla città i reparti tedeschi, e di avviare una collaborazione tra forze militari ed antifascisti.[26] L'ennesima proposta di collaborazione era stata respinta dal Comando della Regia Marina e la manifestazione del pomeriggio del 9 settembre si trasformò nel primo fatto di sangue cittadino di quella guerra, quando venne dispersa con l'intervento dei Carabinieri e dei marò del "San Marco", comandati dal capitano Filippo Casini, che aprirono il fuoco provocando tre morti (Giuseppe Zahtila, Carlo Zuppino, Giuseppe Cicognani) e 16 feriti, tra i quali alcuni antifascisti appena rilasciati dalle carceri.[27] Su questo tragico fatto sono state presentate diverse versioni tese ad attribuire la responsabilità dell'eccidio alla decisione dei comunisti italiani di tenere un comizio pubblico in piazza del Mercato senza valutare le conseguenze. In merito alla repressione, Ottavio Paoletich indica nella polizia i responsabili "*come ebbero a dichiarare i feriti, indicandone pure i nomi*" per cui la presenza di marinai comandanti da un ufficiale che nel luglio 1944 si aggregò ai partigiani e da questi poi liquidato, è diffusa ma non corrispondente.[28]

Le versioni dei fatti proposte nel dopoguerra da certa storiografia e memorialistica jugoslava presentano non poche contraddizioni nella loro ricostruzione e nell'attribuzione di vere o presunte responsabilità ma anche meriti a questo o quel dirigente comunista soprattutto quando allineato sulle posizioni jugoslave. In particolare negli anni Settanta-Ottanta è stata orchestrata una vera e propria campagna di denigrazione della figura di Edoardo Dorigo da parte di due campioni della ricostruzione agiografica, Ljubo Drndić e Giacomo Urbinz che devono aver avuto un loro motivo per insinuare gravi accuse di tradimento e di opportunismo politico verso alcuni compagni comunisti per il solo, ma fondamentale, fatto di non avere accettato supinamente la soluzione jugoslava o meglio il monopolio nazionalista dei Partito Comunista Croato sulla resistenza a Pola e in Istria. Insinuazioni ed accuse così gravi che se pronunciate all'epoca avrebbero suonato come una sentenza di condanna a morte senza appello ma che appaiono a distanza di trent'anni come un misero tentativo di delegittimazione dei comunisti italiani non allineati e degli internazionalisti istriani.

Era chiaro che fin dal 1941 le posizioni scioviniste dei comunisti croati non erano accettabili dai compagni italiani e in questo senso Edoardo Dorigo a Pola e Giulio Lelio Zustovich ad Albona si erano espressi, preoccupati per l'uso che era

26) *Ibidem*, p. 37.
27) Gaetano La Perna, *cit.*, p. 40.
28) Ottavio Paoletich, *cit.*, p. 98.

stato fatto dal Movimento Popolare di Liberazione come strumento per organizzare e indirizzare unilateralmente la lotta al fascismo sugli obiettivi annessionistici croati.[29] Quali le accuse mosse contro Edoardo Dorigo? Secondo Giacomo Urbinz, egli era stato scelto per tenere il discorso al comizio organizzato il 9 settembre 1943 da un eterogeneo comitato che aveva pure deciso di ottenere l'evacuazione delle truppe tedesche da Pola e di organizzare la collaborazione, in caso di necessità, tra esercito e MPL. Ma alla manifestazione il Dorigo non si presentava perché era stato appena arrestato dopo un colloquio con l'ammiraglio Stazzeri. Così il comitato decideva di spostare i partecipanti al raduno al bosco di Siana che in corteo cercarono di raggiungere trovando però la strada sbarrata ai Giardini dai militari italiani che aprirono il fuoco con le note tragiche conseguenze. Sempre secondo l'Urbinz il responsabile dell'eccidio era il capitano Casini ma l'intervento era stato provocato dallo stesso Dorigo: "*c'era stato un delatore e questo aveva il nome di Edoardo Dorigo. Ancora una volta si era messo dalla parte del nemico e per servire questo nemico si era infiltrato nel nostro comitato. Il 9 settembre aveva incontrato l'onorevole De Berti in piazza Alighieri. Un breve confabulare e quindi il traditore si reca al comando della città dove viene ricevuto dall'ammiraglio, fascista sfegatato. Gli dice tutto sulla manifestazione e quindi recita l'ingenuo alibi: si fa arrestare. Termina così la sua attività durante il periodo bellico. A fine della guerra ritorna, libero, a Pola.*"[30]

Ovviamente l'Urbinz non porta alcun elemento di prova alle sue gravi asserzioni e si lascia andare ad affermazioni piuttosto impegnative: Edoardo Dorigo non era mai stato comunista anche se aveva fatto parte della III Internazionale dopo il congresso di Livorno (1921); l'ostruzionismo di Dorigo aveva indebolito i comunisti a Pola e rallentata l'adesione al MPL, trovando nel suo disegno il sostegno di tale Mardemagni "agente provocatore" e Antonio Budicin "agente dell'OVRA".[31] In tale solco si muove pure Ljubo Drndić che rimarca e articola ulteriormente le insinuazioni: Dorigo è descritto come un rivoluzionario collegato al PCI, sostenitore di una lotta di classe avulsa dalla questione nazionale che lo aveva portato fin dal 1942 a non aderire, come pochi altri, al MPL.[32] Così il suo comportamento, giudicato "opportunistico" lo porta all'isolamento proprio per opera dell'Urbinz. Tuttavia Edoardo Dorigo doveva essere particolarmente influente se a più riprese avevano cercato di convincerlo a collaborare con il MPL – collaborazione che aveva respinto dichiarando "*che non hanno nulla in comune col*

29) Gaetano La Perna, *cit.*, p. 137.
30) Giacomo Urbinz, *Ricordi della resistenza a Pola (1941-1943)*, "Pazinski memorial", Knjiga 3, Pazin, 1972 (31-41), pp. 40-41.
31) *Ibidem*, p. 32; su Antonio Budicin rimando al memoriale autobiografico: Antonio Budicin, *Nemico del popolo. Un comunista vittima del comunismo*, IRCI, Edizioni "Italo Svevo", Trieste 1995.
32) Ljubo Drndić, *Le armi e la libertà dell'Istria. 1941-1943*, Edit, Fiume 1981, p. 188, p. 204.

marxismo-leninismo". Per cui, secondo Ljubo Drndić, vista la sua inerzia contro il fascismo "*a noi comunisti si impose il compito di neutralizzare la linea di Dorigo, confermando nei fatti che l'unica finalità del Movimento di liberazione era la distruzione del comune nemico degli Italiani e degli Slavi; il fascismo...*" Le posizioni di Dorigo e dello Zustovich rimanevano classiste perché ritenevano che la città e le miniere di Albona dovevano essere il fulcro dell'azione – sulla scorta dell'esperienza del 1920-21 e sulla base della teoria della prevalenza dell'insurrezione operaia su quella contadina – provocando aspre discussioni. I vecchi internazionalisti criticavano pure la scelta di "andare in bosco" piuttosto di continuare la lotta nei centri industriali. Malgrado un suo primo arresto, Dorigo continuava ad essere al centro delle polemiche più dure perché ritenuto pure responsabile della demolizione delle cellule comuniste a Pola e della cattura di altri antifascisti.[33]

Eppure il 9 settembre, malgrado i sospetti e le accuse, veniva indicato come oratore ufficiale per la manifestazione. Se fosse stato così inaffidabile non avrebbero potuto scegliere un altro, oppure c'era la volontà di bruciarlo definitivamente sapendo che l'iniziativa sarebbe andata incontro a una prevedibile reazione dell'autorità militare italiana?

Sulla manifestazione del 9 settembre scriverà alla fine degli anni Ottanta Ottavio Paoletich osservando che in quella mattina Alfredo Stiglich – tutt'altro che opportunista- aveva confidato ad alcuni compagni il timore di più gravi conseguenze.[34] D'altra parte l'arresto di Dorigo dimostrava invece che le autorità militari non intendevano collaborare e piuttosto applicare la legge marziale, qui come altrove. Paoletich osserva inoltre che tra i morti e i feriti c'erano soprattutto militanti comunisti italiani, alcuni dei quali appena liberati dalle carceri, e che a sparare furono soprattutto dei poliziotti (Giancolla, Casablanca), riconosciuti dai presenti, con il fermo proposito di colpire e uccidere in modo mirato. Una scarica di fucileria sarebbe stata meno selettiva![35]

Anche sull'episodio dell'evasione di 200 detenuti su 832 dalle carceri di Pola, Edoardo Dorigo viene chiamato in causa. A detta di Ljubo Drndić, il solito atteggiamento opportunistico provocò il rinvio dell'azione quando ormai la città era in mano ai tedeschi.[36] Luciano Giuricin scrive invece che fu effettuata il 14 settembre solo dopo che il distaccamento italiano era stato ritirato e che si realizzò in parte per la reazione delle guardie e del piccolo presidio tedesco presente, per cui molti rientrarono nelle celle e solo 173 riuscirono ad evadere mentre gli altri furono uccisi subito o catturati e giustiziati.[37] Invece Ottavio Paoletich preciserà nel 2003

33) *Ibidem*, pp. 266-267, p. 303.
34) Ottavio Paoletich, *La figura e l'opera...*, p. 187.
35) *Ibidem*, p. 188.
36) Ljubo Drndić, *cit.*, p. 377.
37) Luciano Giuricin, *Il settembre '43...*, p. 57.

che non ci fu alcun colpo di mano ma la fuga fu favorita dai secondini che avevano aperto le celle.[38] Non si sa se deliberatamente o su qualche richiesta esterna.

Ci sono tanti aspetti non troppo illuminanti nelle testimonianze, spesso reticenti o costruite su versioni di comodo, di quelle giornate; probabilmente nelle riunioni di costituzione del comitato antifascista prevalse l'opinione che l'armistizio preludeva alla fine della guerra e non all'occupazione tedesca, sottovalutando quindi la presenza delle truppe germaniche in città tanto che non ci fu alcun episodio significativo di resistenza intorno al cantiere Scoglio Olivi e che l'arresto di Dorigo fu tutt'altro che formale. Infatti assieme a Nicola de Simone e Pietro Renzi fu trasferito il 13 gennaio 1944 alle carceri di Trieste e l'indomani deportato in Germania.[39]

38) Ottavio Paoletich, *Riflessioni sulla resistenza...*, p. 99.
39) Ottavio Paoletich, *La figura e l'opera...*, p. 189.

CAPITOLO XIV
La città assediata

Il peso dell'occupazione tedesca

Quello che mi ha colpito molto è stato il periodo dopo l'8 settembre: tutte quelle certezze sono svanite. Ho visto i primi morti impiccati... Siamo andati a Medolino, una località a dieci chilometri da Pola con una pineta meravigliosa e un mare da sogno, dove soggiornavamo anche uno o due mesi. Stavamo tornando a Pola con un carretto trainato da due somarelli guidato da un vecchietto di Medolino. A un certo punto questo mi disse: "Livio, Livio gira la testa. Non guardare da quella parte." Naturalmente la prima cosa che ho fatto è stata guardare e ho visto dei giovani militari tedeschi, biondi, che impiccavano la gente che era fuggita dalle prigioni. Sono stati i primi morti che ho visto. Dopo ne ho visti altri con le bombe, ma vedere morire una persona lì mi ha lasciato sgomento. Come anche vedere ventimila militari italiani fatti prigionieri da pochi tedeschi che erano nei sommergibili ormeggiati a Pola. Tutta quella gente poi è partita per la Germania.[1]

Con il mese di ottobre 1943, concluse le operazioni di rastrellamento dell'Istria centrale, l'intera regione, compreso il capoluogo, è sotto l'occupazione tedesca che qui assume la particolare caratteristica di Zona d'Operazioni Litorale Adriatico: un'ampia area comprendente le province di Udine, Gorizia, Lubiana, Trieste, Pola e Fiume, con alcune ulteriori estensioni territoriali nel Quarnero, sotto il diretto controllo politico e militare tedesco, analogamente a quanto avvenuto per le province di Belluno, Trento e Bolzano inserite nella Zona d'Operazioni Prealpi. L'intenzione tedesca è di assicurarsi il totale controllo dei valichi alpini e degli approdi costieri adriatici, come retrovia del fronte italiano. Nelle due Zone d'Operazioni vengono insediati due Supremi Commissari (Franz Hofer per la "Prealpi" e Freidrich Alois Rainer per il "Litorale Adriatico") che provvedono alla nomina delle autorità amministrative civili (Capi della provincia e podestà – a Pola l'avvocato Augusto de Manerini quale Commissario al Comune) a loro volta affiancati da consiglieri (Deutscher Berater) che hanno il compito di controllare e far eseguire le disposizioni impartite dagli occupatori. Le forze militari e di polizia, comprendenti pure elementi locali, erano subordinate ai comandi tedeschi e con scarsa facoltà di deroga, per cui la sovranità della Repubblica Sociale Italiana era di fatto esclusa tanto che i tedeschi, pur adottando i perfezionati metodi delle occupazioni in Europa – soprattutto centro

1) Bianca Stella Zanini, *Intervista...*

orientale e dei territori occidentali misti lingue che presentavano diverse analogie con la regione, utilizzarono largamente la legislazione di guerra italiana già vigente ed applicata fin dall'insediamento del Governo Badoglio. Le vicende sono note con deportazioni, persecuzioni ebraiche e spoliazioni di beni, rappresaglie, la Risiera di San Sabba, tutto in clima di guerra totale e di parossistica violenza.

Chi fino all'armistizio si era esposto occupando cariche pubbliche dovettero scomparire per non sparire per mano dei tedeschi se non di quel comitato insurrezionale che era sorto a Pisino lanciando il proclama insurrezionale ed annunciando la volontà di annessione dell'Istria alla Croazia. L'occupazione tedesca e gli avvenimenti che l'accompagnarono colsero di sorpresa la popolazione e soprattutto quel piccolo gruppo di antifascisti democratici o semplici afascisti che si erano trovati a gestire una difficile fase di transizione. È il caso di Rodolfo Manzin, direttore del "Corriere Istriano" nel periodo badogliano, arrestato assieme ad altri nel novembre 1943 ma rimesso in libertà anche per intercessione di alcuni fascisti che "*sentivano il senso della solidarietà nazionale*" e severamente ammonito dalle SS a non svolgere attività politica, per evitare la proposta di collaborare con i nazisti trovò aiuto in Giuseppe Dorigo, proprietario di un salumificio requisito dai tedeschi, che lo assunse come contabile.[2]

Una volta assicurato il controllo sulla penisola, il porto di Pola diventò punto di carico marittimo mentre nella zona militare si insediarono tre flottiglie di U-Boot (26ª, 3ª e 7ª) della 1. Schnellboote Division (motosiluranti).[3] La tragedia della guerra giunse dal cielo con pesanti e sistematici bombardamenti alleati alle installazioni portuali a ciò che rimaneva delle sue industrie e conseguentemente al centro urbano. La città si svuotò progressivamente: molti uomini erano stati chiamati prima al servizio militare, con la possibilità di aderire solo alle formazioni dipendenti dai comandi tedeschi, e dall'agosto 1944 al servizio obbligatorio del lavoro e inviati lungo la costa e sull'altopiano del Tajano a predisporre sbarramenti e trincee per affrontare un ipotetico sbarco alleato. Solo nel mese di settembre sarà autorizzata la formazione di una Guardia Civica, dipendente dal comune e non incorporata nelle forze armate: un estremo tentativo di evitare l'emorragia di giovani, tra cui diversi operai, che stavano aderendo all'appello lanciato dal Movimento Popolare di Liberazione e a più riprese, quasi sempre coincidenti con i bandi tedeschi di mobilitazione, andavano ad ingrossare le file delle formazioni partigiane. Ma anche Pola era diventata a sua volta sede di afflusso e smistamento di lavoratori coatti e di quanti inquadrati nell'Organizzazione Todt.

Anche Pola conosce fin da subito le deportazioni di diversi cittadini ebrei che non avevano fatto tempo a riparare altrove ma sembrano passare in secondo

2) *Tragico otto settembre 1943 a Pola*, (Rodolfo Manzin) 11 settembre 1957, "L'Arena di Pola".
3) Raul Marsetic, *Il porto di Pola..*, pp. 64-65.

piano rispetto alle intenzioni di spostare tutta l'attenzione sulla lotta che gli italiani d'Istria dovranno intraprendere se non vorranno soccombere davanti allo slavo-comunista. Il "Corriere Istriano", sotto la direzione di Giuseppe Zacchi e Antonio Carbonetti, orchestra una campagna di stampa che ha facile presa tra una popolazione italiana sconcertata e impaurita dopo la denuncia delle stragi e degli infoibamenti dell'autunno 1943. E in questa fase nemmeno il vescovo Raffaele Radossi, insediatosi nella diocesi di Parenzo e Pola il 7 marzo 1942, dopo la morte del predecessore, sembra avere il potere per rompere il cerchio della violenza: si era esposto di persona nel settembre '43 sperando di vedere mantenuta la parola data sulle sorti degli arrestati ma i comandanti partigiani non avevano fatto altrettanto, poi sarà oggetto di un attentato mentre si stava recando a Sanvicenti (8 agosto 1944) da cui uscirà ferito.[4]

A Pola i tedeschi avviarono una politica del consenso con aumenti salariali e pensionistici ai dipendenti pubblici, miglioramento iniziale di alcune razioni alimentari e perfino la diminuzione del prezzo del pane ma anche con qualche pubblica iniziativa indirizzata al risollevare lo spirito pubblico. Il Deutscher Berater assegnerà premi e diplomi ai lavoratori più anziani nel tentativo di risvegliare il vecchio patriottismo asburgico e concederà nell'aprile 1944 il posticipo di due ore del coprifuoco alle ore 21. Tuttavia i due grandi problemi rimanevano i bombardamenti per i quali non era stata trovata un'efficacia contromisura con la difesa contraerea e la presenza prima nella periferia e poi in città delle formazioni partigiane in grado di diffondere volantini, tracciare scritte murali e poi, il 13 aprile 1944, di portare a segno un attentato dinamitardo contro il ristorante "Bonavia" a disposizione degli ufficiali tedeschi (l'attentato è precedente quello portato a segno a Trieste contro la Casa del soldato), con la conseguente rappresaglia e l'uccisione in piazza del Mercato di due giovani. La leva militare delle classi abili – estesa a quelle del 1923, 1924, 1925, non aveva dato i risultati sperati ma per l'occupatore era importante affermare la sua rassicurante presenza militare. Pola era sede di importanti comandi della Marina tedesca e di qualche reparto, per lo più di Marina e contraerea, nella previsione di dover costituire lo sbarramento antisbarco denominato "*Festung Pola*" – Fortezza Pola, un territorio militare fortificato esteso da punta Barbariga a Castelnuovo d'Arsa. Per questo motivo aveva fatto affidamento alla formazione di reparti italiani, organizzati principalmente intorno alla Milizia Difesa Territoriale (2° reggimento "Istria" comandato da Libero Sauro), alla Decima Mas con i suoi specialisti incursori, con delle piccole compagnie presidiarie e battaglioni costieri ritenuti dai tedeschi propria forza armata e soprattutto con i reparti del Polizei-Freiwilligen-Btl. "Pola", formazioni di polizia con uniforme

4) Marcello Bogneri, *Cronache di Pola...*, p. 21; *L'odioso attentato dei banditi contro il Vescovo di Parenzo e Pola*, 11 agosto 1944, "Corriere Istriano".

tedesca. Si è discusso a lungo sul ruolo e il peso della presenza militare italiana in quel contesto e diversi autori hanno spesso convenuto sul carattere "italiano" della difesa intrapresa in Istria omettendo di riconoscere la condizione totalmente subordinata agli ordini e ai comandi tedeschi, con qualche deroga per la Decima Mas che godeva la fama d'indipendenza e per questo più duttile nel prendere contatti con gli ambienti della Regia Marina nel tentativo di trovare, verso la fine del guerra, una via d'uscita a quella tragica situazione.

Però la stampa locale farà della lotta allo slavo-comunismo il punto di maggiore forza attribuendo alla Milizia Difesa Territoriale molti meriti ed esibendo un certo ottimismo che contrastava con le notizie di esequie solenni di caduti e soprattutto con i frequenti attacchi alla riluttanza della popolazione maschile ad aderire ai bandi di mobilitazione e alle offerte di lavoro volontario in Germania. A Pola venivano ripristinate le scuole militari con la formazione di un centro addestramento reclute per la Milizia in nome di una fratellanza d'armi italo-germanica che troverà il punto più alto nell'intitolazione della caserma ad Otto Skorzeny, il falso liberatore di Mussolini.[5] Il 28 ottobre 1944 i fascisti di Pola celebrano il XXII annuale della Marcia su Roma con un corteo che si reca al cimitero della Marina a rendere omaggio alle tombe di Sauro, Grion, Sassek e dell'equipaggio del "F.14". Prende la parola Libero Sauro con un discorso tutto intonato al senso del sacrificio e della difesa "*della nostra gente e della nostra civiltà*" che stride però con la certezza di una vittoria all'orizzonte. Un accenno a quanto accaduto, senza alcuna assunzione di responsabilità, anzi la colpa sta ben altrove: "*Malgrado l'abisso in cui siamo, non per colpa nostra, caduti, il popolo italiano forte e vitale, in fedele collaborazione con la grande Alleata, ha agli ordini del suo Capo, ritrovato in sé stesso, come mai altro popolo, le energie e l'entusiasmo per risorgere in piedi in un solo anno*." [6]

Resistenza e lotta di liberazione: sentimenti e obiettivi opposti

Va detto che la resistenza a Pola si dimostrò spesso immatura e impreparata alla portata degli eventi al di là delle celebrazioni agiografiche che vogliono invece dimostrare una penetrante presenza delle organizzazioni comuniste jugoslave e croate di cui i giovani, in verità, allora non avevano mai sentito parlare ed ignora-

5) Per una ricostruzione degli avvenimenti militari rimando a tre opere di diverso tenore: Stefano Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland. Udine Gorizia Trieste Pola Fiume e Lubiana durante l'occupazione tedesca 1943-1945*, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Udine 2005; Nino Arena, *Soli contro tutti. Friuli Venezia Giulia 1941-1945. Guerra guerriglia controguerriglia*, Edizioni Ultima Crociata, 1993 Rimini; e il citato Gaetano La Perna, *Pola Istria Fiume 1943-1945. L'agonia di un lembo d'Italia e la tragedia delle foibe*, Mursia, Milano 1993.

6) *L'omaggio della Camicie Nere ai Caduti della Guerra e della Rivoluzione*, 29 ottobre 1944, "Corriere Istriano".

vano l'esistenza.[7] E in effetti il comitato cittadino del Partito Comunista Croato si costituì solo il 15 gennaio 1944 e il Comitato Popolare di Liberazione dieci giorni più tardi, formato da pochi elementi e qualche attivista per tramite di Franjo Debeuc-Crni inviato al partito dalla Slavonia.[8] Un vero problema era il rapporto con il MPL per la sua tendenza a monopolizzare la lotta di liberazione e ad isolare "*qualsivoglia componente antifascista indipendente*", alla stregua dei comunisti croati che stavano sfruttando la momentanea debolezza del PCI in sede regionale e l'isolamento dell'antifascismo italiano in Istria.[9] Non c'era nemmeno unità di vedute sulla lotta da intraprendere e l'iniziativa presa il 9 marzo 1944 di attuare un blocco economico interno a Pola, Rovigno e Dignano, obbligando i contadini a non portare i generi alimentari nelle città, provocò malumori e disappunti perché non era stato ragionevolmente rispettata: d'altra parte quel mercato era una fonte di sostentamento per la campagna.[10] Diversi documenti pubblicati nel dopoguerra dimostrano le difficoltà organizzative e in primo luogo di allargamento della base militante causa la pervicace rivendicazione territoriale esercitata a spron battuto dai croati; scrive Luciano Giuricin: "*mentre per gli antifascisti italiani la questione nazionale, o annessionistica, rappresentava una spina nel fianco (...) per la popolazione croata e slovena l'annessione alla "madre patria" era diventato un tema d'obbligo di vitale importanza per la loro adesione alla lotta*."[11]

La svolta di attuò, come ricorda Ottavio Paoletich, solo con i bandi di mobilitazione emessi dai tedeschi nell'estate '44; "*pur riconoscendo un'importanza storica all'organizzazione clandestina del movimento, il fattore determinante che portò i giovani a scegliere la "via della macchia", non fu né politico-ideale, né nazionale, bensì fu prodotto dalle mobilitazioni al lavoro (dal dicembre 1943) a quella militare (classi 1916-1926) del luglio 1944, che posero di fronte ai giovani l'alternativa di soccombere al servizio dei tedeschi in una difesa ad oltranza, oppure quella di inserirsi nella resistenza armata partigiana*."[12] La questione era però assai più complessa e neppure così scontata: la mobilitazione al servizio del lavoro, perché coatta, risultò superiore al flusso verso le formazioni partigiane che invece furono raggiunte un secondo momento proprio dai "*lager*" – campi di lavoro, allestiti per la predisposizione di una linea difensiva costiera e sull'altopiano del Taiano.[13] Ne è riprova la

7) Ottavio Paoletich, *Riflessioni sulla resistenza...*, pp. 101-102.
8) Luciano Giuricin, *La difficile ripresa della resistenza in Istria e a Fiume*, "Quaderni", vol. XII, Centro di Ricerche Storiche Rovigno, Unione Italiana Fiume, Trieste – Rovigno 1999, (5-59) pp. 35-36.
9) *Ibidem*, p. 13, p. 15.
10) *Ibidem*, p. 20.
11) *Ibidem*, p. 44; Mario Merni, *Attività clandestina. Atti e memorie.* 25 agosto 1954 "L'Arena di Pola", *Atti e memorie della vita politica di Pola negli anni dal 43 al 47*, 14 aprile 1954, 21 aprile 1954, 28 aprile 1954, "L'Arena di Pola".
12) Ottavio Paoletich, *Riflessioni...*, p. 103.
13) Rimando al saggio: Roberto Spazzali, *Sotto la Todt. Affari, servizio obbligatorio del lavoro, deportazioni nella Zona d'Operazioni "Litorale Adriatico"*, prefazione di P.E. Taviani, nuova edizione ampliata, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 1998.

campagna di diffusione di volantini del Comitato Popolare di Liberazione incitanti alla disobbedienza verso i bandi di mobilitazione e alle ordinanze di sfollamento della popolazione civile di Pola, ma contenenti pure espliciti richiami ad una lotta di liberazione finalizzata all'annessione dell'Istria alla Jugoslavia di Tito.[14]

Sono note le vicissitudini e le difficoltà, anche eroiche, incontrate dalle formazioni partigiane italiane in Istria – del battaglione "Pino Budicin", della 43ª Divisione Istriana di fatto subordinate ai comandi croati, esattamente come stavano, sull'opposto fronte, quegli istriani che avevano scelto la Milizia Difesa Territoriale però sotto gli ordini tedeschi. Questo è sicuramente il maggiore dramma degli istriani di allora, già divisi prima ancora di essere dispersi. È utile la testimonianza di Sergio Rusich per capire, almeno in parte, quella tragedia: "*Io andai nelle formazioni partigiane dell'Istria nella primavera 1944 (...) non per combattere con Tito, non ero nemmeno comunista, e non ero preparato politicamente: io andai nella resistenza internazionale, perché, appena varcata la soglia della città di Pola, trovai un commando inglese che organizzava i giovani per la resistenza. Tito, però, prima inneggiava alla fratellanza tra noi partigiani e gli slavi, poi, dopo che l'armata russa nel settembre del '44 ha occupato Belgrado, ha fatto un brusco voltafaccia: l'Istria è slava. E lì fu il crollo morale mio, che mi sentivo italiano, perché l'Istria era anche italiana! Ma la dittatura fascista aveva rovinato tutto della coesistenza tra i popoli, che bisognava invece mantenere, perché l'Istria è terra di confine.*"[15]

Merita soffermarsi sull'altra resistenza, quella italiana, più isolata e più difficile da organizzare in un contesto in cui il patriottismo sembrava favorire l'abbraccio con la Germania nazista come unica speranza di sopravvivenza. Pochi erano gli uomini che, in piena occupazione tedesca, avevano iniziato ad incontrarsi nella libreria di Giulio Smareglia, uomo ombroso e pessimista, nipote del noto compositore; era nota la posizione di Antonio De Berti e pure quella dell'ing. Onorato Mazzarolli che aveva elaborato un progetto autonomista per la Venezia Giulia.[16] Altri noti avversari al regime erano i professori Giuseppe Callegarini, Giorgio Dagri, Carlo Gonan, oltre che Aldo Fabbri, Dario Diana poi declinati sulle posizioni filojugoslave, Stanislao Battelli direttore dell'INAIL. Vita dura perché subito tenuti d'occhio dalla polizia tedesca e dall'ufficio politico del Fascio repubblicano, tanto che Giulio Smareglia, Giuseppe Stefanacci furono arrestati e deportati in campo di concentramento, altri come Attilio Craglietto ed Enrico Cattonaro rilasciati e

14) Antonio Pauletich, *La guerra dei volantini 1941-1945. Appelli del Movimento Popolare di Liberazione agli italiani della Venezia Giulia*, "Quaderni" vol. II, Centro di Ricerche Storiche Rovigno, Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, 1972, pp. 7-223; *Popolo della città di Pola*, riproduzione, 28 aprile 1954, "L'Arena di Pola".

15) Silva Rusich, Franco Quercioli (cur.), *Sergio Rusich e la sua storia. Da Pola a Firenze, il secolo dell'esodo*, Centro Stampa Regione Toscana, Firenze 2008, p.51.

16) Secondo Rodolfo Manzin, l'ing. Mazzarolli fu attratto in una trappola mentre si recava a Peroj e fatto sparire da elementi filojugoslavi: *La misteriosa fine in Istria del 1944 d'un italiano adescato dai titini*, 18 settembre 1957, "L'Arena di Pola".

tenuti d'occhio. Un colpo durissimo fu inferto alla resistenza italiana l'impiccagione di 21 ostaggi tratti dalle carceri cittadine, tra i quali il dottor Angelo Coatto responsabile del reparto neurologico dell'ospedale di Pola medico dei partigiani,[17] in seguito all'attentato alla Casa del soldato di Pola e costato la vita a un germanico. Tra le vittime diversi antifascisti italiani: Cosimo Calia, Vincenzo Capocelli, Giovanni Cossara, Orazio De Stefano, Amerigo Leccese, Pietro Ricci, Giuseppe Stendardi, Vincenzo Toffano.[18] In più di un'occasione gli antifascisti polesi cercarono un contatto con il CLN di Trieste, in particolare per opera del Callegarini, senza tuttavia dare vita ad una struttura politica che si formerà invece soltanto sotto l'amministrazione del Governo Militare Alleato.

Il sacrificio di Giuseppe Callegarini

Particolare figura fu proprio il professor Giuseppe Callegarini, nato nel 1915 a La Spezia, di famiglia veneziana, figlio di un ufficiale di Marina di cui era rimasto orfano. Dopo gli studi al liceo di Pola si laurea e intraprende la carriera di insegnante, mettendosi in luce per la passione della cinematografia a passo ridotto con la quale aveva documentato la vita scolastica a Dignano e Pola e perfino girato un documentario a colori di carattere turistico.[19] La tradizione risorgimentale e la fede cattolica contraddistinguono la sua esistenza; chiamato alle armi con il grado di sottotenente rientra in città dopo l'armistizio e qui matura la convinzione che l'Istria aveva bisogno di un movimento antifascista democratico e patriottico in grado di rivendicare la sua appartenenza alla futura Italia democratica e in questo senso iniziava a raccogliere la collaborazione di amici, ex commilitoni ed ex scolari. La sua attività non era passata inosservata e in occasione di alcune retate le SS e il fascista Spiridione Ottone Niccolini (membro della SIPO e decorato con la "croce di guerra germanica di II classe con spade" per i suoi servigi)[20] avevano perquisito la sua abitazione senza trovare nulla di compromettente anzi era diventata una sfida che voleva portare avanti malgrado una ferita subita durante un bombardamento. Alla fine del 1944 il cerchio si chiude e il 13 dicembre viene arrestato, forse a causa di una lettera giuntagli da Roma, con l'accusa di essere l'autore di alcuni volantini. Vano è perfino l'intervento del prefetto Artusi per liberarlo. Sottoposto a torture e sevizie per mano del tenente Prasch, di Karl Bode e dello stesso Niccolini non cede e non

17) Claudio Radin, *Il dott. Angelo Coatto. Un eroe da valutare nel 40° della sua tragica fine*, "Quaderni", vol VIII, Centro di Ricerche Storiche Rovigno, Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, 1984-1985, pp. 351-356.
18) Sergio Cella, *Antifascismo e resistenza. Anni di guerra a Pola*, 10 aprile 1993 *Martirio di Callegarini*, 13 febbraio 1993, "L'Arena di Pola"; Marcello Bogneri, *Cronache di Pola...*, p. 46.
19) Marcello Bogneri, *Cronache di Pola...*, p. 12.
20) *La consegna di decorazioni germaniche a due concittadini*, 24 ottobre 1944, "Corriere Istriano".

rivela i nomi degli altri antifascisti e così lo stesso tenente Prasch ordina la sua esecuzione che avviene il 24 dicembre 1944 in uno scantinato della sede delle SS in via Smareglia. Il corpo non viene neppure restituito alla famiglia e tuttora risulta ignoto il luogo di sepoltura, forse gettato in mare. Dopo la sua morte le SS devasteranno e saccheggeranno la sua abitazione in via Flanatica. Il 7 aprile 1945 il violento e sadico Ottone Niccolini veniva abbattuto in prossimità dell'Ufficio anagrafico da Oriente Raunich, con quattro colpi di pistola, poi deceduto nel tentativo di sottrarsi alla cattura.[21] In questo caso i tedeschi non attuarono alcuna rappresaglia. Alla memoria di Giuseppe Callegarini sarà concessa il 15 maggio 1946, su proposta di Antonio De Berti, la medaglia d'oro al valor militare.

Sul piano politico, invece, si sa per certo che don Edoardo Marzari, presidente del CLN di Trieste aveva cercato di costituire qualcosa di analogo a Pola inviando due suoi emissari e probabilmente facendo leva sulla presenza di giovani iscritti all'Azione Cattolica e di intraprendenti due sacerdoti, mons. Antonio Angeli e padre Odorico Comisso. Comunque il comitato riuscì a cooptare il ten. col. Ricciotti Azzalini, il maggiore Fabbri, Edi Glavich e riuscì a costituire qualche cellula cospirativa nelle fabbriche cittadine e tra i Vigili del Fuoco e i militi dell'UNPA che diedero vita a due nuclei gappisti con il compito di esercitare la propaganda, operare il sabotaggio ed aiutare i disertori. Fu costituito pure un Comando di Piazza del Corpo Volontari della Libertà, comandato dall'Azzalini, che avrebbe dovuto disporre di due brigate-quadro, "Pola" ed "Istria", cioè di due strutture da impiegare in caso svolta improvvisa della guerra e di ritirata tedesca. Il Comando di Piazza tenne rapporti con i reparti partigiani croati e comunisti di Monte Maggiore fornendo loro il necessario per la lotta partigiana e fu pure deciso di inviare i giovani polesi con il reciproco impegno di rinviare alla fine del conflitto la questione delle rivendicazioni territoriali. Però a causa dell'attività investigativa nazifascista e degli ostacoli interposti dai comunisti filojugoslavi il Comitato decise di passare ad una fase più operativa con le disposizioni impartite dal Comando di Piazza (costituito da Giorgio Dagri, Sergio Dobrich, Stefano Califfi, Pietro Maresi, Mario Merni, Leonardo Benussi, Bruno Timeus, Carlo Gonan) di provvedere ad un piano di protezione delle installazioni cittadine per impedirne la distruzione ed infatti esso contribuì al salvataggio del porto, acquedotto, Fabbrica Cementi, cantiere "Scoglio Olivi e i gasometri.[22] Però nemmeno l'impegno antifascista li sottraeva da accuse ed illazioni messe in piedi dal Movimento Popolare di Liberazione; in un volantino firmato da Viktor Matković con lo pseudonimo di Arsen, De Berti e Callegarini venivano indicati come i maggiori responsabili della

21) *Ibidem*, p. 48.
22) Roberto Spazzali, *... L'Italia chiamò. Resistenza politica e militare italiana a Trieste. 1943-1947*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2003.

mancata unità tra italiani e croati "*provocando così la sfiducia ed arrestando la loro partenza verso le file dell'esercito di liberazione jugoslavo*" ed addirittura "*colpevoli dei patimenti di un gran numero di appartenenti alla nazionalità italiana della città di Pola e della rimanente Istria che ancor oggi si trovano al lavoro della Todt.*"[23] Callegarini fu eliminato dai nazisti e De Berti dopo un arresto e il rilascio si rifugiò nella residenza di Giovanni Quarantotti a Semedella di Capodistria.

Esodo sotto le bombe

Solo tre mesi dopo l'occupazione tedesca si verificò il primo bombardamento alleato sulla città, il 9 gennaio 1944 e fino al 5 maggio 1945 la città venne bombardata per 23 volte dalla aviazione angloamericana con seri danni anche al centro cittadino e ai monumenti antichi, provocando la morte di oltre 250 persone e il ferimento di non meno di 550, malgrado la realizzazione di oltre 60 rifugi collettivi compresi quelli nelle aziende. Tra i monumenti della storia antica il più colpito fu il tempio di Augusto (3 marzo 1945) che fu quasi distrutto come pure il Duomo cittadino (22 giugno 1944 e 3 marzo 1945), due simboli della città. I bombardamenti alleati, tesi a danneggiare le installazioni militari del porto, distrussero invece la parte occidentale della città e sebbene le fondamenta di alcune case fossero rimaste intatte, fu deciso di rimuovere tutte le rovine nell'area tra il Foro e la cappella di Santa Maria. Furono rimossi complessivamente 120 caseggiati tra i quali si trovava anche una serie di edifici meno danneggiati e integri e non tutti i sinistrati fecero tempo ad ottenere nel dopoguerra l'indennizzo dal Governo italiano. Scomparve così per sempre una parte di città di valore storico nella struttura urbana che invece di essere restaurata fu largamente modificata.[24] Così ricorda Livio Dorigo quei momenti: "*A noi la guerra ci ha travolti dopo il 1943. Molti partivano volontari, perché c'era questo clima di mistica fascista (...) che aveva catturato i giovani... le sfilate, i saggi ginnici, le colonie estive. I primi allarmi aerei sono arrivati alla fine del '43. Il primo bombardamento, quello del 9 gennaio* (1944) *è stato il più grosso. Per fortuna noi avevamo i rifugi e di morti non ce ne sono stati molti, ma la città ha subito molti danni. Al primo sono seguiti molti altri, alcuni anche all'improvviso, senza allarme. Dicevano "tanti nemici molto onore", noi ragazzi eravamo convinti che avremmo vinto quella guerra.*[25]

23) Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Fondo Venezia Giulia, b. XXXVI, doc. 2953, *Pola. Gli antifascisti italiani De Berti, Callegarini nei rapporti con gli esponenti del movimento di liberazione croato*; *La nostra Pola*, Arsen (Viktor Matković) s.d., Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Fondo Venezia Giulia, doc. 2953, *Pola. Gli antifascisti italiani De Berti, Callegarini nei rapporti con gli esponenti del movimento di liberazione croato*.

24) Raul Marsetić, *I bombardamenti...*, pp. 149-169.

25) Bianca Stella Zanini, *Intervista...*

I pesanti bombardamenti avevano provocato uno stato di annichilimento tra la popolazione malgrado i tentativi delle autorità italiane e tedesche di risollevarne il morale; a un certo punto i danni e le conseguenze dei bombardamenti divennero buon argomento per la propaganda di guerra. D'altra la gente comune si chiedeva la ragione di tanto accanimento dal momento che la città non ospitava industrie così importanti per l'economia di guerra e pure le installazioni militari erano largamente sotto utilizzate al punto che, esclusa la base sommergibili, Pola aveva perduto il ruolo di centro militare dell'Adriatico settentrionale, quasi a segnare le prossime sue sorti.[26] Così pochi giorni dopo il quarto bombardamento che aveva provocato gravi danni al Duomo si diffondevano in città le prime voci di una prossima evacuazione di donne, bambini, anziani e ammalati che la Prefettura si affrettava a giustificare ma non smentire, anzi il 13 luglio 1944 diventavano una certezza con un avviso alla popolazione: sfollamento obbligatorio determinato dall'assenza di luoghi da destinare ai sinistrati, difficoltà nel garantire l'approvvigionamento e l'erogazione di acqua e luce elettrica in caso di altri bombardamenti. Il provvedimento colpiva innanzitutto coloro che erano immigrati dopo il 1° luglio 1941, tutte le donne, anche se occupate, salvo impieghi indispensabili, tutti i bambini di età inferiore ai 15 anni, tutti i pensionati, tutti i sinistrati privi di alloggio, tutti i ricoverati negli ospedali e istituti di beneficenza, tutti i residenti in istituti religiosi, tutte le persone a carico della pubblica assistenza. I capifamiglia avevano pure l'obbligo di segnalare i familiari ricoverati. Parimenti non era consentita l'immigrazione a Pola e all'autorità di polizia spettava il compito di verificare il rispetto dei provvedimenti.[27]

Però quei bombardamenti alleati rientravano in quella strategia diversiva messa in atto nel giugno-luglio 1944 per convincere i tedeschi di un prossimo sbarco sulla costa istriana e quindi distrarre le loro truppe da altri fronti. Negli stessi giorni Trieste aveva subito un durissimo attacco aereo, i fronti orientale e occidentale erano interessati dalle massicce offensive sovietica ed anglo-americana ed anche in Italia, sulla dorsale centrale appenninica le truppe alleate si stavano muovendo fino alla liberazione di Roma. Tutto lasciava presagire un rapido epilogo con un'importante iniziativa militare sull'Adriatico che non si realizzerà. E puntualmente la stampa si preoccupava di assicurare la piena e salda protezione tedesca anche dopo il fallito attentato al führer, anzi da quel momento il Deutscher Berater, dott. Skalka, prendeva in mano la situazione dando piena attuazione al piano di "alleggerimento" della popolazione, ovvero del trasferimento in altre più sicure località di quelle persone non indispensabili alle esigenze belliche: misura

26) Si può intravedere una analogia con la distruzione aerea di Zara: Oddone Talpo, Sergio Brcic, *... vennero dal Cielo. Zara distrutta 1943-1944*, Associazione Dalmati Italiani nel mondo, Palladino editore, Campobasso 2000.

27) *A chi diffonde voci* allarmistiche, 30 giugno 1944; *Avviso alla popolazione di Pola*, *L'immigrazione a Pola non è* consentita, 13 luglio 1944, "Corriere Istriano".

sanitaria, secondo il funzionario nazista, per la salute soprattutto dei più piccoli; "*ai genitori ai quali stia a cuore il benessere dei loro figli dovrebbero salutare con gioia questo provvedimento*."[28]

Una decisione presa dai tedeschi a cui le autorità italiane si erano dovute piegare, come si evince dal resoconto di una conversazione con il prefetto Artusi reduce da un incontro con Mussolini, anche se il prefetto aveva detto - e così lascia intendere con parole di circostanza - che non c'era motivo di apprensione, tuttavia il duce, nell'apprendere i motivi dello sfollamento, aveva voluto destinare del denaro per venire incontro alle necessità di assistenza.[29]

Con il mese di agosto partiva il primo scaglione di sfollati destinati ad essere accolti nella pianura friulana, seguito da altri due in settembre diretti a San Daniele, Cividale e Tavagnacco.[30]

Però quei provvedimenti non avevano dato i risultati attesi tanto che molti sfollati erano rientrati clandestinamente in città per cui venne deciso un altro "alleggerimento" con la sistemazione coatta in Istria oltre la "*linea geografica Rovigno-Albona*" della popolazione non impiegata in economia di guerra (donne non occupate, giovani di età inferiore ai 16 anni, ultra sessantenni). In tal senso dovevano essere predisposte le liste dei soggetti esonerati dai provvedimenti e sottoposte al Deutsche Berater per le autorizzazioni, con la distinta della posizione coniugale e materna di ogni singola donna. La questione più complessa rimaneva nell'opera di convincimento ad accettare il trasferimento come un doveroso sacrificio a fronte di quello ben maggiore prodotto dal popolo tedesco.[31] Ma ciò che non riuscì a fare la propaganda si realizzò sotto le nuove ondate di bombardamenti con un'accelerazione nelle pratiche di censimento generale della popolazione cittadina e il divieto di trasferimento nelle frazioni vicine per cercare di rimanere nei pressi. Insomma la gente di Pola non voleva andarsene mentre i tedeschi stavano facendo di tutto perché abbandonassero in massa la città e perfino insinuava il sospetto di disfattismo e boicottaggio minacciando lo sfollamento obbligatorio senza preavviso e la possibilità di portare bagaglio, ritiro delle carte annonarie, avviamento al lavoro obbligatorio di guerra; così scriveva il "Corriere Istriano": "*nessuno abbia a meravigliarsi perciò se si giungerà al punto di dover trasportare in futuro coattivamente da Pola quelle persone che hanno l'obbligo di lasciare la città e non si recheranno spontaneamente alla stazione.*"[32] Per la fine di marzo veniva

28) *L'alleggerimento della popolazione di Pola in un'intervista col Deutscher Berater*, 28 luglio 1944, "Corriere Istriano".
29) *Una conversazione col Prefetto dell'Istria*, 2 agosto 1944, "Corriere Istriano".
30) *Il primo convoglio polese felicemente giunto a destinazione*, 11 agosto 1944, *Il secondo convoglio polese giunto a destinazione*, 12 settembre 1944, *Il terzo convoglio polese giunto a destinazione*, 19 settembre 1944, "Corriere Istriano".
31) *Ulteriore alleggerimento parziale di Pola*, 14 febbraio 1945, "Corriere Istriano".
32) *Avviso alla popolazione*, 28 marzo 1945, "Corriere Istriano".

annunciato l'allestimento di altri due convogli - nove complessivamente dall'agosto '44 - diretti a Verteneglio, Cittanova e Umago.[33] Si è indagato solo in parte sul destino dei polesi sfollati, soprattutto quelli destinati nella provincia di Udine, che a guerra finita non rientrarono a Pola.[34] Diverse famiglie, nel frattempo, avevano deciso di trovare rifugio in altre località istriane come i Dorigo trasferitisi in quel periodo ad Orsera.

I polesi facevano così una prima esperienza delle condizioni di esodo che si sarebbero verificate diciotto mesi più tardi con la differenza che se adesso non volevano abbandonare la città poi l'intenzione sarebbe stata opposta. Un esodo prima sotto le bombe e poi sotto lo shock della tragedia di Vergarola e dell'omicidio del generale Robin De Winton, nel segno di una città perduta.

33) *Avviso alla cittadinanza*, 29 e 30 marzo 1945, "Corriere Istriano".

34) Roberto Spazzali, *Sfollati e fuggiaschi. Pre-esodo nell'Istria di guerra (1944-1945)*, "Istria, Fiume, Dalmazia. Tempi e cultura", 4, Istituto regionale per la cultura istriana, Trieste 1998.

CAPITOLO XV
La città delle ombre

Da un'occupazione all'altra

E vennero gli Americani: finalmente. Non più tessere ma pane bianco; finiti gli oscuramenti ma sfarzo di luci; non più ore di rifugio e bombardamenti ma balli, nuova musica, nuovi libri e giornali. Insomma seppure in spazi angusti godevamo della libertà. In breve ci si rese conto che la situazione in cui vivevamo era provvisoria, anzi effimera, e ce lo fece capire in modo assai brutale l'arrivo della commissione dei rappresentanti delle potenze vincitrici che avrebbero dovuto stabilire il futuro della città, per altro deciso in altra sede con logiche che soltanto oggi, con l'apertura degli archivi segreti, si palesano nella loro cruda essenza. (...) In città ci fu un rapido e brusco risveglio e le parti avverse, quella italiana e l'altra filojugoslava, manifestarono con accanimento le loro aspirazioni; ma come passavano i giorni ci si rendeva conto che la sorte della città era segnata anche se ci si illudeva e si vagheggiava la costituzione di uno stato o di un territorio libero tutto da inventare. Veniva pure prospettata una soluzione fantastica, quella di una regione autonoma di dimensioni tali da garantirne l'autosufficienza economica e amministrativa, soluzione suggerita anche da Londra, e compresa tra gli ex confini italiani del 1940 e il corso del Tagliamento. Tale soluzione venne dibattuta in modo particolarmente intenso all'interno del Partito Socialista della Venezia Giulia tanto da giungere a punti di grave tensione. Fu avversata ed ostacolata da quella componente egemonizzata da Antonio De Berti, sottosegretario del governo De Gasperi, che poi aderirà alla socialdemocrazia di Giuseppe Saragat, e che di fatto controllava il quotidiano italiano cittadino: "L'Arena di Pola". Quella soluzione era propugnata dalla componente capeggiata e rappresentata in seno al CLN di Pola da Stefano Dorigo.[1]

Sul "Corriere Istriano" del 22 aprile 1945 compare un ultimo appello alla popolazione sottoscritto da Lodovico Artusi, Luigi Bilucaglia, Augusto de Manerini, intonato all'estrema difesa con la predisposizione di nuove opere difensive ma sei giorni più tardi le truppe tedesche iniziano l'abbandono di Pola dopo che Albona era già stata raggiunta dalle truppe di Tito. Così ricorda Quintino Bassani, allora giovane partigiano, i giorni di attesa della capitolazione di Pola: "*Ogni giorno*

1) Livio Dorigo, *cit*..., p. 12.

ascoltavamo le notizie trasmesse dall'autoparlante in piazza, esplodendo in fragorosi applausi ad ogni vittoria bellica, annunciata dal bollettino di guerra. Tutti aspettavamo la liberazione di Pola.(...) Venne finalmente il giorno in cui l'autoparlante diffuse la notizia che l'ultima città europea era stata liberata. Pola era libera e il mio Agitprop ci si trasferì. Era tanta l'emozione che oggi, se ci penso, non ricordo nemmeno con quale mezzo arrivai a Pola."[2] Le cose a Pola non stavano esattamente così da quanto annota padre Mario (Germano) Diana Marcuzzi nel suo diario: "*1° maggio 1945. Oggi avrebbero dovuto entrare in città le truppe di Tito: così si pensava, invece, questa mattina c'erano ancora i tedeschi (...) Siamo in ansia. (...) Questa mattina radio Belgrado dice che a Pola si combatte in città, ma non è vero. A Montegrande c'era un camion pieno di tedeschi armati e in un altro vari ostaggi (...) Tentativi di contatti tra le parti...*"[3]

Ben diverso è lo stato d'animo che traspare da una testimonianza anonima riferita a qualche mese prima: "*Prima di lasciare Monte Zaro, il Comandante Sauro innalza personalmente sull'alto pennone del comando reggimentale una gigantesca bandiera tricolore con l'aquila repubblicana dono delle donne fasciste di Pola: un segno di sfida contro la prevaricazione tedesca e un gesto personale di fierezza e coraggio: "volevano ammainarti da questa terra italiana, dice Sauro dopo aver innalzato il vessillo, e prosegue: "finché resterà in vita un Sauro sventolerai alta nel cielo dell'Istria.*"[4] Il presidio militare di Pola era stato fino a pochi giorni prima piuttosto significativo: 1200 militi a marinai italiani e circa 6000 soldati, marinai ed avieri tedeschi, questi ultimi per lo più preoccupati a raggiungere le isole di Brioni in attesa di arrendersi agli anglo-americani, oppure di confluire verso Trieste e la località di Villa del Nevoso punto di raccolta dei reparti dipendenti dal XCVII Corpo d'Armata del gen. Ludwig Kübler. Il contrammiraglio Waue, dopo aver ordinato il disinnesco della cariche piazzate nel porto, comunica al capitano di corvetta Stefano Baccarini comandante della compagnia della Decima Mas di aderire alla richiesta dei marò italiani di rimanere in città per garantire l'ordine pubblico. Il Baccarini, a sua volta, si reca il 29 aprile al Comitato Popolare di Liberazione per offrire la collaborazione dei suoi uomini nella protezione della città mentre le truppe tedesche ed italiane si apprestavano ad abbandonarla. Nel pomeriggio del giorno successivo fallisce per un contrattempo un incontro a Sissano tra l'ufficiale e alcuni parlamentari della IV Armata jugoslava ma l'indomani (1° maggio) si incontra con un capitano a cui rinnova le formali offerte già avanzate al Comitato Popolare di Liberazione e in particolare la consegna di strutture e depositi che la

2) Quintino Bassani, *Istria "liberata". (Brano inedito da Le confessioni di un istriano)*, "La Battana", a. XXX, n. 109, Fiume, luglio-settembre 1993, (103-110) p. 105.
3) *Maggio 1945: Pola nelle mani dei titini*, sintesi del diario di padre Mario (Germano) Diana Marcuzzi, 30 gennaio 2010 "L'Arena di Pola".
4) Nino Arena, *cit.*, p. 203.

Decima Mas già presidiava.[5] Secondo alcuni si trattò, invece, di un'offerta di resa a cui seguì l'immediata cattura del capitano Baccarini che fu riconsegnato ai servizi segreti italiani solo nel 1949, dopo quattro anni di prigionia.[6]

C'è ancora tempo per pensare a far uscire un nuovo quotidiano italiano, di orientamento socialista ma saldamente italiano, però l'iniziativa di Rodolfo Manzin veniva bloccata già il 29 aprile con un fermo divieto imposto dall'Agitprop filojugoslavo, così perentorio da indurlo a lasciare la città.[7] Gli ultimi giorni di guerra sono caotici: gli uffici amministrativi di sciolgono, il segretario del Fascio repubblicano Bilucaglia, prima di riparare a Trieste, versa alla filiale polese della Banca d'Italia 46 milioni di lire ricevuti da Mussolini per l'assistenza alla popolazione istriana; il "Corriere Istriano" cessa le pubblicazioni; si sciolgono pure i reparti della Milizia Difesa Territoriale e dal porto di Pola partono due sommergibili italiani diretti a Venezia, uno di essi rimarrà gravemente danneggiato nella collisione con una motozattera tedesca. Si ritira il grosso del contingente tedesco mentre un forte presidio armato si chiude nel triangolo tra forte Musil, Stoia e Fiscella mantenendo il controllo sulla città con pattuglie. In città veniva predisposto in servizio di vigilanza e protezione degli impianti pubblici comandato dal capitano Bruno Busan.

Le truppe jugoslave entravano a Pola il 5 maggio 1945 mentre quelle tedesche erano ancora arroccate nei forti; infatti era intercorso un accordo tra il comando tedesco e quello partigiano per evitare scontri armati per cui, dopo un ultimo bombardamento aereo e dopo la notizia della capitolazione della Germania, quei soldati si arresero agli jugoslavi vista l'impossibilità di consegnarsi agli Alleati che non erano giunti in città. Pola è attraversata in quei giorni da opposti sentimenti: manifestazioni di croati che giungono la larga schiera dalla periferia e dall'Istria centrale a giubilare la "conquista" e grande depressione tra gli italiani che assistono impotenti alla nuova presa del potere. Però ci sono anche gli italiani favorevoli alla soluzione jugoslava; sono i reduci dal bosco e coloro che gravitavano intorno al Comitato Popolare di Liberazione e il Partito Comunista Croato. Sul quotidiano "Il nostro giornale", Nicola De Simone tesse lodi alla Jugoslavia che verrà e usa parole di veleno per definire il governo italiano; il partigiano Quintino Bassani ricorda la gioia euforica, la piena speranza per il futuro.[8] Giungerà pure il tempo delle amare riflessioni sulla suggestiva immagine che i propagandisti erano in grado di offrire del comunismo jugoslavo, della lotta per il riscatto da una condizione feudale; scrive Steno Califfi, passato brevemente per quella infatuazione, "*un co-*

5) *Atti e memorie della vita politica di Pola. Una relazione sui fatti accaduti alla fine d'aprile dell'anno 1945*, relazione del comandante Marchini, 16 giugno 1954, "L'Arena di Pola".
6) *Pola in mani titine*, 10 ottobre 1992, "L'Arena di Pola".
7) Rodolfo Manzin, *L'ultimo caotico periodo dell'occupazione nazista*, 2 ottobre 1957, "L'Arena di Pola".
8) Nicola De Simone, *Contro l'imperialismo*, 22 maggio 1945, "Il nostro giornale"; Quintino Bassani, *cit.*, p. 109.

munismo trionfante (...) umanizzato che riuscì a soffocare in gran parte della classe operaia polese il naturale istinto di conservazione nazionale. Spesso lo si sacrificò volentieri in nome di un superiore concetto d'internazionalismo. Molto più spesso tale istinto venne fatto passare nel campo delle riserve mentali, con il proposito di riattivarlo - se del caso - al momento opportuno. E fu appunto questa riserva mentale, non solo della classe operaia, che sgominerà poi le velleità jugoslave. A mio parere è questo un elemento fondamentale per lo studio del comportamento dei cittadini di Pola nei contatti con l'elemento jugoslavo-comunista."[9]

Nel frattempo si era insediato a pieno titolo il Comitato Popolare di Liberazione con compiti solo amministrativi ed aveva subito manifestato non pochi limiti nella riorganizzazione della vita cittadina. Amministratori pubblici improvvisati, ignoranza degli aspetti tecnici più elementari, mancanza di risorse, isolamento della componente italiana aderente al comitato da parte degli altri italiani, queste le accuse mosse nel dopoguerra dagli esuli di Pola, tanto che le deficienze segnarono un profondo solco perfino tra il proletariato e quel Comitato Popolare di Liberazione.[10]

D'altra parte, tutto il resto, l'apparato di partito, la polizia, gli organi repressivi, giunsero da fuori. Inizia anche la caccia al fascista ma tra gli arrestati finiscono anche più innocui patrioti. Come sempre succede, responsabili e compromessi sono già lontani. Secondo i dati raccolti nel 1947 dalle autorità anglo-americane risultavano scomparsi dall'area di Pola, per effetto di deportazione, 827 persone residenti (637 civili e 190 militari) e bisogna considerare che non pochi eccidi si consumarono se a metà maggio il mare aveva restituito diversi cadaveri, per lo più di soldati tedeschi, con le mani legate dietro la schiena e un buco di pallottola sul petto.[11] Il 20 maggio si consuma la tragedia della "Campanella": circa 350 detenuti delle carceri di Pola vengono trasferiti a piedi e legati a Fasana per essere trasferiti a Buccari con una nave cisterna ma durante la navigazione, in prossimità del Canale d'Arsa, incappa in una mina. L'imbarcazione affonda parzialmente e si arena su un banco ghiaioso e nel naufragio perdono la vita diversi prigionieri a cui erano state legate le mani dietro la schiena. Scrive Ottavio Paoletich: "*Durante i 45 giorni si registrarono arresti e perquisizioni indiscriminate, nonostante fosse noto che eventuali responsabili avessero da tempo abbandonato la città. L'en-*

9) Steno Califfi, *Pola clandestina e l'esodo*, a cura di Pasquale De Simone, Quaderno de "L'Arena di Pola", Gorizia 1955, pp. 49-50.

10) *Alla ricerca delle ragioni di un mancato incontro tra italiani nel maggio del 1945*, 31 marzo 1954, *Disastrosa la disorganizzazione nelle città già "liberate" dai titini*, 5 maggio 1954, *Dopo le illusioni della vigilia l'incontro con l'amara realtà*, 19 maggio 1954, "L'Arena di Pola"; Pasquale De Simone, *La politica finanziaria del CPL di Pola nel '45*, "Trieste", a. XI, n. 60, 1964 pp. 17-18.

11) Roberto Spazzali, *Contabilità degli infoibati. Vecchi elenchi e nuove fonti*, in Giampaolo Valdevit (cur.), *Foibe. Il pesp del passato*, Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Marsilio, Venezia 1997, p. 115; *Maggio 1945: Pola nelle mani dei titini*, cit.

tusiasmo iniziale della popolazione per l'avvenuta liberazione e la fine della guerra, si raffreddò rapidamente, per riaccendersi in buona parte di essa con la partenza dalla città delle unità dell'armata jugoslava."[12] Mentre la città è sotto il controllo del Comitato Popolare di Liberazione e del Partito Comunista Croato, nei locali del liceo "Carducci" si riunisce segretamente il Comitato Cittadino Polese,[13] formato da Salvatore Astuto, Giuseppe Cacicchi, Attilio Craglietto, Aldo Ferrari, Giuseppe Stefanacci, con lo scopo di animare la difesa dell'italianità di Pola e dell'Istria che invece sembrava delegata in tutto alla filojugoslava Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume che proprio nel capoluogo istriano si radunava il 3 giugno per la prima conferenza plenaria.

Una difficile quasi impossibile ripresa

Poi, per effetto dell'accordo di Belgrado (9 giugno 1945), la Venezia Giulia veniva divisa da una linea di demarcazione: ad occidente di essa si determinava la zona A, comprendente le città di Gorizia e Trieste sotto l'amministrazione militare anglo-americana, ad oriente e fino al vecchio confine italo-jugoslavo, la zona B sotto il controllo e l'amministrazione militare jugoslava. In attesa di una successiva definizione territoriale. La città di Pola e una parte del suo ampio territorio comunale venivano assegnate alla zona A, per cui con il 12 giugno 1945, analogamente a quanto accedeva a Gorizia e Trieste, sgomberate le truppe jugoslave, cominciarono ad affluire in città i primi contingenti inglesi, accolti con soddisfazione dai filoitaliani e con ostilità dai filojugoslavi.

Il passaggio dei poteri non era stato privo di frizioni e contrasti e il Comitato Popolare di Liberazione trovò modo di lamentarsi per la liquidazione delle sue strutture amministrative e per l'occupazione anche brusca di alcuni locali ed edifici da parte dei soldati inglesi, vere e proprie requisizioni che seguivano però altre analoghe non meno indelicate. Gli Alleati volevano non solo escludere qualsiasi sua presenza residua negli uffici amministrativi che avrebbero costituito ma anche evitare rapporti e contatti che potessero dare adito ad una mancata equidistanza.[14]

12) Ottavio Paoletich, *Riflessioni...*, p. 107.

13) Sui primi passi del Comitato Cittadino Polese si vedano gli articoli di Pasquale De Simone: *In una seduta clandestina costituito il Comitato Cittadino*, 5 maggio 1958; *Le prime riunioni pubbliche del CCP*, 13 maggio 1958; *La sottoscrizione pubblica per il giornale e il primo incontro ufficiale con il G.M.A.*, 20 maggio 1958; *Altri due incontri del C.C.P. al G.M.A.*, 27 maggio 1958; *Il 29 luglio 1945 uscì il primo numero de "L'Arena"*, 3 giugno 1958, "L'Arena di Pola"; i testi sono stati successivamente raccolti in, Pasquale De Simone, *La ripresa italiana dopo il maggio 1945*, Atti e memorie del C.L.N. di Pola, "L'Arena di Pola", Gorizia 1959; Id., *Tre mesi d'attesa all'inizio del 1946*, Atti e memorie del C.L.N. di Pola, "L'Arena di Pola", Gorizia 1959.

14) Pasquale De Simone, *Sconfessata dagli alleati l'amministrazione del CPL di Pola*, "Trieste", a. XI, n. 61, 1964, pp. 17-18.

Con l'istituzione del Governo Militare Alleato tutte le strutture amministrative e di polizia precedenti o create nel mese di maggio furono sciolte e sostituite da altri apparati che si preoccuparono in primo luogo di rilanciare l'economia cittadina. I danni alla città e al porto erano elevatissimi, causa i bombardamenti di guerra, e gran parte di moli e banchine risultavano impraticabili e pure il 70% del cantiere Scoglio Olivi era stato distrutto. Le poche imbarcazioni erano fuori uso o necessarie di riparazioni per poter riprendere servizio, quelle efficienti erano state requisite dalla Marina jugoslava.[15] Il Governo Militare Alleato si preoccupò di avviare un piano di ricostruzione della città e delle sue infrastrutture entrando in conflitto con il Comitato Popolare di Liberazione che perseguiva intenzioni ben diverse: mentre gli inglesi puntavano a concentrare le risorse su Pola per ricostruirla, i filojugoslavi tendevano a rendere la città del tutto dipendente dal suo territorio, proponendo un piano industriale che affidava al GMA il solo compito di assicurare i salari alle maestranze delle fabbriche polesi, indipendentemente dalla reale produttività. Per i tecnici del Civil Labour Office alla paga doveva corrispondere un'effettiva ricaduta (in questo caso la ricostruzione) mentre per la controparte politica l'erogazione certa dei salari era il modo per assicurarsi la presenza degli operai nelle fabbriche a presidio delle stesse. D'altra parte diverse aziende avevano subito requisizioni e sequestri che avevano interessato perfino gli ospedali e gli uffici pubblici.[16] E per quasi un anno l'attività produttiva rimase ferma: quando fu ripresa, su accordo con il CLN di Pola e la Camera del Lavoro, era troppo tardi perché la sorte della città era già segnata.[17] Ma d'altra parte, anche se Pola, fosse stata restituita alla sovranità italiana si sarebbe posto un problema di non poco conto con la drastica riduzione degli impianti della Marina militare, la scarsa competitività del cantiere e altre fabbriche utili solo per assicurare l'occupazione lavorativa.[18] Così per garantire un minimo di ripresa furono avviati i lavori di sistemazione, con uno stanziamento iniziale di 15 milioni di lire, ripartendo dal piano regolatore dell'architetto Lenzi, quindi senza risolvere il problema di tanta superficie impegnata da porto e demanio militare.[19]

15) Raul Marsetić, *Il porto di Pola...*, pp. 74-78.
16) Roberto Spazzali, *La situazione nella Venezia Giulia in due promemoria a De Gasperi (luglio 1945). Con una precisazione di Diego De Castro*, "Atti e Memorie", Società Istriana di Archeologia e Storia Patria, vol. XCVIII (XLVI n. s.), Trieste 1998, (483-499), p. 497.
17) Gigi Muggia, *Le sorti dell'Industria a Pola con il G.M.A.*, 2 agosto 1986, "L'Arena di Pola".
18) Gigi Muggia, *Esodo e migrazioni in cerca di lavoro*, 2 agosto 1986, "L'Arena di Pola".
19) Raul Marsetić, *Il porto di Pola...*, pp. 80-81.

Venti mesi di speranza e di angoscia

Con l'insediamento del GMA le organizzazioni filojugoslave e comuniste croate diedero vita all'Unione Antifascista Italo-Slava (UAIS) di fatto la maggiore organizzazione di massa che promosse pure la nascita del Partito Comunista della Regione Giulia anche se a Pola la struttura comunista rimase vincolata alle direttive del Partito Comunista Croato. Sul versante opposto si organizzarono i partiti politici di ispirazione democratica e italiana con i Sindacati Giuliani, poi Camera del Lavoro, il quotidiano "L'Arena di Pola" diretto da Guido Miglia, e il Comitato Cittadino Polese si trasformò in CLN di Pola. Come a Trieste e Gorizia, tutto era doppio e contrapposto, anche le associazioni degli ex partigiani (Associazione Partigiani della Venezia Giulia, filojugoslava, e Associazione Partigiani Italiani, filoitaliana). Il GMA offrì ad entrambi gli schieramenti la possibilità di indicare propri rappresentanti nelle strutture amministrative che andava organizzando ma il Comitato Popolare di Liberazione respinse l'offerta e dal 1° settembre il maestro Giorgio Dagri assumeva la doppia carica di presidente di Zona e del comune di Pola.[20]

L'azione del CLN di Pola si volse in tre direzioni: sostenere la causa dell'italianità, coadiuvare l'amministrazione del GMA, organizzare l'esodo della popolazione una volta rese note le intenzioni delle Grandi potenze. Tutto in venti mesi di speranza e di angoscia. Trieste e Pola rappresentavano i due principali fulcri di propaganda italiana e in particolare per questa ultima località, in un memoriale inviato a De Gasperi, allora ministro degli Esteri del Governo Parri, nel luglio 1945, si suggeriva di reintegrare la popolazione dopo gli sfollamenti causati dai tedeschi, ma anche di "*rinsaldare le posizioni italiane con stampa e propaganda*" e provvedere agli stipendi dei funzionari abbandonati a sé stessi "*esposti alla fame e alla resa all'elemento straniero*".[21]

Per gli italiani non filojugoslavi erano stati momenti difficili: il tentativo di farsi notare in occasione della visita del generale Alexander (4 agosto 1945) si tradusse in un fallimento per la presenza preponderante di croati nelle piazze della città, in gran parte trasportati dalle località più interne con precisi intenti e pure in occasione della ricorrenza del 4 novembre i comunisti croati impedirono la manifestazione indetta dagli italiani al politeama Cescutti e finì a botte. Ma quella volta gli italiani si organizzarono in eterogenee squadre rionali (denominate Itala, Apocalisse, Fiore, Capra, Sata) che si impiegarono prima nel contrastare le manifestazioni avversarie e sostenere le proprie e poi nell'offrire manovalanza alle operazioni di esodo. La loro presenza, però, non era ben vista dalla maggioranza del CLN di Pola che temeva di incrinare i rapporti con il GMA, mentre proprio

20) Ottavio Paoletich, *Riflessioni...*, p. 109; Marcello Bogneri, *Cronache di Pola*, p. 54.
21) Roberto Spazzali, *La situazione...*, p. 498.

gli animatori di quelle squadre agivano con il proposito di far assumere agli inglesi un altro atteggiamento nei confronti di Pola italiana.[22] Così le manifestazioni precedute e seguite da accese campagne di stampa si trasformarono, per qualche caso, in scontro fisico con l'incendio della sede de "Il nostro giornale", l'uccisione nella sede UAIS di un militante, l'assalto a un circolo giovanile, e ancora i fatti al mulino di Sansa (3 gennaio 1947 – 3 morti e 16 feriti tra i manifestanti che volevano impedire il trasferimento dei macchinari).[23]

Testimonia Livio Dorigo: "*I primi mesi dopo l'abbandono delle truppe jugoslave di Pola, la città era rimasta sotto choc, non c'erano manifestazioni pro Italia e la gente aveva paura, non ci si fidava l'uno dell'altro. Ci sono stati cinque, sei episodi di leader italiani che sono stati catturati da polizia e servizi segreti jugoslavi e portati oltre confine. Verso la fine dell'anno 1945, il 4 novembre il CLN di Pola ha organizzato una prima manifestazione al "Cescutti"; c'è stato un timido corteo ma la gente guardava da dietro le persiane socchiuse. Io sono andato al "Cescutti" e ha incominciato a parlare il professor Craglietto, che era preside del liceo e presidente del CLN (...) Ad un certo punto dal loggione hanno incominciato a venire giù sedie, c'è stata una baruffa, è entrata la polizia civile, non c'è stato nessun morto ma è volato qualche pugno. In quel momento, soprattutto i partigiani italiani hanno incominciato a prendere piede nella città e siccome erano giovani e trasmettevano vigore, sicurezza, la gente ha incominciato a manifestare. In più sono rientrati coloro che erano stati deportati in Germania e i prigionieri che venivano dall'India, dal Kenya, dall'Estremo Oriente. Quindi la città si è ricostituita anche con quella parte che all'inizio mancava.*"[24]

Progressivamente le organizzazioni italiane risultarono prevalenti, rafforzate moralmente dal successo conseguito nella manifestazione del 22 marzo 1946 in occasione della visita della Commissione alleata d'inchiesta per la delimitazione dei confini, dalla costituzione dell'Associazione Partigiani Italiani che divenne il braccio operativo del CLN di Pola, soprattutto dopo una importante svolta interna al Comitato. Già il 28 febbraio 1946, il rappresentante del Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria (PSIUP) Stefano Dorigo pose il problema della linea editoriale de "L'Arena di Pola", diretta da Guido Miglia, a suo parere troppo debole se non incline a tendere eccessivamente una mano alla controparte filojugoslava, regolarmente respinta con l'aggiunta di insulti ed invettive. Le critiche furono rincarate da Attilio Craglietto provocando la reazione risentita del Miglia che decise di presentare le dimissioni seduta stante. La questione non si risolse così facilmente in quanto secondo il CLN, il direttore responsabile esercitava un eccesso di

22) Fulvio Farba, *La lotta per le strade. Quando Pola fu "ripulita"*, 27 settembre 1986, "L'Arena di Pola".
23) Ottavio Paoletich, *Riflessioni...*, pp. 109-110; Marcello Bogneri, *Cronache di Pola...*, p. 84.
24) Bianca Stella Zanini, *Intervista...* pp. 4-5.

personalità nella conduzione del giornale spesso eccedendo in un'interpretazione "socialista" dei fatti mentre "L'Arena di Pola" doveva essere espressione concorde di tutto il CLN. La temporanea crisi rientrò dopo un colloquio chiarificatore in seno al Partito Socialista, ma quelle aperture proposte dal Miglia non furono considerate negative da tutti, in quanto riuscirono a far ragionare quella parte della classe operaia che non era stata completamente captata dallo nazionalismo croato mascherato.[25]

Va detto che il CLN di Pola era il principale referente del Governo italiano e delle varie organizzazioni assistenziali, coordinate a livello centrale dall'Ufficio Zone di Confine a diretta dipendenza del Sottosegretariato alla Presidenza del Consiglio dei ministri; di fatto era il destinatario degli aiuti materiali e finanziari largamente assicurati per il sostentamento dell'intera città di Pola e successivamente per l'esodo della sua popolazione, oltre che degli istriani in procinto di abbandonare la quella parte della zona B ceduta alla Jugoslavia. Per cui i partiti del CLN si trovarono pure nelle condizioni di dover operare come ufficiosi amministratori della città dal momento che il GMA si mantenne su una posizione più defilata, meno impegnata sotto il punto politico. Spettava al CLN di Pola poi rendicontare l'impiego dell'ampio flusso di denaro elargito, come sarà più tardi il CLN dell'Istria, impegnato principalmente sul versante assistenziale anche nella zona B.[26] L'attività dell'Ufficio Zone di Confine esula dalla presente trattazione ma non può essere ignorato il ruolo ricoperto, almeno in una fase, da Antonio De Berti, nel dopoguerra rientrato nella politica attiva quale componente della Consulta Nazionale poi capo gabinetto dell'on. Giuseppe Saragat. Come ricorda Pier Antonio Quarantotti Gambini, egli era l'ultimo sopravvissuto di una schiera di intellettuali istriani formatisi alla vigilia della guerra mondiale precedente, idealisti e romantici, ed era considerato in quel momento il "deputato di Pola", il "papà degli esuli" come lo aveva denominato Indro Montanelli, fondatore della "Radio Venezia Giulia", attiva a Venezia dal 1945 al 1949, e ritenuta fonte autorevole anche dalle autorità anglo-americane. Eppure sulla sua azione politica graverà a lungo il disappunto di una parte degli esuli di non aver sostenuto le posizioni dei delegati giuliani, e in particolare quelli del CLN dell'Istria e di Pola, a favore del plebiscito sulla zona B.[27] Ma gli era stato mosso un altro rilievo: nel febbraio 1946 aveva espresso un eccesso di ottimismo sulle sorti della Venezia Giulia, probabilmente influenzato dall'atteggiamento del Governo che non si era preoccupato eccessivamente di controbattere la diffusione di memoriali e pubblicazioni

25) Pasquale De Simone (cur.), *Ripresa italiana a Pola dopo il maggio 1945*, Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, Atti e memorie sulle vicende della storia istriana, Gorizia 1989, p. 115, p. 118; *C'era un centro operativo: l'Api*, 27 settembre 1986, "L'Arena di Pola".

26) Gigi Muggia, *Pola città ordinata*, 30 agosto 1986, "L'Arena di Pola".

27) Pier Antonio Quarantotti Gambini, *Ricordo di Antonio De Berti*, "Trieste", a. II, n. 7, 1955, pp. 23-25.

da parte jugoslava. Il rappresentante polese riponeva molta fiducia in un progetto di autonomia elaborato personalmente ma esisteva un altro di una commissione della DC di Pola che si voleva sottoporre all'attenzione della pubblica opinione.[28] Progetti che potevano animare la discussione locale ma incapaci di incidere sulle scelte internazionali.

Un'altra importante svolta al panorama politico fu impressa dall'arrivo a Pola di Antonio Budicin, fratello di Pino, per oltre quaranta giorni latitante dopo la sua avventurosa fuga dall'ospedale di Albona dove era stato ricoverato successivamente alla condanna a sei anni di carcere quale "nemico del popolo".[29] L'accoglienza fu trionfale con manifesti e bandiere rosse alle finestre – le bandiere dei mazziniani, dei repubblicani storici – a riprova della complessa storia politica di Pola che aveva ora riscopriva radici e tradizioni democratiche che erano state soffocate per quasi trent'anni.

28) Pasquale De Simone, *Ripresa italiana*..., pp. 104-106.

29) *Antonio Budicin è salvo*, 21 agosto 1946, "L'Arena di Pola"; *Toni e Linda Budicin sono finalmente salvi*, 21 agosto 1946, "L'Emancipazione"; *Antonio Budicin è riuscito a sfuggire alle sgrinfie dell'OZNA*, 21 agosto 1946, "La voce libera".

CAPITOLO XVI
La città degli esuli

Una strage e un delitto: le tragiche parentesi dell'esodo di Pola

L'eccidio di Vergarola: dolore, terrore, incredulità. Un fatto tremendo che in breve venne avvolto dal silenzio. La stessa "Arena di Pola" dedicò esiguo spazio rispetto alla immane tragedia. Silenzio della disperazione. Rimozione? Se ne parla poco anche oggi. L'Italia delle stragi questa la ignora completamente ma gli stessi esuli, esclusi i polesi, non sanno che cosa significhi "Vergarola", ed anch'essi ne parlano mal volentieri, tanto quelli che se ne sono andati che i rimasti. (...) Non una lapide, non un cippo che ricordi in quel luogo, quei morti. Ed anche oggi quel nome Vergarola che ricorda quel tragico evento d'agosto non affiora alla coscienza collettiva, quel nome non viene pronunciato, fa paura. Si ha paura che solo a pronunciarlo quel nome si evochi il terrore che allora si impadronì della città che ci fece profughi; si ha paura che l'identità costruitaci negli anni seguenti, quella di esuli, quella corazza che ci ha aiutato ad affrontare difficoltà, umiliazioni, offese, si sciolga e ci si trovi nudi di fronte ad una realtà che chissà perché non vogliamo accettare. Ma da quel giorno la città cambiò e si divise.[1]

Il 12 gennaio 1946 una violenta esplosione scuote Pola: proviene dalla polveriera di Vallelunga. Qualcuno alla ricerca di metalli nobili tra i rottami di guerra e munizioni abbandonate ha innescato il disastro. Più difficile credere all'autocombustione, come riporta la stampa locale, in pieno inverno. Quaranta feriti.[2]

Domenica 18 agosto 1946, alle 14.15, a Vergarola, unico tratto di spiaggia non occupato da installazioni portuali, 28 mine già disattivate scoppiano improvvisamente. Quattrocento chili di tritolo. Si contano 65 morti di cui 59 identificati (alcune fonti dicono 110 morti), 19 feriti gravi e 35 leggeri. Doveva essere una giornata di serenità dedicata alle gare di canottaggio "Coppa Scarioni" organizzate dalla società "Pietas Julia", sulla spiaggia c'erano intere famiglie ed intere famiglie sono tragicamente colpite come quella del dottor Geppino Micheletti che perde i due suoi figli, il fratello, la cognata e che lavora incessantemente al tavolo operatorio per strappare alla morte tanti altri feriti.[3] All'ospedale "Santorio" accorrono tutte le autorità di Pola e il giorno del funerale (20 agosto) viene proclamato il

1) Livio Dorigo, *cit.*, p. 13.
2) Marcello Bogneri, *Cronache di Pola...*, p. 62.
3) A Geppino Micheletti verrà conferita il 2 ottobre 1947 la medaglia d'argento al valore civile.

lutto cittadino; le esequie sono celebrate dal vescovo mons. Radossi. È una tragedia cittadina paragonabile al primo bombardamento del 9 gennaio 1944 che colpisce ed annichilisce la popolazione mentre cercava di recuperare una un po' di serenità.

L'estate era stata interlocutoria ma nell'aria alcune avvisaglie poco favorevoli: l'11 giugno, primo anniversario dello sgombero delle truppe jugoslave, c'era stata un'imponente manifestazione popolare per chiedere l'attuazione del plebiscito e solo un mese prima i partiti italiani avevano protestato contro l'ipotesi dell'applicazione in Istria della cosiddetta "linea francese" lasciando non più all'Italia una porzione fino al corso del Quieto ma alla costituzione del Territorio Libero di Trieste: era il 3 luglio 1946 e nello stesso giorno si costituì a Pola il Comitato di assistenza per l'esodo, diretta emanazione del CLN: quattro giorni più tardi, dopo una serie di manifestazioni e varie iniziative di protesta, la stampa informava che ben 20 mila polesi avevano chiesto di lasciare la città in caso di occupazione jugoslava. Della plebiscitaria sottoscrizione ne fu informato anche De Gasperi che la citò nel suo discorso alla Conferenza di pace: "*voi vi chiuderete gli orecchi alle grida di dolore degli italiani dell'Istria (...) che sono pronti a partire, ad abbandonare terre e focolari pur di non sottomettersi al nuovo regime?*".

Poiché non giungevano smentite ufficiali alle voci di prossimi accordi diplomatici, già si ipotizzava una sistemazione della popolazione sulla base delle possibilità di impiego della manodopera specializzata - soprattutto centri industriali, aree costiere dotate di cantieri navali a partire delle vicine Muggia, Trieste e Monfalcone – ma le stesse richieste giungevano pure dal resto dell'Istria. Un trasferimento ben diverso dallo sfollamento di due anni prima, perché ora si temeva un'accoglienza ben diversa da parte dei comunisti italiani. Quindi la popolazione era già sottoposta ad una prima pressione psicologica – abbandonare la città in vista di una nuova e definitiva occupazione jugoslava, mentre da parte jugoslava si accentuava la necessità di giungere rapidamente alla conquista della città come il maggiore e più ambito premio. Poche settimane dopo veniva fissato nella data del 23 luglio il termine perentorio di presentazione delle domande di esodo che raggiungevano la cifra di 9946 nuclei familiari pari a 31700 persone. Così si erano succedute le più allarmate notizie fino a quella maledetta giornata del 18 agosto.

"*Mio padre quel giorno aveva lavorato fino a mezzogiorno, quindi abbiano pranzato e ci siamo attardati un po'; stavamo imbarcandoci a Pola proprio dove c'è il ponte di Scoglio Olivi. Lì c'era un traghetto che portava la gente da Pola a Vergarola per evitare di fare tutto il giro attorno alle Baracche. Io stavo proprio salendo in barca quando ho visto questa nuvola di fumo enorme alzarsi, un botto improvviso e poi sassi cadere sulla riva e per tutto il porto. A Pola si erano succeduti diversi scoppi, c'erano quarantamila militari tra la Marina, l'Arsenale e la flotta e quindi c'erano depositi di munizioni ovunque. Io giocavo anche con la balistite, molti ragazzi si erano anche fatti male, armi e pistole c'erano ovunque. C'era stato lo scoppio di Brada-*

mante, lo scoppio di Molo Carbon, a Vallelunga due volte. Non sapevamo cosa fosse successo quel giorno, ma la barca che dovevamo prendere non è più partita. Io sono andato lungo l'Arsenale e ho visto arrivare le prime barche con i primi feriti sulle barelle. La città era ammutolita, non c'era famiglia che direttamente o indirettamente non avesse avuto qualcuno che era morto a Vergarola ed erano soprattutto donne e bambini. È stato uno choc. Su questa vicenda c'è stata tutta una serie di riflessioni e di dibattiti, come è successo, se le mine erano spolettate o meno, sul perché gli inglesi avevano permesso quella manifestazione quasi proprio sulle mine. Nel primo dispaccio mandato a Londra, che poi ho letto, si parlava di "scoppio di un deposito promiscuo", ma non era un "deposito promiscuo" erano mine antisbarco francesi spolettate dai tecnici della Marina italiana: un gruppo di tecnici le spolettava, il secondo gruppo le controllava e il terzo gruppo controllava i controllori, per cui l'errore era impossibile. Quelle mine sono state rispolettate e fatte saltare. Gli inglesi invece hanno scritto – sembra quasi una cosa comica – di avere visto un uomo vestito di scuro con un cappello in testa e degli occhiali neri per coprire il volto che si aggirava sulla battigia dove la gente faceva il bagno. Cosa che su una spiaggia tutti avrebbero dovuto notare. Su "L'Arena di Pola" uscì un avviso: il signore che si aggirava sulla spiaggia di Vergarola vestito di nero con cappello e occhiali si presenti alla polizia. Sembrava una barzelletta."[4]

Gli inglesi vollero chiudere rapidamente l'indagine e lo Stato italiano dispose un indennizzo alle famiglie delle vittime e dei feriti alla stregua di quanto disposto per Torre Annunziata dove all'inizio dell'anno c'era stata una strage provocata da un deposito incustodito sulla spiaggia di mine e siluri.[5] Eppure sospetti ed indizi non mancavano perché la versione dell'incidente sembrava inverosimile, anche se diverse persone si occupavano di recuperare illegalmente residuati bellici per ricavare metallo da rivendere. Poteva rimanere l'ipotesi, sempre buona in occasioni del genere, dell'autocombustione di esplosivi poco sicuri realizzati sul finire della guerra dai tedeschi con sostanze chimiche inidonee e per questo motivo pericolosissimi.[6]

Durante le indagini era stato fermato anche un ex partigiano jugoslavo giunto da Fiume assieme a un suo compagno ma era stato poi rilasciato. Altre voci segnalavano la presenza nei paraggi di un natante proveniente da Brioni.[7] Principale imputato era però il GMA che non aveva provveduto ad rendere inoffensivo un arsenale così pericoloso. E su questo tutti erano d'accordo ma la coincidenza con le voci della cessione di Pola alla Jugoslavia accresceva il tragico sospetto che lo scoppio fosse stato artatamente provocato per generare panico e sollecitare ul-

4) Bianca Stella Zanini, *Intervista...*, p. 5.
5) Presidenza Consiglio dei Ministri, Ufficio Zone di Confine, sez. II, b. 1, vol. I 28/2, 4.12.5 *Pola – spiaggia di Vergarola – Esplosione mine*.
6) Claudio Radin, *40 anni dalla tragica estate di Vergarolla*, 19 agosto 1986, "La voce del popolo".
7) Pierluigi Sabatti, *La strage che cambiò Pola*, 6 agosto 1996 "Il Piccolo".

teriormente la popolazione italiana ad andarsene. Quindi un attentato. In tempi più recenti sono affiorati alcuni documenti inglesi che danno un'identità alla persona fermata, tale Giuseppe Kovacich sospettato di essere stato un corriere dell'OZNA, la polizia politica del regime jugoslavo.[8] Ma sui mandanti, ammesso che non sia stato un casuale incidente come chi ancora sostiene, rimane il dubbio: jugoslavi intenzionati a provocare l'esodo da Pola dei filoitaliani oppure italiani con una duplice finalità, screditare la Jugoslavia attribuendone le responsabilità della strage oppure promuovere l'abbandono della città da parte della popolazione italiana con un'azione tanto criminale quanto scientificamente mirata? Però dai documenti inglesi appare chiaro che solo una mano esperta poteva attivare quelle mine (il 10 settembre la commissione militare inglese escludeva in un comunicato la casualità dell'esplosione)[9] e che i servizi informativi italiani avevano segnalato i pericoli forse tacendo su quanto, dal canto loro, stavano nel frattempo preparando. In quel momento a Pola si aggiravano tra la popolazione figure poco chiare ed altre con preciso mandato, circolavano armi, che erano state pure distribuite tra i gruppi di autodifesa che si erano costituiti con l'appoggio delle organizzazioni partigiane non comuniste e dei servizi informativi militari italiani, e più di qualcuno, tra gli italiani, si attendeva qualcosa di grave. Non sarà l'unica volta. A riprova va segnalato il caso di Dino Leonardo Benussi segretario a Pola dell'Associazione Partigiani Italiani che fu arrestato e trattenuto a Trieste dal 18 aprile al 20 maggio 1947 in seguito alle indagini condotte dal Field Security Service intorno ad un carico d'armi giunto via mare e scoperto, probabilmente per una soffiata. Dopo il rilascio gli fu impedito di tornare a Pola e si trasferì a Monfalcone dove riprese la sua battaglia politica contro i comunisti filojugoslavi.[10]

Un fatto era certo: la tragedia cadeva in un momento cruciale per le sorti di Pola e la decisione collettiva di esodare era già stata chiaramente manifestata prima della strage.[11] Dal 1997 nel parco del Duomo, per iniziativa del circolo di cultura istro-veneta "Istria" e del comune di Pola, sorge un piccolo cippo in pietra bianca dell'Istria con la semplice scritta: "Vergarola - 18.08.1946 - 13 h. - Grad Pula - 1997 - Città di Pola". Sul luogo della strage nulla. "*Quando i polesi esuli vanno in ferie di agosto a fare il bagno a Stoia che dista pochi passi dal luogo della tragedia, nessuno vi si reca, nessuno porta un fiore. Il luogo è lasciato nel più triste abbandono anche dai rimasti, dalla città. Cespugli, erbacce, solo un paio di baracche per ripostiglio di qualche pescatore.*"[12]

8) Fabio Amodeo, Mario J. Cereghino, *Top Segret. Trieste e il confine orientale tra guerra e dopoguerra* vol. 3, 1946-1951, Editoriale FVG, Trieste 2008, p. 64.
9) Marcello Bogneri, *Cronache di Pola...*, 76.
10) *Dedizione all'Italia di Dino Benussi*, 26 ottobre 1996, "L'Arena di Pola".
11) Raoul Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esodo*, Rizzoli storica, Milano 2005, pp. 139-140.
12) Livio Dorigo, *cit.*, p. 13.

Il 10 febbraio 1947 alle ore 11, nel Salone dell'orologio del Quai d'Orsay i rappresentanti delle venti nazioni Alleate firmano il Trattato di pace che segna il destino del confine orientale italiano ma che comprende pure sostanziali rettifiche confinarie con la Francia e la perdita di tutti i possedimenti coloniali. Quattro ore più tardi, la fiorentina Maria Pasquinelli uccide sul portone della sede del GMA, in via Carrara, con un colpo di pistola il brigadiere generale inglese Robert W. De Winton, da poco giunto a Pola per assumere il comando della 13ª Brigata di fortezza e con il compito di gestire l'ultima fase di occupazione alleata in attesa del passaggio della città alla Jugoslavia. La Pasquinelli si fa arrestare senza opporre resistenza e in tasca ha un breve scritto con cui motiva il suo gesto come un atto di ribellione al Trattato con richiami mistico-patriottici ad Oberdan e Sauro, ai 600 mila caduti della Grande Guerra, ma anche agli infoibati del 1943, profetizzando un destino per ciò che rimane della Venezia Giulia non molto diverso da Danzica.[13] Sarà processata a Trieste da una Corte alleata, condannata alla pena di morte e poi nel 1954 commutata all'ergastolo, trasferita nel carcere di Perugia dove tornò libera nel 1964 per ritirarsi a Bergamo. Sulla sua figura è stato scritto molto ed è pure uscita una lunga intervista biografica raccolta da Rosanna Turcinovich Giuricin.[14] Personalità complessa di una donna impregnata di militanza politica, patriota fino all'eccesso, pronta al sacrificio personale e al gesto olocaustico come una mitica figura del medioevo feudale o delle guerre di religione, perché la sua fede politica e il suo nazionalismo sono religione e ragione della sua vita. Unica donna ammessa alla scuola di mistica fascista, maestra elementare, volontaria della Croce Rossa, conosce il fronte dell'Africa settentrionale poi la missione scolastica nella Dalmazia occupata dalle truppe italiane e dopo l'armistizio e con la Repubblica Sociale (è nipote del ministro Soddu), anzi con il principe Junio Valerio Borghese, convinta che l'Italia si difende sul confine orientale, tanto da consegnare a Mussolini un memoriale sulla situazione della Dalmazia dopo l'armistizio le cui vicende aveva vissuto in prima persona. Nel processo dichiarò di avere agito da sola, senza mandanti o suggeritori e probabilmente è andata così ma i suoi movimenti, l'arrivo a Pola e gli intenti forse erano ben noti.[15] Sembra invece che nulla si fece per fermarla. Secondo gli atti delle commissione d'inchiesta alleata, insediatasi a Trieste una settimana dopo l'omicidio, il suo arrivo era stato segnalato già nell'ottobre 1946 ma il responsabile, capitano Middleton, dei servizi segreti inglesi decise di non farla arrestare ma limitarsi a seguirla senza dare sospetti. Per di più il maggiore Antonio Usmiani, originario di Pola e ufficiale

13) Marcello Bogneri, *cit.*, pp. 91-92.

14) Rosanna Turcinovich Giuricin, *La giustizia secondo Maria.Pola 1947: la donna che sparò al generale brigadiere Robert W. De Winton*, Civiltà del Risorgimento, 87, Del Bianco, Udine 2008.

15) Pietro Spirito, *Caso Pasquinelli: gli Alleati sapevano dell'attentato*; *Mio padre fu il primo a parlare ai servizi*, 16 ottobre 2009, "Il Piccolo".

degli alpini che durante la Resistenza aveva lavorato per conto degli americani, era venuto a sapere da una conoscente che la Pasquinelli deteneva una pistola e si esercitava al tiro con l'intenzione dichiarata di uccidere un alto ufficiale alleato. Correttamente informa gli americani che non diede seguito alla segnalazione, anche se in effetti gli inglesi incaricano la Polizia della Venezia Giulia di verificare il suo arrivo e appena giunta in città di condurla agli uffici del sergente H. Ross della Security Section per un controllo di routine. Secondo le indagini la Pasquinelli si era fermata all'albergo Miramare fino al 6 dicembre 1946 per tornarci l'11 gennaio 1947, ripartita il 5 febbraio e ritornata tre giorni dopo.

Egli si era dichiarata insegnante ed appassionata d'arte istriana e in effetti aveva coltivato l'amicizia con il professor Mario Mirabella Roberti che all'epoca era a Pola per il restauro del tempio di Augusto, e perfino l'aveva invitata come madrina alla cerimonia di collocazione di un capitello restaurato e le aveva pure fornito una lettera di accredito presso il Comitato di Assistenza per l'Esodo dove prestava la sua opera nella compilazione di schede. In una relazione del Comitato, stesa dopo il delitto, si racconta della sua presenza in quegli uffici: sempre riservata, senza apparenti amicizie ma estremamente diligente nel lavoro tanto da sollevare il sospetto che fosse una spia inserita dai filojugoslavi.[16] Ovviamente nessuno poteva sospettare un tanto, nemmeno i redattori de "L'Arena di Pola" che l'incontrarono nella sede del giornale, pochi momenti prima dell'omicidio. L'inchiesta si arenò ben presto in una palude di testimonianze e pure di silenzi ed omissioni come nel caso della sottovalutazione (voluta?) di una segnalazione risalente alla fine ottobre che indicava nella Pasquinelli come probabile esecutrice di un prossimo attentato ad un alto ufficiale, possibilmente il massimo responsabile del GMA a Pola.

Ma c'è un altro aspetto che emerge, questa volta nella testimonianza del figlio del maggiore Usmiani, in merito all'azione della Pasquinelli, non un gesto isolato ma il segnale di insurrezione armata proprio nel giorno della firma del Trattato di pace. E in effetti la città di Pola che aveva vissuto stati d'animo alterni, labilmente transitivi dall'euforia alla depressione, si attendeva qualcosa di particolare il 10 febbraio che comunque giunse ma di segno opposto. Un delitto chiudeva la parabola del sangue aperta con la strage di Vergarola ed ora si incamminava verso l'esodo sapendo che quella strada era l'unica per liberarsi da un incubo.

16) Presidenza Consiglio dei Ministri, Ufficio Zone di Confine, sez. VII, Ufficio per la Venezia Giulia. Ufficio staccato di Venezia, b. 2, 174/6, IX Pratiche riservate, CLN Comitato di Assistenza per l'Esodo, *Rapporto informativo sul conto della signorina Maria Pasquinelli*, 13 febbraio 1947.

Le divergenze in seno al CLN di Pola e alla delegazione giuliana a Parigi

Il CLN di Pola, oltre che occuparsi dell'assistenza alla popolazione cittadina, trattò assieme al CLN dell'Istria con Alcide De Gasperi per chiedere l'autodeterminazione per i territori giuliani, al fine di conservare Pola e l'Istria all'Italia. Era più facile dire che fare perché dello strumento e del risultato di una consultazione tutti temevano le conseguenze e non era scontato affatto l'esito per l'Italia, soprattutto a Trieste o Monfalcone dove forte era concentrazione di operai e dove la propaganda comunista filojugoslava aveva attecchito. Sarebbe stato difficile realizzarlo in assenza di elementi certi sull'effettivo rispetto della legalità e il quesito plebiscitario non poteva chiedere un'espressione a favore di Italia o Jugoslavia ma anche del Territorio Libero sorto nelle more del Trattato di pace. La visita della Commissione quadripartita nel marzo 1946 non aveva sciolto i dubbi, anche perché ciascun componente si portava dietro le proprie convinzioni politiche, spesso assai distanti tra loro, e le visite e colloqui con le delegazioni locali risultarono per lo più un atto molto formale che non modificò di molto le soluzioni diplomatiche intraprese.[17]

Ma lo Stato italiano non si sentì forse in grado di controllare le condizioni specifiche di eventuali plebisciti, che in Istria, dove era ancora vivo il terrore delle foibe, si sarebbero svolti sotto le minacce e le intimidazioni degli jugoslavi che la occupavano militarmente. Con ogni probabilità temeva inoltre che, giocando la carta del plebiscito, avrebbe perso l'Alto Adige abitato in maggioranza da popolazione di lingua tedesca e sul cui caso la Stato italiano stava giungendo ad un accordo con la repubblica d'Austria (accordo De Gasperi - Gruber). Anche i partiti del CLN di Trieste erano cauti come pure i conterranei che a Roma avevano costituito il Comitato Giuliano. Sul futuro della Venezia Giulia tra i delegati triestini, istriani, fiumani e dalmati, c'erano più divergenze che unità d'intenti poiché dovevano fare i conti con le posizioni del De Gasperi che il 20 luglio 1946 chiarì la contrarietà del Governo Bonomi "*il linea di principio, ai plebisciti*" e in particolare sul caso di Pola.[18] Sia pur lentamente i delegati giuliani convennero sulla linea del plebiscito, anche se mantenevano distingui e differenze interpretative, mentre soltanto per l'on. Giuseppe Bettiol esso rappresentava la preoccupazione che "*avrebbe potuto comportare il rischio di far perdere l'intera Venezia Giulia*" non lasciandosi convincere sui dati del continuo flusso di esuli.[19] Probabilmente

17) Pasquale De Simone, *La "deposizione" del CLN di Pola alla commissione quadripartita*, "Trieste", a. XI, n. 64, Trieste 1964. pp. 6-8.

18) Gianni Giuricin, *Così fu fatto. Plebiscito, esodo, beni. Ferite dolenti dell'Istria e di Trieste*, Istituto Regionale per la Cultura Istriana-fiumano-dalmata, Edizioni Italo Svevo, Trieste 2003, p. 30; si veda inoltre, Pasquale De Simone (cur.), *La vana battaglia per il plebiscito*, Atti e memorie del C.L.N. di Pola, L'Arena di Pola, Gorizia 1960.

19) *Ibidem*, p. 44.

da goriziano temeva che si potesse realizzare lo scambio di Gorizia alla Jugoslavia per Pola all'Italia come la stampa aveva fatto trapelare dopo i colloqui tra Tito e Togliatti. La questione del plebiscito si trascinò negli anni successivi e fu presentata da Gianni Giuricin all'Internazionale socialdemocratica di Copenhagen (1950) ottenendo l'approvazione unanime della proposta di "autodeterminazione soluzione unilaterale" per la zona B del Territorio Libero di Trieste, la cui speranza di attuazione, stante la situazione, era assai remota.[20] Comunque fu un riconoscimento di non poco conto.

Va detto che fu battuta anche un'altra strada per dare vita a uno stato indipendente da Trieste a Pola, con l'aggregazione pure di Monfalcone (per i cantieri navali). La proposta avanzata nel luglio '46 dall'avvocato Franco Amoroso di Parenzo trovò un serio ostacolo proprio in Antonio De Berti. L'Italia doveva rinunciare a Gorizia e Monfalcone, da offrire al nascente Territorio Libero di Trieste, a condizione che la Jugoslavia avesse fatto lo stesso con la costa occidentale dell'Istria. Lo Stato libero sarebbe nato in tal modo molto più forte e gli italiani dell'Istria occidentale, costituendo la maggioranza assoluta della popolazione, sicuramente sarebbero rimasti nelle proprie terre. Anche gli italiani già fuggiti sarebbero tornati nei paesi di origine.

La proposta di Amoroso - una carta della disperazione - era quella di garantire a quella regione le risorse sufficienti per provvedere alla completa autonomia produttiva ed economica, cosa che il progettato Territorio Libero non assicurava, privato del polo industriale monfalconese e dei bacini minerari istriani, delle sorgenti d'acqua e delle fonti energetiche. Anzi quest'ultimo sarebbe stato assai più debole e meno difendibile tanto da indurre l'industria italiana ad abbandonarlo e non sostenerlo per la sua improduttività. Secondo l'avvocato Amoroso questo era l'unico modo per trattenere coloro che avevano già dichiarato l'intenzione di esodare da Pola; diversamente "*chi resterà dovrà fare atto di sottomissione al nuovo Stato e sarà destinato a rapida snazionalizzazione, cui i nuovi padroni si dedicheranno con i noti drastici metodi di Governo.*"[21] Invece per De Berti lo statarello adriatico doveva insistere principalmente sull'Istria, anzi fare di Pola un centro di grande aggregazione per l'Istria meridionale, in quanto Monfalcone doveva essere conservata alla sovranità italiana con lo scopo di arginare l'espansione del comunismo nel margine orientale d'Italia.[22]

20) Gianni Giuricin, *Il Plebiscito a Parigi e Copenhagen*, in Piero Delbello, Roberto Spazzali, *La sconfitta rimossa: 1947-2007. A sessant'anni dal Trattato di pace*, Atti convegno, Istituto Regionale per la Cultura Istriana-fiumano-dalmata, Edizioni Italo Svevo, Trieste 2008, pp. 63-85.

21) Pasquale De Simone, *Gli "estremi rimedi" proposti nel luglio '46 dall'on. Amoroso*, "Trieste", a, XII, n. 70, Trieste 1965, pp. 19-20; ma anche in Pasquale De Simone, *La strada controversa dell'ultima difesa*, Atti e memorie del C.L.N. di Pola, L'Arena di Pola, Gorizia 1962.

22) Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia, fondo Venezia Giulia, b. XXXIII, doc. 2545, *Problema di Trieste. Promemoria*. Roma, 22 luglio 1946, Antonio De Berti.

La città morta

Così dall'agosto 1946 si costituiva a Venezia l'Ufficio per la Venezia Giulia, dipendente dal Ministero degli Interni, retto dal prefetto Mario Micali, con il compito di pianificare, organizzare ed attuare l'esodo della popolazione da Pola e dai territori istriani della zona B che sarebbero passati alla Jugoslavia. Anche se le diplomazie non si erano espresse ufficialmente e si era ancora lontani dal Trattato di pace, era chiaro che si andava in quella direzione. Sul piano organizzativo c'erano dei precedenti riguardanti gli italiani residenti a Rodi e i coloni inviati ai suoi tempi in Tunisia e nei possedimenti dell'Africa orientale, evacuati già nel 1940 e poi nel corso del conflitto, ma erano nuclei familiari costretti a partire con poco bagaglio al seguito; qui invece si trattava di svuotare un'intera città, con masserizie private, laboratori artigianali, attrezzature commerciali, un volume di oggetti valutato in circa 170 mila metri cubi di mobili ed arredi e 6 mila tonnellate di materiali provenienti da vari impianti che dovevano essere portati via e sistemati in magazzini in attesa della destinazione definitiva. C'erano poi tutti gli uffici amministrativi, i degenti negli ospedali, i ricoverati negli ospizi e nell'ospedale psichiatrico, perfino i detenuti nelle carceri, che non potevano lasciare la città prima della popolazione e soprattutto c'era il grande problema di cercare e trovare una sistemazione alloggiativa e lavorativa per non meno di 30 mila persone. Tutto ciò avveniva in una Italia ancora segnata dalla guerra con decine di migliaia di sfollati, infrastrutture fortemente danneggiate, edifici privati e fabbriche inagibili per causa dei bombardamenti. Fu deciso che l'esodo da Pola avrebbe seguito una precisa dinamica, disegnata nel "Piano per l'esodo".[23] Prima sarebbero partite le masserizie e poco dopo la popolazione; entrambe destinate a quattro località di grande raccolta, Trieste, Venezia, Ancona, Brindisi. Furono reperiti magazzini e depositi nei porti e nei granai di Ravenna e incaricata la ditta ACOMIN di Roma - che aveva già organizzato l'esodo italiano da Rodi - di svolgere tutta la parte pratica. Le masserizie furono pure assicurate contro eventuali danni o perdite con una polizza sottoscritta con un gruppo di assicurazioni italiane guidate dalle "Assicurazioni Generali" e lo Stato italiano garantì la copertura finanziaria all'intera operazione compresi i sussidi da destinare ai capifamiglia per ovviare a quella fase di inevitabile e lungo disagio.

Il vero problema rimaneva la sistemazione degli esuli; in una conferenza stampa l'on. Carignani aveva voluto precisare che il Governo aveva cercato di scartare l'ipotesi di concentrare la popolazione di Pola in un paio di grandi campi (quello di Falconara aveva destato non pochi problemi) e seguendo pure il suggerimento

23) Presidenza Consiglio dei Ministri, Ufficio Zone di Confine, sez. II, b. 12, vol. I, 49/1, A6. *Piano per l'esodo. Dott. Meneghini*.

della Commissione Pontificia si era cercata una sistemazione temporanea presso famiglie generose sollecitate dai vescovi.[24]

Però dopo il 10 febbraio 1947, la data di entrata in vigore del Trattato di pace non era nota a nessuno, nemmeno al Governo italiano, per cui l'operazione doveva svolgersi in un tempo ritenuto necessario ma non definibile con certezza. Di una cosa si era certi che la scadenza sarebbe stata accompagnata dal ritiro delle truppe alleate da Pola, come aveva annunciato l'ammiraglio Stone già il 28 dicembre 1946.[25]

In una relazione del 15 febbraio 1947 inviata alla Presidenza del Consiglio si lamenta che a Pola si era diffusa "*una certa ansia poiché tutti sanno che l'esodo deve essere ultimato per il 5 marzo p.v.: chi abbia stabilito tale data non si sa, ma tutti sono ossessionati da tale termine! (...) tutti sono ormai stanchi in quest'attesa che sfibra e logora i nervi: e di tale stato di spossatezza approfitta una sottile e subdola propaganda slava, ma questi ottimi italiani resistono anche se in cuor loro predomini il desiderio che questa lenta agonia - abbia sollecitamente a cessare!*"[26]

Sono le condizioni di attesa che esasperano gli animi e pure certi segnali giunti indirettamente alla città come la promessa di una sanatoria per tutti gli studenti; "*sapevamo che saremmo andati via già nel luglio del '46. Gli studenti dell'ultimo anno avevano ottenuto l'esame di maturità già prima di Natale, quindi noi lo sapevamo. Il ministro* [della Pubblica Istruzione] *era Gonnella e una delegazione di giovani era andata a Roma per dirgli che se dovevamo andare via avremmo perso l'anno, così abbiamo ottenuto tutti la promozione.*"[27]

Però resta del tutto ignoto il motivo di abbandonare la città in pieno inverno e in cattive condizioni atmosferiche - in molte immagini si vede la coltre di neve che copre il selciato del molo e i mobili accatastati e si percepisce la sofferenza tra i più anziani ed i bambini - in una condizione di effettivo esodo "biblico" con le masserizie trasferite oltre l'Adriatico a bordo di burchi trainati da rimorchiatori oppure per mezzo di vagoni ferroviari fatti transitare per la zona B. La popolazione era stata caricata sui piroscafi "Toscana" (già impegnato per analoga missione a Rodi), "Montecucco", "Messina" e sul "Pola" di linea con Trieste con le destinazioni già assegnate e un servizio di assistenza sanitaria, sociale e religiosa di buon livello pur considerando l'epoca e le gravose circostanze con il concorso della Croce Rossa, della Pontificia Opera di Assistenza, della Postbellica, della Marina militare.

24) Presidenza Consiglio dei Ministri, Ufficio Zone di Confine, sez. II, b. 12 bis 49/4, A9. *Conferenza dell'on. Carignani*.

25) Presidenza Consiglio dei Ministri, Ufficio Zone di Confine, sez. VII, Ufficio per la Venezia Giulia. Ufficio staccato di Venezia, b. 1, 174/5, Ufficio Venezia Giulia, VI Promemoria e relazioni varie, *Dichiarazioni dell'amm. Stone*, 28 dicembre 1946.

26) Presidenza Consiglio dei Ministri, Ufficio Zone di Confine, sez. VII, Ufficio per la Venezia Giulia. Ufficio staccato di Venezia, b. 2, 174/6, IX Pratiche riservate, *Pola: situazione locale*, 15 febbraio 1947.

27) Bianca Stella Zanini, *Intervista...*, p. 5.

Ma va detto che le concrete iniziative per l'organizzazione dell'esodo, dopo aver raccolto le adesioni, iniziarono a Pola soltanto nel corso dell'autunno 1946: è ben vero che non c'erano grandi speranze per una moratoria e si attendeva che accadesse qualcosa in grado di sovvertire il destino segnato. Ed infatti i funzionari dell'Ufficio per la Venezia Giulia dovettero sollecitare non poco l'avvio della fase pratica spesso caratterizzata da piccoli e grandi problemi come la mancanza di materiali per gli imballi, oppure di mezzi per il trasporto delle masserizie. Eppure dopo la visita dell'on. Fausto Pecorari, triestino, vicepresidente dell'Assemblea Costituente era sopraggiunto un momento di illusione, tanto che - così scrive un funzionario presente a Pola - "*occorre sospingerla per far caricare i mobili sui natanti pronti ed attraccati al molo, salvo, poi, far ressa all'ultimo momento; ma è comprensibile: questa gente, profondamente italiana e perciò sentimentale, lascia qualcosa che vale ben più dei vari beni ed interessi e cerca di ritardare il più possibile la partenza.*" La situazione non aveva lasciato indifferente il comandante del GMA di Pola, ten. col. Orpwood, anzi si era dimostrato piuttosto seccato accusando la stampa locale di eccitare gli animi e non di compiere opera sedativa.[28] Quindi la spinta alla partenza era giunta dai partiti del CLN dopo il fallimento della loro missione Parigi, la caduta della richiesta di plebiscito, il declino dell'ipotesi di ampia autonomia regionale per la Venezia Giulia. Addirittura si era sparsa la voce che il 10 febbraio fosse il termine perentorio per lasciare la città e vani furono i tentativi dell' on. Pecorari e dell'on. Carignani per destituirla. Ma altri erano i fattori di influenza, almeno a detta dei funzionari del Ministero degli Interni: il timore per una nuova e definitiva occupazione jugoslava – memore quella del maggio-giugno '45 e l'inaccettabile distacco dall'Italia. Come tale voce diventava sempre più consistente così cresceva la decisione di partire. Il fatto poi, di vedere partire con mezzi propri le famiglie più facoltose scatenò una grande preoccupazione tra i meno abbienti.

È una decisione davvero collettiva che si consuma in pochi mesi e trova la sua massima espressione nell'ultimo veglione di San Silvestro del '46, folle e tragicamente spensierato, per non pensare, appunto. Ricorda Livio Dorigo: "*La gente non sapeva neanche dove andare e come andare via. L'ultimo dell'anno abbiamo fatto una grande festa al "Cescutti". Una festa d'addio alla città, con spumante; un'orchestra ha suonato fino alle tre del mattino la canzone che accompagnò i polesi quando sono andati via* ."[29]

Il 17 aprile 1947 una relazione indirizzata alla Presidenza del Consiglio dei ministri esordiva in questi termini: "*Ormai l'esodo della popolazione di Pola si può considerare ultimato: Pola non vive più, la sua attività è ora limitata "alla giornata*"

28) Presidenza Consiglio dei Ministri, Ufficio Zone di Confine, sez. VII, Ufficio per la Venezia Giulia. Ufficio staccato di Venezia, b. 1, 174/5, VI Promemoria e relazioni varie, *Ecc. Mario Micali, Ministero Interno - Ufficio Venezia Giulia*, Personale - Pola 16 gennaio 1947.

29) Bianca Stella Zanini, *Intervista...*, p. 5.

poiché attende trepida il compimento del suo destino: può davvero considerarsi una città morta."[30]

Il fatto più clamoroso era l'esodo della classe operaia da una città che nel primo dopoguerra era stata definita, con qualche eccesso, la "più rossa" d'Italia. Il profilo operaio della città era però mutato: tanti, come visto, erano andati via negli anni della grande crisi e sostituiti da maestranze della Marina militare e del Genio civile. Qualcuno di quelli rientrerà da Monfalcone proprio in quella fase di controesodo organizzato dall'UAIS e dal Partito Comunista della Regione Giulia alla volta dell'edificazione del socialismo.

Nel dicembre 1946 i dipendenti delle industrie militari e civili statali erano 1526, mentre per alcuni operai dello Scoglio Olivi si stava prospettando il trasferimento a Monfalcone, altri venivano impegnati nello smontaggio degli impianti da trasferire ed altri ancora, non specializzati, adibiti a lavori stradali. Il GMA pensava di occuparne duemila in lavori pubblici, almeno per garantire un salario nel periodo invernale, anche se i provvedimenti non risolvevano la disoccupazione che riguardava ben cinquemila persone, pari al 16% della popolazione, e considerate le famiglie quasi ventimila polesi risentivano delle condizioni di disagio. Quindi una vera e propria bomba sociale pronta ad esplodere. Il CLN di Pola e la Camera Confederale del Lavoro, tramite il segretario nazionale della DC Attilio Piccioni, avevano inviato a De Gasperi un memoriale in cui si lamentava la condizione di stato d'assedio causato dalla linea di demarcazione che strangolava la città lasciando fuori due terzi del territorio comunale e molti sobborghi. In quella condizione su 6500 lavoratori di sentimenti italiani ben 2613 risultavano disoccupati (577 impiegati e 2036 operai), gli altri dipendevano da aziende statali e parastatali. Ben più grave era condizione dei dipendenti delle imprese private obbligati che applicavano il salario minimo con paghe che non superavano le ottomila lire mensili. I postulanti chiedevano delle particolari provvidenze con sussidi straordinari ai capifamiglia, distribuzione di indumenti invernali, generi alimentari ad integrare quelli già razionati. La fame e la miseria potevano scalfire anche il sentimento nazionale, perché "*le provvidenze (...) permetterebbero alla parte meno abbiente della popolazione italiana di superare le attuali gravissime difficoltà di carattere economico (...) tenendo conto che (...) le organizzazioni filoslave, con dovizia di mezzi e in denaro e in generi alimentari e di abbigliamento, hanno sempre sostenuto e continuano a sostenere i propri aderenti, cosa questa che non può non dolorosamente ripercuotersi sulla gran parte della popolazione di sentimenti profondamente italiani.*"[31]

30) Ibidem, *Dell'esodo di Pola*, 14 aprile 1947.

31) Presidenza Consiglio dei Ministri, Ufficio Zone di Confine, sez. II, b. 12, vol. II 49/2, A.17, Ministero dell'Interno, Ufficio per la Venezia Giulia, *Situazione economica a Pola*: Ministero dell'Interno, Ufficio per la Venezia Giulia, *Pola – situazione locale* Riservata, 29 novembre 1946 e 5 dicembre 1946; *Pro memoria relativo alla situazione della città di Pola nei riflessi dell'attuale situazione politica*, 15 ottobre 1946.

Se ne andarono soprattutto dopo la prova data dagli jugoslavi che nel giugno '45, prima di abbandonare la città, smontarono e trasferirono dei macchinari, cioè lasciarono gli operai senza quei mezzi di produzione che nella dottrina marxista erano il "patrimonio" della classe operaia; un vero tradimento degli ideali. Senza contare che la classe operaia di Pola era di una specie colta ed aristocratica del lavoro, formatasi nel tecnicismo austriaco che aveva fatto del mazzinianesimo prima e del socialismo poi la forza della sua emancipazione, una classe operaia che aveva contribuito all'antifascismo e alla resistenza contro il nazismo; ora era, come scrive Pasquale De Simone, riprendendo le riflessioni di Steno Califfi, "*si sentirono colpiti nella loro stessa esistenza e defraudati nelle loro convinzioni.*"[32] Il massimalismo di certi dirigenti, l'acquiescenza al nazionalismo croato mascherato di altri, sommati all'incapacità manifesta di procedere ed organizzare la vita cittadina, segnarono il giudizio definitivo su quella prima esperienza jugoslava. Ce lo conferma anche Luciano Giuricin quando confuta le tesi di Petar Strčić comparse nel 2001 su la "Battana", dove certe asserzioni pseudostoriche risultano stonate oltre che inquietanti perché fuori tempo eppure così ben rappresentanti convinzioni radicate per cui "*l'esodo* [dall'Istria] *era in parte il risultato delle rappresaglie per le azioni repressive che lo Stato italiano e il Partito fascista avevano intrapreso contro la popolazione maggioritaria in senso assoluto...*"[33] L'esodo fu anche comprova del fallimento politico e sociale di quel regime.[34]

Ma Pola non era ancora una città vuota: erano rimasti gli ultimi 800 impiegati italiani dichiarati indispensabili, poi c'erano 1500 che non intendevano esodare ed altri 4 mila incerti e per i quali non si assicurava l'assistenza necessaria qualora avessero deciso di andarsene solo con l'entrata in vigore del Trattato di pace. In città nel frattempo si erano fermati per ora 300 italiani provenienti dalla zona A (monfalconese e basso Friuli) e dalla zona B.[35] C'era poi il controesodo di persone che erano tornate in città: operai che non avevano trovato lavoro e che erano state accolte male, persone esasperate per la mancanza di sussidi o per le cattive condizioni trovate nei "campi di concentramento". Non facevano però propaganda anti-italiana, ma cercavano di sfuggire per nascondere la propria condizione. In città, nel frattempo, la componente italiana filojugoslava si stava organizzando nella speranza di poter conservare la propria identità, di riaprire la scuola ma dovevano fare i conti con l'ingresso di croati che affluivano in città con il proposito di occupare gli alloggi lasciati liberi e di insediarsi negli uffici amministrativi senza che il comando del GMA operasse un effettivo controllo. Agli inizi del luglio 1947

32) Pasquale De Simone, *L'esodo da Pola fu moto popolare?*, "Trieste", a. XII, n. 65, 1965.
33) Petar Strčić, *L'esodo degli italiani negli anni '40 e '50*, "La Battana", a. XXXVIII, n. 142, Fiume 2001, (9-45) p. 10.
34) Luciano Giuricin, *Troppe reticenze e giustificazioni nell'interpretazione dell'esodo*, "La Battana", a. XXXIX, n. 143, Fiume 2002, (94-105) p. 104.
35) Ibidem, *Dell'esodo di Pola*, 14 aprile 1947.

erano presenti a Pola e suburbio, secondo i dati annonari, 15500 persone, comprese quelle destinate a partire con l'entrata in vigore del Trattato.[36]

"*Quel evento tragico di Vergarola agì quasi da catalizzatore trasformando tutte le notizie terribili che giungevano dalla zona B ed i ricordi precedenti in una sorta di terrore collettivo, non confessato ma palpabile, ed il gelo di febbraio contribuì a renderlo agghiacciante e la neve fangosa da un incubo. Vergarola suggerì ed obbligò l'esodo. Ma quale era lo stato d'animo, quale la predisposizione di andare verso una nazione di cui avevamo fatto parte ma che in realtà la maggior parte di noi non conosceva che attraverso visite fugaci, durante il servizio militare, per averla studiata a scuola o sentita raccontare?*"[37]

36) Presidenza Consiglio dei Ministri, Ufficio Zone di Confine, sez. II, b. 1, vol. I, 28/2, 4.12 Pola. Situazione politica nella provincia, *Considerazioni su Pola*, 3 luglio 1947.
37) Livio Dorigo, *cit.*, pp. 13-14.

A P P E N D I C E
La mia storia, quasi una Storia...
Livio Dorigo

Quale Italia ci aspettava?

Ma come saremmo stati accolti da una nazione distrutta che voleva dimenticare la sua recente storia vergognosa e di cui noi eravamo il ricordo e la sua cattiva coscienza? Sapevamo intuire che la nostra sventura non era da sola sufficiente per aprire, se non il cuore della nazione, almeno predisporla ad una indifferente accoglienza. Come saremmo stati accolti, noi delle nuove province, un po' tedeschi, un po' slavi e per gioco delle sinistre tutti comunisti? Noi che fino a pochi anni prima eravamo nel nostro intimo orgogliosi di essere "mitteleuropei", e per noi l'Austria, nonostante tutto, era un paese ordinato e ci sentivamo un po' più dei *ciff*. Come saremmo stati accolti?

In definitiva eravamo noi i soli cittadini a pagare per la disastrosa guerra fascista: ma l'accoglienza in Italia fu peggiore di ogni più nera previsione, soprattutto a Venezia e a... Bologna. La sinistra ci respinse come fascisti. Il Paese era al collasso. Trieste ci fu negata dagli Alleati per scongiurare l'aumento della tensione già alta nella città che ancora non conosceva la sua sorte. Solo Gorizia, che fino allora aveva tremato per il suo futuro e che mutilata tornò italiana o meglio scongiurò l'esperienza balcanico-comunista, ci accolse inizialmente con calore.

Con il passare del tempo, forse per cancellare ogni dubbio sulla scelta fatta o subita, stimolati dalla nostra stampa, dai vertici delle nostre organizzazioni e da quella parte politica che pur responsabile della nostra tragedia la voleva maldestramente strumentalizzare e in ciò facilitata dai partiti della sinistra che definiva sacrosante e giuste le richieste della Jugoslavia che non conosceva la tradizione, sia pur nella sua breve storia, della classe operaia di Pola, frantumata e poi tradita e beffata da chi aveva definita la nostra liberazione "socialista" e non "nazional-comunista", si verificò una inconscia, collettiva e personale, revisione della nostra storia per la quale ci voleva tutti discendenti dai romani di Giulio Cesare senza tenere in conto i grandi stravolgimenti etnici in Istria e a Pola e che Daniele Manin si era battuto per ripristinare la Repubblica di San Marco e non per consegnare Venezia e le sue antiche terre ai Savoia.

Il cavalier Bepi Dorigo

E a questo proposito mi viene in mente l'indignato stupore di un mio giovane parente quando parlando della nostra famiglia venne a sapere che una sua diretta e prossima ascendente era slava. Merita qui ricordare il curioso caso di

cui fu vittima ed artefice mio papà Bepi Dorigo quando già profugo a Roma era riuscito con estrema difficoltà assicurarsi una certa tranquillità economica. È un caso che può essere oggetto di varie interpretazioni ed una può rappresentare il classico esempio di autoinganno particolarmente presente in molti suoi concittadini soprattutto suoi coetanei. Arruolato quasi forzatamente, appena compiuti i 17 anni, nell'esercito austro-ungarico, dirà che i primi calzoni lunghi che aveva indossato erano quelli militari, aveva tentato, con l'aiuto della sorella Ernesta, di nascondersi sotto il letto quando i gendarmi erano venuti a prenderlo. Inserito in un reparto in cui c'erano molti disertori, renitenti, ex carcerati, dopo un sommario addestramento in Stiria venne inviato sul fronte dei Carpazi: non vi giunse mai perché dopo settimane di viaggio il suo reparto venne dirottato sul fronte italiano. Erano episodi di vita militare di cui raramente parlava e sembravano per lo più frutto di cose sentite raccontare e non vissute anche se banali. Ricordo di non avere mai visto una fotografia o un oggetto del periodo, tanto che se non ci fossero stati i documenti matricolari sembrava che non avesse fatto la guerra e malgrado le cicatrici delle ferite riportate al fronte poteva sorgere il dubbio che non fossero tali. Soltanto rimozione?

Alcuni racconti sembravano veri ed anche a distanza di anni ancora vivi nel ricordo. Quelli del viaggio verso i Carpazi; cercava di stare sempre in un angolo del vagone; alle fermate scendevano e rubavano di tutto, una volta anche una grossa cassa che poi aperta dimostrò di contenere la salma di un ufficiale che veniva rimpatriata e che invece fu scaraventata giù dal treno. Un'altra volta s'impossessarono di un carico di vino. Dai suoi racconti sembrava un viaggio terrificante. Il fronte italiano lo fu ancora di più: gravemente ferito dallo scoppio di un carro di munizioni fu ricoverato in un sanatorio di Graz che non esiste più. Sarà stato lo stesso che accolse lo zio Pietro moribondo dopo l'incidente di Pola? Ancora qualche ricordo sulla permanenza in sanatorio, poi il viaggio di ritorno a Pola aiutandosi con le grucce in occasione del funerale della madre che nel frattempo era stata rispedita in città con il resto della famiglia dalla località sfollamento. Fece pure tempo a passare per il tribunale militare in barella per venire giudicato di tentata diserzione al passaggio della tradotta a Vienna mentre era diretta al fronte italiano: allora a Vienna si trovava sua madre e lui era il figlio prediletto.

Con questi trascorsi guerrieri, in considerazione che era diventato cittadino italiano a seguito dell'opzione fatta nel 1948, che aveva combattuto sul fronte italiano ed era nato nell'anno prescritto, cioè il 1899, su sua richiesta ma sollecitato da un profugo da Zara, un certo avvocato Krekich, a tutti gli effetti della legge fu dichiarato "Ragazzo del '99" e insignito del titolo di cavaliere di Vittorio Veneto. Lo aveva fatto per scherzo non per opportunità o convinzione. Di fatto però il diploma lo aveva fatto incorniciare e dava l'impressione di esserlo meritato veramente, Alla sua morte mia madre mi regalò quel diploma, la croce di cavaliere e qualche fotografia di famiglia.

Ritrovare la propria identità

A Roma dopo l'esodo, mio papà lavorò accanitamente e raggiunse una buona tranquillità economica. Ricordo con un certo senso di colpa quando ancora a Pola, alla sera talvolta andavo a chiamare papà per la cena, in laboratorio proprio sotto l'abitazione. Ogni volta prima di spegnere le luci si soffermava sulla rampa delle scale rimirare il frutto del suo lavoro. "Papà, la zena se iassa", quasi brontolavo affamato. Ed oggi con un leggero senso di angoscia associo questo quadro all'ultima volta che uscimmo dal portone di casa. Lasciavamo Pola. Non chiuse il portone né controllò l'effettiva chiusura come pignolescamente faceva ma messa la chiave in tasca, per sicura abitudine – chissà dove sarà andata a finire quella chiave!, con gesto rapido del braccio come se volesse allontanare da sé la casa, la sua immagine e cancellare ogni ricordo, s'avviò alla nave. Era l'alba fredda del 14 febbraio 1947. A Roma incominciò da capo e raggiunse l'agiatezza, però lui, "uomo con il cappello" è andato a fare il garzone in macelleria, a 48 anni, e si anche ammalato.

Una mia cara amica di Pola, dal cognome inequivocabilmente slavo, a cui un giorno feci notare che il suo nome indicava la sua origine, si spazientì dicendo che era stato italiano e che glielo avevano mutato in slavo. Le leggi fasciste però erano decisamente diverse. Mi viene da pensare che quei polesi che si sono fermati in territorio italiano oppure a Trieste sono diventati più italiani degli italiani: ci siamo creati un'identità di purezza italica, una corazza, quasi una motivazione: non più profughi per fuggire alla pulizia etnica slavo-comunista ma soltanto esuli per rimanere italiani. Però ciò che oggi ci accomuna noi sparsi in tutto il mondo è un inconscio desiderio di ricerca della nostra comune identità. La più copiosa letteratura dell'esodo da una parte e la vocazione di scrivere senza velleità letteraria dei rimasti dall'altra, hanno alla base questa costante volontà di ricerca. Siamo un po' come i tedeschi di Praga tra le due guerre mondiali. Ma la nostra stampa e le nostre organizzazioni, egemonizzate ancora oggi da elementi che avevano radici culturali nella nostra storia, irretiti da un'atmosfera di melanconica nostalgia, non hanno potuto capire che si erano presentate occasioni per tornar a pescare a Pola, a fare i bagni, lì si poteva ritrovare la nostra Itaca, ritrovare veramente noi stessi.

Taluni non hanno voluto tenere conto che l'elemento essenziale per ritrovare la nostra identità è l'amore per la propria terra, per cui la sua storia va vista ed accettata con serenità d'animo di chi vuole sinceramente, suo tramite, intraprendere l'unico viaggio che veramente interessi: quello dentro noi stessi.

Spiantato e spaesato

Lasciammo Pola all'alba del 14 febbraio 1947 con la motonave "Pola" che ci portò a Trieste e da qui raggiungemmo Sacile, prima tappa di un continuo, in-

terminabile viaggio. Un'atmosfera di dolore rotta da singhiozzi al distacco dalla banchina e quando le ultime immagini della città si stavano dileguando: ultima la Rena e poi S. Antonio. "Non la rivedrò più" e qualcuno, poi imitato da quasi tutti, salutava con il fazzoletto. Il saluto al simbolo che forse voleva significare lo strappo dai legami con parenti, amici che andavano disperdendosi nel mondo che lasciavano un modo di vivere. Provavo un notevole disagio a non poter partecipare anch'io al dolore generale; forse l'evento era troppo grande perché lo potessi comprendere immediatamente e completamente. L'avrei capito in seguito, goccia a goccia, scalino per scalino. Faceva freddo e non vedevo l'ora che aprissero la cambusa per fare merenda al caldo come facevo ogni volta che da Pola andavo a Trieste. Però non mi sembrava vero che qualcosa o qualcuno potesse allontanarmi dalla mia città, da tutto ciò che era la mia vita fino a quel giorno, dal mio mondo. Dopo mi sono accorto che ero profugo. Quando camminavo per la piccola Sacile avevo l'impressione che tutti imi guardassero e pensassero: "Ma cosa è venuto a fare questo?". Quando io cammino per piazza Unità a Trieste mi chiedo di sovente "Ma cosa faccio io qui? Questa non è la mia città!" Ci sto da tanto tempo, ho vissuto a Roma e in altre città ancora, ma io sento ancora che la mia città è Pola.

A Sacile, e poi a Roma, Perugia, di nuovo a Roma, ed ancora temporaneamente a Trieste, quindi a Cremona e più a lungo a Varese, intimamente mi sembrava sempre di soggiornare per qualche tempo via da casa. E nei momenti di soddisfazione professionale ero come se avessi ricevuto un premio per aver imparato cose che avrei messo a frutto al mio ritorno. Se quello che faccio qui, mi consolavo, lo potessi fare a casa tra la mia gente...

Ho fatto le scuole al collegio dei Salesiani di Gorizia, poi ho frequentato il liceo classico "Dante Alighieri", sempre a Gorizia; quando ci siamo trasferiti a Roma abbiamo trovato una sistemazione al Villaggio Giuliano, un appartamentino di due stanze con cucina e bagno. Lì ho frequentato il liceo classico del quartiere Trieste, uno dei più prestigiosi della città, scelto anche dalla borghesia romana per i loro figli. Io mi sentivo un po' a disagio perché tutti erano vestiti molto bene ed io, invece, con gli abiti dell'UNRRA e dell'Opera Assistenza Profughi, perché quelli di mio padre mi stavano larghi ed i miei si erano fatti stretti. Mi sentivo a disagio anche per un altro motivo, perché in classe c'era un ragazzo compagno di studi a Pola, solo che la sua famiglia era di origine "regnicola" come li chiamavamo noi gli immigrati dall'Italia, ed erano pure comunisti, soprattutto il fratello maggiore che aveva fatto la guerra partigiana ed era rimasto fuori, mentre il ragazzo era tornato in Italia. Anche lui era vestito bene e suo padre, funzionario dello Stato, aveva ripreso tranquillamente a Roma il servizio, non era un profugo, se vogliamo, e stava bene. Sono stato in classe assieme a lui per due anni e non gli ho mai rivolto parola, causa il clima che si era creato a Pola tra filo jugoslavi e pro Italia. Poi c'era un altro motivo che mi dava molto fastidio: ero un bravo atleta, giocavo bene a pallavolo e facevo parte della squadra del liceo. Finita la partita

mi mettevo le braghe dell'UNRRA, la giacchetta dell'UNRRA e andavo via, mica potevo partecipare ai banchetti vestito così. Questo mi dava tanto fastidio.

L'esodo non veniva mai superato come momento doloroso, non si guardava al futuro ma prevalentemente al passato. Con mio papà ho avuto anche dei momenti di contrasto, ovviamente mi dispiaceva molto per lui che aveva perso tutto quello che si era costruito, ma dovevo pensare al mio futuro. Ho cominciato nel mondo del lavoro frequentando anche l'ambiente sindacale a maturare in modo diverso da lui, e quindi le analisi che io facevo dell'esodo, ma soprattutto del pre-esodo, della guerra, di chi l'aveva fatta, delle responsabilità che lo Stato aveva nei nostri confronti, non erano condivise da lui. Le discussioni cercavamo proprio di evitarle perché non eravamo sulle stesse posizioni. Però tutta la famiglia è sempre stata antifascista, da padre in padre. Ho degli zii che sono andati in Argentina perché antifascisti.

L'ambiente che frequentavo io a Roma al liceo era un ambiente decisamente di destra, mentre quello a Perugia, il clima era decisamente di sinistra e si sentiva molto. L'ambiente fa l'uomo, in definitiva. Però nel 1953, dopo i sei morti di novembre si tenne manifestazione ed io intervenni, anzi tenni un discorso nella sala dei Notari davanti agli studenti universitari che consegnò al prefetto un appello compilato dalla rappresentanza della gioventù perugina. Allora ci fu grande commozione espressa in un manifesto listato a lutto e firmato da tutti i partiti e sindacati.

Però a Perugia il sindaco della città era il professor Seppilli, ebreo triestino, rifugiatosi in Argentina durante il ventennio fascista e poi rientrato in Italia. Qui era diventato preside della facoltà di medicina e chirurgia e pure sindaco della città; il vicesindaco era invece il professor Grego, mio insegnante di filosofia a Pola, prima del Partito d'Azione e poi socialista.

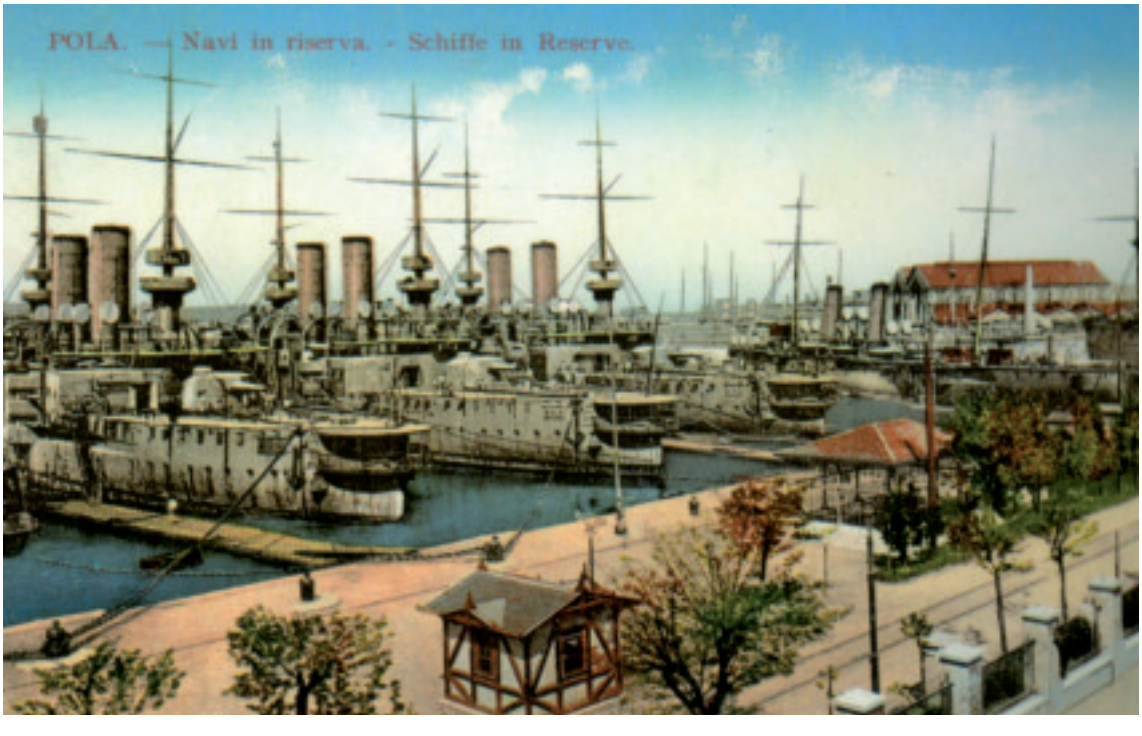
Ed i momenti della libertà di fantasia che ti concedi anche da meno giovane si sviluppano e si intrecciano a luoghi e momenti trascorsi a Pola. Infatti, dopo avere realizzato una confortevole dimora ristrutturando una vecchia cascina, a 56 anni ho chiuso volontariamente ogni impegno professionale, politico e sociale nella città che mi ha ospitato e tributato riconoscimenti pubblici e personali di grande soddisfazione, e mi sono trasferito in provincia di Trieste, portone dell'Istria ancora sprangato, dopo che la sistemazione al Lazzaretto di Muggia, provincia di Trieste anch'essa ma già terra d'Istria, si era resa impossibile.

Io so di appartenere a quella terra, non appartiene lei a me, ma io appartengo a lei, e ho raggiunto davvero un equilibrio venendo a Trieste. Quando vado a Pola e cammino per le sue vie non mi sembra neanche di averla mai abbandonata, per quelle zone che frequentavo da bambino. Per me è la stessa città di allora, certo quando vado nella parte nuova vedo che è molto cambiata, ma tutte le città sono cambiate, e poi c'è della gente che è diversa, con una cultura diversa dalla nostra. Però la città e l'ambiente sono rimasti. A casa mia non sono più entrato, perché

non vorrei incontrare l'attuale proprietario. E poi penso che i miei sogni girino ancora per quelle stanze, quindi... Quindi anche se la ragione deve essere freno alle emozioni, io quell'angolo di emotività me lo voglio salvare perché è tutto mio. E così vale per il dolore dell'esodo: deve essere un dolore mio, intimo, non lo devo sbandierare nei confronti di nessuno ma ragionevolmente devo aiutare gli altri a guardare il futuro.

Tante volte mi sono chiesto quanto possano condizionare, in modo definitivo e spesso senza rendersene conto, odori, sapori, profumi che si intrecciano con sensazioni, stati d'animo, suoni e ricordi della propria terra. Penso che sia proprio così.

Estensione dell'Impero austriaco dal 976 al 1908.



Navi di riserva della flotta austro-ungarica attraccate a Pola.

Le prigioni “Strafhaus” della marina austriaca

Il porto di Pola con l'Albergo Riviera, le Ville Münz e la sede della Pietas Julia: cartolina a colori.

Pola – Porta Gemina: cartolina a colori

Congresso dell'internazionale socialista nel 1896: cartolina celebrativa.

IL SOCIALISMO MAZZINIANO

PARTITO REPUBBLICANO ITALIANO D'AZIONE

TRIESTE

Tipografia Litografia Moderna - Trieste - 1948

Copertina di un opuscolo distribuito a Trieste nel 1948 dal Partito Repubblicano Italiano.

Il ponte che collega la città con i cantieri dello Scoglio Olivi
e divide il porto tra la parte commerciale e militare.

Chiesa della Marina con le colonne di Sansone, progettazione e realizzazione di Pietro e Daniele Dorigo.

I bagni della Marina austroungarica e poi italiana (quel che rimane)

Il parco della Marina con le abitazioni degli ufficiali. In questo parco troneggiava la colonna rostrata dedicata all'ammiraglio Tegetthoff, poi rimossa dagli italiani.

L'ospedale della Marina

Il cimitero della Marina

Sopra e sotto: il palazzo dell'Ufficio Tecnico della Marina oggi utilizzato come struttura di ricezione turistica.

INDICE DEI NOMI

Adler Viktor, 89
Agnelli Arduino, 84, 84n, 86, 86n
Albanese Luigi, 137, 138, 139, 143, 143n
Alberto III – duca d'Austria, 17
Albini Giovanni Battista, 38
Alexander Harold Rupert L.G., 201
Alfonso III di Aragona, 19
Alighieri Dante, 18, 80
Amodeo Fabio, 208n
Amoroso Franco, 212
Andreozzi Daniele, 35, 37n, 50n
Angeli Antonio, 190
Angelonè Gennaro, 137, 139
Apih Elio, 33n, 42n, 45n, 59n, 73, 74n, 86, 113, 113n
Apollonio Almerigo, 21, 30, 30n, 31n, 32n, 36n, 37n, 39, 39n, 43n, 49n, 54n, 141n, 146n, 147n, 149n, 150n, 152n, 159n, 160n, 162n, 166n, 169n, 172n
Arena Nino, 186n, 196n
Artusi Lodovico, 177, 189, 195
Ascoli Graziadio Isaia, 76
Astuto Salvatore, 199

Babudri Fulvio, 49
Baccarini Stefano, 197
Badoglio Pietro, 175, 184
Barsan Antonio, 91, 92
Bartellini Ermanno, 146
Basilisco Nicolò, 71
Bassani Quintino, 195, 196n, 197
Bassi, 92
Battelli Stanislao, 188
Battisti Cesare, 85, 88
Bearz Basilio, 109
Beauharnais Eugenio, 33
Benagli Nicola, 173
Bencina Umberto, 109
Benedetti Armando, 109
Benedetti Filiberto, 134, 135
Benedetto XV, 27
Benelli Sem, 112
Benussi Bernardo, 12, 12n, 15n, 17n, 19, 20n, 25, 25n, 26n, 27n, 40n, 41, 43, 49n
Benussi Dino Leonardo, 190, 208
Berengario II, 14
Bersan Antonio, 53, 56, 57
Bertarelli Luigi Vittorio, 159n, 160n
Berti Vincenzo, 172
Bertoša Miroslav, 28n, 29n
Bertoša Slaven, 23, 23n, 25, 29n, 30n
Besendjak Engelbert, 147
Bettiol Giuseppe, 210
Bianchi Michele, 131
Bilucaglia Luigi, 79, 131, 137, 138, 139, 142, 143n, 147, 166, 195, 197
Birk Carlo, 127
Biuch Romano, 154
Boccalari,92
Bogneri Marcello, 45n, 60n, 104n, 106n, 107n, 110n, 113n, 118n, 121n, 123n, 126n, 127n, 130n, 131n, 158n, 160n, 161n, 166n, 167n, 169n, 171n, 172n, 185n, 189n, 205n, 208n, 209n
Bon Gherardi Silva, 125n, 130n, 131n, 137n, 141n, 148n, 150n, 152, 166n, 167n,
Bonaparte Napoleone I, 32
Bonmasser Ernesto, 109
Bonomi Ivanoe, 210
Borghese Valerio Junio, 209
Bossi Giovanni, 28n
Bottai Giuseppe, 146
Bovio Giovanni, 79
Bragadin Vincenzo, 24
Brajković Vladislav, 122n
Brass Guido, 109
Bratulić Vjekoslav, 112n, 123n, 129, 130n, 131n, 139n, 140n, 143n, 148, 149, 151n, 153n, 154n, 164n, 167n
Brcic Sergio, 192n
Bresaz Vito, 122, 135
Budicin Antonio, 179, 204, 204n
Budicin Linda, 204n
Budicin Marino, 87, 87n, 88n
Budicin Pino, 204
Buozzi Bruno, 142
Busan Bruno, 197
Buseghin Rodolfo, 117
Busig Giuseppe, 71

Cacicchi Giuseppe, 199
Cagni Umberto, 112, 113, 120
Calia Cosimo, 189
Califfi Stefano, 190, 197, 198n
Califfi Steno, 217
Callegarini Giuseppe, 189, 189n, 190, 191
Camuffo, Giovanni, 109
Capocelli Vincenzo, 189
Carbonetti Antonio, 185
Carducci Giosuè, 56
Carignani Giovanni , 213, 215
Cariolato Tullio, 177
Carlo I, 109, 110, 111, 118
Carlo VI, 35
Carvin Giuseppe, 142
Casablanca, 180
Casini Filippo, 179
Castropola – famiglia, 17n, 30, 54
Castropola Sergio, 17
Cattaneo Carlo, 86
Cattaruzza Marina, 84, 89n, 90, 90n, 58n, 67, 67n, 73n
Cattonaro Enrico, 176, 188
Cavallo di S. Andrea Filippo, 18
Cecotti Franco, 104n, 105
Cella Sergio, 189n
Cella Sergio, 32n, 54n, 57n
Cereghino Mario J., 208n
Cesare Giulio Caio, 219
Cesare Ottaviano Augusto, 13
Chersi Innocente, 142
Chiurco G. A., 137n, 140n,
Ciano Costanzo, 108, 112
Cicognani Giuseppe, 178
Cicoli, 109
Cipriotti Giovanni, 137
Ciscutti Pietro, 54
Cleva Giovan Battista, 71
Coatto Angelo, 189, 189n
Cocevar Giuseppe, 109
Colchi, 11
Colli Carla, 33n, 42n, 45n,46n, 52n, 54n, 57n, 68n, 74n
Collotti Gaetano, 117n
Comisso Odorico, 190
Conrad Hötzendorf von, Franz, 83
Cosattini Giovanni, 147
Cossara Giovanni, 189
Costizza Antonio, 118
Cosulich – armatori, 141
Covk Ivo, 120
Craglietto Attilio, 176, 188, 199, 202
Craglietto Virgilio, 109
Crespi Silvio, 162, 163, 163n
Crispi Francesco, 140
Crnobori Tone, 71n, 75, 75n
Cuttin Vittorio, 125, 125n
Czermak von, Rudolf, 52, 53
Czernin von, Ottokar, 118

D'Alessio Vanni, 58, 58n, 59n
D'Annunzio Gabriele, 107, 108, 137
D'Aroldi, 129
Dagri Giorgio, 190
Dagri Giorgio, 201
Dahlerup von, Hans Birch, 38, 39
Dassovich Mario, 49, 49n

De Berti Antonio, 121, 122, 135, 138, 139, 140, 145, 175, 176, 177, 179, 188, 190, 191, 195, 203, 203n, 212
De Carli Carlo, 81
De Castro Diego, 200n
De Franceschi Camillo, 25, 28, 57
De Franceschi Italo, 142
De Gasperi Alcide, 195, 200n, 201, 206, 210, 216
de la Cueva y Benavides Alonso, 26
de Manerini Augusto, 183, 195
de Pitner Matilde, 73
de Pola - famiglia, 16
De Robertis Francesco, 172
De Simone Nicola, 154, 181, 197, 197n
De Simone Pasquale, 198n, 199n, 203n, 204n, 210n, 212, 216, 217n
De Stefano Orazio, 189
De Turris Giuseppe, 142
De Winton Robert W., 194, 209
de' Bresciani Nicolò, 73
Debeuc-Crni Franjo, 187
Debeuz Maria, 8
Decarli Emilio, 117
della Vedova Michele, 19
Demartini Angelo, 53,54, 57, 91, 92
Depangher Giorgio, 7
di Bernardo Paolo, 18
Di Giusto Stefano, 186n
di Montegnacco Ugo, 117, 119
Diana Dario, 188
Dobrich Sergio, 190
Dobrila Jurai, 57
Domez Franz, 118
Domokos Lajos, 85, 86, 87
Donaggio Ermanno, 109
Dorbic Girolamo, 84, 85
Dorigo – famiglia, 7, 8, 70, 133, 194
Dorigo Armando, 157
Dorigo Daniele (Nilo), 70, 71, 133, 157
Dorigo Domenico, 129, 157
Dorigo Edoardo, 9, 127, 129, 132, 133, 135, 157, 178, 179, 180, 181
Dorigo Ernesta, 133, 157
Dorigo Fortunato, 8, 71, 157
Dorigo Giovanni, 72
Dorigo Giuseppe, 103, 184, 219, 220
Dorigo Guido, 9, 145, 157
Dorigo Leopoldo, 103, 157
Dorigo Livio, 10, 11n, 16n, 23n, 35n, 47n, 67n, 70n, 71n, 77n, 91n, 103n, 106, 106n, 115n, 122n, 133n, 145n, 157n, 171n, 191, 195n, 202, 205n, 208n, 215, 218n, 219
Dorigo Nino, 9
Dorigo Odorico, 157
Dorigo Pietro (Piero), 8, 70, 71, 72, 73, 75
Dorigo Stefano, 195
Dorliguzzo, 127
Drioli Romano, 121
Drndić Ljubo, 178, 179, 180, 181

Edhem pascià, 78
Elisabetta d'Austria, 11
Enrico, duca di Baviera e Carinzia, 14
Erceg Ivan, 29n

Fabbri Aldo, 188
Fabretto, 84
Facchinetti Cipriano, 78, 152, 152n
Facta Luigi, 120
Faidutti Luigi, 83
Fantin Valaresso di Batista, 19
Fantoni Luciano, 147
Faragona – fratelli, 118
Faragona Giacomo, 117
Faragona, Giovanni, 109, 117
Farba Fulvio, 202n
Ferrara Vincenzo, 131, 137
Ferrari Aldo, 199
Finzi Cesare (Pettorelli Lalatta), 134
Finzi Roberto, 27n, 44n
Flapp Giovanni Battista, 82, 83
Flego Bruno, 126n, 130n, 131, 131n, 132n, 137n, 141n, 152n, 153n
Fonovich, 127
Fortis Alberto, 11n
Foschiatti Gabriele, 78, 79
Fragiacomo Edoardo, 127, 131
Francesco Ferdinando, 91
Francesco Giuseppe I, 11, 83
Francesco I, 40
Frausin Luigi, 175

Gambini Pio Riego, 81
Gantar Albino, 117, 118
Garibaldi Giuseppe, 77, 78
Garibaldi Ricciotti, 78
Gennari Egidio, 147
Gherbavac Eugenio, 127
Gherbavaz Egidio, 132
Giancolla, 180
Giannoni Alfredo, 142, 164
Gigante Vincenzo, 154, 175
Gilardini Annibale, 147
Giolitti Giovanni, 79, 120
Gionatasi - famiglia, 16
Giuliani Tommaso, 27
Giunta Francesco, 139
Giuricin Gianni, 210n, 212n
Giuricin Luciano, 173, 173n, 174n, 177n, 180n, 187, 187n, 217, 217n
Giustiniano, 13
Glavich Antonio, 71
Glavich Edi, 190
Glavina Giovanni Neponucemo, 57
Glazer Felice, 63, 64, 73, 92
Gonan Carlo, 176, 188, 190
Gonnella Guido, 214
Gorizzutti Rudolf, 65
Gorlato Achille, 26n, 38n, 39n, 40n, 43n, 44, 44n, 56n, 80n, 81n
Gortan Vladimiro, 150, 151, 153
Gostissa Antonio, 109
Gramsci Antonio, 127
Grancino Alessandro, 26
Grego, 223
Grimani Girolamo, 26
Grion Giovanni, 81, 114, 140, 186
Gruber Karl – cancelliere austriaco, 210
Gulli Tommaso, 130
Gumbaz Natale, 124

Haus Anton, 103, 108
Herlein, 177
Hohenlohe von, Konrad, 62, 64
Hortis Attilio, 80
Horty Miklos, 108
Host Venturi Giovanni, 143

Ipsich Argeo, 154

Jacchia Piero, 80
Jakić Antonio, 60
Jug, 109
Jung Peter, 107n, 108n
Juraga Antonio, 142

Kandler Pietro, 24, 25n, 28n, 45
Kerenskj Alexander, 115
Klen Danilo, 134
Klen Danilo, 18n
Klobiciar – famiglia, 133
Koburger Charles, 62n
Koch Cirillo Metodio, 110, 112, 113, 119, 120
Koepeing – famiglia, 133
Kofjatsch Alojs, 63
Korlinov Lavr Georgievič, 115
Kovacich Giuseppe, 208
Krekich, 220
Kristan Etbin, 87
Krmpotić Mario, 119
Kübler Ludwig, 196

La Perna Gaetano, 177n, 178n, 179n, 186n
Labriola Antonio, 147

Lacinia Matteo (Laginja Matko), 95
Laginja Matko, 45, 59, 60, 71, 94, 95
Lais Alberto, 108n
Lauro Aiello Giuseppe, 56, 56n, 62n, 110n, 112, 112n, 114, 114n, 136, 136n, 137n, 139n, 140n, 159, 159n, 160n
Lazarich, 33
Lazzarini Giuseppe, 83,87, 89
Lazzini Bettino, 80
Leccese Almerigo, 189
Lenzi Luigi, 161, 168, 200
Leonardelli Giuseppe, 143
Leone Leone, 150
Leone XIII, 83
Leopoldo, arciduca d'Austria, 47
Leopoldo III, 17
Liebknecht Carlo, 124
Lirussi Giovanni, 93, 96, 117, 135
Lorenzutti, 84
Loy, 96n
Lubiana Luciano, 125n
Lueger Karl, 58
Luxemburg Rosa, 124
Luzzich Saverio, 32

Mahnić Anton, 83
Maltese, 129
Manasser Carlo, 109
Mancini, 127
Manin Daniele, 219
Manin Daniele, 8, 70
Manzin Adolfo, 80
Manzin Rodolfo, 175, 176, 184, 184n, 188, 197, 197n
Manzoni Domenico, 45
Maovaz Mario, 117, 117n, 118, 119
Marcello Benedetto, 26
Marchesi Pietro, 39n
Marcuzzi Mario (Germano) Diana, 196, 196n
Mardemagni, 179
Marenzi Gabriele, 27
Maresi Pietro, 190
Maria Teresa d'Austria, 33
Marienburg von, Filippo Maria, 95
Marinelli Oddo, 81
Marinoni Francesco, 53
Marmont August Fréderic, 32
Marsetić Raul, 165n, 169n, 172n, 177n, 184n, 191n, 200n
Martin Nicolò, 84, 94, 109, 110
Martinuzzi Giuseppina, 84, 86
Martinz, 122
Marzari Edoardo, 190
Maserati Ennio, 69n, 78n, 176n
Massimiliano, arciduca d'Austria, 47, 39
Matković Viktor, 190
Matteotti Giacomo, 152
Mayer Rudolf, 107
Mazzarolli Onorato, 188, 188n
Mazzini Giuseppe, 10, 77
Merni Mario, 190
Micali Mario, 213
Micheletti Geppino, 205, 205n
Miculian Antonio, 33, 34n, 36n, 37n, 54, 158, 158n
Middelton – ufficiale britannico, 209
Miglia Guido, 176, 201, 202, 203
Militello Flavia, 58n
Millin Antonio, 127
Milutillo Francesco, 62
Mirabella Roberti Mario, 210
Missori Mario, 143n, 173n
Mogorovich, 117, 119
Mohorovich Bogdan, 177
Montanelli Indro, 203
Montecuccoli Rudolf, 62, 100, 103
Moretti Luigi, 119
Mori Cesare Primo, 171, 172n
Moscarda Domenico, 8, 91, 95, 96
Mosconi Antonio, 124, 124n, 126n, 128, 130, 137
Movia, 85
Mozzato Mario, 137
Mrach-Maracchi Giovanni, 137, 143, 147, 175
Muggia Gigi, 200n, 203n
Mussolini Benito, 115, 117n, 131, 131n, 140, 148, 152, 161, 197, 209

Nani Mocenigo C.A., 59
Narsete, 13
Nenni Pietro, 147
Niccolini Spiridione Ottone, 189, 190
Nitti Francesco Saverio, 120
Njegovan Maximilian, 108
Nobile Pietro, 32
Nugent von Westmeath Laval, 33

Oberdan Guglielmo, 56, 59, 76, 78, 81, 209
Oriani Alfredo, 140
Oriolo, 128
Orlando Vittorio Emanuele, 120
Orpwood – ufficiale britannico, 215
Orseolo II, 15
Ottone I, 14
Ottone II, 14

Pagano, 16
Palin Antonio, 138
Panariti Loredana, 27n, 44n
Panjek Giovanni, 27n, 44n
Paoletić (Paoletich) Ottavio, 126, 126n, 130n, 131, 131n, 132n, 137n, 141n, 152n, 153n, 154, 154n, 174, 174n, 175, 175n, 176n, 178, 178n, 180, 180n, 181n, 187, 187n, 198, 199n, 201n, 202n
Parri Ferruccio, 201
Pasella Umberto, 131
Pasimeni Carmelo, 154, 155n
Pasquinelli Maria, 209, 210, 210n
Paulettich Antonio, 188
Pecorari Fausto, 215
Pederzolli Trifone, 83, 150
Perselli Guerrino, 41n, 157n, 158n
Pesante Giovanni, 139
Pesavento Mario, 117
Petacco, 133
Pethö Albert, 107n, 116, 116n
Petitti di Roreto Carlo Alberto, 112, 120
Petrarca Francesco, 18
Petri Ermenegildo, 109
Piemontese Giuseppe, 85, 85n, 88, 90, 90n, 94n
Pisani Vittor, 17
Pittoni Valentino, 86, 89, 90, 95, 96, 113, 118
Piva Gino, 85, 86
Piva Gustavo, 173
Poduje – famiglia, 133
Poduje Giuseppe, 122, 125, 126, 135, 138
Pogatschnig Antonio, 138, 139
Pola – conti, 30
Polani Pietro, 15
Pons Edmondo, 109
Porcia Alfons Hannibal, 27
Prasch, 189, 190
Preto Paolo, 26n
Puecher Edmondo, 145
Pupo Raoul, 208n
Puzzig, 96n

Quaia Luigi, 109
Quarantotti Gambini Pier Antonio, 203, 203n
Quarantotti Giovanni, 191
Quercioli Franco, 188n

Radetzky Josef, 38
Radin Claudio, 189n, 207n
Radolovich, 127
Radossi Raffaele, 185
Raicevich Giovanni, 8
Raimondo della Torre, 16
Rapicavoli Emanuele, 137
Raunich Oriente, 190
Redivo Diego, 85, 86n
Renzi Pietro, 154, 181

Revelante Giulio, 154
Riccardi Luca, 76, 76n
Ricci Pietro, 189
Rinaldi Carlo, 139n, 143n, 147n
Ripper von, Julius, 62, 63, 64, 65
Ritossa Agostino, 87
Rizzi Lodovico, 53, 56, 57, 72, 72n, 73, 92, 94, 96, 96n, 142
Rizzi Nicolò, 53, 56, 91, 92
Rizzo Luigi, 108
Rocchi Michele, 121
Rocco Francesco, 109, 117
Rohregger Riccardo, 127
Rosanda Giusto, 154
Ross H. – sottufficiale britannico, 210
Rossetti – ufficiale italiano, 129
Rossetti Raffaele, 152n
Rossetti-Scander Margherita, 73
Rossi – deputato socialista, 129
Rossi Alberto, 164n, 168n
Rossi Aldo, 130
Roth von, Philip, 31
Rovere, 84, 85
Rudesh Antonio, 84
Rumpler Helmut, 27n, 53n
Rusich Sergio, 188, 188n

Sabatti Pierluigi, 207n
Sain Giuseppe, 121
Salata Francesco, 76
Salustio Agide, 137
Salvemini Gaetano, 80
Sandhaus Lawrence, 62n
Sanudo Marino, 19
Saragat Giuseppe, 203
Sassek Alfredo, 139, 186
Sauro Libero, 186, 196
Sauro Nazario, 108, 109, 112, 140, 186, 209
Savoia – casa regnante di Sardegna e d'Italia, 70
Savorgan Franco, 164n
Scalier, 110
Schiavuzzi Bernardo, 25, 28n
Schoenfeldt Rodolfo, 106
Schumenjak Rodolfo, 109
Scocchi Angelo, 79
Scotti Giacomo, 121n, 124n
Secondari Argo, 130
Sema Paolo, 73, 73n, 85n, 87n
Semi Francesco, 14n, 15n, 17n,18n,19n
Senardi Fulvio, 79n
Sepetich Remigio, 176
Seppilli Alessandro, 223
Sergi – famiglia, 13, 17n
Sergi Castropola - famiglia, 16
Sergio Lucio e Caio, 13
Simonetti Diego, 127
Sincich Antonio, 8, 103
Skalier Lovro, 119
Skalka, 192
Slataper Scipio, 89
Smareglia Antonio, 71
Smareglia Giulio, 188
Sorge Paola, 107
Spaun von, Hermann, 99, 99n, 103
Spazzali Roberto, 9, 187n, 194n, 198n, 200n, 201n, 212
Spirito Pietro, 209n
Spongia Federico, 45
Srebnic Josip, 147
Stadion Francesco, 36
Stancovich Pietro, 32
Stanger Ulisse, 139, 147
Stanich Domenico, 63, 76, 108, 109, 110, 111, 135
Starčević Ante, 61
Stazzeri Gustavo, 177, 178, 179
Stefanacci Aldo, 199
Stefanacci Giuseppe, 188
Stein Nino, 137
Stella Alfredo, 124, 125, 127
Stendardi Giuseppe, 189
Stiglich Alfredo, 153, 154, 175
Stimel, 92
Stone Ellery Wheeler, 214
Strabone, 11n
Strass, 122
Strčić Petar, 217, 217n
Stulli Bernard, 116n, 120n
Sutto Mario, 161n
Sylvester Julius, 99

Talatin Antonio, 109, 117, 118, 119, 120
Talpo Oddone, 192n
Tarabocchia, 43
Tarlao Mario, 117, 118
Tegetthoff von, Willhelm, 40, 47, 48
Testa Ubaldo, 26
Thaon de Ravel Paolo, 111
Timeus Bruno, 190
Toffano Vincenzo, 189
Togliatti Palmiro, 212
Tommaseo Nicolò, 8, 70
Tonello Giuseppe, 38, 50
Tonetti Giovanni, 145
Tossetto Ettore, 109
Tradonico Pietro, 15
Tresić Pavičić Ante, 120
Tuntar Giuseppe, 89, 94, 96, 139
Turati Filippo, 145
Turcinovich Giuricin Rosanna, 209, 209n
Turrini Bruno, 79

Umberto di Savoia, 145
Urbinz Giacomo, 154, 178, 179, 179n
Usmiani Antonio, 209, 210

Valle Giacomo, 137
Vanello Lorella, 125n
Vareton Giovanni, 65
Ventrella Almerigo, 147
Ventura Carlo, 79n
Verginella Giovanni, 84
Veronese Libero, 110, 117
Vichich Giuseppe, 131
Vidali Giuseppe, 81
Vidotto Domenico, 71
Vidovich Angelo, 32
Vinci Anna Maria, 125n
Vlach Giuseppe, 154
Volpi Lisjak Bruno, 42n
Voltolina Alessandro, 117, 119
Vratovich Mirko, 110, 119
Vukic Giuseppe, 127
Vukovic de Podkapelski Janko, 110, 111

Waldersee von, Alfred, 62
Wassermann Giovanni Augusto, 53, 73, 84, 92
Whithead Robert, 50
Wiggermann Frank, 52, 52n, 55n, 63n, 64n, 82n
Wilfan Josip, 139, 147
Willhelmi, 92
Wimpffen von, Franz Emil Lorenz, 39
Winterio, 14

Zacchi Giuseppe, 185
Zahtila Giuseppe, 178
Zanetti Adamo, 60, 94
Zanetti Mario, 8
Zanini Biancastella, 122n, 183n, 191n, 202n, 207n, 215n, 214n
Zanon Guido, 117
Zeno Carlo, 17
Zuccon, 96
Zucconi Erminio, 137, 142
Zuppino Carlo, 178
Zustovich Giulio Lelio, 178, 180

INDICE

PREFAZIONE ***di Livio Dorigo*** ..... pag. 7

CAPITOLO I - ***La città dei fuggiaschi***
Pola: una città di fondazione ..... pag. 11
Il retaggio di Roma ..... " 13
Ad occidente dell'impero romano d'oriente ..... " 14
Il municipalismo medioevale di Pola ..... " 15
La dominazione veneziana ..... " 16
Una città tra l'Austria e la Dominante ..... " 19

CAPITOLO II - ***La città degli immigrati***
Gli anni dello spopolamento ..... pag. 23
Terra di dominio e di spionaggio ..... " 25
Le emigrazione a Pola ..... " 28
Dalle guerre napoleoniche alla dominazione austriaca ..... " 30

CAPITOLO III - ***La città di fondazione***
Uno sviluppo marittimo ritardato ..... pag. 35
Le conseguenze della guerra austro-piemontese del 1848-1849 ..... " 38
La fondazione della "nuova" Pola ..... " 39
Una nuova società ..... " 41

CAPITOLO IV - ***La città della K.u.k. Kriegsmarine***
La piazzaforte della Kriegsmarine ..... pag. 47
K.u.k. See-Arsenale: istituzione patriottica ..... " 48
La politica dei liberalnazionali ..... " 53
Narodni Preporod: il risveglio nazionale e politico croato ..... " 57
La politica dell'Ammiragliato ..... " 61

CAPITOLO V - ***La città delle maestranze e degli operai***
Aristocrazia operaia ..... pag. 67
I friulani Dorigo da Venezia a Pola, una storia esemplare ..... " 70
Le Società Operaie ..... " 73

CAPITOLO VI - ***La città dei mazziniani e dei socialisti***
I mazziniani di Democrazia Sociale Italiana ..... pag. 77
La questione nazionale nella Diocesi di Parenzo e Pola ..... " 82
La nascita del movimento operaio ..... " 83
I socialisti istriani tra austromarxismo e democrazia federalista ..... " 84
I socialisti istriani e la questione nazionale ..... " 87

CAPITOLO VII - ***La città-fortezza***
Le tensioni politiche e il suffragio universale ..... pag. 91
Una società in crescita irregolare ..... " 97

CAPITOLO VIII - ***La città in guerra***
Stato di guerra ..... pag. 103
Il primo esodo da Pola ..... " 104
Il fronte adriatico ..... " 106
Il crollo dell'Impero ..... " 108

CAPITOLO IX - ***La città dei rivoluzionari***
Venti di rivoluzione ... pag. 115
La rivoluzione dei marinai e dei lavoratori ... " 117
Tra nazionalismo ed ideologie ... " 120
La crisi dell'Arsenale ... " 123
Un 1° maggio di sangue ... " 127
La lunga estate del '20 ... " 130

CAPITOLO X - ***La città degli squadristi***
Una società sotto controllo ... pag. 133
La stagione dello squadrismo ... " 136
La nuova scissione socialista ... " 138
Le elezioni politiche del 15 maggio 1921 ... " 139
Prove di regime ... " 141

CAPITOLO XI - ***La città tra fascismo e antifascismo***
Consolidamento del potere ... pag. 145
La questione slava: allogeni e alloglotti ... " 147
La questione dell'antifascismo istriano ... " 151

CAPITOLO XII - ***La città della Regia Marina***
Una società mobile ... pag. 157
Il volto della città ... " 159
Il "valore" delle Terre redente ... " 162
Gli effetti della dismissione dell'Arsenale ... " 164
Scoglio Olivi ... " 165
Piccole e povere industrie ... " 166
Un porto per l'Istria? ... " 167
Ancora una città caserma ... " 168

CAPITOLO XIII - ***La città contesa***
Tempi di guerra ... pag. 171
Un destino già segnato ... " 173
Il "ribaltòn" del '43 ... " 175
Il 9 settembre di sangue e le accuse contro Edoardo Dorigo ... " 177

CAPITOLO XIV - ***La città assediata***
Il peso dell'occupazione tedesca ... pag. 183
Resistenza e lotta di liberazione: sentimenti e obiettivi opposti ... " 186
Il sacrificio di Giuseppe Callegarini ... " 189
Esodo sotto le bombe ... " 191

CAPITOLO XV - ***Le città delle ombre***
Da un'occupazione all'altra ... pag. 195
Una difficile quasi impossibile ripresa ... " 199
Venti mesi di speranza e di angoscia ... " 201

CAPITOLO XVI - ***La città degli esuli***
Una strage e un delitto: le tragiche parentesi dell'esodo di Pola ... pag. 205
Le divergenze in seno al CLN di Pola e alla delegazione giuliana a Parigi ... " 211
La città morta ... " 213

APPENDICE - ***La mia storia, quasi una storia... di Livio Dorigo***
Quale Italia ci aspettava? ... pag. 219
Il cavalier Bepi Dorigo ... " 219
Ritrovare la propria identità ... " 221
Spiantato e spaesati ... " 221

Finito di stampare nel mese di agosto 2010
presso l'Opera Villaggio del Fanciullo - Tipografia
Opicina (Trieste)